PASQUALE VILLARI

DISCUSSIONI CRITICHE

E

DISCORSI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
1905

AL PROFESSORE

ACHILLE COEN

LA CUI DOTTRINA

INVANO NASCOSTA DALLA MODESTIA

È SUPERATA SOLO

DALLA SUA BONTÀ

AVVERTENZA

Questo volume non ha bisogno di prefazione. Basta l' indice a farne conoscere il contenuto. In esso ho raccolto alcuni saggi critici ed alcuni discorsi, fra i quali tutti i discorsi da me fatti, inaugurando, come Presidente, i Congressi della *Dante Alighieri.*

P. VILLARI.

DUE SCRITTI INGLESI

SUL MACHIAVELLI

Quella che s' è chiamata la questione Machiavelli, è andata nel nostro secolo, specialmente nella seconda metà, assumendo una importanza sempre maggiore. Ne è prova il gran numero di libri, di opuscoli, d'articoli di Riviste, di conferenze fatte sul Macchiavelli, e più o meno in sua difesa. Dopo aver sostenuto lungamente, che la pubblica e privata morale sono identichc, che il Vangelo deve esser la norma costante della nostra condotta, che la migliore politica è la politica leale ed onestà, che la più accorta diplomazia è quella che dice il vero; dopo avere perciò condannato con grande indignazione il Machiavelli e le sue opere, si direbbe che noi ci siamo svegliati come da un sogno. Vedendo che in sostanza una cosa dicevamo ed un'altra ne facevamo, che anche le grandi rivoluzioni nazionali, seguite ai nostri giorni, in nome della libertà e della giustizia; che gli uomini di Stato da noi più ammirati seguivano assai spesso le norme dettate dal Segretario fiorentino, fummo costretti a

domandarci: Ma che nuova specie d'ipocrisia è ma la nostra? E così fu che incominciò nella lettera tura moderna una reazione a favore di colui ch era stato tanto biasimato.

La sola Inghilterra s'era finora tenuta da parte Per mezzo de' suoi uomini di Stato, dalla tribuna parlamentare, essa proclamava sempre, che la sua storica missione era quella d'introdurre nella politica i principii più puri della morale privata, e seguirli senza mai deviarne. Il Machiavelli, sopra tutto il *Principe*, continuava perciò ad essere costante bersaglio delle più aspre accuse. I suoi « detestabili principii » provavano solo la corruzione sua e dell'Italia nei secoli XV e XVI. Ma ora le cose sembrano mutare aspetto anche colà. E di ciò sono una prova la recente conferenza fatta in Oxford sul Machiavelli dall'onorevole Morley [1], e i molti favorevoli comenti della stampa su di essa. I giornali quotidiani le dedicarono articoli di fondo; le Riviste mensili le prodigarono elogi; una di esse, il *Cosmopolis*, la dichiarava il più notevole opuscolo politico da molti anni venuto alla luce in Inghilterra. Tutto ciò si può in parte attribuire all'alta riputazione letteraria e politica del Morley, autore di libri assai pregiati sulla storia della let-

[1] **MACHIAVELLI, *The Romanes lecture, delivered in the Sheldonian Theatre,* June 2, 1897, by the right hon. JOHN MORLEY. London, Macmillan, 1897.**

teratura, ministro nell' ultimo Gabinetto Gladstone; ma in parte non piccola deve attribuirsi al merito intrinseco dello scritto, ed all' importanza dell' argomento.

Il Morley è certo uno dei primi che abbiano, ai nostri giorni, osato in Inghilterra rompere il ghiaccio, cercando di porre la questione ne' suoi veri termini, direttamente affrontandola. Messa da parte ogni vana declamazione contro le colpe vere o supposte del Machiavelli, contro la corruzione de' suoi tempi, egli ne espone scientificamente le dottrine, per determinarne imparzialmente il valore. È vero che di tanto in tanto l' antica tendenza si fa strada anche nella sua conferenza, ed egli rimane allora come incerto fra due opposte correnti, che non sempre gli riesce di conciliare; ma espone il doppio ordine d' idee con tale imparzialità, precisione e chiarezza, che anche quando non si è d' accordo con lui, spinge a pensare e costringe ad ammirarlo.

Egli comincia col riconoscere i grandi pregi del nuovo metodo, col quale il Machiavelli liberò la politica dalla scolastica, fondandola sulla realtà dei fatti. Ne descrive ed esalta lo stile con una precisione, eleganza, eloquenza mirabili davvero. E viene poi alle dottrine. La norma costante del Machiavelli, egli dice, è la ragione di Stato, per difendere il quale tutto è permesso. Nessuna considerazione di giusto o ingiusto, d' onesto o disonesto

può aver luogo quando la sua esistenza è in pericolo. Questo è che fece scrivere al Diderot: Si tratta dunque di determinare in quali condizioni il Principe può essere un furfante? Grande carico gli fu fatto anche per le sue lodi a Cesare Borgia, a torto dimenticando, che questi seppe difendersi dai pugnali di finti amici, che erano veri briganti. E disse allora, « che era bene ingannare una volta coloro che erano stati sempre maestri di tradimento ». Noi, assai giustamente continua il Morley, siamo tanto più ingiusti verso il Machiavelli quanto più dimentichiamo la storia. Si afferma che due soli principi veramente perfetti essa ricordi: Marco Aurelio e Luigi IX. Certo è che in otto secoli la Chiesa romana ne ha potuto canonizzare solo una dozzina. Il che dimostra che Cosimo dei Medici non aveva poi tutti i torti quando diceva, che gli Stati non si governano coi paternostri. Sanguinose accuse si sono pur fatte al Machiavelli, per aver sottomesso la religione alla politica. Ma dopo la sua morte tre Sovrani salirono assai alto nella pubblica estimazione. Guglielmo il Silenzioso, che da luterano si fece cattolico, per tornare al luteranesimo, e farsi poi calvinista. I suoi numerosi figli furono battezzati ora in una, ora in un'altra delle tre forme religiose, secondo la politica convenienza. Enrico di Navarra, che abiurò la fede ugonotta, per tornare ad essa e di nuovo abiurarla.

E la nostra regina Elisabetta, di gloriosa memoria, che notoriamente camminò anch'ella per sentieri tortnosi e sdrucciolevoli. Quando Federico il Grande scrisse la sua confutazione del *Principc*, il Voltaire gli disse: Sire, io credo che il primo consiglio che il Machiavelli avrebbe dato ad un suo discepolo, sarebbe stato appunto di scrivere una confutazione del suo libro. Ma il nostro storico Carlyle amaramente deplorava che l'eroe da lui tanto ammirato si fosse occupato del « piccolo e perverso libro dell'Italiano », e dei suoi incredibili sofismi. — Doveva confutarlo colla punta del suo stivale. Altro non meritava! — Eppure, assai giustamente osserva il Morley, nessuno meglio di Federico il Grande risponde, così nel bene come nel male, all'ideale del *Principe*.

E fin qui noi abbiamo una dimostrazione, che la storia dà ragione al Machiavelli. Ma v'è poi come un primo segno di pentimento. « Napoleone I, Carlo IX, il Comitato di salute pubblica si sarebbero tutti giustificati con la ragione di Stato. I massacri della notte di S. Bartolomeo, quelli di settembre, l'uccisione del duca d'Enghien dimostrano chiaro dove può condurre la dottrina della ragione di Stato, adoperata da un logico pratico, che abbia il coltello pel manico. » Pur troppo è vero, ma di quale teoria non si abusa da chi ne ha voglia e ci trova il suo tornaconto? L'autore però, conti-

nuando il suo primo discorso, ripiglia: « Il Mazzini, che sotto un certo aspetto fu il più elevato carattere del nostro secolo, senza apertamente approvarlo, non seppe mai decidersi a biasimar l' uso del pugnale. Ed uno scrittore equanime come sir Henry Maine, diceva che chi si ponesse, con l'acuto occhio del Machiavelli, a far l' analisi del capo di parte, troverebbe che, anche avendo il più nobile carattere privato, gli sarebbe nella vita pubblica impossibile di esercitare le grandi virtù della veracità, della giustizia, della morale intrepidità. Il suo stesso ufficio gl' impedirebbe di essere imparziale verso amici ed avversari, dovendo egli sempre proteggere i suoi, e far tutto nell' interesse del partito. » E qui il Morley aggiunge: « Non bisogna tuttavia esagerare, e credere che nel Parlamento non vi sia almeno tanta moralità quanta ve n' è fuori di esso. » Egli non mette però in dubbio il valore della osservazione del Maine; cerca anzi di dare una prima spiegazione del conflitto d' idee che comincia a sorgere nel suo animo. « Volendo, così osserva, formulare la dottrina del Machiavelli con un linguaggio moderno, btsognerebbe dire: Che la natura non opera secondo leggi morali, che, *red in tooth and claw* (rossa, insanguinata nei denti e negli artigli), essa fa per sistema quello da cui l' uomo onesto per sistema rifugge. Tutto l' universo degli esseri senzienti non è forse, giorno e notte, inseguito

dalla pallida ombra della fame, della crudeltà, del terrore? » Veramente qui si dovrebbe osservare, che le azioni politiche sono anch' esse opera dell'uomo, e come tali non possono sfuggire a quella responsabilità umana e morale, che manca nelle opere e nelle forze della natura. Ma su di ciò l'autore ritorna in fine della sua conferenza, e ne riparleremo allora.

La guerra, egli continua, non è certo condotta secondo le norme della morale. Essa sospende non solo l'*habeas corpus*, ma i dieci comandamenti, e qualche cosa anche di più. « Come nazione », scrive un illustre generale, « noi siamo educati a credere che è disonorevole riuscire per mezzo della menzogna; e andiamo ripetendo, che la migliore politica è l'onestà, che a lungo andare la verità trionfa sempre. Ciò sta benissimo in un esemplare di calligrafia da copiarsi nella scuola elementare. Ma chi vuole agire secondo questi principii, farà bene a rimettere la spada nel fodero ». — Una ragione di più, aggiunge il Morley, per evitare la guerra più che è possibile. — Ma intanto la guerra continua, e si può chiedere se nel farla ci dobbiamo veramente ritener liberi da ogni legge morale. A questa domanda l'autore non risponde, esponendo invece le conseguenze esagerate che alcuni tirano dalle affermazioni sopra accennate.

Perchè dovrebbe l'uomo di Stato essere sottopo-

sto ad un codice morale, da cui il soldato è libero? Egli dichiara la guerra che il soldato deve eseguire. La responsabilità di chi comanda non è minore, nè diversa da quella di colui che esegue. La morale non guarda alle conseguenze; l'uomo politico invece deve rispondere non solo di sè, ma dello Stato che a lui soppravvive. In politica non vi sono colpe, ma errori; tutto quello che essa richiede deve essere sanzionato. Il mondo è dei forti, dei quali i deboli debbone esser preda. La moralità è nella natura delle cose.

E da questi, che giustamente il Morely chiama sofismi, sorgono e gli si presentano molte domande, le quali finiscono col trascinarlo in un ordine d'idee affatto diverso. « La morale si applica solo al fine o anche ai mezzi che sono da esso indivisibili? Lo Stato è esso stesso un fine o un mezzo? Esiste per l'individuo e pel suo miglioramento civile e morale, o pure l'individuo esiste per lo Stato come pezzo d'una macchina? Fino a qual punto è vero che il dovere di cittadino domina tutti gli altri? Dobbiamo o no misurare la vera civiltà di uno Stato, secondo il predominio che hanno la giustizia, il diritto, la morale in esso e nelle sue istituzioni? Per il Machiavelli tutte queste sono questioni inutili, e però le abbandona. Ma il mondo allora abbandona lui ed i suoi Romani. Il concetto moderno dello Stato dà ad esso una personalità e responsabilità morale del

bene e del male come agl' individui che lo compongono. E secondo questo concetto, la civiltà progredisce a misura che diviene più morale. La diplomazia stessa, per quanto non esente dalla duplicità e dalla frode, sa pure di avere anch' essa un carattere morale da serbare, mantenendosi fedele alla verità finchè è possibile. Ma il Machiavelli, entrando per una via affatto diversa, si allontanò da queste idee, dimenticando i principii che il Cristianesimo aveva introdotti nella società, rivolgendosi al passato, ai Romani, il che fu un anacronismo come quello di Giuliano l'apostata. E quindi egli non potrà mai avere un posto fra coloro che nobilitarono il concetto dello Stato, rendendo più civili, umani e morali i metodi di governo. Volle separare la politica dalla teologia e la separò anche dalla morale. Volle fissare alcune massime di governo come arte, il cui fine doveva essere la sicurezza del potere governante; ma il principio fondamentale da cui partì, senza punto dubitare della sua solidità, fu che le norme della morale sono a tutto ciò così poco applicabili come a dirigere la navigazione di un battello. E non si avvide, che le conseguenze del suo principio dovevano riuscire funeste allo scopo stesso che si proponeva, perchè quello che egli lasciava da parte era appunto ciò che costituisce la forza vitale, per cui le società esistono ed i governi sono forti. E come avvienu a molti di coloro che presumono di vedere

l' umanità quale essa è veramente, ne vide una parte sola, e non la più nobile. »

E qui il Morley adduce un ultimo esempio, che deve meglio d' ogni altro esprimere la sintesi del suo pensiero. « Nel secolo stesso in cui visse il Machiavelli, Giovanni Calvino, con l' unione maravigliosa e davvero insuperabile, di fervido spirito religioso e di profondo genio politico, riuscì a compiere nella realtà dei fatti quello che il Machiavelli aveva proposto a parole. Fondò uno Stato indipendente, lo governò, lo difese, lo tenne in vita, facendo di un piccolo angolo d' Europa il centro d' un movimento che scosse la Francia, l' Inghilterra, la Scozia, l' America, e pose un argine alla forze prevalenti della Spagna e della Chiesa romana. Ed egli vinse le sue potenti battaglie, per mezzo di quelle stesse forze morali, che il Machiavelli aveva voluto dimenticare. Ben è vero, continua il Morley, che noi non dobbiamo dimenticare, come Calvino non si facesse mai un solo momento scrupolo di seguire anch' egli alcune di quelle massime italiane che sono giudicate fra le più odiose. Fu certo quant' altri mai pronto a ricorrere all' uso della forza. Ed a dispetto di tutti i sofismi de' suoi settari apologisti, la sua persecuzione degli avversari politici e la parte avuta nel delitto di far bruciare il Serveto, si possono giustificar solo con le teorie suggerite al tiranno nel *Principe*. Eppure la repubblica di Gi-

nevra fu il trionfo della forza morale! » E sta bene; ma che cosa prova l'esempio addotto? Che anche tenendo conto di quelle forze morali che il Machiavelli a torto trascurava, quando un uomo, come il Calvino, che di quelle forze appunto era la personificazione ardente e vivente, voleva entrare in politica, finiva col doversi anch'egli sottomettere alle massime dell' « odioso libro », e doveva attuarle. Erano esse dunque senza valore, o erano fondate sulla realtà? Questa è la questione.

Il Morley finalmente conclude col dire, che il Machiavelli è il rappresentante d'alcune forze viventi e persistenti anche nella società moderna, alle quali la scienza *inconsciamente* viene a prestare *illegittimo* aiuto colla sua teoria della evoluzione e del trionfo dei più adatti. Non è quindi un tipo, un carattere scomparso, ma esercita anche oggi un'azione effettiva e costante. Pur troppo la forza, la violenza e la volontà continuano la loro resistenza contro il trionfo della giustizia, della coscienza e dell'umanità. Ed il Machiavelli che ci presenta un lato solo di questa eterna lotta, e ci suggerisce una parte sola delle considerazioni che su di essa possono farsi, continua a serbare un posto nella letteratura dei moderni sistemi di politica e di morale. — Ma così il nostro scrittore inglese finisce col lasciare nell'animo del lettore un grave punto interrogativo.

Noi dunque avremmo nella società la lotta persistente di due ordini di forze opposte. Le ideali e morali, al trionfo delle quali dovremmo tutti cooperare; e contro di esse combattono le forze brutali, cieche, istintive, senza valor morale. Di queste ultime solamente il Machiavelli si sarebbe occupato, e continuerebbe a serbare il proprio valore scientifico e pratico, perché la loro azione continua tuttavia nella società moderna. Se non che qui appunto sorge un formidabile dubbio. Il Machiavelli certo non solo descrive queste forze; ma dà sopratutto consigli e precetti. Egli dice quel che il Principe *deve* fare per debellare gli avversari, per assicurare il proprio trionfo. E così avrebbe dedicato tutta l'opera sua, tutta la sua vita al trionfo del male contro il bene. Ma allorà non sarebbe egli un mostro? E che cosa sarebbero tutti i più grandi uomini di Stato, che così spesso ne seguirono le massime? E che saremmo noi che di essi appunto ammiriamo, esaltiamo il valore politico?

A questi dubbi ha cercato di rispondere, col suo solito stile incisivo ed eloquente, il signor Greenwood, in un notevolissimo articolo da lui pubblicato nel *Cosmopolis* dello scorso agosto. « Il Machiavelli, egli dice, non è il padre del machiavellismo, nè l'Italia può dirsene in nessun modo la culla. Prima che il Machiavelli lo scolpisse col suo ammirabile stile, e lo giustificasse, esso già esisteva in altri paesi.

Noi dobbiamo esaminarlo e studiarlo oggi, qnando la scienza pur troppo riconosce che non possiamo farne a meno. Che cosa in verità facciamo noi stessi? domanda il Greenwood. » E dopo aver citato qualche esempio della condotta degl' Inglesi nelle colonie, prosegue: « Per inganno, violenza ed ipocrisia, il recente attentato (quello di Jameson) contro il Transwaal sembra calcato sul XVIII capitolo del *Principe*, quello appunto che destò sempre maggiore scandalo. È vero che il nostro Governo non può essere accusato d'aver preso parte nella cospirazione; ma è pur certo dai comenti fatti, che se essa fosse riuscita, sarebbe stata universalmente lodata. » E si potrebbe ora aggiungere, che poco dopo la pubblicazione di questo articolo, il ministro Chamberlain, senza negare, anzi pur riconoscendo la cospirazione e l' inganno, difese la condotta di Cecil Rhodes, che ne era stato l' ispiratore, e questa difesa riscosse gli applausi della grande maggioranza dei deputati inglesi. Perchè mai ciò? Perchè il Rhodes aveva, così disse il Chamberlain, agito nell' interesse dello Stato. Ma non sono queste appunto le massime del *Principe?* E si può allora condannare chi le ha formulate a parole, dopo aver difeso o lodato chi le pose in atto?

Le accuse rivolte in passato al Machiavelli, continua infatti il Greenwood, non si possono più da noi ripetere oggi, massime se stiamo fermi al suo vero e fondamentale concetto, che il Principe cioè

deve adoperare *ogni* mezzo per difendere lo Stato, che questo anzi è il suo primo *dovere.* È dunque, egli si domanda, il Machiavelli giustificato finalmente, o si deve ancora ripetere che lo Stato e l'individuo sono sottoposti ad una sola e medesima legge morale? Questa è la questione. Il Morley non dà una risposta alla domanda. Si vede però dove le sue convinzioni inevitabilmente lo conducono. Egli afferma che il Machiavelli non può aver posto fra coloro che hanno reso più umani, civili e giusti i metodi di governo. Ed è vero, come è pur vero che il concetto moderno dello Stato include quello ancora di una personalità e responsabilità morale. Ma perchè lo Stato *divenga* morale, occorre prima che esso *esista,* e perciò a questo scopo bisogna tutto sacrificare. Sarebbe una strana ipocrisia la nostra, pretendere che le massime del Machiavelli, tanto biasimate in pubblico ed in privato, non siano quelle stesse che noi in molti casi, nella nostra politica seguiamo. Non bisogna però mai dimenticare, che egli giustifica la violazione della legge morale solo quando è necessaria alla salvezza dello Stato; la condanna invece, sempre e con energia, quando è fatta solo a proprio vantaggio individuale, a danno del pubblico. Assai male a proposito si cita quindi Napoleone I. Chi sacrificò tutto alla sua volontà ed alla sua ambizione personale, a danno dei popoli,

non è punto l' ideale del Machiavelli, è l' ideale del falso machiavellismo.

Il problema si presentava a lui in un modo affatto diverso da quello in cui si presenta oggi a noi. Dato cioè un paese diviso e corrotto come l'Italia del secolo XVI, in uno stato quasi di guerra civile, che cosa deve farsi per difenderlo dai suoi molti nemici, salvarlo e restaurarlo? A noi si presenta invece sotto quest' altro aspetto. Dato uno Stato ordinato, civile e libero, desideroso di moralità, in che modo si può conservarlo, farlo progredire? Il punto comune è la difesa, la salvezza dello Stato, che noi ed il Machiavelli dobbiamo volere del pari. E quando si tratta della difesa di questo Stato contro nemici esterni, sopra tutto in un paese debole, assalito da uno più forte, come sarebbe l' Inghilterra assalita da una coalizione europea, allora noi siamo costretti a riconoscere, dice il Greenwood, che la dottrina del Machiavelli è pienamente giustificata, sebbene dia consigli che a nessuno piacciono, ed alcuni respingono: usare cioè la forza, l' astuzia, la violenza e l' inganno; fare la volpe ed il leone. In *questo caso*, se non c' è altro modo di salvare la vostra patria, voi potete fare tutto quello che, per difendersi, può fare una bestia feroce, la quale « non conosca nè Dio, nè il Diavolo, nè la legge morale, nè *point d'honneur*: sempre ben inteso per salvare la sua vita e la sua libertà ». La guerra riconduce allo

stato selvaggio, ed in essa pigliano parte ugualmente il soldato, il capitano e l'uomo di Stato. La legge morale è qui sospesa affatto. È umano senza dubbio il sentirsi da tutto ciò inorriditi, e questo orrore conforta nella speranza che col tempo le cose muteranno aspetto. Ma è pur certo che il vero modo d' allontanare una tale speranza, d'impedire un tale mutamento, sarebbe il respingere la dottrina del Machiavelli. Se invece noi la spogliamo delle esagerazioni con cui l' hanno adulterata, e la limitiamo alla vera necessità della difesa, essa ha « deplorevole, ma piena giustificazione ». Certo lo Stato deve render sempre più morale l'uomo ed il cittadino, e con essi estendere la sua benefica azione nel mondo. Ma appunto perciò la sua difesa è un dovere ed una virtù. E quando, in nome d' una più alta moralità, si finisce coll' indebolire il patriottismo e compromettere la difesa delto Stato, si corre il rischio di « commettere un errore prodigiosamente immorale ».

L'uomo politico ha da fare con le forze in quanto sono forze, ed assai poco con la loro moralità. Non può quindi limitar la difesa ai soli mezzi morali. Che se, per non volere egli adoperare quelli che sono necessari davvero, rovina il suo paese sotto i colpi d' un avversario meno scrupoloso di lui, egli tradisce il suo popolo, la sua coscienza e la sua morale. Tutto ciò apparrisce assai chiaro nella guerra, così oggi come in passato. È vero certamente quanto afferma il Mor-

ley, che noi cioè l'andiamo sempre più mitigando. Le palle esplosive sono, per comune consenso, proibite; ed abbiamo le benefiche istituzioni delle ambulanze e della Croce rossa. Eppure, in mezzo ad una generale ammirazione, il genio inventivo del secolo s'occupa ad aumentare ogni giorno i mezzi di distruzione. E così, con uno spirito sempre più benevolo, noi rendiamo la guerra sempre più orribile. Se portiamo le ambulanze nel campo, mandiamo un numero sempre maggiore di feriti a riempirle. È una gara per distruggere non solo con mostruosa violenza, ma con inganni, imboscate e tradimenti. Il Morley chiede con ironia: Deve l'uomo di Stato essere legato da un Codice morale da cui il soldato è sciolto? Ma io ripeto sul serio e senza ironia la stessa domanda. L'uomo di Stato è parte anch'egli della macchina di guerra quando la minaccia e quando la dichiara. La responsabilità è di colui che la rende necessaria e la comincia, non meno che del capitano e soldato che la dirige. E quello che è lecito fare in un conflitto, deve esser lecito fare per evitarlo. La guerra che può finire con la rovina d'un paese, procede al suo fine, per mezzo di orribili stragi, *più* le menzogne, le imboscate, gl'inganni e i tradimenti. Perchè mai, ad evitare questa guerra funesta e barbara, non dovrebbe all'uomo di Stato esser permesso di adoperare le menzogna, gl'inganni, le imboscate ed i tradimenti

meno le stragi? Io veramente non lo so. A chi può imporre la guerra deve, per poterla evitare, esser lecito di fare tutto o parte almeno di ciò che essa rende inevitabile. L'autorità va unita alla responsabilità. E però fino a chc il ritorno a quella che il Machiavelli chiama *la legge delle bestie* (*the law of the beasts*) è permesso, l'uomo di Stato deve poterne fer uso. Anzi a lui solamente spetta, purchè lo faccia quando è strettamente necessario, il difendere la patria minacciata di distruzione. — Questa è la conclusione, chiara e non punto velata, del signor Greenvood.

Il Morley adunque vede nella società una lotta fra il bene ed il male; e solo del male, secondo lui, il Machiavelli si sarebbe occupato. Siccome poi questo male persiste nel mondo, così il farne un esame accurato è sempre utile, sebbene sia deplorevole aver trascurato l'altro lato, più importante ed essenziale della società. — E qui due obbiezioni si presentano inevitabili. Quando il Machiavelli ci parla di coloro che fondano lo Stato, che assicurano la libertà, che con ogni sacrifizio difendono la patria, ed esaltando, con una eloquenza impareggiabile, i lero meriti al disopra di tutto, li pone accanto agli Dei, si può egli dir veramente che non si occupi della virtù e del bene? Che se poi fosse vero che egli non si occupò d'altro che del male, allora, dato, come già notammo, il carattere precettistico delle sue opere,

egli avrebbe con tutte le forze del suo ingegno lavorato al trionfo dell' umana malvagità. In queslo caso, il Carlyle avrebbe pienamente ragione.

Il Greenwood invece afferma che il Morley non risolve punto la questione. La dottrina del Machiavelli, egli dice, si riferisce solo, nella pace e nella guerra, alla difesa dello Stato, sopra tutto di uno Stato debole, minacciato di distruzione da uno più forte; ed allora essa è pienamente giustificata. La legge morale è in tali condizioni sospesa affatto, e noi possiamo agire, per salvare la patria, come bestie feroci, che non conoscono nè il bene, nè il male, nè Dio, nè il diavolo, nè l' onore. — Lasciando però da parte che il Machiavelli non parla solamente delle guerre di difesa; ma parla anche della pace, delle guerre di offesa e di conquista, delle relazioni degli Stati fra loro, e del Principe col popolo, della monarchia, della repubblica, delle congiure, di tutta insomma la vita politica; è poi vero, anche limitandoci ai soli nostri tempi, che la questione si riduca tutta alla difcsa dello Stato, e d' uno Stato debole, assalito da uno più forte? Non vi sono forse oggi guerre di conquista? E tutte quelle fatte dall' Inghilterra per fondare ed estendere le sue colonie, che cosa sono? Coi precetti del Vangelo potrebbe essa conservarle per ventiquattro ore? E gli esempi stessi addotti dal signor Greenwood, come quello delle crudeli stragi dei Matabele, o quello della guerra nel Transwal, si

riferiscono davvero alla difesa d' uno Stato debole, assalito da uno più forte, che ne metta a pericolo l' esistenza? Chi era il forte che aggrediva? Il Transwal? E nella diplomazia, sia pure in tempo di pace, possiamo oggi affermare che si dice solo il vero, tutto il vero; che l' inganno e la frode, più o meno velati, sono sempre esclusi come disonorevoli? E nella vita parlamentare, nella lotta dei partiti, possiamo sostenere che si seguono costantemente le norme stesse della vita privata? Si potrebbe, si dovrebbe farlo anche quando si corresse il rischio di far così naufragare una legge di suprema utilità pel paese? Sono vere o sono false le osservazioni fatte da sir Henry Maine a questo proposito? Il vero è che la questione Machiavelli è anche oggi più vasta assai che non si crede: essa si presenta inesorabile nella guerra e nella pace, nel Parlamento, nella diplomazia, in tutta quanta la vita politica.

E limitandola pure alla difesa militare e politica dello Stato, alla guerra solamente, si potrà proprio dire che la legge morale è allora sospesa del tutto; che noi torniamo alla *legge delle bestie*, e possiamo perciò operare come animali feroci, che non conoscono nè Dio, nè il diavolo? Ma allora perchè non si può tirare sulle ambulanze; non si possono uccidere, tormentare, mutilare i feriti, i prigionieri? Non vi sono forse guerre eroiche e guerre inique, guerre condotte in modo degno d' uomini civili, e guerre

condotte in modo degno di barbari? E perchè tanto ammiriamo il carattere *morale* di coloro che vanno a combattere e morir per la patria? Perchè rendiamo i più grandi onori, innalziamo i più grandi monumenti a coloro che vinsero battaglie combattute non solo per la difesa, ma anche per la gloria e la potenza della patria? Non è forse vero in certi casi quello che il Moltke diceva sulla forza moralizzatrice della guerra? Se l'Italia, invece di raggiungere rapidamente la sua libertà ed indipendenza con l'aiuto della Francia, le avesse dovute conquistare colle sole sue forze, dopo una guerra di parecchi anni, non ne sarebbe uscita più forte, più unita, e dai lunghi sacrifizi di sangue resa anche più morale? Pure ammettendo, come certo ammettiamo, che nella politica e nella guerra, sia essa d'offesa o difesa, nessuno segue, nè può seguire scrupolosamente i precetti del Vangelo, il quale nè di guerra nè di politica s'occupa mai, sarà egli possibile negare che noi tutti sappiamo ben distinguere il *politician*, l'avventuriero dal grande, qualche volta anche eroico uomo di Stato, che neppur esso dirà sempre il vero, e forse, se lo dicesse, correrebbe il rischio di non esser più nè grande nè eroico?

Io credo che nel fondo di tutta questa discussione vi sia un equivoco, senza dissipare il quale, non sarà mai possibile vederci chiaro, ed arrivare ad una qualche conclusione certa. Riconoscendo il fatto in-

discutibile, che nella pace e nella guerra, nella vita pubblica e nella privata si seguono e si debbono seguire norme diverse di morale condotta, non ne risulta perciò che in alcuni di questi casi il male sia lecito, e la legge morale sia davvero sospesa del tutto. A questo anzi il mondo si ribellerà sempre, ed avrà ragione di ribellarsi, Fino a quando non muti sostanzialmente il concetto che noi abbiamo della morale, fino a che l' uomo non perda la coscienza di sè, egli non potrà essere un sol minuto esente dalla responsabilità morale. Il sentimento del dovere lo accompagna dal momento in cui si leva, al momento in cui si addormenta.

Ma se i precetti della morale sono categorici, e i suoi principii sono assoluti, immutabili, le azioni invece non sono principii, sono applicazioni dei principii, e queste applicazioni mutano continuamente, non già a nostro capriccio, ma a seconda delle mutabili condizioni dei tempi, della società e della civiltà. Determinare il come e il quanto è molto difficile, spesso anzi non è possibile farlo con precisione, e da ciò seguono oscurità e confusioni senza numero. È certo però che quella stessa azione, la quale, in un dato tempo e luogo, può essere morale, anche eroica, in un altro può divenire un delitto. La menzogna è senza dubbio una colpa, l' uomo onesto deve rimaner fedele al vero. Ma se, quando scoppiò in Lombardia la guerra nazionale, un uffiziale austriaco

avesse domandato ad un contadino italiano, dove era il nostro esercito, ed il contadino avesse risposto il vero, con danno o rovina della patria, ed un altro invece, dicendo il falso, l'avesse salvata, quale sarebbe in questi due casi stata più morale, la menzogna o la verità? Il soldato che si finge disertore, ed ingannando il nemico, a rischio della propria vita, ne studia le posizioni, per poi sparire e rivelarle ai suoi, è egli colpevole? Ma è forse giustificato, perchè la responsabilità morale è allora per lui sospesa, non esiste? No di certo. Se egli avesse invece disertato davvero, e rivelato al nemico le posizioni dei suoi, meriterebbe la fucilazione, e non sarebbe assoluto nè in cielo nè in terra. Ai tempi d'Andrea Hofer, nell'eroica difesa del Tirolo contro Bavaresi e Francesi, il locandiere Pietro Mayr ingannò, con mille stratagemmi, il nemico tanto più forte e numeroso, per tirarlo nelle gole dei monti, dove potè farne strage. E continuò la lotta anche dopo conclusa la pace, che da lui e dai suoi non fu accettata. Fatto prigioniero e portato dinnanzi alla Corte marziale, lo avrebbero salvato, se avesse dichiarato solo di non essere stato informato della pace conclusa. Preferì la fucilazione ad una bugia. Dobbiamo noi dire, per giustificarlo, che egli aveva obbedito alla legge morale, quando essa era in vigore, allontanandosene solo quando essa era sospesa o soppressa? Non sarebbe più logico, più giusto il dire, che per obbe-

dir sempre, come uomo e come cittadino, alla legge morale, e rimaner sempre ad essa fedele, aveva dovuto, nei due casi assai diversi, diversamente operare, facendo eroico sacrifizio di sè alla patria ed al vero? Aveva forse torto il Tasso quando, a proposito della generosa abnegazione e del volontario sacrifizio di Sofronia, esclamava:

> **Magnanima menzogna, or quando è il vero**
> **Si bello che si possa a te preporre?**

Quello che abbiam detto della guerra, possiamo, *mutatis mutandis*, ripeterlo a proposito della politica e della diplomazia. I principii della morale non mutano; alla voce del dovere bisogna sempre obbedire; muta però il valore delle azioni, e per restar fedeli ai principii, deve mutare la nostra condotta.

Il grandissimo merito del Machiavelli fu di essere stato primo e solo a notare la profonda e grandissima differenza che passa fra la condotta da doversi tenere nella vita pubblica e nella privata; di avere osato dirlo apertamente, brutalmente anche, senza curarsi del coro d'indignazione che avrebbe inevitabilmente sollevato contro di sè, perchè sapeva di dire il vero, e di far cosa utile all'umanità. L'uomo non poteva divenir libero, civile e morale senza lo Stato. Bisognava dunque a qualunque costo fondarlo, conservarlo e difenderlo.

Più che alla propria morale, bisognava pensare a salvar la morale di tutti. E questo spiega il significato di quella frase, che fu allora tanto ammirata, e che a noi apparisce tanto sacrilega, che bisogna cioè amare più la salvezza della patria che la salute dell' anima. Il suo errore fu che, invaghito com' era della propria idea, si lasciò andare troppo spesso ad un linguaggio non solo esagerato, ma anche cinico. E notata la profonda differenza che corre fra le due norme di condotta, parlò e scrisse come se fra l' una e l' altra non vi fosse relazione di sorta, che anzi l' una s' applicasse alla sola morale privata, l' altra alla sola condotta politica. Ed è qui, come giustamente osserva il Morley, che il mondo abbandonò, il Machiavelli, ed ebbe ragione di abbandonarlo. Chiara a lui apparve la divergenza, ma gli sfuggì interamente la relazione. Molto meno poi poteva capire, che i più puri principii della morale cristiana e privata erano destinati a trionfare sempre più, penetrando a poco a poco anche nella vita pubblica; che il progresso dell' umana società doveva sempre più avvicinare le due norme diverse di condotta, senza che forse riusciranno mai a confondersi del tutto, fino a che non mutano sostanzialmente la natura dell' uomo e della società.

Certo è in ogni modo, che per ora esistono tuttavia due ordini diversi di vita civile e morale, due norme di condotta, e sarebbe assurdo il ne-

garlo. Che se, per amore di logica, volessimo ammettere una sola norma costante, immutabile, e dire che sempre impera la stessa morale evangelica, noi saremmo ad ogni passo smentiti dalla realtà dei fatti, e nella vits pubblica resteremmo abbandonati al caso, senza guida e senza regola di sorta. Se poi invece riconoscessimo l'esistenza delle due norme diverse, ponendole l'una di fronte all'altra, senza nessuna relazione, quasi a conflitto tra di loro, resteremmo in presenza d'un enigma inesplicabile. Solo ammettendo, che così l'una come l'altra sono destinate a regolare la diversa attuazione, per l'umana fragilità sempre più o meno incompiutà, d'uno stesso principio morale, destinato a progredire, e nel suo progresso a riavvicinare le due correnti; solo allora potremo, io credo, riuscire ad essere fedeli verso la la realtà delle cose, e nello stesso tempo giusti col Machiavelli, ed in pace colla nostra coscienza.

GIROLAMO SAVONAROLA
E L'ORA PRESENTE [1]

(1) Discorso pronunziato, il 10 giugno 1897, in occasione del quarto centenario della morte del Savonarola, celebrato a Firenze dalla Società *Dante Alighieri*.

Signore e Signori,

Non vi aspettate oggi da me una vera e propria conferenza sulla vita e le opere del Savonarola, cose tutte alla maggior parte di voi notissime. A proposito del Savonarola io mi propongo invece di sottopporre alla vostra attenzione un problema, che ha non solamente un' importanza storica, ma anche una importanza morale, religiosa, e si connette alle condizioni odierne del nostro spirito nazionale.

La prima questione che mi si presenta è questa: Come mai l' ombra del Savonarola, da ogni parte evocata, sembra a un tratto sorgere dalla tomba? Opuscoli, libri, articoli, giornali destinati esclusivamente alla sua memoria, si stampano per tutto. Fin dal 1703 s' era abbandonato l' uso di spargere fiori sul luogo del suo supplizio; quest' anno invece l' antica e pietosa usanza s' è rinnovata. Una qualche ragione ci deve essere.

Ma un' altra questione, connessa colla prima, si presenta ancora. Come mai avviene, che coloro i quali cercano di rendere onore alla memoria del

Savonarola, lo fanno con sì diverse intenzioni, spesso anzi con intenzioni fra di loro opposte? I protestanti hanno fatto la loro conferenza, pubblicato un numero unico ed un programma, che dice: — Il Savonarola è dei nostri. I cattolici hanno torto marcio nel presumere di far loro un uomo che combattè fieramente il Papa, da cui fu mandato all'estremo supplizio, impiccato, bruciato, gettandone le ceneri in Arno. — I cattolici a questo si ribellano, e domandano: — Come mai si può pretendere di chiamar protestante un uomo che S. Filippo Neri e S. Catterina dei Ricci adorarono quale santo, che papa Benedetto XIV dichiarò degno di venerazione, che fino all'ultima ora della sua vita celebrò la messa, osservò le funzioni religiose cattoliche, adorò i Santi, raccomandò la preghiera per liberare i peccatori dal purgatorio, e prima di morire si separò piangendo dal suo abito religioso? Che altro può dunque farsi per essere ritenuto vero e sincero cattolico? — A questo c'è veramente assai poco da rispendere. Resta però sempre il fatto, che un uomo come Martino Lutero, il quale più d'ogni altro doveva essere in grado di distinguere chi era da chi non era protestante, pose il Savonarola fra i precursori della Riforma. La stessa opinione ebbero la più parte dei suoi biografi tedeschi, come il Rudelbach ed il Meier. Anche di recente, nel monumento nazionale eretto in Worms a Lutero, il Savonarola si trova ai piedi

del grande riformatore, insieme con Girolamo da Praga, con Giovanni Huss e con Wiclefo. Questo non fu fatto a caso, nè senza discussione. Vivissime furono, è vero le proteste dei cattolici in genere, dei Domenicani in ispecie. Ma il fatto rimane, e merita considerazione.

Tuttavia se la disputa fervesse solo tra protestanti e cattolici, tra amici e nemici del Papa, si capirebbe. Ma egli è che neppure i cattolici, nel giudicare il Savonarola, vanno fra di loro d'accordo. I frati di S. Marco volevano poco fa ristamparne tutte le opere, si apparecchiavano a celebrarne il quarto centenario con parecchie conferenze, e speravano di ottenerne la santificazione. Invece la *Civiltà Cattolica* lo biasimava ripetutamente, aspramente. Ed un dotto Tedesco, il prof. Pastor dell' Università cattolica d' Innsbruck, nella sua recente ed erudita Storia dei papi, si occupa a lungo del Savonarola, severamente giudicandolo, apertamente condannandolo, per non avere obbedito agli ordini venuti da Roma, non essersi sottomesso alla scomunica. A lui rispose, con l' ardore di un neofita il giovane professore Luotto del Liceo di Faenza, pigliando le difese del Savonarola in un grosso volume. E vi lavorò con zelo così indefesso, con fede così ardente, con sì viva ansietà, per la paura di non riescire a pubblicarlo prima del vicino centenario, che vi lasciò la vita poco dopo averlo finito.

Tutto questo dimostra, mi pare, che la questione merita di essere attentamente esaminata, senza spirito di parte, senza preconcetto confessionale, al lume della critica storica, col solo fine d'arrivare al vero. È quello che ora mi propongo di fare. Ma comincio col richiamare alla vostra memoria alcune date nella vita del Savonarola. Egli nacque a Ferrara nel 1452, vestì l'abito domenicano a Bologna nel '75. Nell'81 venne a Firenze, dove dimorò interrottamente fino all'89, quando vi si fermò stabilmente. E si trovò subito in lotta con Lorenzo de' Medici, con tutti coloro che ne formavano la Corte, con molti dei letterati ed eruditi da lui protetti. Nel 1494 Carlo VIII venne a Firenze, i Medici furono cacciati, la Repubblica proclamata, ed il Savonarola si dichiarò pel governo libero. Egli acquistò allora un istantaneo e straordinario ascendente su tutto quanto il popolo fiorentino, a segno tale che pareva dettasse dal pergamo la nuova legge, la nuova forma di governo che Firenze allora assunse. Aveva annunziato che s'avvicinava il diluvio, che lo straniero, un nuovo Ciro, sarebbe venuto in Italia; e però quando Carlo VIII s'avanzò vittorioso col suo esercito, il frate di San Marco parve a tutti un vero profeta. Ed in mezzo all'universale favore, dopo la riforma politica, potè iniziare trionfalmente la riforma dei costumi nella Città. Ma quando la scandalosa condotta di Alessandro VI e dei suoi figli cominciò ad essere sempre

più nota in Italia, destando spaventoso clamore, il Savonarola, ritenendo, e con ragione, che ciò fosse d'incalcolabile danno alla morale ed alla religione, finì col protestare vivamente dal pergamo, denunziando sotto veli abbastanza trasparenti, gli scandali del Papa e del clero di Roma. E ne seguì un conflitto ogni giorno più manifesto tra Alessandro Borgia ed il predicatore di S. Marco. Finalmente, dopo che questi fu inutilmente invitato a tacere, il 13 maggio 1497 venne la scomunica, alla quale egli non si sottomise, continuando a predicare, dicendo che il Papa era stato male informato, che la sua predicazione era necessaria alla riforma del buon costume, alla diffusione della dottrina evangelica, la quale, per obbligo del suo ufficio, egli doveva predicare, sostenere.

Allora in Firenze cominciarono i dissensi, che andarono divenendo sempre più vivi. Ben presto le condizioni in cui il Savonarola si trovava nella Città, mutarono sostanzialmente, e la sua grandissima popolarità andò rapidamente scomparendo. Nella sua vita vi fu un equivoco, che doveva riuscirgli funesto, e del quale egli non si rese mai pienamente conto. Il Savonarola raccomandava con ardore i liberi ordini, perchè riteneva che la libertà riuscisse favorevole al trionfo della morale e della religione, che stava in cima di tutti i suoi pensieri. I Fiorentini, invece, nei quali il sentimento religioso s'era

da un pezzo attutito, applaudivano la riforma religiosa, perchè la credevano favorevole al trionfo della repubblica. Il loro scopo era politico, quello del Savonarola, religioso. E però andarono d'accordo finchè i due scopi s'aiutavano a vicenda. Ma quando la violenta opposizione del Papa si unì a quella dei Medici e dei loro aderenti, a quella di Lodovico Sforza di Milano, e la Repubblica, per causa del Savonarola, si trovò in pericolo, i Fiorentini, da ammiratori mutati in avversari, lo abbandonarono al suo destino. E così egli fu vittima inevitabile d'Alessandro Borgia, che lo condannò all'estremo supplizio, ed il 23 maggio 1498 le sue ceneri vennero gettate in Arno.

A provare il valore storico del Savonarola basterebbero le lodi che gli dettero allora uomini come Francesco Guicciardini. I Fiorentini, egli scriveva, hanno un grande obbligo verso questo frate, il quale seppe frenarli a tempo nella rivoluzione; e così impedì che si trascorresse ad eccessi, che avrebbero promosso una reazione, e messo a pericolo la libertà che fu salva per opera sua. Queste parole dette da un uomo di grandissimo ingegno, che non aveva una viva fede religiosa, che non amava nè preti nè frati, che non si lasciava trascinare da fantastici entusiasmi, hanno di certo un grandissimo valore. E lo stesso possiam dire di Francesco Nardi, di Donato Giannotti, che erano tra i più puri e intemerati patriotti fioren-

tini, e parlarono sempre con grandissima ammirazione del Savonarola. Anche Filippo de Commines, francese, che era il più accorto diplomatico straniero di quel tempo, visitò la cella del Savonarola, e ne uscì ammirato. — I suoi avversari, egli scrisse, pretendono che questo frate profetizzi cose che ha prima sapute da altri; ma egli ha detto a me cose che nessuno poteva sapere, e che si sono poi avverate. — Noi dobbiamo credere che tali uomini fossero in grado, più di ogni altro, di giudicarne il valore personale, indipendentemente dalla questione religiosa. E nondimeno anche su questo punto il Savonarola ha avuto avversari fierissimi.

Molti uomini di lettere, molti storici e filosofi gli sono profondamente avversi, e dichiarono di non potere aver pazienza con questo visionario fantastico. Io ricordo un valoroso scrittore, mio amicissimo, il quale, leggendo un giorno alcuni cattivi versi di Piagnoni, scriveva: — Quando io leggo di questa roba, e vedo che i Piagnoni ballavano in Firenze, cantando tali versi, dico la verità, che se mi fossi trovato vicino al rogo, avrei forse anch' io contribuito ad accenderlo, per farla una volta finita con questo fanatico — Un altro mio dotto amico diceva, con ugual calore: — Ma come si può mai ammirare un uomo, che in mezzo allo splendore del Rinascimento, il secolo d' oro delle arti e delle lettere, il secolo dell' indipendenza della

ragione, voleva ricondur Firenze, che di questa cultura era il centro glorioso, alla barbarie del Medio Evo, farne addirittura un convento? Quest'uomo era un cieco reazionario, che non comprendeva il suo tempo, che bruciò alcune copie illustrate del *Decameron*, alcune opere d'arte. Egli riuscì per un momento a far dei Fiorentini veri e propri imbecilli. E noi dobbiamo ammirarlo? —

Ma io vorrei domandare a coloro che parlano così del Savonarola: — Se voi vi foste trovati in Assisi, quando S. Francesco, per dimostrare il suo amore alla povertà, dinanzi a una moltitudine di genti diverse, si presentava al padre, affatto nudo, cogli abiti in mano, che a lui rendeva, o quando predicava seminudo dal pergamo, o seminudo camminava per le pubbliche vie, chiamando fratello il lupo, sorella la luna; e i fanciulli gli correvano dietro, gridando: Pazzo, pazzo! che cosa avreste mai detto? Logicamente avreste dovuto unirvi a quei bimbi, e chiamar pazzo e sciocco l'uomo che fu certamente uno dei più nobili caratteri che s'incontrino nella storia d'Italia, e riuscì ad accenderla d'entusiamo da un capo all'altro; l'uomo che fu ammirato da Dante, cui ispirò alcuni de' suoi versi più belli, che ispirò Giotto, che infuse nell'Umbria un così puro sentimento religioso, da dare origine ad una nuova scuola di pittura cristiana, la quale popolò l'Italia ed il mondo di

nuovi e immortali tipi d' ideale bellezza. — Egli è, o signori, che non si può giudicare il fenomeno religioso coi criteri letterari e scientifici. Sarebbe come un voler distinguere i colori coll' orecchio, i suoni coll' occhio. Sono due fenomeni di natura essenzialmente diversa, che vanno diversamente esaminati e giudicati. Certo il Savonarola fu di coloro i quali credono che la coscienza valga più della scienza, e con questo criterio deve esser giudicato. E quanto al Medio Evo, questo secolo di superstizione, di barbarie e di fitte tenebre, cui il Savonarola voleva ricondurci, quando si era già nel Rinascimento, il secolo dell' arte, della luce, della scienza, dell' indipendenza dell' umana ragione, io vorrei che si desse alle cose il loro giusto valore. Per la opposizione in cui ci trovammo colla Chiesa, noi ci siamo indotti a scrivere la storia d' Italia con uno spirito antipapale così esagerato, da fare una gran confusione. Io credo che il voler rappresentare il Medio Evo, come il secolo delle tenebre e delle barbarie, di fronte al Rinascimento, come secolo di luce e di civiltà vera, sia una grande esagerazione. Io vorrei, o signori, domandare se la mente umana abbia mai prodotto nulla di più bello, di più sublime delle gotiche cattedrali, che il Medio Evo disseminò in tutta Europa. Il Medio Evo fondò le libertà comunali, che il Rinascimento distrusse. Il Medio Evo combattè a Legnano e cacciò

al di là delle Alpi quegli stranieri, che il Rinascimento lasciò liberamente passeggiare da un capo all' altro d' Italia. Il Medio Evo si chiuse colla *Divina Commedia*, che è la più grande creazione di cui la mente italiana sia mai stata capace. Il Medio Evo ebbe di certo una gran fede religiosa, che il Rinascimento si provò ed in gran parte riuscì a demolire. Questo fece affermare agli storici stranieri, i quali troppo spesso vollero dal Rinascimento giudicare tutta quanta la nostra storia, non già che gl' Italiani perdettero allora la fede; ma che essi sono di loro natura un popolo privo affatto d' ogni sentimento religioso, d' ogni vera idealità, intimità (come dicono) cristiana. E noi, dopo aver loro ciecamente creduto, per male inteso patriottismo ne menammo anche vanto. E così fu erroneamente giudicato un popolo che aveva fondato la Chiesa cattolica; che aveva fondato gli ordini religiosi di S. Benedetto, di S. Francesco, di S. Domenico, i quali esercitarono una grandissima azione in tutto il mondo civile; un popolo che aveva avuto una serie di papi e di vescovi, come Leone I, Gregorio Magno, S. Ambrogio, i quali, si considerino pure religiosamente o storicamente o psicologicamente, fanno certo onore al genere umano. Chi è che ha creato l' arte cristiana?

Non v' ha dubbio nessuno, anzi è uno dei fenomeni più strani, il vedere come da Dante a Boc-

caccio, i quali furono quasi contemporanei, lo spirito italiano subì una così profonda trasformazione, da non più riconoscersi. La Chiesa e lo Stato si posero in lotta fra di loro; la scienza cominciò a demolire la fede, a combattere la religione. Ma nel Rinascimento vi furon pure due opposte correnti. Una era pagana, ed imitava l'antichità classica, volgeva lo sguardo dal cielo alla terra, esaminava la realtà delle cose. L' altra era invece una corrente religiosa e cristiana della quale sono assai visibili le tracce nei libri e nelle opere d' arte del tempo. E certamente nessuno potrà mai negare che le pitture di Beato Angelico, la S. Cecilia di Donatello, le Madonne di Luca della Robbia siano una chiara manifestazione del più puro, del più ideale spirito cristiano nel Rinascimento. Nè si potrà negare che negli eruditi stessi v' era un presentimento che, andando troppo oltre nella imitazione pagana, si sarebbero demoliti affatto quei principii religiosi, nei quali essi medesimi erano stati educati, e sentivano perciò di non poterli del tutto abbandonare. Questo spiega non solo i molti sforzi che si fecero allora dal Ficino e da altri, per conciliare paganesimo e cristianesimo; ma spiega del pari come anche fra gli eruditi il Savonarola trovasse tanti ammiratori, tanti seguaci, e come Pico della Mirandola e lo stesso Angelo Poliziano finissero col desiderare di essere sepolti in S. Marco, vestiti dell' abito domenicano.

La prima delle due accennate correnti spinse ad una letteratura, la quale ci dette una serie di commedie, che trovarono più tardi la loro ultima espressione nella *Mandragòla* del Machiavelli. In questa noi assistiamo non solo ad una scena, nella quale si ride di tutto; ma vediamo una madre che, coll'aiuto d'un frate, dentro la chiesa, cerca indurre la propria figlia all'adulterio. E quando l'hanno persuasa, ringraziano il Signore della buona opera che hanno compiuta! Or se di fronte a tali scritti, il Savonarola, che pur era amico di tanti pittori ed eruditi, che pur salvò dalla dispersione tanti dei codici laurenziani, reagì qualche volta con violenza, esclamando che era meglio dar tali libri osceni alle fiamme, non abbiamo anche noi più volte, ai nostri giorni, pensato e detto lo stesso di libri, nei quali v'era molta scienza e troppo poca coscienza?

Ma il Savonarola si trovò di fronte ad un altro grave problema di storica importanza. La società del Medio Evo andava in fascio, l'unità dell'Impero si decomponeva, le nazionalità e gli Stati moderni s'andavano formando. L'affievolirsi del sentimento religioso scemava forza alla Chiesa, che non poteva più esercitare l'antica autorità sui nuovi principati indipendenti, i quali sorgevano da ogni lato. Si cominciò quindi a sentire il bisogno di costituire il potere temporale, lo Stato della Chiesa. I Papi

del secolo XV furono perciò trascinati in tutti quanti i tenebrosi raggiri della politica italiana di quel tempo; furono dei veri e propri signori, tiranni, simili a quelli che andavano per tutto distruggendo le libertà comunali; adoperarono gli stessi mezzi riprovevoli e sanguinosi. E s'arrivò, peggiorando sempre, a Sisto IV, ad Innocenzo VIII, ad Alessandro VI, che portò le cose al colmo. Il Borgia sulla sedia di S. Pietro si coprì di delitti, che produssero scandalo profondo, quasi spavento, in quel secolo corretto e scandaloso. Nè su di ciò muovono ora dubbio alcuno gli stessi scrittori più ferventemente cattolici. Anche il prof. Pastor, che ha scritto la sua recente storia tutta a difesa del papato, quando si trova di fronte a documenti come il Breve originale con cui nel 1501 Alessandro VI, che era stato eletto Papa nel 1492, dichiara di legittimare Giovanni Borgia suo proprio figlio di tre anni circa, è costretto ad esclamare: in presenza di questi fatti ogni tentativo di difesa è ormai impossibile. E fu dinnanzi a fatti simili ed anche assai peggiori, che ogni giorno andavano aumentando, e divenivano sempre più scandalosi, che la pubblica voce coloriva, e dei quali le lettere private e diplomatiche diffondevano la notizia in tutta Italia, che il Savonarola non potè star fermo. E cominciò a farvi dal pergamo manifeste allusioni, denunziandoli. Invitato a tacere, non volle. Arrivata la sco-

munica, non tacque, e se ne appellò al Concilio. — Io predico, egli diceva, la morale, il buon costume, la verità evangelica. Il mio silenzio sarebbe dannoso a quella dottrina che il Papa non ha condannata e non può. — Ed è qui che hanno origine le dispute. Per scusare il Savonarola, alcuni dicono che non vi fu vera scomunica e quindi vera disubbidienza. Altri invece sostengono, che l'ordine di tacere e la scomunica vennero davvero, e che perciò, secondo le prescrizioni del diritto canonico, egli avrebbe dovuto smettere la predicazione, e merita biasimo per non averlo fatto. Io non starò ad esporre i particolari tecnici e minuti di questa disputa, che non sarebbe ora opportuna; ma l'ordine di tacere e la scomunica vennero certamente, e certamente il Savonarola non tacque. Aggiungerò tuttavia, che se guardiamo alla sostanza delle cose e non alla sola forma, il dramma compiutosi il 23 maggio 1498, secondo la narrazione stessa degli avversari del Savonarola, ci presenta l'uomo giusto vittima dell'uomo ingiusto, l'uomo onesto sacrificato dall'uomo disonesto. In queste condizioni, mi pare, è il diritto canonico che deve pensare ai casi suoi, il Savonarola è perfettamente corazzato dinanzi alla coscienza del genere umano.

Si ha un bel dire che la cattiva condotta del Papa non scema la sua autorità; non altera punto l'efficacia della dottrina; non fa danno alla Chiesa,

che resta inalterata, come puro diamante, se anche legato in oro falso. Secondo questo paragone, diamante sarebbero, mi pare, la Chiesa e la sua dottrina; oro falso, Alessandro VI. Ma altro non voleva dire il Savonarola, quando lo chiamava ferro rotto. E quanto al non far danno alla religione, fu la triste condotta d' alcuni Papi del secolo XV, sopra ogni altro quella del Borgia, ciò che più di tutto contribuì a distruggere in Italia il sentimento religioso. Il rispetto all' autorità della legge scritta è sacro di certo; ma come osservò il filosofo J. S. Mill, molti delitti furono compiuti in nome della lettera della legge, della legalità puramente formale. L' uomo più giusto che l' antichità abbia conosciuto, Socrate, fu in nome della legalità condannato a bevere la cicuta. Ed il più grande delitto che la storia del genere umano conosca, fu compiuto sul Calvario, in nome della legalità.

Il Savonarola si trovò in un momento solenne nella storia del mondo. Egli vedeva chiaramente, e fu in ciò profeta davvero, che le condizioni d' Italia, che la condotta, la corruzione del Papa e del clero erano arrivate a tale da minacciare certa rovina allo Stato ed alla Chiesa. Una riforma in questa era perciò divenuta inevitabile. Se non si faceva dentro di essa, si sarebbe fatta al di fuori, spezzandone l' unità. Questo era ciò che egli voleva evitare con tutte le sue forze, e però raccomandava

la riforma interiore, serbando l'incolumità delle dottrine, e minacciava futuri guai se ciò non si faceva subito. La sua voce fu soffocata nel sangue, e la Riforma di Lutero trionfò, l'unità della chiesa cristiana fu spezzata, l'Italia fu flagellata come era stato dal Savonarola profetato.

E qui noi vediamo non solamente l'origine delle varie opinioni intorno al Savonarola, ma ne abbiamo ancora la spiegazione. I protestanti, i quali lo vedono raccomandare la riforma nel momento in cui quelli che la volevano dentro, e quelli che la volevano fuori della Chiesa non s'erano ancora divisi, esclamano: — Questi è dei nostri, è un precursore di Lutero. — E non riflettono che il Savonarola voleva la sua riforma per impedire appunto quella di Lutero. Quei cattolici che anche oggi desiderano l'unione di tutti i cristiani in un solo ovile, sotto un solo pastore, e vorrebbero vedere la Chiesa procedere in armonia con lo Stato, la religione santificare la libertà e la patria, lo dicono profeta e martire, lo vorrebbero proclamare santo. Ma quei cattolici che vorrebbero invece fare della Chiesa e della religione un partito, che la desiderano in lotta con l'Italia, che non ammettono mai nessuna libera discussione di fronte all'autorità del Papa infallibile sempre, lo dichiarono ribelle, ed hanno ragione di dichiararlo tale dal loro punto di vista.

Come noi abbiamo detto più sopra, le conse-

guenze della vittoria che ebbero i nemici del Savonarola, furono quelle appunto che egli aveva profetate. L' Italia fu politicamente e moralmenle flagellata; sopportò ogni sorta di battiture, che per quattro secoli, continuamente ripetendosi, ci hanno condotti nelle condizioni in cui oggi ancora ci troviamo. Sopra tutto, lo spirite religioso s' andò a poco a poco sempre più affievolendo fra di noi. Ed in ciò noi siamo giunti ad uno stato tale, che è qualche volta contrario non solamente alla religione, ma anche al senso comune. Se io mi volessi fermare su questo argomento, potrei scrivere un volume. Farò solo alcune poche osservazioni. Noi dovemmo sopprimere le Facoltà teologiche, e credemmo così fare un gran passo nella libertà e indipendenza della scienza. Ma nella *Universitas studiorum*, che dovrebbe essere come la Enciclopedia dello scibile, venne così a mancare tutto ciò che si connette al futuro destino dell' uomo, e la mente dei giovani si allontanò sempre più dall' esame di tutti quanti i problemi religiosi. Dimenticammo che in Germania ed altrove le Facoltà teologiche sono state sempre il vivaio dei maggiori filosofi, ed hanno giovato al progresso religioso, scientifico e civile nello stesso tempo. È scomparsa così in Italia ogni seria letteratura teologica, ogni vero studio sulle origini del cristianesimo e della Chiesa. Il clero s' è andato educando nei seminari, senza spirito

scientifico, senza contatto colla società che dovrebbe guidare. Necessario fondamento d'ogni vera educazione liberale, dicono in Oxford ed in Cambridge, è l'educare insieme laici e preti. L'averli separati, qualunque ne sia la ragione, è stato per noi danno gravissimo.

È singolare davvero la condizione, in cui lo spirito italiano s'è per questa via ridotto. Ogni volta che io mi trovo nelle commissioni d'esame, non posso fare a meno di pensare fra me stesso: Se uno di noi domandasse oggi agli scolari qualche cosa intorno ai miracoli di Gesù Cristo, o alle leggende dei Santi, la gente si metterebbe a ridere stupefatta, e direbbe: Costui è sceso forse dal mondo della luna? Ma se invece uno di noi interrogasse sul mito di Venere o di Mercurio, e lo scolare non sapesse rispondere, tutti troverebbero naturale che venisse riprovato. Noi abbiamo dall'insegnamento delle scuole elementari escluso ogni istruzione religiosa, non dirò confessionale, ma cristiana, sino ad un punto che è qualche volta veramente assurdo. Ricordo d'essermi trovato insieme col povero Gabelli in una commissione, che doveva formulare i programmi. Noi dicevamo: — Ma perchè si deve parlare di Maometto e del Corano, non di Gesù Cristo e del Vangelo? — Nondimeno bisognò cedere. — Il Vangelo, si disse, è religione, e spetta al prete insegnarlo insieme col catechismo, che

deve esser fatto dal vescovo. Essi non accetterebbero le nostre idee; e se li lasciassimo fare, verrebbero nella scuola a combattere lo Stato. Meglio non occuparsene. — Ci può essere un laberinto più inestricabile di questo? Ma un altro fatto seguito a me personalmente spiega anche meglio il mio pensiero. In una pubblica conferenza, fatta a Roma, io sostenevo che la scienza non basta alla vita. — Quando, così dicevo, noi siamo accanto al letto d'un parente o amico destinato inesorabilmente a morire, che aiuto ci dà essa? E perchè dovrebbe levarci allora quel conforto che ci dà la religione, se non può nulla sostituirvi? — Scendendo tra la folla le scale, io sentii dinanzi a me due insegnanti di scuole secondarie, che parlavano fra loro della conferenza. E uno di essi, che è giovane valoroso e d'animo gentile, diceva all'altro: — Pare impossibile che il Villari non veda il pericolo cui si va incontro con questi suoi discorsi! — E quale? — Come! Non vedi? Si corre il rischio d'arrivare fino al Padre eterno! — Pareva che dicesse: Si corre il rischio d'andare in galera. Tale è assai spesso lo stato del nostro spirito.

Io, o signori, non parlo qui come un credente, parlo come uno storico, che esamina lo stato reale delle cose, e dico: Una società civile senza religione noi non la conosciamo; un modo di educare moralmente il popolo senza religione, nessuno l'ha

finora trovato. La religione nella società esiste, è un fatto che nessuno può negare. Si tratta di rendercela amica o nemica; la scelta non mi pare che dovrebbe esser dubbia. La via che noi pretendiamo seguire è senza uscita. Ognuno può farne esperienza da sè. Un giorno io mi sforzavo d' imprimere nel mio bambino il sentimento del dovere, a forza di ragionamenti. E lo vedevo andare di sbadiglio in sbadiglio, guardando la porta, per liberarsi il più presto possibile da quella noia mortale. Poco dopo andai a baciarlo prima che si addormentasse, e lo trovai, inginocchiato in mezzo al letto, che pregava con le mani giunte. La cameriera gli aveva detto: — Inginocchiati e rivolgi, per tuo padre e tua madre la preghiera a colui che è nei cieli. — E senza bisogno d' altra spiegazione, il bimbo aveva subito capito di chi si trattava. Dobbiamo noi dunque metterci contro queste che sono le leggi dell' umana natura? E che cosa ne caveremmo? Gli uomini non li abbiamo fatti noi, e non possiamo mutarli.

Dal momento che, in fatto di religione, entrammo nella via iniziata dal Rinascimento, senza voler prestare ascolto agli avvertimenti del Savonarola, che ne indicò chiaramente i pericoli, noi cominciammo poco a poco a demolire gl' ideali più nobili e morali nella coscienza di quelle classi popolari, che non possono in ciò ricevere nessun aiuto dalla letteratura, dall' arte e dalla scienza. Le abbiamo

così abbandonate agl' interessi materiali, all'odio di classe, alle più selvagge passioni, delle quali abbiamo in questi giorni appunto cominciato a vedere le conseguenze che furono agli occhi di tutti manifeste. E allora si chiese con sgomento: Che cosa è mai successo di nuovo? Nulla di nuovo. Abbiamo raccolto quello che abbiamo seminato, e la raccolta non è anche finita.

Signori, due grandi questioni si presentano oggi all' Italia, e così dell' una come dell' altra il Savonarola si occupò al suo tempo. Una è la questione economico-sociale, l' altra è una questione essenzialmente, esclusivamente morale. Sulla prima mi fermerò poco, perchè egli ne parlò solo in termini assai generali. Il Savonarola credeva che la questione sociale, la quale più o meno è sempre esistita, si dovesse risolvere col rendere giustizia ai miseri, e promuovere in ogni modo l'affratellamento dei vari ordini sociali. L' amore, egli ripeteva sempre, ha una gran forza, è onnipotente. Quando i miseri vedono che noi li compatiamo, li amiamo, siamo decisi a rendere loro giustizia, essi sono già moralmente conquistati. Ed è su di ciò, che io desidero qui fare due osservazioni, le quali, confermando le parole del Savonarola, servono di risposta a coloro (e sono molti in Italia), i quali credono che nulla si debba fare per quelli che si chiamano ora diseredati, che veri e propri doveri verso di

essi non ne abbiamo, che il mondo continuerà ad andare come è andato sempre, che perciò è inutile confondersi: nei momenti difficili c'è la forza. Il Savonarola era invece di coloro i quali credono che, sebbene l'uso della forza sia in certi momenti necessario, questi problemi, questi mali non sono di quelli cui sola medicina è il piombo; che qualche cosa si possa, si debba fare per curarli, se non vogliamo peggiorarli.

E qui appunto io vi prego di fare una prima riflessione. Noi abbiamo recentemente visto anche nella gentile Toscana seguire fatti selvaggi, che nessuno avrebbe creduti mai possibili in questo paese. Ebbene, o signori, per quante indagini io abbia fatte, mi è sempre risultato che v'è una sola classe del nostro popolo, la quale in nessun caso si è mai lasciata trascinar dalla corrente. E questa è quella dei contadini mezzadri, i quali si trovano nell'Italia centrale in condizioni economiche più normali e più giuste. Ora, se questo stato di cose più giusto e normale si ha in una regione d'Italia, perchè non potrebbe imitarsi nelle altre? E quello che s'è fatto per un ordine sociale non potremmo cercare di farlo per gli altri? Ripetere sempre che nulla si può fare, per cedere poi e promettere quando vengono i momenti difficili, e nulla mantenere quando il pericolo è passato, questa non è certo savia politica, nè certo sarà mai apportatrice di bene a nessun paese.

Ma un' altra osservazione io voglio sottoporre al vostro esame. Quando andai in Sicilia dopo i tumulti del 93, io sentii colà i contadini usare ogni più aspro linguaggio contro i gabelloti, i padroni, i Municipi che li opprimevano. E sentii dall'altro lato padroni, gabelloti e Municipi affermare che le pretese dei contadini crescevano ogni giorno, che bisognava sottometterli colla forza, altrimenti non si sarebbe mai venuto a capo di nulla. Tornato una sera all' albergo delle Palme in Palermo, mi trovai a tavola rotonda, accanto ad un maggiore di cavalleria. E questi, dopo la seconda parola mi cominciò a dire: — Io amo il nostro soldato, io ho per esso una profonda ammirazione. Non potete immaginare le grandi, le nobili qualità che esso ha, le generose azioni di cui è capace! — E questo andava d' accordo colle osservazioni da me fatte nei molti paesi che avevo allora visitati. Si diceva male di tutto, ma ognuno diceva bene dell' esercito, che pure aveva dovuto sottomettere colla forza i tumulti. Soldati ed uffiziali, accolti dovunque con fraterna benevolenza, erano in perfetta armonia fra di loro. Come mai, io chiedevo a me stesso, le due classi sociali che nel paese si accusano e dilaniano, nell' esercito si amano e si lodano a vicenda? Nè sapevo rispondere. Forse, io finii col dire, son gente dell' Italia superiore o centrale, più civile di noi del mezzogiorno. Ma nei recenti tumulti, seguiti questi giorni

in Toscana, in Lombardia, si è pur troppo visto anche qui uno scoppio selvaggio dello stesso odio di classe. A questo proposito, un altro ufficiale superiore mi diceva: — Non vi confondete, è l'esercito che deve fare l'educazione civile del paese, e meglio degli altri vi riesce. Noi chiamiamo i coscritti, i quali, non c'è che dire, vengono da quei medesimi ordini sociali che ora tumultuano, sono imbevuti degli stessi principii sovversivi; eppure, io non so che cosa sia, appena si mettono questo cappotto, sono mutati in uomini amanti dell'ordine e della disciplina. Non si riconoscono più. — Dunque, io dicevo fra me, questo cappotto è un talismano, che trasforma istantaneamente gli uomini? Bisogna che vi sia una qualche ragione. — E ripensandoci, conclusi: quando il contadino della Basilicata, quando il capraio degli Abruzzi, condannato a vivere cogli animali, come un animale, povero, oppresso, affamato, entra nell'esercito, e si vede trattato dagli ufficiali come da un fratello, da un padre, che si occupa con amore di lui, della sua salute, del suo cibo, è questo nuovo stato in cui si trova ad un tratto, quello che istantaneamente lo trasforma. L'esercito è in una condizione morale superiore a quella del resto del paese, e ciò in conseguenza degli elementi che lo hanno principalmente costituito, lo spirito cavalleresco dell'aristocrazia piemontese, e l'ardente patriottismo

dei volontari delle schiere garibaldine. Della mirabile azione morale, esercitata dall' uffiziale italiano, si sono viste le conseguenze anche in Africa. Ogni volta che uno di essi cadeva in guerra, si trovava circondato da un cerchio di cadaveri d' Ascari, i quali fino alla morte ne avevano difeso la vita. Ciò prova che qualunque sia il clima, qualunque il colore della pelle, la natura umana in fondo è sempre la stessa. Quando le classi superiori si stringono con sincero, fraterno affetto alle inferiori, il comune livello morale s' innalza rapidamente, ed è il vero modo di risolvere la questione sociale. Ed è questa, o signori, la ragione per la quale in un paese come il nostro, nel quale si sparla di tutto e di tutti; si attacca il Governo, la Magistratura, il corpo insegnante, e non si rispetta nessuna autorità, solo dell' esercito nessuno oserebbe dir male. Si crede che esso sia, ed è veramente, l' istituzione più sana e morale che abbiamo. Nell' esercito il paese vede non solo il rappresentante della forza, ma la personificazione vivente dell' onore e del dovere nazionale.

L' altra grave questione, che si presenta ora all' Italia, ed ha assai maggiore attinenza colle dottrine predicate dal Savonarola, è essenzialmente morale. A molti di voi, o signori, sarà certo avvenuto di farsi la domanda che più volte mi son fatta io. Nel principio della rivoluzione noi abbiam

visto nel nostro paese un gran numero d'uomini eminenti. Pareva che sorgessero dalla terra. E fummo giustamente orgogliosi di noi stessi. Ma finita la rivoluzione, questi uomini a poco a poco scomparivano, senza che altri venissero a prendere il loro posto, e s'andò così sempre di male in peggio. Sicchè era naturale il chiedere: che singolare paese è mai questo in cui il dispotismo produce gli eroi, e la libertà produce gli arruffoni? Un giorno discorrevo di ciò con uno straniero eminente, che amava, ammirava sinceramente l'Italia, per la cui indipendenza e libertà avea fatto davvero più di molti Italiani, sir James Hudson, il quale abitava allora in via Alfieri, dove c'è adesso la iscrizione. Alle mie domande, egli rispose ridendo: — No, questo è un paese in cui gli uomini si squagliano. Io ho visto alcuni fare, durante la rivoluzione, enormi sacrifizi di sangue e di danaro per l'Italia, comportandosi in modo eroico davvero; e dopo la rivoluzione li ho veduti divenire egoisti, meschini, sacrificando ai loro piccoli interessi personali quel paese stesso, cui avevano in altri tempi sacrificato tutto.

Ed in verità non solo le azioni, ma il linguaggio stesso che si adopera oggi è assai mutato. Pare di essere in un altro mondo; eppure è lo stesso paese, lo stesso popolo; anzi si può quasi dire che sono gli stessi uomini, non essendo

ancora passata del tutto una generazione. Basta leggere le lettere di quei primi patriotti, quelle ancora che si scrivevano fra di loro il La Marmora e i generali suoi amici, ricordare i discorsi che essi facevan. Potrei citare infiniti esempi. Voglio ricordarne uno solo di gente a me affatto ignota, il quale mi rimase profondamente impresso, per le condizioni dolorose in cui il mio spirito si trovava, quando ne fui spettatore. Avevo perduto la madre, e voi sapete che quando in una famiglia numerosa essa scomparisce, egli è come se il sole scomparisse dal sistema planetario. I pianeti, che in questo caso sono i figli, non possono più compiere la loro orbita, perchè manca la forza di attrazione che li teneva uniti; sono come atomi dispersi, senza sapere più nè donde vengono nè dove vanno. In queste condizioni io andai a Venezia, sperando che la vista di quel mare, di quei monumenti, di quelle pitture, potesse dar qualche tregua al mio spirito. E mi trovai una sera nella retrostanza di una piccola trattoria, dove alla stessa tavola desinavano due giovani ufficiali, che avevano fatto le campagne dell' indipendenza, e parlando e ridendo, riandavano le loro avventure. Uno di essi raccontava all' altro, come un giorno precedente alla battaglia, essendo stato preso da una gran febbre, fosse desolato pensando: domani i miei compagni si batteranno, ed io starò qui a poltrire sotto la tenda. Il giorno

dopo, invece, così egli diceva, sorto il sole, cominciata la battaglia, io udivo il cannone lontano, e mi sentivo felicissimo. S' era manifestato il vaiolo, il medico mi aveva dato per morto, ed io pensavo: che fortuna che son qui! Chi sa, se fossi a casa, come soffrirebbe la mia povera madre, vedendomi in tale stato? Eran questi i sentimenti delicati, gentili, che aveva tutta quella gioventù eroica, che conquistò la nostra indipendenza. Qual differenza se guardiamo intorno a noi, se diamo ascolto ai discorsi che si fanno ora!

Lo scorso autunno, a Milano, nel congresso della *Dante Alighieri*, io ricordavo Tito Speri che, prima d' andare al supplizio, scriveva al Cavalletto: — Sono così felice, è così intensa la gioia che io provo nell' andare a morire per la patria, che se gl' Italiani potessero averne idea, si farebbero tutti ammazzare. — E deploravo i tempi mutati, e la differenza di parlare e di sentire oggi anche nei giovani. Molti di questi allora si ribellarono e mi attaccarono nei giornali dicendo: — Voi ci calunniate, siete vecchio, non conoscete la gioventù italiana, non vedete che il fuoco cova sotto la cenere. Che volete che facciamo adesso? Ma se l' occasione si presenta, se vengono di nuovo i momenti solenni, vedrete di che cosa siamo capaci anche noi. Ed io lo credo. Credo che nel fondo della coscienza nazionale, in conseguenza del nostro passato, dell' azione conti-

nua, persistente esercitata dalla letteratura, dall' arte, dai sacrifizi di tanti martiri, s' è accumulato un fondo d' idealità vera, che nelle grandi occasioni si ridesta potentemente, mirabilmente. Ma non basta, o signori. Questo è ciò che ha fatto sì che l' Italia, in tutta quanta la sua storia, ha avuto un' eterna vicenda, una singolare alternativa di alti e di bassi. Qualche volta sembra divenire a un tratto superiore a sè stessa, per tornar subito a se stessa inferiore. E questa è la ragione per la quale, una nazione che incominciò con Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini e Garibaldi, che mosse da Magenta, da Solferino, dal fatidico scoglio di Quarto, l' abbiamo vista sotto i nostri propri occhi, minacciare d' andarsi ad affogare nella Banca Romana.

Alla vera grandezza d' un popolo non basta aver un pugno d' eroi, che nei momenti supremi siano capaci di compiere grandi cose. Gli eroi non si possono sempre avere, e se ne può anche spesso fare ammeno. Ma è necessario aver sempre milioni di galantuomini, di onesti cittadini, i quali preferiscano costantemente il pubblico al privato interesse. È un errore il supporre che l' ideale, che il dovere sia come un piatto di lusso da servirsi nelle grandi occasioni, nei solenni banchetti ufficiali. Esso deve costantemente accompagnarci in tutte le ore, dal momento in cui ci svegliamo al momento in cui ci

addormentiamo, fino a che non perdiamo la coscienza di noi medesimi. Nè c'è bisogno di essere sul palcoscenico, col pubblico che applaude, col fantasma della gloria che ci brilla dinanzi. Secondo le dottrine del Savonarola, in fondo al tugurio, quando tutti ci abbandonano e gli amici ci voltano le spalle e gli avversari ci calunniano, il vero credente deve essere in grado di ripetere sempre a sè stesso: qui è il luogo, questa è l'ora per l'opera più accetta al Signore. La nostra vita ha bisogno di vedere ardere perenne dinanzi a sè la fiamma dell'ideale cui vuole essere sacrificata, perchè da questo sacrifizio essa riceve il suo valore e la sua dignità, perchè senza di esso non vale la pena di essere vissuta. Ed in questo sentimento, che deve bastare a se stesso, senza chiedere compenso di sorta, risiede la vera grandezza dei popoli e degli individui. Nè senza la religione si è mai riuscito ad infonderlo stabilmente nella coscienza dei popoli. Se ne hanno degli scatti, ma non si trasforma, come è pur necessario, in sangue del nostro sangue.

E qui, io non so come nè perchè mi si presenta improvviso alla memoria un fatto, che, sebbene a molti di voi potrà sembrare fuori di luogo il citarlo, serve pure, io credo, a rendere più chiaro il mio concetto, il concetto cioè che era in fondo a tutte le prediche, a tutti gli scritti del Savonarola, quando raccomandava l'amore, la carità evange-

lica, come principio fondamentale della vita cristiana, come primo germe di ogni virtù pubblica e privata. Quando a Napoli infieriva il colera, un medico svedese andò a visitare i tugurî del popolo, e descrisse quello che aveva veduto colà. Le sue parole hanno una grande importanza, perchè vengono da uno che non aveva nessuna ragione di esagerare. Egli visitò dapprima gli ospedali, nei quali trovò coloro che erano tutti i giorni lodati dai giornali come eroi, per l' assistenza che davano ai malati. Disgustato da una certa nostra teatralità meridionale, che anche in ciò si manifestava, e pareva insplicabile ad un uomo del nord, non ci risparmiò i suoi sarcasmi. Andò poi nei più bassi e poveri quartieri di Vicaria e di Porto, a visitare i malati, prestando loro, come medico, il suo aiuto. Ivi trovò, fra le altre, una di quelle case di cinque o sei piani, d' una stanza ciascuno. Il colera le aveva vuotate tutte, portandone via gli abitanti. Solamente una non era ancora affatto deserta. Sopra un letto giaceva irrigidito il cadavere d' una donna, che i becchini non erano ancora venuti a portar via. Un fioco lume in terra mandava guizzi d' ombra e di luce. Presso il letto, dentro una cesta da pescatori, giaceva un bimbo morente. « Io non avrei potuto dire, scrive il dottore, se soffriva più di fame o di colera. Feci di tutto per avere del latte, ma dopo alcune ricerche e parecchi minuti d' angoscioso aspettare, mi

fu assicurato che non v'era da sperare a quell'ora, in quel quartiere, di trovar latte. Poco lungi di lì v'era uu' altra casa, in cui abitava la famiglia d'un vecchio lupo di mare, il quale aveva passato la vita traversando l'Atlantico, affrontando continuamente i pericoli delle tempeste. Questi che aveva moglie ed una bimba, aveva dato ordini severissimi alla prima di non metter piede in quelle case desolate dalla morte.
— Ricordati che abbiamo una bambina ed è la sola.
— Ma essendo egli fuori di casa, la moglie, che forse aveva saputo della richiesta fatta dal dottore straniero, non potè resistere, e trascinata dalla curiosità femminile, entrò nella stanza. Quando ella vide il bimbo estenuato, agonizzante, così dice il dottore, fece un gesto, che io non saprei descrivere, ma che non potrei mai dimenticare; e preso il bimbo se lo mise al petto. Appunto allora entrò il marito, il quale dette a lei uno sguardo che voleva essere feroce. Ma, quando la vide sorridere al bimbo, per incoraggiarlo a prendere dal suo seno il latte, mentre essa sorbiva il veleno che poteva condur lei e la propria figlia alla morte, lo sguardo truce divenne come per violenza benevolo. E volti gli occhi al cielo, si fece il segno della croce, e colla testa bassa, a passi lenti, se ne andò via dalla stanza. »
Quella donna, sacra all' oblio ed alla morte, aveva avuto un momento d'eroismo, che come disse in altra simile occasione Massimo d'Azeglio, non aveva

nulla da invidiare alla più spettacolosa grandezza dei Cesari e degli Scipioni. Essa poteva scendere serena e tranquilla nella tomba, colla sua bimba fra le braccia, ripetendo le parole che diceva morendo il filosofo Plotino: io faccio un ultimo sforzo, per ricondurre ciò che vi ha di divino in me a ciò che vi ha di divino nell' universo.

Questo ardore di carità cristiana, che non ha bisogno di essere conosciuto e lodato dagli altri, che non chiede compenso a nessuno, perchè trova in se stesso il suo compiacimento e la sua soddisfazione, non ha bisogno neppure di aspettare le grandi occasioni e i momenti solenni, perchè si può da tutti manifestare in ogni luogo, in ogni giorno, in ogni ora della vita. Nè occorre dimostrarne con ragionamenti l' intrinseco valore, perchè ne porta in se stesso l' evidenza, ed è la più chiara testimonianza del divino che è in noi e nel mondo. Esso era stato il fondamento della dottrina di S. Francesco, e fu anche il fondamento di quella del Savonarola, animandone tutta la vita. — È il fuoco, egli diceva, che brucia la midolla delle mie ossa, che mi obbliga a parlare, che m' impedisce di tacere, quali che siano le minacce, di dovunque esse vengano, perchè io so che è la dottrina stessa predicata da Gesù Cristo. — E per infonderla, come egli cercò di fare, nel popolo, è necessaria la religione, che sola può santificarla, imponendola a tutti

con un'autorità indiscutibile: che viene dall'alto. Ma deve essere una religione quale la voleva il Savonarola, che santifichi con la morale, la libertà e la patria, favorendo ogni civile progresso; una Chiesa amica dello Stato. Ed i sacerdoti che questa Chiesa costituiscono e rappresentano, chiamati a guidare il popolo, debbono, egli diceva, colle opere rappresentare, personificare la dottrina che predicano colle parole.

Si è detto, o signori, che la voce del popolo è voce di Dio. E verameute i popoli hanno una specie d'istinto divino, che fa loro sentire, nei grandi e solenni momenti, quale è la via che debbono percorrere. Ebbene questa universale tendenza, che da ogni parte ora si manifesta, di onorare il Savonarola, evocandone la memoria; questi fiori che a un tratto si spargono di nuovo sul luogo del suo supplizio, significano, io credo, che lo spirito nazionale si ridesta, comprende d'aver seguito falso indirizzo, e sente che bisogna mutare strada. L'ora è venuta, nella quale ci dobbiamo tutti unire per ricostituire la base morale della nostra società. Questa è la grande opera che è necessario ora compiere. I partiti verranno, si divideranno poi. Essi saranno sempre infecondi, se manca quello che è il fondamento stesso d'ogni vivere libero e civile. La bandiera che il Savonarola volle innalzare, e che scomparve insieme con lui, quando egli fu bruciato nella piazza

della Signoria il 23 maggio 1498, risorge ora incontaminata e pura, come la Fenice, dalle ceneri. Noi dobbiamo fare opera perchè essa finalmente trionfi in Italia.

SULLA QUESTIONE SAVONAROLIANA

LETTERA

AL DIRETTORE DELL' ARCHIVIO STORICO ITALIANO

SULLA QUESTIONE SAVONAROLIANA

Lettera al Direttore dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO ([1])

Carissimo Direttore ed Amico

Nel decorso anno, quando si celebrava il quarto Centenario del Savonarola, si spargevano fiori sul luogo del suo supplizio, e si pubblicavano per tutto scritti in sua lode, si lesse nell'*Archivio Sto-*

([1]) Ripubblico questa lettera, perchè mi pare utile a far conoscere la storia della disputa, che s'accese a Firenze sul Savonarola, negli anni 1898-99. Il mio illustre, compianto e carissimo amico prof. Cesare Paoli si compiacque d'accoglierla nell'*Archivio Storico Italiano* (Serie V, vol. 23, pag. 114) da lui diretto, apponendovi la nota che qui sotto si riproduce.

Accetto cordialmente questa Lettera del prof. PASQUALE VILLARI, con l'affettuosa riverenza che io gli professo; ma, onorandomi di presentarla nella sua integrità ai lettori dell'*Archivio*, mi permetto di fare una semplice dichiarazione di carattere personale. — Non ho mai dubitato nè dubito della piena coscenziosità scientifica dei miei amici Savonaroliani (tra i quali metto in prima linea l'ottimo e carissimo Alessandro Gherardi); apprezzo grandemente le benemerenze dei loro studi storici su quest'argomento: riconosco che il loro giudizio è fon-

rico Italiano (Disp. 3.ª del 1898, pp. 215-6), ed era la prima volta dal giorno della sua fondazione, un breve articolo assai poco benevolo al povero Frate ed ai suoi ammiratori. Questa voce, così discordante da tutte le altre, era la sua. Che ciò dovesse dispiacere a molti, forse a tutti i membri della Deputazione toscana di storia patria, Ella certo lo prevedeva. Vorrà dunque, io spero, concedere, che in nome mio e di alcuni anche dei comuni amici e colleghi, io le risponda, sottoponendo al suo equanime giudizio alcune considerazioni.

Che Ella, stato sempre assai poco favorevole al Savonarola, in mezzo al coro di lodi, qualche volta anche eccessive, che da ogni parte a lui si tributa-

dato su principii di alta religiosità e di rettitudine: ma siccome é mia natura non nascondere nè dissimulare mai quello che penso, ho creduto dovere di lealtà esprimere in pubblico (forse in modo un po' crudo) l'opinione mia dissenziente, che i prelodati amici miei del resto già conoscevano in privato. Esprimendola apertamente, sotto la piena ed esclusiva mia responsabilità, non ho inteso di offendere i sentimenti altrui, ma soltanto di disapprovare certi metodi inspirati piuttosto da devota sentimentalità che da libera critica. — Dichiaro infine, che, mentre credo di avere diritto personalmente a una piena libertà di giudizio, so qual è il mio dovere di Direttore, e l'osservo, quando tengo aperto l'*Archivio* a ogni altra manifestazione ragionatamente esposta, come già ho fatto dell'articolo del Gherardi sul libro del Luotto, e come faccio ora di questa autorevole lettera di Pasquale Villari.

CESARE PAOLI.

vano, si fosse, come Direttore dell' *Archivio storico*, di cui con sì mirabile zelo si occupa, sentito trascinato ad esporre tutto il suo pensiero, si capisce. Era un suo diritto, e poteva forse parerle un suo dovere. E se avesse chiaramente, anche duramente, esposto il suo giudizio, sostenendolo con ragioni o con nuovi documenti, noi avremmo potuto o lasciarci convincere dalla sua autorità e dalla sua dottrina, o pure opporre ragioni a ragioni, documenti a documenti. Ma Ella questa sua opinione, questo suo giudizio non ha creduto di doverlo esporre, molto meno di provarne la verità. È entrato improvvisamente in mezzo alla viva disputa che s' era accesa fra gli ammiratori del Savonarola ed il prof. Pastor, il quale nelle sua Storia dei Papi lo aveva più volte duramente attaccato. Ed in un brevissimo articolo, poco più d' una pagina, ha detto, che il prof. Pastor aveva ragione, che il suo giudizio era temperato, equanime, esposto con rigoroso criterio scientifico, che i suoi avversari avevano pienamente torto, scagliavano senza nessun criterio scientifico volgari accuse, perfino di mala fede, contro un uomo dotto, equo ed imparziale.

In questo modo Ella ha messo in un' assai difficile posizione i difensori del Savonarola. Non possono combattere l' opinione sua, perchè Ella non ha creduto di doverla esporre in nessun modo. Dovreb-

bero invece combattere il prof. Pastor, cui Ella dà pienamente ragione. Ma questi, come Ella sa, non adduce nessun fatto, nessun documento nuovo sul Savonarola. Nè si può fargliene addebito, perchè scriveva la Storia dei Papi, e non del Savonarola. Piglia quindi i fatti come li trova nei biografi, per giudicarli poi a modo suo. E si capisce benissimo, che sia avverso al Savonarola, e lo condanni aspramente, pure lodandone i costumi e la dottrina. Il prof. Pastor (di cui tutti riconoscono l'ingegno e la dottrina, ed io più di tutti) è infatti ciò che i Tedeschi chiamano un « oltramontano ». Per lui gli ordini del Papa, sia pure un Papa coperto di delitti come Alessandro Borgia, e simoniacamente eletto, siano pure ordini dannosi al pubblico bene, e per qualunque ragione dati, debbono essere sempre rispettati. Il Savonarola questo non fece, si oppose vivamente, e quindi bisogna condannarlo senza remissione. In fondo è il giudizio stesso dato dalla *Civiltà Cattolica.* Certo su molti particolari secondarî si può disputare, ed essere anche d'accordo col prof. Pastor; ma tale è sempre il fondamento della sua critica. E da queste sue dottrine oltramontane, che egli lealmente professa, derivano rigorosamente, logicamente tutti i giudizi e la sentenza che egli pronunzia sul Savoonarola. Ora noi tutti sappiamo che Ella non è « oltramontano »; se mai, è tutto il contrario. Sotto questo

aspetto può anzi dirsi che il povero Luotto, così bistratto dal prof. Pastor, da altri molti, e indirettamente anche da Lei, è più di Lei vicino al Pastor. E allora? Non si può combattere il suo giudizio, perchè Ella non ha voluto esporlo; nè gioverebbe combattere il Pastor, perchè Ella giustamente ci direbbe: Voi combattete dei mulini a vento. Queste non sono le mie opinioni, e voi lo sapete.

Che cosa resta adunque? Resta, se mi permette una espressione parassodale, che Ella ha pronunciato una specie di scomunica maggiore contro i difensori del Savonarola, senza lasciar loro alcuna possibilità di discutere. In questo caso essi non possono far altro, che imitare appunto la condotta del Savonarola verso papa Alessandro, dichiarando che la scomunica non è valida, perchè Ella è male informato.

Sono molte le osservazioni che qui si potrebbero fare. I difensori del Savonarola, che nello scorso anno presero parte alla disputa, Ella li mette tutti in un mazzo, e li sottopone tutti alla stessa condanna. È possibile che abbia dimenticato come, anche nella sola Firenze, vi siano tra di essi amici suoi, dei quali Ella è grande estimatore? Io, che non ho preso parte alla disputa, posso dirlo. E faccio solo il nome del nostro comune amico A. Gherardi. Ho io bisogno di ricordare a Lei quanti nuovi

documenti ha egli pubblicati sul Savonarola, e con che rigoroso criterio scientifico li ha illustrati? Ella si scandalizza, che alcuni difensori del Savonarola abbiano osato accusare di mala fede il prof. Pastor. Suppongo che alluda ad alcune poco misurate espressioni del povero prof. Luotto. Ma perchè dimenticare che l' accusa ingiusta di mala fede l' ha fatta anche il prof. Pastor al Luotto, che pur troppo ora non può difendersi? Questi ignorava il tedesco, e dovè quindi, nello scrivere il suo libro, valersi della traduzione italiana dell' opera del Pastor. E però attribuì a lui alcuni errori che erano solo del traduttore, dai quali il Pastor giustamente si difese. Una o due volte però il Luotto sospettò che la traduzione fosse errata, e ricorse all' originale. Da ciò il prof. Pastor ne indusse, che egli conosceva il tedesco, e che fingeva d' ignorarlo, per aver modo di attaccarlo indebitamente. Il vero è che in quel caso il Luotto aveva dovuto rivolgersi per aiuto al prof. Cipolla della Università di Torino, il quale poi dichiarò pubblicamente, che il suo discepolo ignorava affatto il tedesco, e che non era uomo da fingere in nessun modo. Era infatti la lealtà stessa; poteva errare, poteva ingannarsi, non mai fingere o mentire. Nè io voglio di ciò far grave carico al Pastor, il quale non sapeva come la cosa veramente stesse. Si deve essere indulgenti verso quelli che, nel calore della disputa, si lasciano tra-

scinare a parole poco misurate o a sospetti non giustificati. Una tale indulgenza non bisogna però usarla da un lato solamente.

Ma queste sono questioni secondarie, sulle quali non vale la pena di fermarsi. Il punto sostanziale è un altro. Ella incomincia il suo breve articolo col dire: « Nelle varie pubblicazioni venute in « luce, in occasione del quarto Centenario della « morte del Savonarola, la ormai vecchia e tanto « dibattuta questione savonaroliana si è fatta vi- « vace, troppo vivace, degenerando, se io non m'in- « ganno, in una discussione esclusivamente apolo- « getica, e in una polemica politico-religiosa. Tutto « ormai si riduce a un punto solo: se si debba o « no proclamare il Frate in tutto e per tutto im- « peccabile: se si abbia o no a proporre per esso la « gloria della santificazione: cosa che a mio parere « poco o punto importa alla storia civile ».

È qui dove Ella è evidentemente caduto in errore. È possibile mai che Ella ignorasse, come la disputa fosse allora viva non solo in Italia, ma in tutta Europa, specialmente in Germania, dove vi presero parte uomini d'alto valore, storici e teologi, protestanti e cattolici? In Germania infatti venne alla luce un gran numero di notevoli scritti, tutti (salvo quello del prof. Pastor) più o meno favorevoli al Savonarola, che nessuno dichiarò « in tutto e per tutto impeccabile »; e nessuno, che io sappia,

s'occupò in essi della questione del proclamarlo o non proclamarlo santo. Ella non vorrebbe affermare che il Brosch, il Kraus, il Grauert, lo Schnitzer ed altri molti siano uomini senza criterio scientifico, che si contentino di dichiarare il Savonarola impeccabile per poi proclamarlo o farlo proclamare Santo.

La questione su cui si fermano, e che fu causa della così vivace disputa, è ben altra. Quasi tutti esaminano la condotta del Savonarola di fronte al Papa. Discutono se un cattolico debba sempre obbedirgli, chiunque egli sia, in qualunque modo eletto, qualunque sia l'ordine che dà, ed il motivo per cui lo dà, come vogliono il Pastor e la *Civiltà cattolica;* o pure vi siano casi nei quali si possa resistere, come fece il Savonarola. Il vero é che da qualche tempo si è in seno del Cattolicismo, specialmente in Germania, formato un partito, che vorrebbe vivificarlo, avvicinandolo alla scienza, alla cultura ed alla società moderna, con cui lo crede perfettamente conciliabile. Questo partito ha anche in Italia alcuni sostenitori, i quali, in mezzo alla generale indifferenza, cercano di conciliare la Chiesa e la religione colla patria, alla quale altri le vorrebbero invece mantenere avverse. Non pochi di costoro credono di trovare nel Savonarola i primi germi della loro dottrina, e del suo nome si fanno perciò bandiera. Si può credere che essi s' illudano, si pnò avere quella

opinione che si vuole; ma non si può ridurre una tale e così grave questione alla disputa di santificare o non santificare il Savonarola, gettando quasi il ridicolo sopra uomini di molta dottrina e d'intemerato carattere.

Di tutti i lavori tedeschi Ella ne ricorda uno solo (*Archivio storico*, Disp. IV del '98, pag. 442), quello del prof. Kraus nella *Literarische Rundschau für das katholische Deutschland* (1.° marzo '98), traducendone un periodo che le sembra confermare le sue idee. « A mio avviso », son queste le parole che Ella cita, « neanche il Pastòr ha detto « l'ultima parola sul Savonarola. Credo che biso- « gni spingere più a fondo la sonda, e chiarire il « processo psichico che ha portato il disgraziato « Frate di S. Marco a uno stadio di sviluppo « che ha il suo colmo nell' affare del Giudizio di « Dio, e il suo compimento nell' impiccagione del « Savonarola; sviluppo che per parte mia credo af- « fatto patologico, onde rispetto alla colpevolezza « soggettiva del Frate, mi sento disposto a un giu- « dizio assai benigno ». Questo periodo così isolato, con le parole *affatto patologico* da Lei stampate in caratteri spazieggiati, con le parole *grosse Bussprediger* (gran predicatore, gran riformatore) da Lei tradotte semplicemente con la parola *Frate*, farebbero quasi credere che, secondo il prof. Kraus, il Savonarola sia da tenersi, più o meno, come un

matto da mandarsi al manicomio. Anche questa opinione può avere avuto qualche sostenitore, ed io non so che cosa Ella ne pensi; ma certo è le mille miglia lontana quella del prof. Kraus. Questi il suo modo di pensare lo ha esposto più volte ampiamente, e crede, con altri non pochi, che le lunghe vigilie, le molte privazioni, i continui dolori morali ed il non mai interrotto lavoro avevano esaltato il sistema nervoso del Savonarola in modo da fargli avere alcune visioni, le quali, senza venire direttamente da Dio, non erano finzioni. Ne ebbe del resto Cristoforo Colombo, ne ebbe, si afferma, anche il Bismarck, che nessuno ha proposto mai di santificare o mandare al macinomio.

Ma volendo sapere o far sapere che cosa davvero pensi del Savonarola il prof. Kraus, il quale tanto ha scritto sulla nostra storia, perchè andare a scegliere appunto l'articoletto da lui pubblicato in un giornale settimanale, articolo che era destinato a parlare del Luotto più cho del Savonarola? Io posso con piena sicurezza affermare, come del resto sa anche Lei, che l'opinione del Kraus sul Savonarola coincide pienamente con i giudizî che si trovano nelle cinque lettere firmate *Spectator*, e pubblicate nell'Appendice dell'*Allegemeine Zeitung* di Monaco, sopra tutto nell'ultima di esse (*Beilage*, n. 248, mercoledì 2 nov. 1898). Ivi, dopo che nelle altre lettere l'autore ha per sommi capi esposto la

vita del Savonarola, si conclude: — « Or bene che
« cosa resta di quest' uomo? Resta prima di tutto
« il luminoso esempio del suo coraggio virile in
« una età che ne aveva perduto affatto il concetto.
« Resta l' essersi egli dedicato a servizio d' una
« grande idea: quale esempio per un' epoca che
« non sa più volere? Resta la sua profonda convin-
« zione della necessità d' una Riforma. Restano,
« anche oggi degne di considerazione, le sue idee
« sulle origini del male e sui mezzi di guarigione »
(a p. 6, colonna 1 della citata lettera). Non è certo
in questi termini che si parla di un matto o mattoide.

Quanto poi alle relazioni fra il Savonarola ed
il Papa, nella stessa lettera si disapprova così quello
che scrive il Luotto, come quello che scrive il Pastor.
« S' inganna certamente il professore d' Innsbruck,
« quando nella sua Storia dei Papi (III, 379) dice:
« come prete e come frate il Savonarola era legato
« dal giuramento d' obbedienza al capo della Chiesa.
« Nel senso in cui ciò è qui affermato, non giura
« al Papa nè il prete, nè il frate predicatore. Que-
« sto lo fanno solo i professi dell' ordine dei Ge-
« suiti, non lo fanno neppure i loro coadiutori ».
(*In dem Sinne wie das hier gemeint ist, legt weder
der Priester, noch der Predigermönch einen Eid
des Gehorsams gegen den Papst ab; das thun nur
die Professen des Jesuitenordens, nicht einmal die
Koadjutoren desselben*). Il cattolico, così continua

la lettera, può resistere « al comando ingiusto e « peccaminoso del Papa.... Ma noi siamo d'avviso « che il Savonarola avrebbe dovuto rispettare *in* « *foro externo* la Censura, anche se ingiusta ed « illegittima secondo la sua propria convinzione. « astenendosi da ogni funzione sacerdotale e dal « predicare, sino a che la scomunica non fosse stata « ritirata. Egli poteva essere pienamente persuaso « che Alessandro VI non fosse legittimo Papa, e « che il Concilio universale, da lui (Savonarola) pro- « mosso, lo avrebbe deposto; ma dal momento che « era stato riconosciuto come Papa dalla universalità « della Chiesa, e che tutta la Cristianità gli obbe- « diva, non apparteneva al Savonarola porre in « luogo della Chiesa il suo convincimento subiet- « tivo, per quanto potesse essere ben fondato, pre- « venendo in tal modo la decisione dello stesso « Concilio » (p. 2, col. 1 e 2). Questa opinione, che non è da tutti eccettata, prova almeno chiaramente, che non tutti i difensori cattolici del Savonarola lo dicono impeccabile e vogliono proclamarlo Santo.

E giacchè ho citato le parole d'uno degli scrittori che hanno autorevolmente preso parte alla disputa, mi sia lecito citare anche la conclusione cui giunse un altro di essi. Ecco come il sig. Dr. J. Schnitzer chiude il quinto dei suoi articoii, pubblicati negli *Historisch-politische Blätter für das katholische Deutschland* (vol. 121, fasc. 11, anno

1898). « Quando il Savonarola fu ignominosamente « condotto al patibolo, la sua causa sembrava irre- « missibilmente perduta, ed i suoi nemici ne giu- « bilarono. Pure egli moriva come un trionfatore, « ed in verità per la più nobile causa per cui si « possa morire, la diffusione cioè del regno di Dio « sulla terra. A lui apparteneva l'avvenire; ed egli « apparteneva alla Chiesa. Siano pure state, in « mezzo alle più avverse condizioni, mal ricono- « sciute le sue buone intenzioni; sia pure stato stig- « matizzato ed aborrito come un ribelle alla Chiesa « da lui tanto caldamente amata, egli le ha nondi- « meno reso un gran servigio.... Così può la Chiesa « celebrare con gioia il quarto centenario della « morte del Savonarola, come d'un precursore della « Riforma nel vero senso della parola.... Anche per « lui vale ciò che la posteriorità scrisse sulla tomba « di Adrino VI: *Proh! dolor, quantum refert, in* « *quae tempora vel optimi cuiusque virtus incidat* ».

Come Ella vede, caro Professore, in tutti questi brani ed in moltissimi altri che potrei citarle, non si tratta punto di dichiarare se il Savonarola sia « in « tutto e per tutto impeccabile », e molto meno « di proporre per esso la gloria della santifica- « zione ». Io spero del resto, che fra non molto la più parte di questi scritti tedeschi sarà pubblicata in una traduzione italiana, e potranno allora essere giudicati da ognuno. Ma se pure alcuni, special-

mente tra i frati domenicani, credono che un uomo, il quale visse e morì come il Savonarola, meriti di essere proclamato santo, Ella avrà pienamente ragione di dire che questa è una questione, « che « poco o punto importa alla storia civile ». Non ne risulta però che, messa da parte la questione di santo o non santo, del Savonarola non resti più nulla che valga la pena d'occuparsene.

A noi, caro professore, non è doluto già che Ella abbia espressa un'opinione avversa al Savonarola. È doluto invece che, pur dimostrandosi avverso a lui ed ai suoi fautori, non abbia in modo alcuno voluto esporre, determinare e provare la sua opinione. Invece di dire quali erano le accuse che moveva alla condotta o alla dottrina del Frate di S. Marco, Ella si è limitato a difendere il Pastor, condannando, senza distinguerli, i suoi oppositori, che son pure tanto diversi di valore, e spesso anche di opposte convinzioni religiose. Che se Ella poi ci dicesse che la disputa intorno alla scomunica ed alla condotta del Savonarola di fronte al Papa, non è rigorosamente di storia civile, e però le interessa assai mediocremente, Le si potrebbe rispondese, che è pur necessario occuparsene e giudicarla, o tacere affatto del Savonarola.

Mi creda, caro professore, con affetto e stima inalterabili

Suo aff.mo

P. Villari.

DUE LIBRI STRANIERI

SUL RINASCIMENTO

I.

La stampa italiana non sempre suol rendere il dovuto onore a quegli stranieri che, con grande studio e sincera ammirazione, si occupano della nostra storia, della nostra cultura e dei grandi servigi che essa ha resi alla civiltà nel mondo. Uno di questi libri è stato non è molto pubblicato da un giovane americano, il signor Einstein, ed i nostri giornali, che io sappia, se ne sono poco o punto occupati. Un altro libro, scritto dal signor Filippo Monnier, giovane francese di origine svizzera, fu pubblicato fin dal 1901, ed i giornali ne hanno parlato; ma non mi sembra che l'autore abbia fra noi ricevuto le lodi che veramente si merita. I due lavori si occupano, sotto aspetti assai diversi, del Rinascimento italiano.

Questa parola Rinascimento è adoperata in vario senso dagli scrittori. Alcuni, specialmente in Germania, l'adoperano per indicare il Quattrocento, il periodo degli umanisti, che fecero rinascere in Italia lo studio dell'antichità classica, iniziando con esso

la civiltà moderna. Altri, specialmente in Francia, chiamano « Renaissance » il periodo successivo, quello che noi chiamiamo il Cinquecento, il secolo di Raffaello, di Michelangelo, del Cellini, dell'Ariosto. Gli inglesi invece, considerando i due periodi come strettamente collegati, come parti indivisibili di una stessa epoca, danno a questa il nome di Rinascimento. Così il Symonds, nella sua grande opera, « The Renaissance in Italy », comincia cogli umanisti, ed arriva al Tasso ed alla contro-riforma. Quando però si vuol dare alla parola questo così largo significato, è pur necessario riconoscere che il Rinascimento va suddiviso in altri minori periodi, che, sebbene fra loro connessi, hanno caratteri assai diversi.

Il signor Einstein prende la parola nel suo più largo significato. Egli si occupa dell'azione esercitata dal nostro Rinascimento in Inghilterra, incominciando dal Chaucer fino allo Shakespeare ed alla regina Elisabetta [1]. Con nuove indagini, con molta dottrina, egli pone in evidenza una serie grandissima di fatti, alcuni dei quali nuovi, altri poco noti, dimostrando con essi l'azione veramente straordinaria esercitata dagl'Italiani su tutta la vita degl'Inglesi, sulla formazione stessa del loro spirito nazionale.

[1] *The Italian Renaissance in England.* New York, The Columbia University press, 1902.

Incomincia da coloro che primi in Inghilterra ammirarono l'erudizione italiana, e cercarono di farla ammirare nel loro paese. Viene poi a parlare di coloro che si recarono a studiarla nelle Università nostre, e tornarono a casa per diffonderla fra i loro connazionali, che furono subito presi da una grande ammirazione per essa, e per tutto ciò che era italiano. E qui l'autore allarga sempre più il campo delle sue ricerche. Il carattere proprio, direi anzi, l'originalità del suo libro sta in ciò che con esso si dimostra chiaramente come l'azione dell'Italia sull'Inghilterra non fu solo letteraria. Si estese infatti alla filosofia, alla storia, alla politica, all'industria, al commercio, ai costumi e modi del vivere civile, alla passione dei viaggi, a tutta quanta la vita nazionale. L'Inghilterra era allora un paese dato all'agricoltura, assai poco avanzato in civiltà. Furono gl'Italiani, secondo il sig. Einsten, che la trasformarono, e dettero origine a una nuova Inghilterra, l'Inghilterra moderna. E così di passo in passo arriviamo fino alla corte della Regina Elisabetta, dove l'italiano era la lingua delle persone più culte ed eleganti, e i medici, gli educatori, i banchieri italiani erano sempre in grandissimo numero nell'Inghilterra, ed assai ben visti. In tutto questo diligente e minuto esame noi impariamo non solo a conoscere che gran parte ebbe l'Italia sulla formazione dello spirito nazionale dell'Inghilterra, ma

acquistiamo una più chiara conoscenza della forza e della natura propria della nostra civiltà, della grande diffusione che essa ebbe nel mondo, esercitando per tutto la sua benefica azione.

Una sola osservazione ci permettiamo di fare. Il signor Einstein, a noi sembra, non ha tenuto conto sufficiente della grande differenza che corre fra i vari periodi storici, che egli abbraccia colla parola Rinascimento. Il Quattrocento, il Cinquecento, il periodo della riforma e contro-riforma o reazione cattolica sono profondamente diversi così in Italia come in Inghilterra. Tutto è andato mutando, arte, politica, costumi, religione, e così anche le relazioni fra i due paesi. Non è già che il signor Einstein non veda tutto ciò, e non lo dica più volte assai chiaramente. Ma, a nostro avviso, non ne tiene conto sufficientemente nella distribuzione delle varie parti, nella costruzione del suo libro. Citiamo un esempio. In tre capitoli successivi egli ci parla dell'erudito, del cortigiano, del viaggiatore italiano, e del gran favore che essi incontrarono in Inghilterra. Il quarto capitolo ci parla del « pericolo italiano ». L'Inghilterra, divenuta protestante, passa improvvisamente da una sconfinata ammirazione ad una sconfinata diffidenza verso l'Italia, rimasta cattolica e quindi nemica della Riforma. In questo capitolo noi arriviamo alla regina Elisabetta ed ai Puritani. Il capitolo seguente, il quinto, che incomincia la

parte seconda del libro, e tratta degli « Italiani in Inghilterra, ecclesiastici, artisti e viaggiatori », ci riconduce a Poggio Bracciolini nel 1454. Il capitolo settimo, che parla degli storici e politici, va dal Machiavelli ad Alberico Gentile; l'ottavo, che si occupa dei poeti va da Chaucer allo Shakespeare. Si potrebbe forse osservare che l'autore non ha inteso dividere il suo libro, secondo la cronologia; ha voluto, invece, in ciascun capitolo, trattare i diversi elementi della civiltà: poesia, politica, arte, ecc. Ma, lasciando da parte che questa divisione logica non è quella seguita sempre dall'autore, noi siamo d'avviso che, anche seguendola, sarebbe stato necessario riconoscere con maggiore chiarezza, che ciascuno di questi elementi ebbe caratteri diversissimi nei diversi periodi del Rinascimento. Dal Machiavelli ad Alberico Gentile, per esempio, sebbene si tratti sempre di politica e di diritto, siamo pure in due mondi affatto diversi. Il tenere più conto di ciò io credo che avrebbe giovato a far meglio capire come mai l'Inghilterra passasse da tanta ammirazione a tanta diffidenza verso l'Italia.

Ma noi non intendiamo fare qui una minuta analisi critica, che ci porterebbe troppo in lungo. Abbiamo solo voluto richiamare l'attenzione del pubblico italiano su questo libro, che è una sorgente inesauribile di nuovi fatti e nuove osservazioni, ed esprimere al giovane autore la nostra riconoscenza pel servigio da lui reso all'Italia.

II.

Veniamo ora al libro del signor Filippo Monnier, che risiede a Ginevra ed è figlio del ginevrino Marc Monnier, il quale, come tutti sanno, a cominciare dal suo libro, « L'Italie est-elle la terre des morts? » passò la vita intera facendo propaganda a favore dell'Italia, che egli amò come sua seconda patria. Il figlio ha ereditato i medesimi sentimenti, la stessa eloquenza del padre, unendovi uno studio serio e profondo della nostra letteratura non solo moderna, ma anche antica. In una serie continua di bellissimi articoli nei giornali, nelle riviste francesi e svizzere, egli ha fatto conoscere all'estero, con viva simpatia, l'Italia politica e letteraria dei nostri giorni. Ha fatto anche una vera campagna a difesa dei nostri operai nella Svizzera, dei quali ha descritto le migliori qualità, con tale affetto, con tale eloquenza, che tutti noi dobbiamo essergliene riconoscenti. Sebbene assai giovane, ha già passato più anni della sua vita nelle biblioteche ed archivi fiorentini. Frutto di queste pazienti e coscienziose ricerche è stato il suo libro, in due volumi, intitolato « Le Quattrocento », e dedicato al nostro Guido Mazzoni (1). Il soggetto del libro, come

(1) *Le quattrocento, essai de l'histoire littéraire du XV siècle italien.* Paris, Perrin et C.ie, 1901.

dice il titolo, si limita al secolo XV, ossia agli umanisti. L'autore si ferma appena incomincia il Cinquecento, quando cioè si rendono visibili i primi segni di quella nuova civiltà, che fu apparecchiata, elaborata dagli umanisti. Circostritti così chiaramente i termini del suo soggetto, egli lo esamina compiutamente da ogni lato, sotto tutti gli aspetti.

Il disegno generale del libro è molto semplice, molto preciso. Si comincia con un quadro delle condizioni politiche, sociali, morali dell'Italia; e dopo esposta la rapida trasformazione dei Comuni in Signorie, col profondo mutamento che ne segue dei costumi e del carattere italiano, si entra nel vero soggetto del libro, che è la storia letteraria del secolo XV. Il lavoro degli umanisti ci è descritto passo a passo, cominciando colla diffusione della lingua e letteratura latina, per venire all'inizio dell'ellenismo, alla diffusione della lingua, della letteratura, della filosofia greca. E nel ciò fare, l'autore mette in chiara luce la grande differenza che passa tra il lavoro meccanico e di pura imitazione di molti umanisti, ed il lavoro originale di uomini come il Biondo, il Valla, l'Aretino ed altri non pochi che, incominciando coll'imitare i classici, iniziarono la critica filologica, filosofica, storica, e per mezzo dell'antichità trasformarono profondamente lo spirito italiano, apparecchiando una nuova letteratura nazio-

nale, iniziando nello stesso tempo la cultura moderna in Europa.

Il nostro autore, dopo avere osservato che tutta questa gran mole di studi classici ha luogo in Italia nei confini di un solo ordine sociale, quasi un'aristocrazia intellettuale, si rivolge ad esaminare, specialmente in Firenze, il popolo. Esso parla e scrive l'italiano, ha formato una specie di sua propria letteratura: canti popolari, laudi spirituali, sacre rappresentazioni, poemi cavallereschi. Questi ultimi vennero di Francia e furono tradotti in poesia o prosa volgare, per divertire le moltitudini, che ne erano, e fino ai nostri giorni ne sono avidissime. Il Monnier finisce col dimostrare come, per mezzo di Leon Battista Alberti, di Lorenzo de' Medici, del Poliziano e di Luigi Pulci, questa letteratura popolare, corretta, ingentilita, coll'aiuto dei classici e della trasformazione da essi già operata nello spirito italiano, fu sollevata a dignità nuova, dando origine alla letteratura del Cinquecento. « Sono ormai aperte — così conclude — tutte le vie letterarie che il secolo successivo seguirà. Al Machiavelli, al Guicciardini, al Castiglione Leon Battista Alberti ha dato la forma della prosa; i principi, i cortigiani, i politici han dato la materia. E così pure all' Ariosto il Poliziano ha dato la forma, il Boiardo ha dato la materia. »

Il signor Monnier dice assai modestamente che egli s'è valso di molti libri italiani, e che perciò

nel suo lavoro noi non potremo trovar nulla di veramente nuovo. Ma ciò non è esatto. Prima di tutto un libro così largo e compiuto sul Rinascimento nel secolo XV noi non lo abbiamo. E ciò possiamo dirlo, non ostante il lavoro originale, bellissimo e meritevole d'ogni lode, scritto dal prof. Rossi. Questi si era proposto di occuparsi solo della storia letteraria e lo ha fatto mirabilmente davvero. Il signor Monnier si occupa ancora della trasformazione politica, sociale e morale che contemporaneamente seguiva, ed era connessa col movimento letterario. Ma oltre di ciò, anche quando percorre un campo già coltivato da altri, egli ricorre continuamente alle fonti, rilegge gli autori di cui parla, ne dà un esame, un giudizio diretto e personale. Noi torniamo con lui sugli umanisti, che apprendiamo a conoscere più da vicino. Ed a questo s'aggiunge quello che è il pregio dominante del suo libro, la unione cioè della bellezza della forma con la serietà e la precisione coscienziosa della sostanza. Tale è il giudizio che ne hanno dato anche i giudici più competenti in Francia. Il frof. Hauvette, dell'università di Grenoble, dice: l'opera si raccomanda per due qualità che di rado vanno unite, « l'exactitude ou mieux encore la plenitude de l'information, et un sentiment très vif du pittoresque et de la poèsie, propres à son sujet ». « Giammai l'apparato critico e l'analisi delle fonti interrompono l'andamento ra-

pido ed attraente alla esposizione, nè mai il desiderio di piacere e di farsi leggere lo inducono a fare il più piccolo sacrificio alla coscienziosità dello storico. » [1] Nè molto diverso è il giudizio che ne dà il prof. Gebhart, il quale dice che questo libro, in cui l'autore « ha appreso dal Burckhardt la severità delle ricerche e dal Taine il brio della esposizione, « est l' un des plus passionnés et des plus vivants qu' on ait écrit depuis Stendhal sur l' Italie de la Renaissance » [2].

Noi abbiamo già detto che ad esso dà un speciale importanza il fatto che, insieme con la storia letteraria, l' autore si occupa anche del problema sociale e morale. Ma questo problema, che ha di certo una singolare attrattiva, presenta nello stesso tempo grandi difficoltà e quasi insolubili contradizioni. Abbiamo infatti un paese che nelle arti, nelle lettere, nelle scienze fa progressi meravigliosi, diviene maestro ammirato di tutta Europa, e nello stesso tempo decade politicamente e moralmente con una quasi vertiginosa rapidità. Si corrompono i costumi, si decompongono le istituzioni, cadono le libertà comunali; lo straniero traversa tutta la Penisola dal nord al sud senza quasi colpo ferire. E come a rendere ancora più misteriosa ed inespli-

[1] *Bulletin italien*, vol. I. n. 1, janvier et mars 1901, Bordeaux.

[2] *Journal des Débats*, 13 mars 1901.

cabile una tale contradizione, in mezzo a questa corruzione, che nei nostri comici e novellieri apparisce qualche volta in una forma cinica addirittura, che mette disgusto, la pittura e la scultura italiana ci danno alcuni tipi d' una bellezza, la più cristianamente ideale che la mente umana abbia saputo mai concepire. Essi sembrano la creazione di un popolo ispirato unicamente dal più vivo e puro esaltamento religioso.

Il signor Monnier vede, esamina queste contradizioni e le descrive con eloquenza e colori vivacissimi. « Il quattrocento — egli dice — che ridonò all' umanità la fiducia nelle proprie forze, nella sua ragione, produsse i campioni umani più compiuti, più universali che furono mai al mondo. Ma esso mostrò ancora all' uomo che, fidando solo nelle proprie forze, si cade nell' impotenza. » Questo è il concetto fondamentale del libro, e continuamente riapparisce. L' autore ci parla con grande entusiasmo del fiorire delle arti, delle lettere e del commercio in Firenze: « il vous semble comme aux ambassadeurs de l' empereur Sigismond d' entrer dans un autre monde, en marche dans la lumière et dans l' agilité. C' est là, dit Petrarque, que jaillissent les nobles sources du génie, et que les doux rossignols font leurs nids. » E poco dopo: « Du meme coup la société italienne est frappée à mort. Elle est atteinte aux sources même de la vie. Elle s' est ap-

pauvrie dans la mésure où elle s'est civilisée.... La foi le cède à la culture. Un univers entier s'est écroulé sans que rien de cohérent et de stable le substitue.... Aucune époque ne donne un exemple de désagrégation morale plus évident. »

A questo punto il prof. Hauvette, pure riconoscendo l'esistenza della singolare contradizione, non va d'accordo col signor Monnier quando questi dice: « que l'âme italienne éprouve une fatigue.... elle est épuisée par un effort excessif, titanique: il est temps qu'après avoir autant agi elle se répose. Et l'humanité se répose chez les humanistes. » « Come mai, esclama il sig. Hauvette, si può dire esausta la nazione che ha dato al mondo un così gran numero di grandi uomini, di pittori, scultori, architetti, che hanno fatto e fanno ancora stupire il mondo? Si ha un bel dire che le arti e le lettere son due cose diverse, che vanno per diverse vie. Si tratta d'uno stesso popolo, d'una stessa civiltà. È un pregiudizio che bisogna combattere quello di credere che l'umanesimo sia un periodo di decadenza, d'indebolimento e di sterilità. Marsilio Ficino non ha dato minor prova d'ingegno del Boccaccio e del Petrarca. Bisogna dire piuttosto che si tratta « de recueillement et d'orientation nouvelle » [1].

Il signor Monnier non s'è occupato dell'arte, e

[1] *Bullettin italien* già citato.

certo, se se ne fosse occupato, il suo lavoro avrebbe avuto meggiore e più largo svolgimento. Ma non si può da un autore pretendere un libro diverso da quello che egli si propose di fare. Del resto, anche lasciando da un lato le arti belle, il problema rimane lo stesso. Se il periodo degli umanisti è un periodo di decadenza, come mai dà origine ad una cultura, ad una civiltà nuova? La filosofia, la critica, l' indipendenza della ragione nascono per opera sua. E non apre esso la via, come giustamente osserva il Monnier, al Machiavelli, al Guicciardini, all' Ariosto? Ma se è invece un periodo di progresso come mai s' abbandona quasi del tutto lo scrivere italiano, e tanta manìa d' imitazione, spesso pedantesca, ed una così grande decadenza morale e politica, che non può non far sentire la sua azione anche sulle lettere? Questo è l' enigma del secolo, che il Monnier ci ha descritto con verità, senza presumere di risolverlo. Egli potrebbe esservare che la contradizione esiste, che l' ha trovata e l' ha descritta, non l' ha inventata, nè ha preteso spiegarla. La decadenza morale e la rovina delle nostre libertà, chiudendo ogni via all' attività politica, spinsero gl' Italiani ad una grande attività intellettuale, la quale, pur risentendo il danno della morale decadenza, aprì una via nuova alle arti, alle lettere, alle scienze, senza per questo poter salvare nè la libertà, nè la indipendenza della nazione, che

andò fatalmente a rovina. Ma la corruzione, che di certo nessuno può negare, era pur minore di quello che appariva, di quello che molti ci vorrebbero far credere. Essa infatti cominciò nelle classi politiche superiori, nelle quali solamente il grande lavoro degli umanisti si diffuse. Il popolo, che nel Medio Evo non aveva partecipato alla vita politica, nè vi partecipava ora, rimase ancora per qualche tempo incorrotto, e gli artisti che eran quasi tutti del popolo, continuarono a produrre opere che sembravano ispirate ancora alla stessa sorgente cui furono ispirati Giotto e Dante. Questo a noi pare che, in parte almeno, spieghi l' enigma.

L' ultimo libro, che è la conclusione dell' opera, ci dà una nuova sintesi del quadro che è stato posto sotto i nostri occhi, con tutte le contradizioni già notate. « Se si pensa che l' Italia fu sola a liberarci dal Medio Evo, si capisce di quale e quanta luce debba risplendere agli occhi del mondo. Essa sorge come un faro luminoso in mezzo all' Europa ancora barbara; rappresenta per eccellenza l' iniziativa intellettuale; è la patria dello spirito, della bellezza s del progresso. Ma essa « est frappée à mort. » E segue di nuovo una descrizione, con colori sempre più foschi e spaventosi, della universale corruttela nella borghesia, negli uomini politici, nel clero, nei cardinali, nei Papi. « La Curia romana è ridotta, con Alessandro, Cesare e Lucrezia

Borgia, ad un centro di adulterii, di avvelenamenti, di sozzurre d'ogni genere. »

Siamo ora alla fine del secolo, che precipita a rovina. Solo la fede, che esso non ha più, esclama l'autore, potrebbe salvarlo. « E allora appunto si leva potente la voce di un uomo, che non è nè forte, nè ricco, nè gran dotto, nè gran dignitario ecclesiastico o politico, ma è qualche cosa più di tutto ciò, qualche cosa di unico in quel secolo, — una coscienza. Frate Girolamo Savonarola assume sopra sè stesso la responsabilità di tutti gli orrori del suo tempo; soffre pei peccati del secolo come se fossero suoi. — Un fuoco interno, egli dice, mi divora le ossa e mi forza a parlare. — E protesta con una voce, con una fede che, per un momento, sembra riempire, commuovere Firenze, l'Italia, il mondo, e far tremare il Vaticano. Ma non fu che una illusione. Firenze, che poco prima lo aveva glorificato, e sembrava decisa di volerlo ad ogni costo seguire, si mette improvvisamente d'accordo col Papa, e lo condanna all'estremo supplizio. Dopo averlo impiccato, ne brucia il cadavere e ne getta le ceneri in Arno, il giorno 23 maggio 1498. Nell'autunno del 1494 Carlo VIII aveva col suo esercito traversato le Alpi, e percorse liberamente fino a Napoli tutta la penisola, che cominciò ad essere preda degli stranieri. Nè senza ragione il Boiardo, scrivendo il suo poema, aveva allora esclamato:

> **Sentendo Italia di lamenti piena**
> **Non che or canti, ma sospiro appena.**

E poco dopo la penna gli cadde per sempre di mano. Così finisce il Quattrocento, che il nostro autore ci ha mirabilmente descritto.

NUOVI STUDI
SULLA STORIA DI FIRENZE

La storia del Comune di Firenze è proprio una miniera inesauribile. Ogni volta che si riesce a gettar luce sopra un periodo ancora oscuro di essa, si vedono sorgere inaspettatamente nuovi problemi, che obbligano a cominciar nuove ricerche. Segue come ai viaggiatori alpini che, quando credono di aver finalmente raggiunto la vetta sospirata, ne vedono apparire un'altra che è più alta, e poi un'altra ed un'altra ancora. Pare che non si debba arrivar mai alla fine. E come, per queste inaspettate difficoltà e sempre nuove, recondite bellezze, le Alpi esercitano su di noi un fascino misterioso, così la storia di Firenze, invece di stancare, stimola gli studiosi a sempre nuove ricerche. Moltissimi sono infatti quelli che se ne occuparono e se ne occupano. Accanto ad una splendida serie di cronisti, di storici italiani antichi e moderni, non pochi sono anche gli stranieri che alla storia fiorentina dedicarono la vita intera.

Uno di questi, morto non è guari, fu il prof. Perrens, al quale, non ostante parecchi errori incorsi nella sua grande opera, noi dobbiamo professare vivissima riconoscenza. Il dott. Hartwig, cui auguriamo ancora molti anni di operosità, [1] dedicò anch' egli quasi tutta la sua vita alla storia di Firenze, iniziando ricerche nuove, con metodo scientifico, sulle origini della piccola e gloriosa repubblica. Ed ora un altro dotto straniero, il dott. Davidshon, da molti anni, con zelo ammirabile, con profonda dottrina, si è interamente dedicato alla storia fiorentina. Un primo volume della sua grande opera, fondato tutto sopra ricerche originali, fatte nei nostri archivî, è già venuto alla luce. E mentre lavora al secondo volume, ha già pubblicato tre appendici di preziosi documenti. Nello stesso tempo il dott. Doren ha cominciato una importante pubblicazione sulla storia del commercio e dell' industria nel nostro Comune [1]. Si può dir veramente che lo studio della costituzione politica di Firenze e della sua vita economica è quello che oggi più d' ogni altro richiama l' attenzione, e stimola le ricerche degli studiosi di storia fiorentina.

[1] Pur troppo il buono e dotto nostro amico carissimo cessava di vivere il 22 dic. 1903, in età di 74 anni.

[2] *Studien aus der florentiner Wirtsohaftsgeschichte.* Band I. *Die florentiner Wollentuchindustrie.* Stuttgard 1901.

A queste indagini si sono dedicati anche molti italiani. E dopo i nomi già illustri del Del Lungo e del Gherardi, noi potremmo citare quelli di una schiera di valorosi giovani, che hanno fatto e continuano a fare pubblicazioni assai importanti. Ma per oggi vogliamo fermarci un momento a parlar solo del prof. Pietro Santini, che lavora già da gran tempo, ed il cui merito è superato solo dalla sua modestia. A ciò noi siamo ora indotti più specialmente dai suoi *Studi* di recente pubblicati nell'*Archivio storico italiano* (1) che, sotto la sapiente direzione prima del prof. Paoli ed ora del prof. Del Vecchio, va sempre migliorando.

Il Santini ebbe dapprima la felice idea di raccogliere per la *Deputazione di storia patria per la Toscana e l'Umbria* tutti i docnmenti, che si trovano negli archivi fiorentini sull'antica Costituzione del Comune. E così nel 1895 venne alla luce un suo grosso volume in quarto, che ci dà i documenti dal 1130 al 1250, e rimarrà lungamente la più sicura base delle future ricerche. Esso merita l'onore di stare accanto ai due volumi delle *Consulte,* che furono pubblicati dal Gherardi, affrontando difficoltà tali, che solo la sua maravigliosa perizia paleografica e storica poteva superare. Il volume del Santini ci fa

(1) Serie V, vol. XXV e XXVI, anno 1900; pubblicati anche a parte: Firende, Galileana, 1901. E vol. XXXI e XXXII, anno 1903: a parte nello stesso anno.

vedere quale era l'organismo della Costituzione politica fiorentina, quelli del Gherardi, dandoci le discussioni fatte nei Consigli, ce la fanno vedere nella sua mutabile vita, nel suo progressivo tumultuoso svolgimento.

Quando il Santini andava raccogliendo i materiali per questo suo volume, e dopo che l'ebbe condotto a termine, andò pubblicando anche una serie di dissertazioni nelle quali, con raro acume, esaminava punti oscuri o controversi di storia fiorentina. E lavorò con metodo così sicuro che, in ognuno di questi suoi lavori dette sempre un passo innanzi, ottenendo risultati, che difficilmente potranno esser messi in dubbio per nuove ricerche che si facciano. Egli si fonda sempre su documenti originali, con sano criterio interpretati; non si lascia mai trasportare dalla fantasia; non ha preconcetti, e preferisce le piccole verità certe alle grandi verità incerte.

Prima di lui nessuno sapeva che cosa fossero veramente le *Società delle torri* in Firenze. In una delle sue dissertazioni, pubblicate nell'*Archivio storico*, egli dimostrò che erano associazioni di nobili, formate, ciascuna, intorno ad una torre, che era propriatà comune, a comune difesa destinata. Le scoperse, le descrisse, ne dimostrò la politica importanza, potè trovare e pubblicare anche brani dei loro Statuti. — Molto s'era parlato della liberazione dei contadini fiorentini dal servaggio nel 1289. Molto

era stata esaltata la provvisione, che sanzionava questa liberazione con un linguaggio che sembrava somigliare a quello con cui la Rivoluzione francese proclamò i diritti dell' uomo. Ma questo entusiamo fu assai raffreddato, quando venne osservato, che altre città italiane avevano assai prima liberato dal servaggio i loro contadini. Bologna lo aveva fatto sin dal 1256. Firenze non era dunque, come tutti avevamo creduto, come la sua storia pareva dimostrare, il Comune che, nelle riforme democratiche, aveva preceduto gli altri? Il Santini esaminò il problema e rispose alla domanda. La legge bolognese del 1256 liberava veramente i contadini dal servaggio, non però la legge fiorentina del 1289, perchè la liberazione era avvenuta a Firenze assai prima. I Fiorentini, « considerando che, per sua propria natura e per volontà di Dio, l' uomo è libero, » cercarono, con la provvisione del 1289, di distruggere gli ultimi legami di dipendenza, che i *fideles* ed i *coloni* avevano ancora dai loro padroni. Per arrivare a questo risultato, il Santini aveva dovuto fare molte ricerche, e potè dare molte utili notizie sulle condizioni degli abitanti del contado.

Altre non poche sono le dissertazioni storiche pubblicate dal Santini, ed in questo momento è già stampato e sarà presto pubblicato un suo nuovo lavoro assai importante sulle più antiche cronache fiorentine, anteriori al Villani o a lui contemporanee.

Noi ci vogliamo però qui fermare un momento a parlare degli *Studî sull' antica costituzione del Comune di Firenze*, che sono come una sintesi dei precedenti lavori. Una prima parte fu nel 1900 pubblicata nell' *Archivio storico*, e poi in volume separato, nell' anno 1901; una seconda si va ora pubblicando nello stesso *Archivio*.

Nella prima parte di questi *Studî* l'autore esamina minutamente quali erano con precisione i confini, quali le divisioni civili ed eclesiastiche del territorio fiorentino. Descrive quale era l' ordinamento, quale l' autorità che l' amministrazione imperiale esercitava nella Toscana in genere e sul nostro Comune in ispecie. Esamina inoltre quale era la prima costituzione, quali i primi magistrati fiorentini; e ci dà anche una breve narrazione delle guerre che Firenze fece allora coi vicini Comuni. A questo piccolo volume sono aggiunte due pregevoli carte geografiche, compilate sui documenti. La prima ci dà il contado quale era nei secoli XI-XIII. La seconda ci dá i principali feudi del contado stesso, tenendo conto speciale di quelli del Vescovo. Sarebbe davvero una gran fortuna se potessimo aver carte simili per altri Comuni.

Della seconda parte di questi studî é uscito finora solo il principio dell' ultimo fascicolo dell' *Archivio storico*. Si parla in esso della divisione della Città, prima in quartieri, poi in sestieri. Tra l' una e l' altra

l'autore suppone che vi sia stata anche una divisione in terzieri. Ma questa non è che una ipotesi, come egli stesso ne conviene, sebbene adduca molte ragioni a sostenerla. Viene poi alla popolazione e si vede subito la mirabile cautela con cui procede, non volendo mai dare per certo quello che è incerto. Un vero e proprio censimento allora non c'era. Non si può neppure con certezza affermare che le parrocchie avessero un registro esatto delle nascite e delle morti. Quando pur lo avessero avuto, mancando un magistrato che riunisse insieme i risultati di questi registri, essi non potevano servir di base ad un censimento generale. Il Comune però aveva, per poter riscuotere le tasse, un registro dei fuochi e dei principali capi di famiglia: e pei bisogni della guerra aveva un registro degli uomini atti alle armi, dai 15 o 18 ai 70 anni. Questi sono i soli dati sicuri per venire ad un calcolo approssimativo. Secondo il Santini la popolazione di Firenze, nel principio del secolo XII, oscillava fra i 25 e i 30,000 abitanti. Sul cadere dello stesso secolo oscillava fra i 45 e 50,000; nel principio del secole XIII era arrivata agli 80,000 circa, e nel 1339 abbiamo la testimonianza coutemporanea del Villani, che la porta a 90,000. E finalmente il Santini viene a parlare dell'industria e del commercio, occupandosi in particolar modo dell'ordinamento delle Arti. Sebbene riconosca, a ragione, la grandissima importanza che ha l'ele-

mento economico nella storia fiorentina, egli non cade nell' errore, divenuto oggi assai comune, di credere che questo costituisca tutta la storia, e che gli altri elementi non esistano o solo come conseguenza dell'elemento economico, che si vuol ritenere come la base unica di ogni altro. Sull' ordinamento delle Arti molto e da molti autorevolmente si è scritto. Il Doren ha recentemente detto cose importanti e nuove. Pure a noi sembra che il Santini abbia anche qui gettato nuova luce. Chi voleva farsi un' idea chiara dell' ordinamento delle Arti, trovava una grande difficoltà nel non potere con precisione comprendere quale era il carattere delle varie magistrature che ad esse presiedevano. Vediamo i Consoli e sappiamo che cosa erano; vediamo ancora i Consoli priori, e sappiamo che erano quelli che, in certe occasioni, rappresentavano gli altri. Ma che cosa erano i Rettori, che cosa erano le Capitudini non potevamo dirlo con precisione; essi restavano, come in nube. Erano la stessa cosa che i Consoli, o ne differivano, ed in che? I documenti, i cronisti ripetevano sempre quei nomi, senza mai nulla spiegare. E tutto questo faceva cadere oscurità su molte altre cose ancora. Qui appunto il Santini ha portato luce, e lo ha fatto in un modo assai ingegnoso. Egli ha cominciato coll' osservare, che a Firenze, nè solo a Firenze, tutte le associazioni, così le maggiori come le minori, le pubbliche come le private, le politiche come le industriali,

avevano sempre la stessa forma, i medesimi Consigli, le stesse magistrature cogli stessi nomi. Paragonando fra loro queste associazioni, potevano facilmente le une dar luce alle altre. Ora nel 1198 le città toscane, per iniziativa di Firenze, fecero una Lega o Confederazione. E noi abbiamo l'atto che la costituiva, dando ad essa la forma comune a tutte le altre associazioni. Trattandosi poi d'un fatto nuovo, importante c straordinario, il documento scende a particolari insoliti, i quali spiegano ciò che altrove rimane oscuro.

Le città, che entravano nella Lega, venivano in essa rappresentate da alcuni dei loro Consoli, ai quali si dava nome di Rettori se, per la lunga durata della Lega, restavano in ufficio anche qnando il termine legale del loro ufficio, nelle città che essi rappresentavano era scaduto, e i loro colleghi venivano mutati. Questa rappresentanza nella Lega era inoltre concessa solo alle città principali, che sole v'entravano *per caput* (donde la parola *capitudine*), e rappresentavano anche le minori, da loro in qualche modo dipendenti, che perciò non avevano *capitudine*. E continuando le sue acute indagini, il Santini esamina come, di fronte alle Arti maggiori e in antagonismo con esse, si fosse in Firenze costituita una Confederazione delle Arti minori, pigliando la stessa forma della Lega politica del 1198. E solo le principali tra queste Arti minori così confederate avevano

propria *capitudine*. Le altre potevano averla unicamente quando, cresciute d'importanza e di forza, arrivavano ad una propria autonomia, e si trovavano in grado di potere anch'esse lottare con energia contro le maggiori. I nobili allora, che dalle Arti maggiori erano fieramente avversati e fieramente le avversavano, si volsero ad aiutare le minori, sperando di avvantaggiarsene. Ma non riuscirono ad altro che ad affrettare il trionfo della democrazia, dalla quale furono poi travolti. E qui si ferma per ora il prof. Santini.

Io ho creduto opportuno di ricordare i lavori di questo ricercatore operoso, valoroso e modesto, perchè il suo nome dovrebbe essere, mi pare, più conosciuto che non è.

NELSON, CARACCIOLO

E LA REPUBBLICA NAPOLETANA (1799)

I.

Questo è il titolo d'un piccolo volume [1] del signor F. Lemmi. ancora alunno nel nostro Istituto. Il giovane autore si è proposto di dare un breve ragguaglio della disputa, che ha avuto luogo sopra un soggetto assai controverso, sul quale, con alcuni documenti inediti, ha potuto gettar nuova luce. Il suo scritto, che a me pare assai notevole, tradisce una certa inesperienza, massime nella composizione letteraria. Più volte egli inutilmente si ripete e ricomincia da capo. Sembra che alcuni dei lavori da lui esaminati furono pubblicati o gli pervennero quando il suo era già assai avanzato. Lo stesso deve essergli accaduto coi documeati. E tutto ciò non poteva di certo contribuire a dare unità organica alla narrazione. Ne è quindi seguíto, che non sempre

[1] *Nelson, Caracciolo e la Repubblica Napoletana* (1799), nelle *Pubblicazioni dell' Istituto di Studi superiori:* Firenze, 1898.

apparisce abbastanza chiaro quale è il nuovo resultato cui egli è giunto, che cosa dice di veramente nuovo. Per mettere tutto ciò in maggiore evidenza, e procurare, se mi riesce, un più gran numero di lettori al valoroso giovane, io scrivo questo articolo.

La condotta di Nelson a Napoli si può dire omai notissima. Pure ha dato e continua a dare occasione a molte dispute. Nè è facile che si arrivi ad un accordo veramente unanime. Non si tratta solo di conoscere e determinar bene i fatti, ma anche di giudicarli; e nel giudizio entrano elementi, criterî assai diversi. Gl' Italiani naturalmente inclinano ad esaltare i patriotti repubblicani, e quindi a biasimare severamente il Nelson che li fece andare a morte. I Tedeschi cercarono qualche volta difendere l' austriaca regina Carolina, e furono perciò poco benevoli ai patriotti. Gl' Inglesi naturalmente cercano, potendo, di difendere il loro più grande, eroico ammiraglio, che rese così grandi servigi al proprio paese, e più di ogni altro contribuì a fondarne la potenza marittima. Ma è appunto il vedere quest' uomo di vero genio salire così alto da un lato, scendere così basso da un altro, quello che dà una singolare, perenne attrattiva alla disputa. La quale si complica non poco, perchè v' è in essa da esaminare così un lato formale e legale, come un lato sostanziale e morale, i quali sono assai diversi, eppure tra di loro continuamente s' intrecciano, si confondono.

In tutto ciò i criteri che noi seguiamo oggi sono molto diversi da quelli seguìti nei tempi così turbolenti e tempestosi della Rivoluzione francese. In mezzo a tante difficoltà, il desiderio stesso d'essere imparziali finisce qualche volta col mettere fuori di strada.

II.

È in ogni modo un fatto certo e notevole, che la condotta del Nelson fu assai aspramente biasimata da molti Inglesi suoi contemporanei, e più da alcuni di coloro che più gli erano stati vicini, come il capitano Foote, che aveva firmato la capitolazione conclusa dal cardinal Ruffo coi repubblicani, e violata dal Nelson [1]. Il Fox lo accusò in Parlamento, il Southey e molti altri furono severissimi nello scriverne la vita. Che la stessa cosa e più aspramente ancora facessero gli esuli, i patriotti napoletani, come il Cuoco, il Lomonaco, il Pepe, il Ricciardi e molti altri, non è da meravigliare. Il Colletta poi, col suo stile incisivo, drammatizzò tutto il racconto, stigma-

[1] Il Badham, a pag. 48 dell'articolo da noi più oltre citato, riporta e fa suo il giudizio del Southey, là dove dice che la condotta del Nelson a Napoli " è una macchia sulla memoria di Nelson e sull'onore dell'Inghilterra. Ogni attenuazione sarebbe vana ogni giustificazione colpevole. Chi non vuol essere partecipe alla colpa non può far altro che ricordarne la vergognosa storia con dolore e vorgogna. "

tizzando sanguinosamente la condotta di Nelson, di Lady Hamilton, dei Borboni, del Ruffo, esaltando i repubblicani, specialmente il Caracciolo. Il suo racconto restò impresso con caratteri indelebili nella memoria degl' Italiani, ed anche di molti stranieri. Coll' andare del tempo però le cose mutarono assai. In Inghilterra le prime impressioni avverse dei contemporanei s' andarono attenuando o dileguando, l' ammirazione e la gratitudine verso il genio di Nelson andarono crescendo. E molti si provarono a sostenere che la sua condotta era stata, in fin dei conti, legale e normale. — I patriotti, si disse, erano ribelli al loro legittimo sovrano, in nome del quale Nelson, difensore dei Borboni, che erano alleati dell' Inghilterra, li fece condannare. Caracciolo, già capitano di vascello, a servizio dei Borboni, li aveva traditi, passando al nemico, facendo fuoco sulla bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui eccessiva. — Il signor Jeaffreson, in due suoi libri (1), non si contentò di difendere la condotta di Nelson a Napoli, ma credette di poter fare addirittura l' apologia della stessa Lady Hamilton.

In questo mezzo anche in Italia erano cominciati a sorgere dei dubbi sopra alcune asserzioni

(1) *Lady Hamilton and Lord Nelson:* London, 1888; — *The Queen of Naples and Lord Nelson:* London, 1889.

degli emigrati napoletani, e sulla incondizionata veracità storica del Colletta. Questi non cita mai le sue fonti, non si può quindi saper sempre su quali e quanto sicure autorità riposi la sua narrazione. Si finì spesso col troppo diffidar di lui, dimenticando che non di rado, anche là dove non è molto esatto nei particolari, riproduce lo spirito dei fatti meglio di coloro che sono più di lui scrupolosi ricercatori di documenti negli archivi. Questi dubbi avevano cominciato ad assumere qualche gravità dopo la pubblicazione delle *Memorie* del Sacchinelli (1836), stato segretario del Ruffo; e spronarono i dotti napoletani a far nuove ricerche sulla storia di quei tempi. Per opera sopra tutto del marchese Maresca comparvero nell' *Archivio storico delle provincie napoletane* molti documenti importantissimi, una serie di dissertazioni preziose per originalità di ricerche, per acume critico, per imparzialità di giudizio. A lui s' unirono il Croce, il D' Ayala, il Palumbo, moltissimi altri; e vennero alla luce lettere della regina Carolina, del Ruffo, dell' Acton ecc. A Londra s' erano pubblicati i dispacci e le lettere di Nelson; moltissimi nuovi libri e documenti. Alessandro Dumas, profittando della rivoluzione del 1860, dell' amicizia di Garibaldi, che gli fece aver libero accesso negli archivi napoletani, e di altri che lo aiutarono, potè anch' egli, nella sua opera, *I Borboni di Napoli* (1862), dare alla luce una serie

preziosa di documenti, che gettarono molta luce sui dolorosi fatti del '99. Si raccolse così un materiale assai vasto sulla storia di quei tempi.

Nè rimasero inerte la Germania e l' Austria. Notevole fu il libro sul cardinal Ruffo, pubblicato a Vienna nel 1882 dal barone von Helfert. In varie delle sue opere egli s' era proposto lo scopo, che non potè mai raggiungere, di redimere la regina Carolina. Ma alla memoria del Ruffo recò davvero un servizio segnalato. Valendosi del Sacchinelli, di molti altri libri e documenti, potè porre in chiara luce, che il Cardinale, con tutti i suoi difetti e le sue gravi colpe, aveva pure avuto delle vere qualità di uomo di Stato. Che se, per restaurare la monarchia dei Borboni, s' era messo alla testa d' una banda di malfattori, aveva pure fatto di tutto, sebbene invano, per frenare i loro selvaggi, brutali eccessi, che sinceramente, apertamente più volte deplorò. E l' Helfert rese sempre più manifesto quello che già molti sapevano, che cioè la capitolazione conclusa coi repubblicani, il Ruffo la voleva in ogni modo rispettata, c si oppose con grande energia al Nelson, che la volle invece violare. Su questo fatto il Colletta s' era veramente ingannato. Altri lavori pregevoli furono pubblicati in Germania. Il Sybel s' occupò del soggetto nella sua storia della Rivoluzione francese. In un breve lavoro sulla Repubblica napoletana (1884), l' Hüffer ce ne dette

una storia breve, compiuta, imparziale. Nel 1895 uscì in luce un pregevole opuscolo del Kossman su *Nelson e Caracciolo.* In tutti questi lavori la condotta dell'ammiraglio inglese è sempre più o meno biasimata, ma se ne cercano le attenuanti, e si tenta, quando è possibile, difenderne almeno la legalità. La mancanza però di documenti, che accertassero quali erano stati veramente gli ordini che Nelson aveva ricevuti dai Borboni il giorno 28 giugno, quando si decise a violar definitivamente la capitolazione, impediva di venire a conclusioni certe, dava luogo ad ipotesi sempre varie. Ed è su di ciò appunto che i documenti del signor Lemmi vengono a portar nuova luce.

III.

La prova manifesta che, anche dopo tutte le ricerche qui sopra accennate, una opinione concorde, in Inghilterra almeno, non si era anche formata, si ebbe nel vedere da capo riaccesa colà una disputa vivissima, quando nel 1897 il capitano Mahan, americano, pubblicò la sua biografia di Nelson, universalmente lodata, sopra tutto per la grande competenza dell'autore nelle cose di mare. Egli si fermò poco e di mala voglia sulla condotta del suo eroe a Napoli. Cercò più che gli fu possibile difenderla, sotto l'aspetto legale almeno; ma non

potè poi astenersi dal condannarla sotto l'aspetto morale. — La fretta con cui fece giudicare il Caracciolo, senza le più neccssarie forme legali, diede, così scriveva il Mahan, a tutto il procedimento l'aspetto d'una vendetta più che di un giudizio. Contro di ciò l'istinto del genere umano si ribellò sempre, ed ebbe ragione di ribellarsi. — E furon queste parole che riaccesero la discussione nei giornali letterari inglesi, molti dei quali vivamente protestarono. Ma, quello che è singolare, la più parte di essi sembravano non conoscere punto, o almeno non tenevano nessun conto delle pubblicazioni fatte iu Germania, e di quelle ancora più importanti fatte in Italia.

Vi fu però una notevole eccezione. Il signor. F. P. Badham sembra essere andato a Napoli espressamente per conoscere alcuni di coloro che s'erano con tanta competenza occupati del soggetto. Studiò le loro opere, fece anche nel Museo Britannico ricerca di nuovi documenti, e finalmente nell' *Historical Review* dell'aprile 1898, pubblicò un'articolo nel quale, con una indipendenza di giudizio assai lodevole, non risparmiò nessun biasimo alla condotta di Nelson. La condannava anzi senza attenuanti sotto l'aspetto morale e legale. Egli sostenne non solo che il Ruffo aveva tutti quanti i poteri di fare la capitolazione che fece; ma che s'ingannarono coloro i quali, come l'Hüffer, credetterò che,

nel violare la capitolazione il giorno 28, il Nelson avesse da Palermo già ricevuto gli ordini ed i poteri necessari a farlo, il che secondo lui, non potrebbe, in nessun modo essere avvenuto prima del 30. La condotta del Nelson, il giorno 28, fu perciò non solo immorale ed illegale, ma fu anche un abuso di potere che non ha nome, nè scusa. Noi vedremo invece, che il 28 gli ordini da Palermo erano giunti, che altri più espliciti ancora ne arrivarono il 29. Il Badham s'è dunque ingannato su di ciò, e quindi tutte le conseguenze che egli tira dalla sua erronea premessa, debbono essere errate del pari. Qui è proprio il caso, che il desiderio lodevole d'imparzialità lo ha tradito, rendendolo ingiusto. Certo nessuno può difendere o scusare un uomo, che non solo fu crudele, e calpestò la giustizia, ma che in quei giorni d'inaudite calamità e sofferenze, le quali mossero a pietà persino il cardinal Ruffo ed altri non pochi dei più fidi ed insensibili borbonici, non mostrò mai un segno di pietà per nessuno. Ma la storia deve essere giusta con tutti.

IV.

Le questioni su cui verte la disputa sono due: la violazione della capitolazione, e la condanna di Caracciolo. Cominceremo dalla prima.

Quando, dopo aver disfatto e sbandato l'esercito

napoletano, comandato dall'austriaco Mack, i Francesi, condotti da Championnet, s' avanzarono verso Napoli, re Ferdinando non pensò che alla fuga. Il 21 dicembre del 1789 s' era già imbarcato sul *Vanguard*, comandato dal Nelson, insieme con la Regina, gli Hamilton, il primo ministro Acton, tutto quello che potè salvare di danaro, oggetti preziosi, oggetti d' arte. Il 23 partirono, e li accompagnava il Caracciolo, capitano della nave napoletana il *Sannita*. Arrivarono a Palermo dopo una terribile tempesta. Ed a Napoli intanto si distruggeva tutto il materiale da guerra rimasto nella darsena, tutte le navi da guerra rimaste nel porto. La città restò senza difesa e senza governo, abbandonata all' anarchia ed al saccheggio dei lazzari, che soli si mantennero fedeli ai Borboni, soli erano decisi a resistere ai Francesi. Una parte della borghesia ed anche dell' aristocrazia era già convertita alle idee della Rivoluzione, che s' impadronivano allora di tutti gli animi in Italia, ridestando un grande, universale entusiasmo. E costoro naturalmente aspettavano i Francesi come liberatori. Tutti gli altri che appartenevauo ai medesimi ordini sociali, ben presto si unirono ad essi, non tanto perchè quell' entusiasmo era contagioso, quanto perchè oramai solo i Francesi potevano allora esser capaci di fondare a Napoli un governo, che salvasse almeno la vita e le sostanze. Questo ci spiega come mai avve-

nisse che alla testa della Repubblica napoletana si trovò non solo la borghesia, come seguiva anche altrove, ma quasi tutta l'aristocrazia, cosa certo che può sembrar singolare, se non si riflette alle tristi condizioni in cui essa fu vigliaccamente abbandonata dalla Monarchia. E così noi vediamo che, quando i lazzari opposero ai Francesi una resistenza disperata, quasi eroica, furono dalla borghesia e dalla nobiltà combattuti; si trovarono fra due fuochi, e dovettero cedere. Il 23 entrarono i Francesi, il 29 fu proclamata la Repubblica.

Nello stesso tempo partiva da Palermo per la Calabria il Cardinal Ruffo, con pieni poteri, col titolo di Vicario generale. Egli adunava gente per andare a ristabilire il regno dei Borboni a Napoli. Sotto la sua bandiera si raccoglievano a formare l'esercito, che si chiamò della Santa Fede, oltre i soldati borbonici sbandati, la feccia di tutte le provincie, contadini, malfattori e briganti. Vi s'aggiunsero alcune centinaia di soldati russi, che i Borboni avevano potuto avere da Corfù, e persino 34 Turchi. Quando nel giugno questo esercito o piuttosto moltitudine di parecchie migliaia si trovò presso Napoli, i Francesi, salvo quelli rinchiusi in S. Elmo, ne erano già partiti, chiamati dai bisogni urgenti della guerra nell'Italia settentrionale.

E così la Repubblica partenopea era abbandonata alle poche sue forze di soldati improvvisati. Pure

essi decisero di fare sino all' ultimo ostinata resistenza. A ciò li spingeva in parte quell' entusiasmo repubblicano, che credeva allora di poter tutto osare, di dover sempre vincere; in parte anche la disperazione, giacchè il trionfo delle bande borboniche voleva dire per essi divenir preda di gente semibarbara, che li avrebbe messi a pezzi, per poi saccheggiare le loro case. E finalmente c' era sempre la speranza che da un momento all' altro arrivasse la flotta gallo-ispana, che era già stata annunziata, e che avrebbe sostanzialmente mutato lo stato delle cose.

Il 13 giugno i repubblicani resistettero al forte di Vigliena, che poi fecero saltare in aria, morendo sotto le rovine; e con maggiore energia resistettero anche al Ponte della Maddalena, che dovettero finalmente abbandonare. Furono allora costretti a rinchiudersi nei castelli Nuovo e dell' Uovo. In S. Elmo, assai più forte, sul vicino colle, s' erano chiusi i Francesi, con alcuni patriotti napoletani. La città si può dire che fosse ora virtualmente in mano del cardinal Ruffo, il quale pose il campo al Ponte della Maddalena. La sue bande, emulate dai lazzari, s' abbandonarono ad eccessi, che la memoria rifugge dal ricordare, e che egli stesso, inorridito, cercava invano di frenare.

I castelli oramai, salvo quello di S. Elmo, poco potevano resistere alle bande del Ruffo, numerose,

ebbre della vittoria e del sangue versato, fornite anche di artiglierie. Ma il Cardinale capiva che con esse non gli sarebbe stato possibile fondare nessun governo tollerabile, che la loro vittoria voleva dire strage sanguinosa della borghesia e della nobiltà, le sole che si potessero dir culte e civili. Più volte aveva scritto al Re ed alla Regina (ma essi non ne erano restati punto soddisfatti), che egli non vedeva nessun vantaggio nel « distruggere la propria patria », nel porre un abisso fra governo e governati. S'aggiunse, che egli temeva veramente l'arrivo della flotta gallo-ispana. Per tutte queste ragioni si dimostrò sinceramente disposto a trattare coi ribelli, e venne prima ad un armistizio, poi ad una vera e propria capitolazione, che fu conclusa il 20 giugno. La firmarono i comandanti dei due castelli, poi Ruffo ed il ministro Micheroux, il comandante dei Russi e quello dei pochi Turchi, il comandante di S. Elmo, e finalmente il 23 la firmò per gl' Inglesi il capitano Foote, che comandava il *Seahorse.* Secondo i patti in essa stipulati, i due castelli Nuovo e dell'Uovo s'arrendevano, e i componenti le guarnigioni dovevano uscirne con l'onore delle armi, liberi di restare in città, o d'imbarcarsi per essere condotti a Talone. I prigionieri, tenuti in ostaggio nei due castelli, ne sarebbero usciti liberi anch' essi, salvo alcuni pochi che, a garanzia della capitolazione, dovevano andare in S. Elmo. Il giorno 24 si

aspettavano ancora le navi per imbarcare coloro che avrebbero preferito partire, quando si vide dalla parte di Capri avanzarsi lentamente una flotta poderosa, che dapprima si credette la gallo-ispana; ma che poi si riconobbe essere la flotta inglese, comandata dall'ammiraglio Nelson. Appena questi vide sui forti e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, per significare che non approvava nessun patto coi ribelli.

V.

Il giorno 23, già in vista di Capri, egli aveva incontrato sul mare una nave napoletana, che andava a Palermo, e dalla quale ebbe notizia vaga d'un armistizio o accordo già concluso. Entrato nel golfo di Napoli, e sentito più precisamente della capitolazione già firmata, fece sapere al Ruffo, che egli non credeva valido un *armistizio* che non era stato approvato dal Re, al quale i ribelli dovevano arrendersi senza condizioni. E lo chiamava armistizio, sebbene sapesse che era capitolazione, quasi a significare che questa per lui non esisteva, e che egli non riconosceva altro che il fatto delle sospese ostilità.

Ora è qui che incomincia la prima disputa. Aveva Nelson i poteri necessari a violare la capitolazione? Aveva Ruffo avuto i poteri necessari a concluderla?

È certo che quando il Nelson partì da Palermo, il Re non sapeva della capitolazione conclusa; non poteva quindi avergli dato ordine di violarla. Su di ciò sono quasi tutti d'accordo. Ma dalla corrispondenza del cardinal Ruffo col Re, con la Regina e con Acton, risulta assai chiaro che da un pezzo il Cardinale scriveva che, secondo lui, era atto politico usare clemenza coi vinti. E da Palermo gli rispondevano, sempre più irritati, essere indegno del Re venire a patti coi ribelli (Dumas, App. 254), i quali dovevano arrendersi a discrezione o essere sottomessi colla forza. Il 21, il giorno stesso in cui la flotta inglese partiva da Palermo, la Regina gli aveva scritto che con S. Elmo, dove erano i Francesi, si poteva trattare, non però con gli altri due castelli, dove erano i ribelli. Se non si arrendevano, il Nelson li avrebbe presi colla forza (Dumas, IV, 76). Questo punto è messo in chiaro assai acutamente dal signor Lemmi. E ne risulta provato che, quando il Nelson entrò nel golfo, sapeva bene che il Re non voleva venire a patti coi ribelli, e che il Ruffo, quando conchiuse la capitolazione, sapeva che il Re e la Regina non la volevano, e ne sarebbero stati dolentissimi. Ma il Ruffo invece, che era vicario generale con pieni poteri, e aveva riconquistato il Regno, la riteneva utile. Il pericolo della flotta gallo-ispana rendeva, secondo lui, urgente la capitolazione; credette perciò di po

tersi e doversi assumere la responsabilità di concluderla. Tutto ciò spiega ad un tempo, perchè egli la concluse, e perchè il Nelson, che aveva pieni poteri anch' egli, non la ritenne valida, e protestò.

Se non che, quando questi protestava, la capitolazione non solo era conclusa, ma ne era già cominciata l' esecuzione [1]. Parecchi erano usciti dai castelli, e fra gli altri quelli, che erano tenuti in ostaggio. Alcuni luoghi della città erano stati già ceduti alle bande del Ruffo, ed il pericolo della flotta gallo-ispana era cessato. Secondo tutte le norme di diritto pubblico, ad annullare la capitolazione, sarebbe stato necessario almeno mettere le cose nello *stato quo ante*, il che ormai non era più possibile. Ma di ciò il Nelson non tenne nessun conto, e gli bastò d' invitare il Ruffo a far sapere ai ribelli, che dovevano arrendersi a discrezione. Se non che, l' ostacolo maggiore venne donde meno se lo aspettava. Il Cardinale dichiarò che non avrebbe nulla comunicato ai repubblicani, che la capitolazione era valida e doveva, secondo lui, essere rispettata. Il 25 giugno andò sul *Foudroyant*, ed ebbe col Nelson un violento colloquio, dopo del quale si separarono senza intendersi. Il Ruffo dichiarò che avrebbe, per quanto poteva, cercato di rimetter le cose nello *statu quo ante*. Fece infatti

(1) Questo è certo, e lo conferma anche il Foote.

sapere a coloro che erano in Castel Nuovo, che il Nelson non voleva rispettare i patti, nè permettere l'imbarco; e che però egli lasciava loro facoltà di salvarsi, se volevano, dalla parte di terra. Ma essi avevano maggior fede nell'ammiraglio inglese che nel cardinale borbonico; temettero d'essere da questo ingannati; temettero che, uscendo dai castelli, sarebbero stati trucidati dalle bande, e risposero protestando fieramente, che restavano fermi alla capitolazione giurata, la quale doveva essere osservata. Che cosa poteva ora fare il Cardinale?

VI.

Il Nelson si trovava anch'esso in una difficile posizione, tanto più che col Ruffo protestavano tutti coloro che avevano sottoscritto la capitolazione. L'ammiraglio era deciso, e poteva colla sua flotta ridurre in frantumi i castelli; ma a lui importava moltissimo il rispettare almeno le forme, le apparenze legali, per non espor troppo se stesso ed il suo governo agli attacchi del Parlamento. Nel suo dissenso col Cardinale, il giudizio finale spettava naturalmente al Re, che il 25 doveva avere avuto notizia dell'armistizio, ed allora o poco dopo doveva aver conosciuto anche la capitolazione. Ordini precisi non potevano tardar molto a venire. Bastava dunque pigliar tempo. E così fu che il Nelson ad un tratto,

seguendo forse i consigli del diplomatico Hamilton, mutò strada per condurre a termine la cosa, come questi scriveva, in modo *decente*. E quale era questo modo decente? Il 26 l'Hamilton scriveva al Ruffo, per ordine del Nelson, che questi s'era omai deciso a non far nulla che potesse rompere l'*armistizio*. Pare che di ciò il Ruffo non fosse ancora soddisfatto, giacchè poco dopo lo stesso Nelson gli scriveva: « Ho l'onore di ricevere la sua lettera, ed avendole sir W. Hamilton già scritto che in nessun modo (*on any consideration*) si romperà l'armistizio da lei concluso, spero che V. Em. sarà soddisfatta, che io sto attuando le sue stesse idee (*I am supporting your ideas*) » [1].

E con questa lettera, tanto era il suo desiderio di persuadere o meglio d'illudere il Cardinale, andarono i capitani Troubridge e Ball, i quali dissero di avere avuto facoltà di dichiarare a S. Em. che l'ammiraglio Nelson « non si opporrà all'imbarco dei ribelli e di tutti coloro che formano la guarnigione dei castelli Nuovo e dell'Uovo ». La dichiarazione venne anche scritta; ma i due capitani non vollero poi firmarla, dicendo che ciò oltrepassava i poteri avuti. Nelson fece inoltre sapere al Ruffo, che lo avrebbe aiutato ad eseguire l'imbarco

[1] Questa lettera fu pubblicata nei Dispacci del Nelson con una data sbagliata, che venne poi corretta dal Sybel, dall'Hueffer, dal Badham.

dei repubblicani, facendo a questo fine scendere a terra cinquecento de' suoi marinari. Il Cardinale fu allora felicissimo del concluso accordo, e ne ringraziò vivamente l' Hamilton, il quale dette di ciò notizia all' Acton, aggiungendo, con molta soddisfazione, che si doveva a lui questo così felice risultato. Il mattino del giorno 27, nella chiesa del Carmine, furono dal Cardinale rese pubbliche grazie al Signore. Il 26 alle 4 pom. i ribelli vennero (e pare certo che i Russi almeno rendessero loro gli onori militari) imbarcati su 14 polacche, le quali gettarono l' áncora, per aspettare il vento propizio a partire. Ma intanto erano sotto i cannoni della squadra inglese, e « prima di poter partire, così il 27 giugno scriveva l' Hamilton all' Acton, occorrerà un passaporto di Lord Nelson » (Dumas, IV. 97-89). I due castelli vennero occupati dai Napoletani e dagl' Inglesi, e su di essi sventolava ben presto la bandiera borbonica.

Il 28 la scena mutava ad un tratto. Nelson faceva sapere al Cardinale, che aveva allora appunto ricevuto dal Re l' ordine di rompere la capitolazione, e che egli perciò avrebbe imprigionato i ribelli. Le navi inglesi si mossero per circondare le polacche, in cui essi si trovavano ormai prigionieri. I più noti ed autorevoli fra di loro vennero condotti sul *Foudroyant*, dove furono messi in catene. Non andò guari, e cominciarono a Napoli

i processi, che ne mandarono a morte un centinaio. Eppure i repubblicani avevano ancora così cieca fede nella lealtà inglese, che il giorno 29 protestavano perchè, il vento essendo ormai favorevole, non si fossero ancora spiegate le vele. Questo era, come vedremo, il giorno stesso in cui il cannone tuonava per annunziare che il Caracciolo pendeva dall'albero della *Minerva*! Ma v'è anche di peggio. Il 27, cioè due giorni prima che questi fosse condotto sul *Foudroyant*, quando gli ordini del Re non erano anche giunti a Napoli, e la capitolazione non era definitivamente rotta, l'Hamilton aveva scritto all'Acton annunziandogli, che il Caracciolo, insieme con altri che erano stati fatti prigionieri a Napoli, sarebbe stato consegnato al Nelson; e « sarà probabilmente impiccato all'albero di trinchetto della *Minerva*, dove rimarrà esposto fino al tramontar del sole » (Dumas, IV, 87-89). Precisamente ciò che avvenne il giorno 29!

VII.

Ma che cosa era mai successo il 28? Aveva veramente il Nelson ricevuto gli ordini del Re? Alcuni scrittori, come l'Hueffer, risolutamente lo affermarono; altri invece, come il Badham, non meno risolutamente lo negarono. Tutto quello che si sapeva di certo era che una lettera, scritta dall'Hamilton all'Acton il 28 (Dumas, IV, 94-96) diceva che in

quel giorno appunto era da Palermo arrivato un plico, in data del 25, contenente varie lettere, fra cui una del Re al Nelson. Ma questa lettera appunto, con quasi tutte le altre contenute nel plico, andò smarrita, e quindi non si poteva saper di certo che cosa dicesse. L'Hamilton affermava solo, che Lord Nelson « *rilevando* che S. M. disapprovava totalmente la condotta del Cardinale.... s'è creduto *sufficientemente autorizzato* ad impadronirsi delle polacche ». Ma queste parole non erano abbastanza determinate e chiare, per poterne cavare una conclusione certa. E poi, si poteva prestare implicita fede all'Hamilton? Fra le lettere della Regina pubblicate dal Palumbo ve n'era una a Lady Hamiltonn, in data appunto del 25. Ed in essa si diceva: « I ribelli debbono mettere giù le armi e rendersi a discrezione. Bisogna dare un esempio coi principali capi, nè badare al numero. Le migliaia di scellerati di meno non renderanno la Francia più forte, e noi staremo meglio ». Ma ciò prova chiaro, si diceva dai più avversi al Nelson, che il 25 a Palermo non si sapeva ancora nulla della capitolazione conclusa. Come dunque poteva essere partito l'ordine di violarla? Furono tutte scuse e menzogne, concludeva il Badham; il Nelson violò la capitolazione di suo arbitrio, pretendendo d'aver ricevuto un ordine, che in nessun modo poteva essere arrivato prima del 30 giugno.

È questo il punto su cui il lavoro del Lemmi

viene finalmente a portar chiara luce. Confermando coi suoi documenti quello che l'Hueffer ed alcuni altri dei più autorevoli storici avevano già supposto, egli ha reso d'ora innanzi superflua ogni ulteriore disputa su di ciò. Nelle carte Egerton del Museo Britannico, cod. 2640, quelle stesse che erano state già esaminate dal Badham, si sono trovate alcune lettere importantissime dell' Acton all' Hamilton. Tre di esse hanno la data appunto del 25, e sono di quelle certamente che dovevano trovarsi nel *plico* arrivato a Napoli il 28. Nella prima, scritta alle ore 12, l'Acton comincia col dire che ha ricevuto quella scrittagli dall' Hamilton, quando erano in vista di Capri, e l'aveva mostrata al Re, « il quale manda oggi al Nelson una sua, che viene espressamente spedita con una feluca, e deve essere subito consegnata.... Secondo gli ordini già dati prima », così continuava l'Acton, « il Cardinale deve far giudicare militarmente quei ribelli che, avendo già servito sotto il Re, venissero presi colle armi alla mano. Gli altri possono andare alla deportazione. Ma in nessun caso si dovrebbe accordare una capitolazione o condizioni di sorta ai ribelli (*But never any capitulation or conditions could be made to rebels*). Una capitolazione onorevole potrebbe ammettersi coi Francesi, non però mai coi ribelli. Il Cardinale deve obbedire al Nelson, ed ogni precedente ordine in contrario è annullato, avendo

S. M. rimesso nell' Ammiraglio ogni sua autorità, per ciò che s'attiene alle operazioni militari; ed in lui pienamente confida ». Alle 10 di sera tornava a scrivere: « Si parla nuovamente di capitolazione, sebbene il Cardinale non scriva nulla. S. M. ha qualche notizia di un infame trattato coi ribelli, e su di ciò le sue intenzioni vi sono già note dalla mia di questa mattina. Il silenzio del Cardinale ed il suo trattare coi giacobini han distrutto ogni fiducia in lui (*every trust is at an end*). Si piglierà provvedimento decisivo appena S. M. avrà una risposta alla lettera che gli ha scritta. Speriamo che non si tratti d' un altro tradimento. Intanto tutto è rimesso nelle mani del Nelson ». La terza lettera ripete più o meno le stesse cose.

A queste tre lettere fanno seguito altre due, una del 26 ed una del 27 giugno, anch' esse importantissime e pubblicate dal Lemmi. Nella prima l' Acton scriveva: « Abbiamo finalmente ricevuto l' infame convenzione fatta dal Cardinale, sotto pretesto di capitolare per la resa dei castelli. S. M. apparecchia una nave per mandarlo a prendere, acciò venga a render conto della sua manifesta disobbedienza agli ordini precisi del suo Sovrano (*for his disobeying so openly the commands and strict instructions of his own Sovereign*). Ma si aspettano prima notizie dell' arrivo di Lord Nelson a Napoli. Io non posso esprimere la desolazione delle Loro Maestà per la

vergognosa (*shameful*) condotta di quell'uomo (*that man*), in cui essi avevano tanto fidato ». Nella lettera del 27 l'Acton si rallegrava dell'arrivo del Nelson e delle sue *nobili* dichiarazioni circa la *infame capitolazione*. Accennava ad una lettera di Lady Hamilton, in cui era detto che il Cardinale non aveva voluto obbedire, ed aggiungeva: « Voi avete ricevuto già la mia, in cui vi esponevo quali erano i sentimenti del Re alle prime nuove della capitolazione, giunte colla vostra, scritta in vista di Capri (*when the first new of thal capitulation reached Palermo*). Avete visto la lettera del Re al Nelson, e gli ordini mandati al Cardinale. Se questi non obbedisce, S. M. vuole che Lord Nelson vada oltre senza curarsene. E manda anche una sua lettera al Cardinale, nella quale gli dice che ha udito con gran soddisfazione l'arrivo della flotta britannica a Napoli, e spera che sia giunta in tempo, per impedire la vergognosa capitolazione, da lui già disapprovata, sebbene non gli sia pervenuto ancora il foglio che la contiene. Nel caso poi che questa lettera non lo induca a rompere il trattato (*to breake the truce*), S. M. include un ordine col quale gl'impone di venir subito a Palermo, per render conto del suo operato. E se mai egli opponesse qualche nuova difficoltà, S. M. prega Lord Nelson che, chiamandolo o invitandolo a bordo, lo arresti e mandi a Palermo. Se poi si

tratta di vero e proprio tradimento, vi mando tre dispacci, uno al generale Gamba, perchè assuma il comando delle truppe, ed arresti il Cardinale, inviandolo a Palermo; un altro al duca di Salandra con lo stesso scopo; un terzo, sempre col medesimo fine, al barone Tschudy. Lord Nelson ne farà l' uso che crederà, ove il Ruffo, il quale dice d' avere a sua disposizione 13000 uomini, abbia coi suoi Calabresi formato un proprio partito, e tradisca ».

Il Re adunque fin dal 25 aveva avuto notizia della capitolazione, e prima ancora d' averne nelle mani il testo, la disapprovava, l' annullava, e dava a tal fine pieni poteri a Lord Nelson. Il 27 spediva ordine preciso d' arrestare il Cardinale, se non obbediva subito. A questo ora non restava che cedere prima, e ritirarsi poi come fece più tardi. Il Nelson non credette opportuno l' arrestarlo, per non far nascere uno scandalo inutile ora che aveva ceduto. Sbarcò altri suoi marinari, contentandosi di mandare a Palermo, come una specie di ostaggio, solo il fratello del Ruffo. All' arresto del Cardinale si mostrò contraria la stessa regina Carolina, riconoscendo in sostanza che a lui si doveva pure la riconquista del Regno.

VIII.

I difensori del Nelson troveranno in questi nuovi documenti occasione d' insistere sempre più nelle

loro affermazioni. — Quando egli entrò nel golfo, così essi diranno, sapeva che il Re e la Regina non volevano coi ribelli armistizio nè capitolazione di sorta, e che, come lo avevano detto a lui, così lo avevano scritto anche al Ruffo, il quale aveva in sostanza violato i loro ordini. Per questa ragione, quando l'Ammiraglio vide sui castelli e sul *Seahorse* sventolare la bandiera bianca, fece subito il segnale di protesta, e fece poi sapere al Ruffo, che i ribelli dovevano rendersi a discrezione, perchè il Re non poteva riconoscere l'*armistizio* (1). La capitolazione per lui non esisteva. Ma quando trovò inaspettata resistenza nel Ruffo, pensò che il migliore e più legale procedimento era di attendere gli ordini espressi del Re, che non potevano tardare, perchè la nave incontrata in vista di Capri, doveva aver portato a Palermo notizie sufficienti di ciò che era accaduto. E quindi fece sapere al Ruffo che, mutato avviso, non si sarebbe più opposto all'*armistizio;* anzi avrebbe secondato l'imbarco dei ribelli. Altro

(1) Il Foote (*Vindication*, pag. 13, della seconda edizione, Londra 1810) osserva che il Nelson dava a quest'armistizio o trattato il nome d'*infamous*. E giustamente aggiunge: " infame può essere un vero e proprio trattato, non mai un armistizio. che è solo una sospensione d'armi. „ Egli ripete più volte, che la capitolazione era utile ed apportuna, e fu firmata in buona fede da tutti. Chiama in testimonianza di ciò tutti gli ufficiali della marina inglese, che si trovavano allora a Napoli, " alcuni dei quali, così conclude, sono ora ammirargli „ (pag. 26).

non promise, e quello che promise mantenne. Aveva sin dal principio detto al Ruffo, cosa a questo già nota, che il Re voleva resa incondizionata. Se il Ruffo non lo riferì ai ribelli, era colpa sua. Il 28 vennero gli ordini espliciti di annullare la capitolazione, ed il Nelson obbedì a colui che era il legittimo Sovrano, a difendere il quale era stato mandato dal suo Governo. Che v'era in tutto ciò d'illegale o d'irregolare? Ogni cosa era proceduta normalmente. —

Ma lasciamo da parte che, a violare la capitolazione, sarebbe stato necessario rimettere le cose nello stato di prima; ed ammettiamo pure che, nel suo improvviso mutamento di condotta, l'ammiraglio Nelson non avesse affermato il falso, ed avesse poi mantenuto quello che aveva promesso, quale ne sarebbe la conseguenza? Egli avrebbe detto il vero in modo da trar tutti in inganno, il che è peggio anche della menzogna più manifesta. Non erano i patriotti, fino al giorno 29, convinti di dovere da un momento all' altro far vela per Tolone? Perchè il cardinal Ruffo sarebbe andato nella chiesa del Carmine a ringraziare Dio? Perchè avrebbe manifestato la sua riconoscenza all' Hamilton? Che cosa aveva Nelson inteso dire, quando gli scriveva: « Spero che V. Em. sarà persuasa che io sto seguendo le sue idee (*that I am supporting your ideas*) »? Tutto quello che si può dire a difesa del

Nelson è, che egli era stato spinto da piccoli e bassi suggerimenti d'un meschino diplomatico, il quale se ne vantava, ed era indegno di servire una grande nazione come l'Inghilterra. L'Ammiraglio sarebbe stato incapace di concepirli; ma ebbe il torto gravissimo di seguirli. E non basta. Non solamente il Nelson, nel violare la capitolazione, non aveva cercato di rimettere le cose nello stato di prima; ma si era servito di essa, quando aveva già deciso di violarla, per peggiorare non poco la condizione dei patriotti, che in lui solo avevano fidato. Li aveva fatti imbarcare, disarmati, nelle polacche, che pose poi sotto il tiro dei suoi cannoni; s'era impadronito dei castelli, nei quali i repubblicani avrebbero almeno potuto morire difendendosi, facendosi saltare in aria, come quelli del forte Vigliena, piuttosto che essere impiccati come malfattori [1].

[1] Questo è quello che dice anche il Foote. L'autore del *Diario* pubblicato dall'*Arch. Stor. delle Prov. Nap.*, che era realista, il 17 agosto 1799 deplora le condanne dei ribelli, e dice che il pubblico le deplorava, perchè, sebbene coi ribelli non si debba capitolare, essi erano padroni dei forti, potevano difendersi, e la capitolazione era stata firmata dal Ruffo e dai generali stranieri. " Non stando dunque a questa, si mancava al diritto delle genti „. Aggiunge poi che il Colonnello Massa, quello che comandava il Castello Nuovo, e non prestò fede alle dichiarazioni del Card. Ruffo, tradito e condannato a morte, prima di morire disse, che gli doleva d'aver sacrificato tanta gente col firmare la capitolazione; ma egli aveva creduto alla parola di cinque

E perchè tutto ciò? Era Lord Nelson l'ammiraglio inglese o il soldato dei Borboni? Nè vale il dire che egli odiava ferocemente, ciecamente i giacobini, i Francesi ed i loro amici; che era venuto a difendere i Borboni alleati dell' Inghilterra. Appunto perciò avrebbe dovuto servirsi della sua forza, della sua autorità, quale rappresentante d'un grande Stato, per esercitare un' azione moderatrice, sola degna del suo paese. Non doveva farsi il difensore, il sostenitore d'una politica di sanguinose, brutali, stupide vendette, che in nessuno degli altri Stati italiani, in condizioni non molto diverse, fu seguita. Assai più uomo di Stato si dimostrò invece il Ruffo consigliando la clemenza. Quando la ribellione era domata, in un paese in cui la grandissima maggioranza nelle province, e tutta la plebe della capitale non erano repubblicane, che male poteva fare quel centinaio di patriotti, se invece di salire il patibolo, andavano esuli in Francia, secondo i patti in buona fede giurati? Erano ribelli al loro legittimo Sovrano! Ma bisogna pensare, che in parte essi avevano ceduto a quelle idee, che come una corrente elettrica s' erano allora diffuse per tutta Italia, impadronendosi rapidamente degli animi; e che in parte erano stati forzati dalla condotta stessa

re, e non poteva supporre che questa dovesse venir meno. " Io avevo armi, munizioni ed uomini. Chi c' impediva di difenderci o alla peggio di saltare in aria? „

del Re, a gettarsi, per propria difesa, nelle braccia dei Francesi. Ed anche lasciando da parte tutto ciò, fu il loro martirio che, circondandoli di un' aureola luminosa, dette ad essi una gran forza morale, una vera importanza storica, e scavò un abisso fra il popolo e la dinastia dei Borboni, abbandonandola all' odio ed al disprezzo del genere umano, rendendone prima o poi inevitabile la caduta. Con la sua condotta il Nelson macchiò il proprio nome, fece grave torto al suo paese, e promosse la futura rovina dei Borboni, che il Ruffo cercava sinceramente e più efficacemente salvare.

L' unica spiegazione possibile di un fatto così umiliante non solo per la fama del Nelson, ma anche per l' umanità, bisogna cercarla nell' essere egli stato ammaliato da Lady Hamilton, una donna dissoluta, accecata ella stessa dalla sua vanità e dalla sua ambizione. Di ciò a noi pare che il signor Lemmi abbia tenuto troppo poco conto. Egli vuol provare che quasi tutto si spiega senza l' azione di lei. Ma, se è vero che alcuni storici hanno troppo esagerata la parte che ella ebbe nella tragedia sanguinosa di quei giorni infausti, non è questa una ragione per negare la sua forza, grande davvero e malefica, senza la quale diverrebbe psicologicamente inesplicabile la biasimevole condotta tenuta a Napoli dal grande Ammiraglio, che nulla di simile fece mai in tutta la sua vita. A conferma di quanto

diciamo, rimangono del resto le lettere della Regina, piene, in questa occasione, della più calda riconoscenza verso Lady Hamilton. Sarebbe superfluo davvero qui ricordare la storia a tutti nota d' una donna, la quale dalla pubblica strada e dai *cafés chantants* arrivò ad essere la moglie dell' ambasciatore inglese. Ella non sarebbe stata accolta e festeggiata, come fu, in nessuna società decente e nella Corte, se non fosse divenuta l'amante del Nelson, preso per lei d' una passione veramente irresistibile e cieca. A lei ed alla figlia che ne ebbe, ricorse il suo pensiero, raccomandandole al proprio paese, poco prima di morire nella battaglia di Trafalgar. Il dominio che su di lui ebbe Lady Hamilton la rese cara alla regina Carolina, la fece quindi divenire l' idolo della società aristocratica che circondava la Corte. E per mezzo di lei Nelson divenne il cieco, quasi inconsapevole strumento di quelle basse vendette borboniche, che fecero inorridire il mondo. Per essa il più grande ammiraglio che la storia ricordi ruppe fede alla sua famiglia, recò ingiuria al suo nome, al suo paese. — Povera natura umana!

IX.

Quanto alla condotta del Nelson verso il Caracciolo, la sua apparente legalità l' ha fatta ad alcuni sembrare meno ingiustificabile. Ma invece è dessa che più

di tutto ha nociuto alla fama del grande ammiraglio, perchè è contro di essa appunto, come dice il capitano Mahan, che più vivamente l'istinto del genere umano si è con ragione ribellato. Il Caracciolo apparteneva ad una delle più nobili, antiche e numerose famiglie napoletane; era quindi imparentato con tutta quell'aristocrazia che ebbe così gran parte nel governo della repubblica partenopea. Ma egli non era punto un uomo politico, molto meno poi giacobino. Sua unica passione erano il mare e la guerra. Aveva assai valorosamente combattuto insieme cogl'Inglesi nella guerra americana, poi contro Algieri, contro i Corsari, e sotto Tolone contro i Francesi. Colla punta della sua spada s'era guadagnato il posto di capitano di fregata. I Borboni ne facevano grandissimo conto, ed egli fedelmente li aveva serviti. Sebbene però non fosse un repubblicano, il Caracciolo fu profondamente disgustato della loro condotta vigliacca, quando si dettero alla fuga, abbandonando la città senza governo, lasciando la borghesia e i nobili, tra i quali erano tanti de' suoi amici e parenti, esposti alle stragi, al saccheggio per parte dei lazzari, alla confisca per parte dei Francesi. Avrebbe voluto che si fosse tentata una difesa onorevole del Regno colle proprie forze. E i lazzari, come poco prima le popolazioni degli Abruzzi, avevano dimostrato che ciò era possibile. Invece il Re fidava solo negli stranieri. S'era lasciato indurre dal Nelson ad

una guerra dissennata e senza preparazione di sorta, dando il comando dell' esercito all' austriaco Mack, che fece pessima prova. Il suo primo ministro era l' inglese Acton, la flotta era comandata dall' ammiraglio Thurn, un altro straniero. Ed anche quando lo spregevole Re si dette alla fuga, dovendo traversare il mare napoletano e siciliano, preferì la nave inglese *Vanguard*, comandata dal Nelson, alla *Sannite*, comandata dal Caracciolo, che quel mare almeno doveva conoscere un po' meglio degli altri. La sua nave infatti entrò nel porto di Palermo affatto incolume, quella del Nelson, invece, dovette chiedere l' aiuto d' un pilota, ed entrò, dopo gravi difficoltà, con un albero rotto e molte avarie. Il supporre, come fa il Colletta, che il Nelson fosse geloso del Caracciolo è assurdo. Troppo grande era fra loro la distanza. E quando pure il Caracciolo avesse avuto il genio assai superiore dell' ammiraglio inglese, non avrebbe avuto il modo di manifestarlo, troppo minori essendo state le lotte da lui sostenute, in confronto di quelle veramente gigantesche sostenute dal Nelson. Si può tuttavia ritenere che il Caracciolo, essendo davvero disgustato ed indispettito, non avesse nascosto il suo modo di sentire; e che il Nelson, avvedutosene, ne fosse contro di lui irritato, come s' era irritato quando il Ruffo osava presumere d' esser stato solo a riconquistare il Regno ai Borboni.

Comunque sia di ciò, nel gennaio del '99, il Caracciolo, per ordine del Re, andava da Palermo a Messina, dove le sue navi, la *Sannite* e l'*Archimede*, furono messe in disarmo. Chiese un permesso per recarsi a Napoli, ed accudire a' suoi affari privati. L'ottenne, non senza però una mal celata diffidenza. « Voi forse, gli scriveva l'Acton, non sapete che i Francesi sono già in Napoli. In ogni modo il Re ha in voi piena fiducia ». Pare che sua intenzione fosse veramente di starsene ritirato. Ma quando giunse in città, fu accolto da tutti come un liberatore, con un entusiasmo indescrivibile. I suoi amici, i parenti, quelli stessi che avevano servito la Corte, infatuati ormai dell'idea repubblicana, che pareva confondersi coll'idea della patria, avevano preso parte al nuovo governo, il quale ben presto impose a tutti l'obbligo di pigliare le armi. Che poteva fare il Caracciolo? Non c'era altro che obbedire o fuggirsene a Procida, venuta in potere degl'Inglesi, comandati dal capitano Troubridge. Ma non era facile, nè a lui poteva piacer punto unirsi ora agl'Inglesi, e combattere con essi contro gli amici, i parenti, senza dire che si sarebbe esposto alla confisca dei beni, e ad essere ritenuto dai suoi più intimi come un traditore del suo paese. Dapprima s'indusse perciò a far la guardia come un semplice soldato. Ma il suo valore sul mare era troppo conosciuto, ed il 6 aprile egli fu direttore della ma-

rina, ed ebbe il comando della flotta repubblicana, composta della fregata *Cerere*, di due corvette e di altre navi minori. Allora subito vennero pubblicati proclami ampollosi, firmati da lui, ma assai probabilmente scritti da altri, pieni d' ingiurie al Re, alla Regina, secondo lo stile repubblicano di quei tempi. Una volta sul mare, il Caracciolo non se ne stette inoperoso; ma si misurò spesso con gl' Inglesi che erano nel golfo, impedendo gli sbarchi che essi volevano fare, persino di condannati alla galera, e facendo anche dei prigionieri. Tutto ciò, come era naturale, destò grande entusiasmo nei repubblicani; ma parve agl' Inglesi ed ai Borbonici un' audacia incredibile, un tradimento inaudito.

Fu questo il momento in cui i Francesi vennero richiamati per le necessità della guerra, ed andarono nell' alta Italia a raggiungere l' esercito di Scherer. Anche il Troubridge fu colle sue navi richia mato dal Nelson, per tema della flotta gallo-ispana, e partì, lasciando in sua vece il capitano Foote, che comandava la nave *Seahorse*, ed al quale si unì l' ammiraglio Thurn, con la *Minerva* ed altre poche navi napoletane. Senza esitare, il Caracciolo li attaccò, facendo fuoco sulla *Minerva*, che si trovò un momento circondata ed in pericolo. Seguirono altri attacchi. Il 13 giugno egli con i suoi cannoni tirava dal mare contro le bande del Ruffo, che combattevano i repubblicani al Ponte della Maddalena. Il 17,

quando tutto era perduto, sapendo che contro di lui erano gli odi maggiori, scese a terra, e travestito da contadino, cercò di mettersi in salvo. Dopo aver girato per luoghi diversi, fu tradito ed arrestato. Come e dove ciò avvenisse, non è ben certo. Par che il Ruffo gli avesse fatto consigliare di fuggire. Ma ormai il Nelson la faceva da padrone, e tutti gli obbedivano a gara. Il giorno 29 questi pubblicava un proclama, col quale invitava coloro che avevano servito la repubblica a presentarsi, entro 24 ore, ai comandanti dei castelli Nuovo e dell'Uovo. Ma già prima i suoi agenti andavano in cerca del Caracciolo, che venne finalmente consegnato al sottouffiziale borbonico Scipione Della Marra, il quale, dopo averlo ricoverato ai Granili, per tema che glielo levassero di mano, lo imbarcò di buon'ora, la mattina del 29, al Granatello, ed alle 9 antimeridiane lo condusse in catene sulla nave *Foudroyant*.

Le lettere della Regina da un pezzo raccomandavano a Lady Hamilton vendetta inesorabile contro il Caracciolo, « questo traditore che conosce ogni seno, ogni golfo delle coste, e può fare gran male al Re ». L'Hamilton, noi lo abbiam visto, fin dal 27 ne aveva non solo annunziato la condanna, ma dato già i particolari del supplizio cui sarebbe stato sottomesso. E ciò, quando il Caracciolo ancora non era nelle mani del Nelson, e questi non aveva ricevuto gli ordini del Re, per annullare la capitolazione.

X.

Si è molto disputato, per sapere se il Caracciolo si dovesse o no ritenere compreso nella capitolazione, la quale assicurava la vita ai prigionieri. L'articolo 7 infatti garantiva la vita e la libertà a coloro « che erano stati fatti prigionieri nei combattimenti prima del blocco dei forti ». Il Lemmi osserva: Caracciolo fu imprigionato dopo, dunque non era compreso nell'amnistia. Il Badham però, non senza qualche ragione, notò che l'articolo 7 sarebbe un non-senso se, assicurando la vita a quelli che erano stati imprigionati prima, avesse lasciato in balia del nemico tutti quelli che venivan presi dopo, potendo questi essere quegli stessi che poco prima erano stati liberati. Ma il disputare sulla parziale applicazione d'una capitolazione, che in tutte le sue parti più sostanziali venne violata, nè si pensò mai di rispettarla, non può avere importanza.

Il procedimento del Nelson verso il Caracciolo fu, sotto ogni aspetto, veramente inaudito. Appena lo vide dinanzi a sè, « incatenato, pallido, con barba lunga, mezzo morto », secondo la espressione dell'Hamilton, scrisse subito al Thurn, che comandava la *Minerva*, ordinandogli di scegliere cinque dei suoi più antichi uffiziali, e formare con essi un Consiglio di guerra, il quale s'adunasse subito sulla

Foudroyant (nave e quindi territorio inglese), a giudicare il Caracciolo, accusato d'alto tradimento verso il suo proprio Sovrano, avendo fatto fuoco contro la nave borbonica la *Minerva.* Ben presto adunatosi, il Consiglio pronunziò la condanna di morte, non senza però due voti contrari. Appena questa sentenza, alle ore 2 pomerid., fu comunicata al Nelson, questi, come sin dal 27 aveva già scritto l'Hamilton, ordinò che alle ore cinque il Caracciolo venisse impiccato sull'albero di trinchetto della *Minerva;* vi fosse tenuto fino al cader del sole, e fosse poi gettato in mare. Così fu fatto. A nessuna delle sue domande venne dato ascolto. Aveva chiesto invano d'essere giudicato da un tribunale d'uffiziali inglesi, facendo osservare che il Thurn era suo nemico personale; che gli altri uffiziali avevano poco prima combattuto contro di lui in una gnerra civile, nella quale le passioni s'erano esaltate in estremo grado. Nè gli fu dato modo di presentar testimoni a provare che, trovandosi a Napoli, non gli sarebbe stato possibile, anche volendo, ricusarsi di servir la Repubblica. Invano lo stesso Thurn, appoggiato perfino dall'Hamilton, faceva osservare, che ai condannati a morte si solevano concedere 24 ore di tempo per provvedere ai casi dell'anima. Invano finalmente il Caracciolo chiese d'essere fucilato, per morire come un soldato, non come un malfattore. La condanna fu eseguita nel modo stesso che era stato annunziato

due giorni prima che venisse pronunciata la sentenza.

Si è detto: — Ma il Caracciolo era un disertore, che aveva tradito il proprio Sovrano, tirando contro la bandiera che aveva giurato difendere. Nessuna pena poteva essere per lui severa abbastanza. — Lasciando stare che le idee repubblicane eran divenute allora in Italia come la rivelazione d' una nuova fede, come la manifestazione del vero patriottismo, e s' erano impadronite di quasi tutti gli spiriti culti; lasciando stare che la *Minerva* combetteva sotto gli ordini degl' Inglesi, che erano stranieri, e che al Ponte della Maddalena combattevano sotto il Ruffo bande di malfattori, unite a stranieri; lasciando stare ancora tutte le attenuanti in conseguenza della condotta del Re, riman sempre la inesorabile domanda: — Chi obbligava il Nelson a farsi il carnefice dei Borboni? — Il capitano Mahan, uno dei più caldi suoi estimatori ed ammiratori, osserva giustamente: « Il suo gran delitto il Nelson lo commise contro il proprio paese, sacrificando al suo carattere inalienabile di rappresentante del Re e dello Stato della Gran Bretagna, il suo carattere secondario ed artificiale di delegato del Re di Napoli [1]. Quella condanna fu una esplosione di feroce animosità, scusabile forse in un borbonico na-

[1] Vol. I, pag. 440, nella prima edizione della sua biografia del Nelson.

poletano, non in un uffiziale straniero, solo indirettamente interessato in essa. E resta incancellabile (*conspicuos*) come l' atto d' un uffiziale inglese, imbevuto dello spirito d' un uffiziale borbonico (I, 443). Egli andò tanto oltre, da scrivere all' Acton il 18 novembre: Io sono suddito del mio Re; ma, per quanto è compatibile con una tale posizione, sono anche suddito di Sua Maestà Siciliana. E per ciò che v' ha di più sacro al mondo, crederei fare atto meritorio, ammazzando chiunque cercasse separare questi due Re! » (I, 443). A tale era arrivato il suo accecamento!

Dinanzi al cadavere del Caracciolo, tanto ferocemente odiato dalla regina Carolina, si presenta l' immagine di Lady Hamilton, senza la cui opera funesta non ci è possibile intendere l' oscuro e desolante mistero. Scrittori contemporanei, come Clarke e M.c Arthur (*Life of Nelson*, II, 188) affermarono che ella volle esser presente alla esecuzione, ed aggiunsero che su di ciò non v' era ombra di dubbio (*the least doubt*). Altri invece hanno protestato e negato questa affermazione, fondandosi sul racconto attribuito a lord Northwick, che si sarebbe invece trovato sull' *Agamemnon* a desinare con lei, quando il cannone annunziò la morte del Caracciolo. Ma il Badham sostiene che quest' ultimo racconto, scritto molto più tardi, è quello invece che non ha ombra di fondamento. Che Lady Hamilton

fosse capace di ciò che le viene addebitato dai signori Clarke e M.c Arthur non si può mettere in dubbio. Certo è in ogni modo, che in parte non piccola si deve a lei se sulla nobile, eroica figura dell'ammiraglio Nelson, resta perenne una macchia sanguinosa, che tutta l'acqua di quell'Oceano su cui egli compì tante e così gloriose imprese, non basterebbe mai a lavare.

APPENDICE

I.

Dopo la pubblicazione di questo mio scritto, continuò sempre più aspra la polemica già cominciata fra il capitano Mahan ed il Sig. F. P. Badham [1]. Il primo difendeva a spada tratta la condotta dell'ammiraglio Nelson a Napoli; il secondo, consanguineo del cap. Foote, che era stato dei primi a condannarla, con molta vivacità la biasimava. Sfortunatamente

[1] Cap. Mahan, *The Neapolitan Republicans and Nelson accusers*, nella *English Historical Review*, luglio 1899; e nella stessa Rivista, ottobre 1900: *Nelson at Naples*. F. P. Badham, iniziò la discussione nella *English Historical Review* dell'aprile 1898, e la continuò nell'opuscolo: *Nelson and Naples:* London, David Nutt, 1900. Oltre di ciò, furono da questi due scrittori e dal prof. L. J. K. Laughton pubblicate nell'*Athenaeum* varie lettere polemiche sullo stesso soggetto. Il cap. Mahan accenna alla disputa anche nella seconda edizione della sua biografia del Nelson. — *L'Arch. stor. per le prov. napoletane* da più anni aveva, con molta imparzialità, trattato la questione, pubblicando importantissimi documenti.

il carattere personale, che questa polemica ben presto assunse, rese impossibile una discussione calma ed imparziale, con rigoroso metodo scientifico, col solo intento di arrivare al vero. Pure, durante la polemica, furono fatte da ambo i lati osservazioni acute sopra alcuni punti controversi, e vennero pubblicati importanti documenti, che gettarono nuova luce sulla questione con tanto ardore dibattuta.

Il cap. Mahan osservò che il suo avversario era caduto in due errori. Il primo era stato commesso nel ripubblicare la lettera del 26 giugno '99 di Lord Nelson al Cardinal Ruffo. In essa pareva che l' ammiraglio non insistesse più nel suo primo pensiero di non rispettare la capitolazione. Infatti, dopo aver detto che in nessun caso avrebbe rotto l' *armistizio*, aggiungeva, che inviava i capitani Troubridge e Ball *per concretare con V. E. ogni cosa che si riferisce ad un attacco contro S. Elmo.* Il Badham aveva tralasciato appunto le parole da noi messe in corsivo, le quali provavano, diceva il Mahan, che si trattava solo di concertare l' assalto contro S. Elmo, e non di mutamento o di *voltafaccia*, come sosteneva il Badham. L' altro errore, anche più grave, era stato da questo commesso nel riportare la lettera del 28 giugno, mandata dall' ambasciatore inglese Hamilton al ministro Acton, per dirgli che Lord Nelson « si riteneva autorizzato ad impossessarsi delle polacche, su cui erano stati imbarcati i

ribelli. Egli le aveva fatte ancorare in mezzo alla squadra inglese, dove essi rimanevano a disposizione di S. M. » (il re di Napoli). A queste parole Alessandro Dumas, che fu primo a pubblicare la lettera, tradotta in italiano, aggiungeva ironicamente: « Lord Nelson quindi aveva mantenuto la promessa fatta al Cardinale. Non si era opposto all' imbarco della guarnigione; ma, una volta imbarcata, si vide che cosa ne aveva fatto. » Ed il Badham, per inavvertenza, riproduceva queste parole come se fossero state parte integrante della lettera, in modo che pareva che l' Hamilton avesse egli stesso cinicamente riconosciuto ed approvato l' inganno di proposito deliberato commesso.

Era naturale che il cap. Mahan cercasse di profittare del doppio errore del suo avversario. Egli non risparmiava neppure il Lemmi, che al pari del Marchese Maresca aveva accettato la lettera quale essi l' avevano trovata erroneamente riprodotta nel Badham. E moveva rimprovero anche a me, che nel fare la recensione del libro del Lemmi, non avevo corretto l' errore. Se non che, di questo suo vantaggio egli volle fare uso ed abuso. A lui sembrava che, messi in luce i due accennati errori del Badham, questi rimanesse sconfitto in tutto ciò che aveva detto, e l' inganno attribuito al Nelson venisse trionfalmente escluso. S' era inoltre persuaso del pari che, escluso quest' inganno, la condotta del Nelson a

Napoli, che pure egli stesso aveva nella biografia severamente biasimata, venisse difesa da ogni più grave accusa. E si doleva che si volesse recare ingiuria alla « riputazione di un morto (*of a dead man*) ». Nessuno certo può giustificare gli errori, per qualunque ragione commessi; ma quanto alla riputazione dei morti, è pur forza riconoscere che la storia dei morti principalmente si occupa, e deve liberamente giudicarli.

Il capitano Mahan però, in uno dei suoi scritti, pubblicava un documento nuovo ed importante da lui trovato nel Museo Britannico. Era una lettera del Ruffo al Nelson, scritta la notte del 25 giugno, dopo che c'era stato fra di loro il vivace e ben noto dialogo, a proposito della capitolazione, che l'Ammiraglio voleva violare, ed il Cardinale voleva invece che fosse rispettata. La calma ed il linguaggio quasi amichevole di questa lettera, tenuto conto del momento in cui era stata scritta, sembravano strani davvero. Essa cominciava: « La lettera ai castelli (evidentemente la dichiarazione con cui il Nelson diceva di non voler rispettare la capitolazione) sarà mandata a quest'ora. E se vi è da sperare che (i ribelli) si dieno a discrezione, potrà succedere perchè vedono l'aumento della forza; e qualora volessero attaccare, sarà bene che ci trovino in forza per distruggerli ». Dopo di ciò egli *implorava* dal Nelson, che facesse sbarcare 1200 marinai inglesi, offrendo

di alloggiarli nel suo proprio palazzo, per attaccar poi subito il castello di S. Elmo, che già aveva cominciato a far fuoco contro la città. — Certo non riesce molto facile spiegarsi il tenore e la forma di questa lettera in quel momento. Qualche cosa deve essere avvenuto, che per mancanza di altri documenti noi ancora ignoriamo. Il Cardinale, convinto ormai che non era possibile remuovere dal suo proposito il Nelson, il quale aveva la forza, e fra poco avrebbe avuto anche l'appoggio morale del Re e della Regina, era anche spaventato dall'anarchia in cui stava per cadere la città, minacciata dalla selvaggia indisciplina de' suoi soldati, la più parte dei quali erano briganti. E forse appunto perciò, mentre da una parte cercava di lasciare libero scampo ai ribelli, che avevano capitolato, dall'altra voleva calmare il Nelson e avere l'aiuto dei marinai inglesi, per mantenere l'ordine, difendersi da possibili assalti dei repubblicani, ed assediare S. Elmo. Il Nelson invece, vista l'ostinazione del Cardinale, e volendo impedire che i ribelli sfuggissero alla vendetta dei Borboni, cominciò a far le viste di rispettare per ora la capitolazione o, come egli diceva, l'armistizio, aspettando gli ordini che presto dovevano venire da Palermo, e che infatti vennero, dandogli facoltà perfino d'arrestare il Cardinale, se non obbediva. Ben diversa è però quì l'opinione del capitano Mahan. La lettera conferma, secondo lui, che

i ribelli, erano stati avvertiti della decisione presa dal Nelson di non voler rispettare la capitolazione; s'erano quindi, imbarcandosi sulle polacche, resi a discrezione; ed il Cardinale aveva finito anch' egli col piegare il capo, sottoponendosi alla inevitabile necessità. I capitani Troubridge e Ball erano stati mandati solo a concludere gli accordi, per cominciare l' assalto contro S. Elmo. — Dove è dunque, egli esclamava, il preteso voltafaccia, dove è l' inganno? E del resto, così concludeva, non è questa anche l' opinione del Marchese Maresca, il più autorevole Italiano che abbia scritto sulla storia di quel tempo? Non respinge anch' egli le calunniose accuse fatte al più grande ammiraglio inglese? —

Il Marchese Maresca, che sin dal 1894 s' era occupato dell' arduo problema nel suo eccellente lavoro sul ministro Micheroux ([1]), si sentì allora costretto ad entrare nella disputa. Lo fece però con una certa ripuguanza e con grandissima cautela. In una sua lettera del 18 agosto 1899 ([2]), egli diceva: — Allo stato in cui sono le cose, coi documenti finora pubblicati, il discorso del capitano Mahan è giusto, e la ragione si trova interamente dal suo lato. Ma

([1]) Pubblicato nell' *Archivio storico delle provincie napoletane* vol. 18 e 19, anni 1893-94.

([2]) Col titolo: *Nelson a Napoli, ed un suo recente apologista,* lettera pubblicata a Napoli nel Numero Unico: *Piedigrotta Pierro compilatore Ferdinando Russo.*

tutto ciò non esclude che nuovi documenti possano costringere in avvenire ad accogliere una contraria opinione. — Questo linguaggio, un po' sibillino, il Maresca lo teneva perchè già sapeva, che c'era un documento nuovo, il quale, secondo lui, risolveva definitivamente la questione. Non aveva però ancora ottenuto il permesso di pubblicarlo, e non credeva quindi di pòter dire altro.

Ma non andò guari che, nell' *Archivio stor. delle prov. napoletane* (vol. 24, pag. 447 e seg.) il nuovo documento, per opera dello stesso Marchese Maresca, venne finalmente alla luce. Col titolo di *Compendio*, esso era la minuta d'una relazione, che in una sua lettera del 12 luglio 1799, il ministro napoletano Cav. Antonio Micheroux aveva già promesso di mandare all'Acton. Il Micheroux, che aveva avuto parte principale nelle trattative coi ribelli, faceva la storia del modo in cui le cose erano andate. — Questo *Compendio*, diceva il Maresca, dimostra finalmente in modo sicuro che la narrazione del Sacchinelli è autentica, che autentici sono i documenti da lui pubblicati; autentico è quindi anche il verbale della consegna di Castel dell' Uovo, il quale prova che i ribelli uscirono coll' onore delle armi, e s' imbarcarono colla ferma convinzione che la capitolazione sarebbe stata rispettata. Autentici sono del pari i due biglietti rilasciati dai capitani Troubridge e Ball, nei quali essi affermavano di

avere avuto dal Nelson facoltà di dichiarare, che egli non si sarebbe opposto all' imbarco dei ribelli, che volevano essere recati a Tolone, secondo i patti stipulati [1].

Il Micheroux, dopo avere nel *Compendio* parlato della capitolazione conclusa, dice che il 23 giugno si facevano i preparativi per la partenza dei ribelli. Il 24 giunse la flotta inglese ed i capitani Troubridge e Ball dichiararono al cardinal Ruffo, che, per volontà del Nelson, la capitolazione non avrebbe altrimenti avuto effetto, se non veniva prima l' approvazione del Re. Ne seguì fra il Cardinale ed i due capitani una vivissima disputa, senza poter venire a nessuna conclusione. Dopo di che ebbe luogo, sulla nave ammiraglia, il dialogo non meno vivace, quasi violento, di cui parlano tutti gli storici, fra il Cardinale ed il Nelson. Il Micheroux dice che non vi si trovò presente, e che il Cardinale venne fuori, con una dichiarazione scritta dal Nelson, nella quale si ripeteva che la capitolazione non avrebbe avuto effetto senza l' approvazione del Re. Allo spuntare del giorno seguente (26) « un esemplare della detta

[1] Il primo dei due biglietti, che il Sacchinelli dice scritto dal Troubridge, è stampato in fac-simile in Appendice alle *Memorie,* ma esso non è di carattere del Troubridge. Probabilmente questi, non conoscendo l'italiano, lo scrisse in inglese, ed il suo autografo fu tradotto in italiano dall' interpetre, e così riprodotto in litografia. L' altro biglietto stampato nel testo delle *Memorie,* differisce alquanto dal primo.

« dichiarazione fu mandato a ciascuno dei castelli,
« unitamente ad una nota sottoscritta da S. Emi-
« nenza e dal comandante dei Russi, per annunziare
« che le truppe riprendevano le loro primiere po-
« sizioni » (1).

Una volta convinto che il Nelson non voleva rispettare la capitolazione, il Cardinale, come abbiam visto, aveva allontanato i soldati dai castelli, rimettendoli, per quanto era possibile, nella posizione che avevano occupato prima della capitolazione, avvertendo i ribelli che, essendo la flotta inglese padrona del mare, essi potevano salvarsi solo dalla parte di terra. Ed il *Diario Napoletano*, a questo proposito, dice che, alle 23 ore del giorno 25, un trombetta, annunziando la resa dei castelli, avvertiva che, sotto pena di fucilazione, non si dovevano molestare, neppur con parole, nè le persone nè le robe di tutti coloro che sarebbero per uscirne.

Ma tutto mutava ad un tratto. I soldati si riavvicinarono ai castelli, ripigliando le posizioni poco prima abbandonate. Come mai? Che cosa era seguito? Ecco il brano per noi più importante e decisivo di tutto il *Compendio*. « In questa situa-
« zione di cose, qual fosse stato il motivo per cui
« Lord Nelson variò repentinamente di parere, non
« è mai venuto a mia notizia. Dirò bensì che verso

(1) *Compendio*, pag. 460.

« le dieci mi scrisse S. Eminenza, che, avendo Lord « Nelson consentito a porre ad effetto la capitola- « zione, dovessi rimettere le truppe russe ai posti « abbandonati. In prova di ciò S. E. mi mandò ur- « gentemente i qui acclusi documenti [1] di Lord « Nelson, per sicurezza delle guarnigioni; ma es- « sendosi queste affidate alla semplice parola, non « mi fu bisogno farne uso. » Verso le sei pomeridiane seguì l' imbarco dei ribelli dai castelli Nuovo e dell' Uovo [2].

Ecco perchè il Marchese Maresca aveva finito col riconoscere autentica la narrazione del Sacchinelli, la quale, in sostanza, andava d' accordo con quanto aveva scritto il capitano Foote nella sua *Vindication*. Bisogna, egli concludeva, distinguere due periodi nello sgombero dei castelli. Nel primo la dichiarazione del Nelson fu effettivamente comunicata dal Ruffo ai ribelli, come questi scriveva nella sua lettera del 25 giugno, e le truppe erano state allontanate dai castelli. In un secondo periodo, alle dieci del mattino del giorno 26, furono loro mandati i due documenti, dai quali appariva che il Nelson avrebbe rispettato la capitolazione. Ed essi, credendo alla parola del Micheroux ed alle promesse

[1] I documenti citati mancano affatto, perchè il *Compendio*, come dicemmo, è solo la minuta della relazione, la quale insieme con essi doveva andare all' Acton.

[2] *Compendio*, pag. 460.

degl' Inglesi, non vollero neppur vedere e ritenere i due documenti, che perciò restarono nelle mani del Ruffo, ed il Sacchinelli potè pubblicarli.

Così sul tragico dramma non vi possono essere più dubbi di sorta, secondo il Marchese Maresca, il quale finiva col rendere omaggio alla veracità del Sacchinelli, dolente dei dubbi non giustificati, che contro di lui aveva prima manifestati, per la mancanza di quel documento che più tardi potè egli stesso pubblicare. E concludeva, supponendo che la condotta ed il mutamento del Nelson fossero conseguenza di ordini arrivati da Palermo. Questa è però una semplice ipotesi, sulla quale nulla possiam dire. Certo è che anche il Maresca, su cui il Cap. Mahan faceva così grande assegnamento, dovette ricredersi e riconoscere che l' inganno vi fu.

Ma tutto questo non bastò a fare arrendere il Mahan. Nella *Historical Review* dell' ottobre 1900 egli continuò infatti vivacemente la sua polemica contro il Badham; e dichiarò che il *Compendio* non bastava a farlo ricredere. — Esso è scritto col manifesto intendimento di difendere il Micheroux, e di addossare ogni responsabilità sul Ruffo. I documenti cui accenna non vi si trovano. Se sono quelli riportati dal Sacchinelli, essi non sono firmati, non sono di mano del Troubridge, e differiscono l' uno dall' altro. — Per tutte queste ragioni, il Cap. Mahan persisteva nella sua prima opinione.

II.

Mentre correggevo le bozze, ebbi dalla cortesia del prof. H. Huefer una copia, tirata a parte (Paris, 1904) del suo nuovo lavoro, *La fin de la République napolitaine*, pubblicato nei vol. 83 e 84 della *Revue historique* di Parigi. Sin dal 1884 l'autore aveva pubblicato a Lipsia il suo eccellente lavoro, *Die neapolitanische Republik des Jahres 1799*. Ora, valendosi dei nuovi documenti e delle ultime pubblicazioni, riassume la questione, dando da ultimo il suo autorevole parere. E lo fa non solo con una grande competenza, ma con un rigore di metodo e con una serenità veramente ammirabili. Ad un lettore italiano questa serenità può qualche volta parer troppa, perchè non ci è facile spogliarci affatto d'ogni sentimento patriottico. Ma appunto perciò riesce a noi assai utile la lettura di questo scritto. Non v'è fatto, non v'è documento, e in mancanza di documenti, non v'è ipotesi possibile a difesa del Nelson, che egli non prenda in esame, prima di formulare il suo giudizio. Ammette, sebbene riconosca per ora almeno, impossibile, accertarla, l'ipotesi già fatta da altri (1), che il cardi-

(1) Wilde nel suo articolo: *Napels vòòr 100 jaren*. Negli *Studien* del Seminario di Culenborg., XXXII Jarg. Utrecht, 1899, VI, p. 19.

nale Ruffo, dopo la vivace discussione avuta col Nelson sulla nave ammiraglia, mutasse avviso e scrivesse la sera una prima lettera al Nelson, dichiarando che si rimetteva anch' egli alla decisione che stava per arrivare da Palermo, purchè intanto non si ricominciassero le ostilità. Questa lettera, dice il prof. Huefer, varrebbe a spiegare quella pubblicata già dal Cap. Mahan, che fu scritta più tardi nella notte stessa del 25 luglio, e troverebbe conferma in alcune espressioni adoperate poco dopo nelle lettere del Nelson e dell' Hamilton.

L' autore ammette, che il *Compendio* del Micheroux sia scritto con la visibile tendenza di addossare al Ruffo ogni responsabilità; ma riconosce nel medesimo tempo che esso è un documento di capitale importanza, sotto un certo aspetto anzi è la base storica più sicura dei fatti allora avvenuti. Ciò non ostante, egli non crede si possa con certezza affermare, che il Nelson, per mezzo dei capitani Troubridge e Ball, abbia, di proposito deliberato, ordito l' inganno di cui tanto si è parlato. Mancano i documenti che il *Compendio* dice di allegare, e non conosciamo quali furono le vere istruzioni date dal Nelson ai due capitani. Lo scritto del Troubridge, riportato nelle *Memorie* del Sacchinelli, in due forme diverse, non è di sua mano. E dopo aver detto tutto ciò, egli aggiunge: Ma certamente inganno vi fu. Il Nelson che aveva dichia-

rato di non permettere l' imbarco dei ribelli, mutò avviso, e permise che s' imbarcassero sulle polacche. Essi credettero d' imbarcarsi per andare a Tolone, e furono invece consegnati ai Borboni. A chi si deve attribuire l' inganno? Al Nelson, ai Capitani, al Ruffo? È difficile deciderlo. La tendenza più generale è di attribuirne la colpa agl' Inglesi, perchè il Ruffo desiderava davvero la liberazione dei ribelli. Ma noi non abbiamo ancora tutti i documenti necessari a dimostrarlo con sicurezza.

Nondimeno, prosegue l' Hueffer, la ripetuta asserzione del Nelson, che i ribelli sapevano a quali condizioni essi venivano imbarcati, *est en réalité fausse. Et comment douter qu' il n' ait appris ou qu' il n' ait pu apprendre par Micheroux, directement ou indirectement la vraie marche des événements? Comment il a essayé de se persuader le contraire, c' est une question pour la quelle nous ne trouvous dans les sources aucun point d' appui.* L' imbarco fatto eseguire in quelle condizioni fu nello stesso tempo una colpa ed un errore; più di tutto recò danno alla fama del Nelson, e rese severo il giudizio della storia sugli avvenimenti di quei giorni, pei quali del resto, anche senza quest' inganno, *on trouve à peine aucun mot trop sévère* (p. 47).

Il prof. Huefer ammette che, nel concludere la capitolazione, il Ruffo oltrepassò i suoi poteri, e fece cosa che egli sapeva contraria alle intenzioni della

Corte napoletana a Palermo, la quale poteva perciò non riconoscerla e dichiararla nulla. Ma, volendola dichiarar nulla, non si aveva il diritto di cavarne vantaggio, ed è quello che si fece. I Repubblicani avevano trattato in buona fede col Ruffo, la cui autorità, appoggiata da quella anche dei comandanti stranieri, non potevano mettere in dubbio. Essi liberarono gli ostaggi, che erano la più sicura arme di difesa che avevano in mano: si misero così in balìa degli avversari. Una convenzione nulla non diventa valida, perchè se ne è cominciata l'esecuzione. Ma non volendola rispettare, è necessario rimettere le cose nello stato di prima, come il Ruffo cercò di fare, per quanto almeno allora si poteva, allontanando le truppe dai castelli, e permettendo che chi voleva cercasse di salvarsi dalla parte di terra. Ma il rimettere davvero le cose nello stato di prima non era possibile; gli ostaggi non si potevano più ricondurre nei castelli. Era quindi dovere imprescindibile lasciar partire i repubblicani. È un errore il credere che, anche ritenendo nulla la capitolazione, si possa giustificare la condotta degl'Inglesi e della Corte napoletana. *Au contraire on se demande au quel point de vue juridque, moral on politique elle est le plus condannable* (p. 47).

Se si chiede, continua l'Huefer, chi è il vero autore *de ces forfaits*, sarebbe ingiusto attribuir tutta la colpa al solo Nelson. Vi contribuirono più

o meno anche il Re, la Regina, l'Acton, l' Hamilton. Il Nelson però non solo vi contribuì, ma, invece di frenare, spinse il Re nella via del feroce e dissennato rigore, dannoso così alla fama dell'Ammiraglio come all'avvenire della dinastia. *Toutes les expressions que nous connaissons de lui, attestent une soif de vengeance si passionée contre ses ennemis politiques* (1), *un mépris si brutal des Napolitains, que par là on s'explique déjà sa manière d' agir*, senza che vi sia neppure bisogno di ricordare Lady Hamilton, la quale certo non mancò di fare la sua parte. E tutto ciò viene confermato anche dalla condotta tenuta dal Nelson nel processo del Caracciolo. È certo, che non sarebbe stato difficile trovare nelle leggi napoletane le ragioni della condanna di

(1) Il Sig. Badham, in fine del suo opuscolo, *Nelson at Naples*, cita vari esempi di questo violento linguaggio del Nelson. Questi chiama i Francesi: *infidels, robbers and murderers* (*Dispacci* III, 346). Altrove egli scrive: " Mi ha recato gran piacere la notizia da voi datami, che tredici giacobini furono impiccati, e spero che i tre preti presto penderanno dall' albero più adatto a sostenere il peso dei loro peccati " (*Ibidem* 358). Ed ancora: " Il nostro amico Troubridge ebbe in dono la testa di un giacobino, e si scusa di non mandarmela, perchè la stagione è troppo calda (*Ibid.* 37). In un' altra occasione: " Chiedete pei ribelli condizioni quanto più degradanti vi sarà possibile: non vagoni coperti; nessuna protezione per essi " (Ibid. 413). Di quest' odio, di questo disprezzo che il Nelson aveva pei giacobini in genere, e pei Napoletani in specie, bisogna tener conto nel giudicare la sua condotta. Verso di essi egli non si credeva tenuto a nulla addirittura.

chi in sostanza aveva disertato. Ma il modo con cui fu composto il consiglio di guerra, la fretta precipitosa con cui fu condotto il processo, senza lasciar modo di esaminare le attenuanti, senza neppure lasciar tempo al Re di esercitare il diritto di grazia, quando avesse voluto, tutto questo fece della condanna di Caracciolo non precisamente un atto di vendetta e di gelosia — mancano le prove di ciò, — *mais de brutalité et de passion* (p. 49).

L'ammiraglio Keith, così conclude l'autore, quando seppe che il Nelson era padrone di Napoli, gli scrisse: « Fate comprendere a cotesti Napoletani, che essi non si debbono mostrare troppo avidi di sangue. I vili sono sempre crudeli, ed i rinnegati son sempre i più furiosi contro i loro antichi amici. » *Si seulement on avait suivi ces conseils! Au lieu d'agir ainsi, Nelson aviva encore les sauvages passions.* Si può osservare, dice l'autore, che d'incitamento il Re non aveva bisogno; ma noi possiamo anche aggiungere che, senza l'aiuto del Nelson, egli non avrebbe potuto così facilmente soddisfare le sue brutali passioni.

La condanna che il prof. Hueffer pronunzia sulla condotta del Nelson a Napoli è forse quella che più efficacemente lo colpisce, perchè essa viene dopo un esame sereno, quasi troppo impassibile, e dopo aver lasciato da un lato tutte quante le questioni appena dubbie. Ammesso che il Ruffo oltrepassò i suoi po-

teri, che la capitolazione era nulla ed ingiuriosa pel Re, che il Caracciolo doveva essere giudicato come un disertore, la condotta del Nelson rimane sempre giuridicamente e moralmente condannabile. Nulla può scusarla. Questa è la conclusione dell'autore, alla quale ci sembra che non si possa rispondere.

Ed ora sarà qui opportuno il ricordare un altro utilissimo lavoro recentemente pubblicato: *Nelson and the Neapolitan Jacobins* (1903). Esso forma il volume 25 delle pubblicazioni della *Navy Records Society*, ed è un'eccellente raccolta di documenti editi ed inediti. Vi si trovano, fra gli altri, in una forma assai più corretta, anche quelli pubblicati a Napoli dal Dumas, che dette assai spesso in una traduzione italiana poco fedele quelli i cui originali sono in inglese, e che vengono, ora per la prima volta, dati nella loro forma originale. Oltre di ciò abbiamo qui riuniti anche tutti i documenti che si conservano nel museo Britannico. Questa raccolta fu compilata dal Sig. H. C. Gutteridge, che vi ha aggiunto una bibliografia, e vi ha premesso una dotta introduzione, nella quale ha dato un'ampio ragguaglio dei fatti, e delle discussioni cui detter origine. Essa, noi crediamo, sarebbe riuscita anche

più efficace, se non vi fosse, come giustamente osserva anche l' Huefer, così visibile la tendenza a fare l' apologia del Nelson.

Non vogliamo finalmente dimenticare, fra le più recenti pubblicazioni, un volume della Sig.ra Costanza Giglioli, *Naples in 1799* (London 1903), scritto con spirito benevolo ai patriotti napoletani. L' autrice di questa storia dà prova di molta diligenza, sebbene le sia sfuggito qualche lavoro importante, di cui speriamo vorrà tener conto in una nuova edizione.

DOMENICO MORELLI [1]

[1] Commemorazione fatta a Napoli il 19 gennaio 1902, nella Sala del Liceo Vittorio Emanuele.

I.

È la prima volta che io ho l' onore di parlare dinanzi al pubblico, nella città dove ebbi la fortuna di nascere. Voi mi avete invitato a commemorare il nostro grande artista Domenico Morelli, perchè avete pensato che la lunga dimestichezza avuta con lui dovesse rendermi capace di parlarne con qualche verità. Ma, se è vero che si parla meglio di ciò che meglio si conosce e più vivamente si sente, è pur vero che, quando ci troviamo sotto il peso d' una recente sventura, e più ci opprime il dolore, non è quello il momento in cui siamo disposti a parlare in pubblico. E forse alla vostra mente non è occorso il pensiero che, appunto per la lunga intimità e convivenza avuta col Morelli, mi sarà impossibile parlare di lui senza troppo spesso parlare anche di me e dei miei parenti, il che, a farlo in pubblico, è ingrato così per chi parla come per chi ascolta. Per queste ragioni, quando fui la prima volta invitato, mi ricusai, dicendo che mi sarebbe da parte

mia sembrata una profanazione. Ma poi mi successe un fatto strano. Trovandomi di passaggio a Verona, andai e rivedere la chiesa di S. Zeno; e quando fui nella bellissima piazza, ed entrai nello splendido tempio, che avevo la prima volta visitato insieme col Morelli, il quale tanto lo ammirava, io non so come rividi i suoi neri occhi luminosi, sempre pieni di vita, sentii la sua voce sempre animata, e mi ricordai che, quando gli parlai l'ultima volta, poco prima che morisse, egli mi aveva fatto chiaramente intendere il suo desiderio, che qualche cosa io dicessi o scrivessi di lui. Allora, mutato avviso, tornai all'albergo, e scrissi che accettavo. Ed eccomi ora, dinanzi a voi, a mantenere la promessa fatta.

Esaminare, descrivere con le parole il genio di un grande artista è stata sempre cosa difficilissima. Abbiamo infatti nella letteratura italiana e straniera splendide pagine sul genio di Dante, del Petrarca, del Tasso e di mille altri scrittori; ma ben pochi riuscirono ad esporci che cosa fu veramente il genio di Raffaello, di Michelangelo, di Leonardo. E la difficoltà cresce a mille doppi quando, come nel caso mio, non si è artista, non si ha nessuna pratica di quella tecnica, che nelle arti del disegno è così essenziale. Pure nessuno potrà negare, che la pittura, come una delle grandi forme dell'arte, è una creazione della mente umana, una specie di

poesia anch' essa, la cui storia si connette strettamente con la storia della letteratura. L' artista deve avere molto pensato, molto sentito e molto sofferto prima di poter riuscire coi segni della sua matita, coi colori della sua tavolozza, ad esprimere sulla tela le passioni del suo cuore, le idee della sua mente. Un esame dunque del carattere, dell' animo, dell' ingegno del Morelli, e delle diverse forme che presero, potrà gettare una qualche luce sulla sua arte, sulle varie fasi che essa ebbe prima di raggiungere quell' ultima forma, in cui più specialmente rifulse tutta la personale originalità del suo genio, che così forse impareremo a conoscere meglio.

Couobbi il Morelli poco dopo del 1840, quando aveva circa 17 o 18 anni, ed io ne avevo 13 o 14. Egli era nato l' 8 luglio del 1823. Viveva allora con la madre, una povera donna del popolo di Santa Lucia. Era destinato a fare il fabbro-ferraio; ma gli avevano consigliato, perchè meglio riuscisse nel suo mestiere, di andare a studiare il disegno nelle scuole per gli artigiani nell' Accademia di belle arti. Una volta che ebbe in mano la matita, non potè più lasciarla; lasciò invece il martello e l' incudine. Tutto nella nuova arte lo attirava. Persino l' odore dei colori ad olio, egli soleva dire, lo inebriava. Se non che, col disegno non si mangiava, e però egli e la sua madre soffrivano qualche volta la fame. Per fortuna un signore, che non voleva

esser conosciuto, cominciò di tanto in tanto a mandargli alcuni pochi soldi, trasmettendoli per mezzo di un mio zio, che vi aggiungeva qualche cosa di suo. Così il Morelli frequentò la nostra casa, ed io ebbi occasione di conoscerlo, stringendo subito amicizia con lui. Due cose richiamarono allora la mia attenzione, destarono la mia simpatia, e mi spinsero verso di lui: la lotta che egli sosteneva con le necessità della vita, e l'ardore, l'entusiasmo con cui parlava della sua arte. Continue, interminabili erano le nostre conversazioni nel mio piccolo studio, e durante le lunghe passeggiate che facevamo qualche volta nel pomeriggio a Mergellina, alla Gaiola, a Posillipo, guardando il tramonto, il mare, la luna: e fino a tarda sera, tornando a casa, non si smetteva mai di parlare. La mia povera madre soleva dire: — Non so che cosa pagherei per sapere di che parlate, dove trovate la materia dei vostri interminabili, eterni discorsi. Scommetto che finirete col non avere più mascelle, perchè presto le avrete consumate colle vostre chiacchiere. — E veramente pareva che nulla dovesse esserci di comune fra di noi. Diversa era la società in cui vivevamo, diversi gli studi, diversissima anche la natura del nostro ingegno. Io ero sin d'allora uno spirito critico, analitico, indagatore; il Morelli era invece uno spirito impulsivo, spontaneo, tutto fantasia ed immaginazione creatrice. Ma quello che più attirava l'uno

verso l'altro era la diversità appunto delle nostre intelligenze. Morelli non poteva fare a lungo un ragionamento seguìto; si stancava, si distraeva, quasi si smarriva per via. E quando si riusciva, ragionando, a richiamare la sua attenzione, restava dapprima estatico, e poi a un tratto la concatenazione logica dei ragionamenti uditi si trasformava nella sua mente in una successione di splendide immagini. Questo esercitava sul mio spirito un fascino irresistibile. E se io qualche volta analizzavo, decomponevo in ragionamenti le sue immagini, egli ne pareva soddisfatto, quasi scoprisse un fondamento razionale ai vòli più arditi della sua fantasia.

Tutto ciò dava al suo linguaggio una impronta veramente originale, che esercitava un'attrazione incredibile su chiunque lo ascoltava. Era come assistere ad una mirabile successione di quadri parlanti. Citerò qualche esempio, sebbene il continuo umorismo del dialetto napoletano, di cui egli faceva uso, mal si adatti alla mesta solennità di questa commemorazione. Ma a noi importa conoscere l'indole vera del suo ingegno, che mirabilmente si rispecchiava nel suo linguaggio.

Il Morelli aveva per gli avvocati, che chiamava sempre *paglietti*, un'antipatia singolare e strana. E ciò per due ragioni. La professione d'avvocato gli sembrava assai prosaica. E per lui essere prosaico era poco meno che commettere un delitto.

L'avvocato poi era, secondo lui, tenuto a difendere ogni causa giusta o ingiusta, onesta o disonesta. Egli però non avrebbe mai saputo o voluto esprimere in questa forma astratta il suo pensiero. Un giorno gli domandai come stava, che cosa faceva un nostro giovane parente, che s' iniziava alla professione di avvocato penale. Mi rispose subito: — Che cosa deve fare? Aspetta che uno dia una coltellata ad un altro, per guadagnare un centinaio di lire! — Ma [perchè esageri a questo modo? io soggiunsi. — Esagero? L'altro giorno incontrai per Toledo il nostro amico Don Luigi, che mi disse: Vengo dal tribunale, dove ho difeso uno che aveva commesso un omicidio a sangue freddo. Non c' erano attenuanti possibili; la galera a vita sarebbe stato poco per lui: ci voleva la forca. Eppure io ve l' ho fatto uscire libero e franco. Queste sono soddisfazioni della nostra professione! Don Domenico, voi con la pittura non ci riuscite. — Erano aneddoti, che assai spesso egli inventava improvvisamente, senza quasi accorgersene, perchè era la sola forma che poteva assumere il suo pensiero. E sarebbe stato superfluo domandargli se questi suoi aneddoti accennavano a fatti reali o solo immaginari, perchè i fatti, i personaggi della sua immaginazione erano per lui reali quanto, se non più, di quelli veduti coi propri occhi. Tornato un giorno dalla escursione fatta in una delle nostre provincie meno civili, voleva darmi

un' idea del disordine morale che ivi regnava. E subito aveva pronto l'aneddoto. Tornando a casa con un amico, videro, così egli narrava, innanzi alla porta d'un castello signorile, il guardiano che, seduto, teneva fra le gambe un fucile a due canne. — Che bel fucile che tu hai! disse l'amico. — Questa, rispose il guardiano, ponendo l'indice della destra sulla bocca d'una delle canne, l'altro giorno ammazzò un cristiano. — E lo dici così? Ti par poco uccidere un uomo? — Ma che cosa volete? Il padrone mi disse: Giovanni, fammi un piacere, *accideme a chillo.* Potevo io rispondere al padrone: Non ti voglio fare il piacere? Voi mi capite! — Il suo modo di pensare e di esprimersi era sempre tale da far quasi credere che dentro di lui vi fosse come un crogiuolo metallico, tenuto in una continua incandescenza dalla fiamma perenne della sua ardente fantasia; e che tutto quello che v'entrava venisse fuso, volatilizzato, manifestandosi al di fuori in luminosi immagini poetiche.

II.

Ben presto questo giovane artista, così pieno di vivacità e d'impeto, si trovò nell'Accademia di belle arti come in un carcere intellettuale. Ivi dominava quella scuola di disegno, che sotto il primo Impero aveva fiorito col David in Francia, dove

era poi scomparsa per dar luogo ad altre. In Italia invece continuava assai più esagerata e pedantesca, trionfando a Roma col Minardi, a Napoli con Costanzo Angelini. Tutto si riduceva ad una specie di retorica artistica, nel suo genere non molto diversa dalla retorica che dominava allora nelle nostre scuole di lettere. La pittura si doveva studiare colla statua greca o romana: tutto era contorno; il chiaroscuro, il colore erano cosa secondaria: nulla quasi mai dal vero. Basta ricordarsi di quella specie di triangolo che si chiamava mezz' occhio, e metterlo accanto ad un occhio vero, per capire che cosa era quel metodo. « Ve l' immaginate voi, scrisse più tardi il Morelli, come si possono dipingere a contorni gli scogli, l' arena, il mare, il cielo? » [1]. Pure quelle erano le idee dominanti allora nell' Accademia, che dava l' insegnamento; negli studi dei più reputati artisti; nel pubblico; nella Corte, che dava le commissioni. Come era possibile liberarsene? Infatti il primo saggio di pittura del Morelli fu di ciò una prova manifesta: *Davide che col suono dell' arpa calma le furie di Saulle.* Le due figure paiono di cartone; sono nel vuoto, senz' aria che le circondi. Il Davide pareva un manichino, il Saulle sedeva, senza nessun rilievo, avvolto in una

[1] *Ricordi della scuola di pittura napoletana dopo il '40 per Filippo Palazzi.* **Napoli, A. Tessitore e figlio, 1901.**

toga classica, che lasciava nudi il braccio destro e una parte del petto. — Perchè, io chiesi al Morelli, hai lasciato scoperti quel braccio ed il petto? — Bisogna far vedere, mi rispose, che si sa dipingere il nudo, altrimenti l'Accademia non approva. — Nell'altro saggio: *Elia che, rapito al cielo, lascia il mantello ad Eliseo*, vi è un po' più di movimento. Siamo però sempre nello stesso soffocante convenzionalismo.

E se tale era l'ambiente intellettuale, non meno avverso era l'ambiente morale in cui si trovava condannato a vivere questo giovane, che doveva poi riuscire un pittore così idealmente, così puramente cristiano. Le scuole dell'Accademia, salvo le onorevoli eccezioni di coloro che, come lui, si sentivano spinti da una vera vocazione, venivano generalmente frequentate da spostati, che non erano riusciti a nulla, e cercavano un pretesto per far credere ai genitori che frequentavano le scuole e studiavano. I loro discorsi erano così volgari, la loro condotta così poco corretta civilmente e moralmente, che qualche volta io dovetti pregare il Morelli di non condurmi in mezzo a loro.

Quando si pensa a tutto ciò, e si pensa che il Morelli non aveva nessuna istruzione letteraria, salvo il poco che si poteva apprendere allora in una cattiva scuola elementare, sembra addirittura un miracolo, che egli sia potuto riuscire quel grande

artista che tutti ora conoscono, ed abbia potuto esercitare sull'arte italiana un'azione così preponderante. Del resto, intellettualmente almeno, le condizioni delle scuole a Napoli erano da per tutto le stesse. Non molto diversa dall'Accademia era infatti la scuola di lettere che io frequentavo. Si facevano in essa raccolte di frasi dagli scrittori del Trecento e Cinquecento, per cucirle insieme nei nostri componimenti. Si compilavano elenchi di francesismi e di modi errati da doversi fuggire. Ricordo di avere passato qualche mese compendiando le lunghe e noiose grammatiche del Corticelli e del Buommattei. Così ne seguiva che, quando eravamo insieme, non potendo, per la diversità dei nostri studi, adoperare il linguaggio convenzionale appreso nella scuola, finivamo coll'esporre l'uno all'altro in modo naturale e spontaneo, ciò che veramente sentivamo e pensavamo. E solo allora ci pareva di acquistare finalmente la piena libertà e indipendenza del nostro spirito. Il che rendeva l'uno di noi sempre più necessario alla esistenza intellettuale dell'altro.

Il Morelli intanto aveva cominciato a leggere con entusiasmo qualche canto di Dante, i *Promessi Sposi* del Manzoni, qualche romanzo di Walter Scott, e si esaltava nel sentir le opere in musica dei grandi maestri italiani. Sopra tutto aveva per le mani un volume delle poesie del Byron, tradotte se non m'inganno, dal De Virgilii: *Il Corsaro, La*

Parisina, Lara, ed altri poemi minori. Tutto questo lo conduceva in un mondo affatto diverso da quello dell' Accademia, spingendolo a ribellarsi contro di essa. Un primo segno se ne vide nel quadro intitolato *Il Bacio* o *L' addio del Corsaro.* Ognuno si può immaginare che cosa mai potesse essere un quadro, nel quale, col disegno accademico, privo di colore, si rappresentava il Corsaro colla fustanella e col fez, che dava il bacio d' addio ad una donna orientale. Ne venne fuori una pittura che non era nè accademica, nè romantica. Ed a ciò s' aggiunse che, in quei tempi borbonici, l' esporre un corsaro, che baciava una donna, era uuo scandalo. La conclusione fu, che il quadro non venne ammesso all' esposizione cui era destinato, ed il Morelli ne rimase profondamente umiliato.

Nessuno poteva comprenderlo meglio di me, che quasi nello stesso tempo ebbi a trovarmi in una identica posizione. Educato, come ho già accennato, in una scuola letteraria non meno pedantesca dell' Accademia in cui studiava il Morelli, anch' io cercai di ribellarmi. E messe un giorno da parte la retorica e le frasi raccolte dai Trencentisti, scrissi il racconto d' un fatto realmente avvenuto, del quale io stesso ero stato parte. Non ricordo più che cosa fosse. Certo non poteva essere nulla di buono. Fui chiamato a leggerlo in una pubblica adunanza, nella quale venne giudicato un solenne fiasco. Fui co-

perto dei più aspri rimproveri, trattato come un disertore dai buoni principii, deriso, umiliato pubblicamente. Tutto ciò fu per me un grandissimo dolore, ma fu anche una fortuna, perchè mi decisi ad abbandonare la vecchia scuola, ed andai invece a quella De Sanctis, nella quale trovai un professore eloquente, che era anche critico acutissimo, e giovani come il La Vista, il De Meis, il Marvasi, il Menechini, con molti altri pieni d' intelligenza e di ardore. Parlavamo di Goethe e di Schiller, di Shakspeare e di Milton, di Victor Hugo e di Lamartine, di patria e di libertà, tutte cose fino allora proibite per me. Il La Vista ci leggeva nei *Débats* i discorsi del Thiers e del Guizot, esaltandosi per modo che già pareva ai nostri occhi un martire di quella rivoluzione che rapidamente s' avvicina, e della quale egli doveva ben presto essere vittima sanguinosa.

III.

Ma che cosa doveva fare il Morelli? Per la pittura non v' era una scuola del De Sanctis. Intorno a lui non c' erano che accademici, i quali tutti lo criticavano. Assai superiori a lui erano tenuti l' Altamura ed altri, che poi gli restarono tanto inferiori. Ma quel che è peggio, lo stato d' incertezza, nel quale egli si trovava allora in arte, faceva sì

che le critiche contro di lui dirette non erano tutte immeritate. Eppure sin d'allora v'era nei lavori del Morelli qualche cosa che poteva far presentire l'unghia del leone. Questo si vedeva più specialmente nei suoi bozzetti. Nel dipingerli non era possibile limitarsi al solo contorno, era innanzi tutto necessario il chiaroscuro, il sentimento del colore. E questo sentimento del colore cominciava in essi a manifestarsi direi quasi irrefrenabilmente. La natura lo aveva largamente infuso in lui, e l'Accademia, che certo non glielo aveva comunicato, non era pure riuscita ad atrofizzarlo. Nei bozzetti egli si sentiva libero, ritrovava sè stesso, e vi lavorava con ardore, con passione sempre crescente. Non erano pagati, non erano premiati, non venivan sottoposti al giudizio di nessuna autorità: li dipingeva per sola soddisfazione del suo spirito. Ed era singolare sentir da lui quante idee aveva cercato d'introdurre in essi: quasi in ogni tocco di pennello voleva esprimere un pensiero. Il primo de' suoi bozzetti, che io ricordi d'aver veduto, rappresentava un eremita, in abito francescano, che col remo guidava attraverso il fiume una barca, in cui era il cadavere d'una donna, che il frate doveva trasportare al vicino camposanto, sull'altra riva. — Quel frate, mi narrava il Morelli, come se lo avesse personalmente conosciuto, e si trattasse d'un fatto realmente avvenuto, era stato l'amante di quella donna. Non

avendola potuta sposare, perchè i parenti avevano voluto darla ad un ricco signore, egli vestì l'abito monacale; ella si ammalò e morì lentamente di tisi. Il caso volle che la mandassero a seppellire appunto nel camposanto affidato alla guardia del suo autico ed inconsolabile amante. — La nera barba di lui faceva sempre meglio risaltare il pallore del volto profondamente addolorato. Nessuno poteva negare che in questi suoi bozzetti v'era qualche cosa che stimolava a pensare ed a sentire. Ma non erano quadri: e però lo chiamavano *bozzettista*, come per dire che i quadri non sapeva farli.

E veramente, per arrivare a dipingere veri e propri quadri, nei quali la figura umana venisse largamente riprodotta, con tutta la naturale espressione dei sentimenti, era necessario entrare in una via nuova, emanciparsi dall' Accademia. E come fare, a chi ricorrere, chi poteva essergli guida? In tutta quanta la storia della pittura, per emanciparsi dalla convenzione, che fu sempre la nemica mortale dell' arte, non c'è mai stato altro mezzo che il ritorno al vero, alla natura, la quale non inganna, non mentisce mai, e non è mai convenzionale. Ma se è facile dirlo, è assai difficile farlo. La natura l'artista deve interpretarla, scoprirne la vita, trasformarla in sostanza del suo spirito, riprodurla sulla tela come creazione della sua mente. E questo riesce solo quando si sono superate le difficoltà

della tecnica, al che non si arriva colla sola ispirazione: occorre un lungo tirocinio. Quello a cui il Morelli era stato educato, lo aveva condotto fuori di strada, lungi dal vero e dalla natura. Tutto intorno a lui lo spingeva per la stessa via. La convenzione accademica sembrava essere nell'aria stessa che egli respirava.

Fortunatamente s'era in quel tempo formato a Napoli un gruppo di pittori, che abitavano a Chiaia, a Mergellina, ancora più oltre verso Posillipo, nei luoghi stessi dove risiedevano i forestieri. Poco o punto essi avevano studiato nell'Accademia, che li guardava d'alto in basso, e li chiamava i *vedutisti* della Scuola di Posillipo. Dipingevano ad acquarello o ad olio i più bei punti del Golfo di Napoli, di Sorrento, di Pozzuoli, e i costumi del popolo, per i forestieri di passaggio nella nostra città. Era naturale che, non avendo essi la pretesa di fare la grande arte, andassero modestamente a studiare in campagna, ritraendo il vero. Certo, se avessero dipinto di maniera il paesaggio, non avrebbero venduto i loro lavori ai forestieri. Qualcuno di questi pittori veniva di tanto in tanto condotto da uno o da un altro ricco Inglese in Oriente o altrove, per fare altri disegni o dipinti: e così allargava le sue idee. Non mancava neppure fra loro qualche artista straniero, che veniva a fare i medesimi lavori, quasi direi ad esercitare la stessa in-

dustria. Questi naturalmente erano di scuola diversa, seguivano un' altra maniera, e giovavano perciò anch'essi col far vedere ai nostri qualche cosa di nuovo. Ricordo un Olandese che dipingeva gl'interni delle nostre chiese con una finezza e precisione singolari. Di questa scuola faceva allora parte un uomo che la natura aveva dotato di vero genio pittorico, Filippo Palizzi. Egli era un paesista, ma più spesso dipingeva animali, e faceva anche i ritratti dei cani e dei cavalli degl' Inglesi. Passava la state a Cava dei Tirreni, studiando sempre in campagna il vero, che ritraeva con una intelligenza e felicità grandissime. Questo pittore era, come vedremo, destinato ad esercitare una grande azione sul Morelli. Il quale per ora lo vide, lo ammirò, ne ebbe come una scossa che lo spinse verso il vero; ma solo più tardi potè cavarne un reale e grande profitto per l'arte sua. Ci voleva ancora del tempo prima che egli potesse dall'esame di una testa di asinello, di bue, o di mucca dipinta dal Palizzi essere ispirato a portare una rivoluzione nella tecnica della sua arte. Pure fin d' allora ne ebbe, come ho detto, una spinta verso lo studio della natura.

Il primo segno se ne vide nel quadro che dipinse poco dopo: *L' Angelo che conduce le anime nella barca*, il cui soggetto era preso dal secondo Canto del Purgatorio di Dante. « La visione dan-

tesca — così scrisse il Morelli — era all'alba; e per studiarne il colore arancio della bella aurora, ed il tremolar della marina, io e due carissimi amici passammo la notte all'aria aperta » (1). È chiaro che qui egli comincia a volgere le spalle alle convenzioni accademiche. Sono moltissimi anni che non ho più riveduto quel quadro; ricordo però che nel mezzo della barca, v'era una figura che, levata in piedi, alzava colle due mani un panno con cui s'era nel sonno ricoperta, e che ora allontanava dagli occhi per guardar l'aurora. Anche questa figura non ricordava più l'Accademia. L'idea, così mi disse allora il Morelli, gli era stata ispirata da uno dei disegni del Flaxman. Il quadro, dipinto per uno dei concorsi accademici, vinse il premio, che fu raddoppiato, perchè le dimensioni della tela erano il doppio di ciò che era stato prescritto. Così il Morelli potè, con molta economia, fare la gita d'un mese a Roma, il che, come è naturale, doveva essere un avvenimento nella sua vita artistica.

IV.

Grande fu l'impressione, che il Morelli ricevette dalla Campagna romana, dalle molte e splendide opere dell'antichità, dalle chiese, dalle Gal-

(1) *Ricordi*, ecc.

lerie romane ed anche dai pittori moderni, fra i quali ammirò il Coghetti, che gli ricordava il Domenichino: ma sopra tutti, per la sua novità, ammirò l'Overbeck. Questi veramente non era che un imitatore dei Trecentisti e dei Quattrocentisti italiani, i quali egli voleva addirittura riprodurre, il che era certamente un allontanarsi dallo studio diretto del vero e della natura, di cui il Morelli cominciava allora ad andare in cerca. Ma quel tentativo d'arrivare, anche imitando, alla espressione del sentimento cristiano, rispondeva ad un altro bisogno del suo spirito, ad un altro lato di quella che doveva poi essere la sua vera arte. E però, sebbene la pittura dell'Overbeck, come quella di tutta la Scuola fiorentina ed umbra, si fondasse principalmente sul disegno, ed il Morelli fosse stato dalla natura creato colorista, pure egli tornò a Napoli entusiasta dei Quattrocentisti, e divenne sin d'allora un grande ammiratore, un vero entusiasta delle pitture dello Zingaro nel chiostro di San Severino.

In questo momento però seguì un fatto, che sul destino artistico e morale di lui esercitò un'azione assai superiore a quella che i critici d'arte possono supporre. Le due persone che più di tutte io allora ammiravo ed amavo a questo mondo, erano il Morelli ed una mia sorella, Virginia. Naturalmente parlavo assai spesso dell'uno all'altra e viceversa.

La conseguenza fu che essi s' innamorarono, ed io ne fui lietissimo, perchè mi pareva di vedere così assicurata la loro comune felicità, il che io sopra ogni cosa desideravo. Ma nella mia famiglia ne nacque una vera tempesta. Per molti a Napoli, specialmente per gli avvocati, e tali erano quasi tutti i miei parenti, pittore era a quel tempo sinonimo di stravagante, di mezzo matto, di povero o straccione, come dicevano. Inoltre pochi o nessuno s' aspettava allora dal Morelli grandi cose. Non c' ero che io, la cui opinione non contava nulla. Così egli fu accusato di vera ingratitudine, d' audacia insolente, ed io fui tenuto poco meno che colpevole di un delitto. Una sera il Morelli venne, e mi disse: — Che cosa dunque bisogna fare? — Gli risposi: — Partire subito per Roma, dipingere un quadro che faccia capire di che cosa tu sei capace, e tornare con questo a Napoli. — Così fece.

A Roma lavorò indefessamente, soffrì la miseria e la fame, ma finì il quadro, di cui aveva già disegnato il cartone prima di partire. Il soggetto era ispirato dallo stato in cui si trovava allora l' animo suo, e dalla speranza dell' avvenire desiderato. La Madonna inginocchiata, che culla il Bambino dormente, cantando la ninna-nanna, circondata dagli angeli, che ne accompagnano il canto col suono del salterio, dell' arpa, del liuto. Appena esposto il suo nuovo lavoro a Napoli, la riputazione del Morelli

fu fatta, nessuno dubitò più del suo avvenire. Ed io composi su quel quadro uno scritto, assai scorretto, assai ampolloso, quasi puerile, ma che fu il mio primo lavoro destinato alla stampa. Ricordo con gran commozione, che allora non avevo modo di pubblicarlo, perchè senza quattrini, e nessun editore lo avrebbe accettato, essendo il mio nome ignoto affatto. Ma il giovane La Vista, che se ne avvide, mi chiese il manoscritto per leggerlo, e poi me lo rimandò con le bozze di stampa. Lo aveva fatto comporre a sue spese, coi primi denari che aveva in quei giorni guadagnato. E così io ebbi la soddisfazione di potere annunziare, senza essere contraddetto, che Napoli avrebbe dato all' Italia un grande artista. Tutto questo non era ancora riuscito a mutare i sentimenti della mia famiglia quanto al desiderato matrimonio.

Intanto erano cominciate le agitazioni del '48, che in Napoli condussero ben presto alla giornata sanguinosa del 15 maggio, nella quale molti dei discepoli del De Sanctis presero parte, e il più valente di essi per ingegno, il più ardente per patriottismo lasciò la vita. La sera del 14 io e Morelli percorremmo la città, fummo a Sant'Anna dei Lombardi presso il palazzo in cui era radunato il Parlamento. Notammo che vi era molta agitazione, ma tornammo alle nostre case, senza supporre che si fosse alla vigilia di una rivoluzione. La mattina,

alle 7, il Morelli venne a dirmi che la notte s'erano fatte le barricate. L'istigazione era assai probabilmente partita dalla polizia, che s'era avvista della nessuna preparazione della cittadinanza, e voleva perciò che si venisse alle armi. Scendemmo a Toledo, vedemmo subito che non c'era nessuna direzione. Pochi si riunirono nel quartiere della guardia nazionale, per abbandonarlo più tardi. Chi andava da una parte, chi dall'altra per cercare armi. Ben presto i castelli alzarono la bandiera rossa, e Sant'Elmo tirò qualche colpo a mitraglia. Più tardi si sentí che il fuoco era cominciato a San Ferdinando, alcuni gruppi di giovani correvano per le strade gridando alle armi. Poi entrammo nelle case, dove già si vedevano alle finestre persone armate pronte alla difesa. In quel trambusto io e Morelli ci trovammo verso San Giacomo, in due case diverse, sicchè io solo alcune settimane dopo seppi da lui quello che gli era seguito. Quando le case, in cui erano armati che le difendevano, venivano prese dai borbonici, che adoperavano anche il cannone, quelli che c'eran dentro, se potevano, si salvavano discendendo colle funi dalle finestre di dietro. Ma se non era possibile, venivano presi, e qualcuno era allora fucilato o ferito, gli altri andavano prigionieri nella darsena sui legni da guerra, donde dopo poche settimane vennero liberati. La Vista fu preso e fucilato al Largo della Carità; Morelli fu preso altrove,

e volevano fucilare anche lui. Ma il fucile che doveva ucciderlo, era così vicino, che la punta della baionetta toccò la sua fronte; ed egli allora, con un movimento istintivo della mano, potè essere in tempo ad afferrare la canna e deviare il colpo. Ebbe sulla fronte una leggiera scalfittura, la palpebra inferiore dell' occhio destro fu divisa in due, ma la vista restò miracolosamente intatta. Gli dettero molti colpi sulla testa, e lo lasciarono a terra semivivo; poi lo portarono all' ospedale militare, dove io più tardi, disceso dalle navi, lo trovai già convalescente. Decorsa qualche altra settimana, potè tornare al suo lavoro.

V.

Dopo questi fatti io abbandonai Napoli e me ne andai a Firenze. Il Morelli invece restò, chiudendosi nel suo studio, e più tardi, insieme con Saverio Altamura, vinse il concorso pel pensionato di Roma. Il Governo però, che temeva di tutto, decise che i pensionati non dovessero partire, ma fare i loro studi a Napoli. L' Altamura, che credette di dovere emigrare, perdè il posto. Il Morelli potè fare solo assai più tardi una gita di dieci giorni a Firenze, dove ci rivedemmo. Intanto continuò a lavorare, dipingendo, come saggi del suo pensionato, diversi quadri. I soggetti, presi quasi sempre dalle

vite dei primi cristiani, rispondevano più o meno indirettamente allo stato del suo animo, che era assai travagliato, sia per le tristissime condizioni del paese, abbandonato alla più feroce reazione, sia per le contrarietà che si opponevano al suo matrimonio. Il primo di questi quadri rappresentava un neofita, che pregava sulla tomba d'un martire delle catacombe. In un secondo si vedevano un martire con la sua compagna, incatenati poco lungi dal rogo. In un altro i due compagni erano dagli angeli portati in cielo, fuori del Colosseo, dove avevano subito il martirio. In questi quadri si manifestava non solo la profonda tristezza del suo animo, ma si vedevano ancora i segni manifesti di uno sforzo vigoroso per esprimere il sentimento, l'ideale cristiano, in una forma diversa da quella dell'Overbeck, più plastica, dando cioè una parte assai maggiore al rilievo, al colorito, alla prospettiva aerea. Ma egli aveva affrontato arditamente difficoltà che non era ancora in grado di superar tutte. Disegnare, dipingere due grandi figure portate in aria dagli angeli, eran cose che aveva potuto accennare assai bene, con molta vivacità, nel bozzetto. Ma quando fu a svolgerle in grande sulla tela, dovette accorgersi che si richiedeva la perizia tecnica di un artista consumato, la quale egli ancora non aveva, e senza della quale ogni più alto concetto doveva rimaner monco. Le sue figure, sopra tutto quelle de-

gli angeli, riuscirono pesanti e dure. La luce, l'aria non circolavano ancora liberamente nel quadro, non avevano la desiderata trasparenza. Pure l'altezza dei concetti, l'ardimento con cui egli, ancora assai giovane, affrontava difficoltà da sgomentare ogni più grande e provetto artista, facevano sempre meglio e più sicuramente presagire il suo splendido avvenire.

Ma intanto era necessario vincere le difficoltà incontrate. A lui pareva d'aver come trovato di fronte a sè un muro insuperabile, e se ne afflisse molto. Fu quello il momento in cui l'arte del Palizzi gli tornò utile davvero. « Io avevo bisogno di conforto, egli scrive, e tornai dal Palizzi ». Il Morelli non si faceva troppe illusioni su quello che poteva cavarne. « Palizzi, egli osserva giustamente, dipingeva quel che vedeva, io volevo dipingere quel che sentivo e pensavo. Dovevo prima di tutto creare il mio mondo inferiore, e poi apprendere a ritrarlo con verità sulla tela ». Il Palizzi, singolarmente dotato dalla natura, era nel suo piccolo mondo un gigante, ma egli aveva il torto di credere che quel piccolo mondo fosse il mondo. Tuttavia in quelle sue teste di asinelli, di buoi che ruminavano, di mucche che mangiavano l'erba, c'era una verità meravigliosa. Accanto ad esse le figure dei quadri accademici divenivano subito di cartone. Pareva la natura stessa. « Che studio di analisi! Che trovate

tecniche, scrive di nuovo il Morelli, per ottenere quella verità di superficie con una fattura ammirabile! Per meglio dipingere il pelo dei suoi animali, costruiva da sè i pennelli. Dipingeva con grande amore perfino la stalla dell'asinello col letame. La sua era un'arte di piccole proporzioni, ma ci era dentro tutto un mondo di colori e di luce ». E di questo appunto il Morelli aveva allora bisogno, per poter meglio esprimere i suoi alti concetti. « Noi eravamo agli antipodi, egli conclude, ma l'analisi che Palizzi faceva dei colori, delle loro combinazioni, della loro armonia, mi educava a meglio raggiungere l'effetto e l'espressione » (1).

VI.

E così il Morelli adesso, mirando più al reale, entrò in un nuovo periodo della sua vita artistica. Allora il carattere storico era cominciato a penetrare largamente nella letteratura e nell'arte. Storici erano i romanzi di Walter Scott, del Manzoni, del Grossi; storici i drammi del Niccolini; storiche la pittura francese e la belga, nelle quali i nomi del Delaroche e del Gallait levavano gran rumore. Questa pittura, è vero, il Morelli non la conosceva, nè poteva direttamente conoscerla, non

(1) *Ricordi*, ecc.

essendo egli uscito d'Italia. A Napoli però v'era allora, nella strada di Monte Oliveto, la bottega di un cartolaio, Giuseppe Tipaldi, noto col nome di Don Peppino. Questi era un uomo assai onesto, intelligente, liberale, che faceva il suo mestiere con vero amore; e come tutti gli uomini di tale natura, esercitò, sotto molti aspetti, una benefica azione nella città. A lui ricorrevamo quando si dovevano stampare alla macchia proclami liberali, ed egli lo faceva subito e senza richiedere compenso di sorta. Nè il Tipaldi fu senza influenza anche sulla pittura napoletana. Era il solo che facesse venire fra noi le migliori incisioni o litografie dei più bei quadri della Francia e del Belgio. Morelli era sempre il primo a vederle in una retrostanza del magazzino, ed a consigliare come esporle alla vista del pubblico. Rlcordo il suo entusiasmo quando vide la prima volta l'*Uccisione del Duca di Guisa* del Delaroche.

Fu questo il tempo in cui cominciarono i suoi quadri storici, che davano a lui occasione di studiare il vero, il reale, di cui aveva bisogno, senza cadere nel verismo. Il primo di questi quadri fu il suo *Cesare Borgia*. Il soggetto era preso dalla *Storia d'Italia* del Guicciardini, là dove afferma che il Borgia, dopo aver preso Capua, volle che gli fossero portate dinanzi le più belle donne della città, per scegliere quelle che più gli piacevano. In

mezzo a molte figure, si vede a destra del quadro quella cinica e fiera del Duca, che guarda a sinistra il gruppo di un soldato, il cui volto è in parte ricoperto dall'elmo, inclinato du un lato, a cagione dello sforzo fatto, per tenere distese le braccia d'una bella donna, che aveva il petto scoperto; e così la esponeva agli avidi sguardi del suo capitano. Qui l'ispirazione della scuola francese era manifesta, e veniva più specialmente da una scena dell'Inquisizione, dipinta da Robert Fleury. Questi aveva, in mezzo del quadro, dipinto un frate, il cui cappuccio, per l'impeto del movimento, gli copriva metà del volto. Anch'egli teneva, colle braccie distese e il petto scoperto, una bellissima donna, dinanzi agl'inquisitori, i quali stavano per condannarla al rogo, che si vedeva poco distante. Sebbene però questo ed altri quadri storici del Morelli lo aiutassero nello studio del reale, la pittura storica non era neppur essa quella a cui egli doveva definitivamente fermarsi.

Il suo spirito non sapeva vincolarsi a riprodurre sempre e solo ciò che era avvenuto, nel modo in cui era avvenuto. La sua fantasia rompeva qualche volta i vincoli della storia, per servirsene a rappresentare motivi pittorici di una singolare ed inaspettata bellezza, che erano una pura creazione della sua fantasia. Nessuno vorrà dire che sia un vero e proprio quadro storico quello dei *Vespri Siciliani*,

che è pure uno dei più belli di questa serie. Sono tre donne, vestite dei costumi del tempo, che escono, fuggendo con meravigliosa evidenza, fuori del quadro, e corrono verso di noi che guardiamo ed ammiriamo. Solo in fondo, assai lontano, si vede accennata la rivoluzione. L'evidenza della rappresentazione è grandissima, la forza del disegno e del colore è ammirabile. Ma tre donne che fuggono, non rappresentano i Vespri Siciliani, che distrussero il dominio francese nell'Isola.

Il primo quadro di questa serie, che rese veramente noto in tutta Italia il nome del Morelli, fu quello degl' *Iconoclasti*, esposto nel 1861 a Firenze, dove levò davvero grandissimo rumore. Il pittore San Lazzaro, un frate la cui figura stacca sopra un fondo chiaro, è seduto con animo fermo e risoluto a sopportare, senza muovere lamento, il taglio della mano destra, che ha dipinto le immagini, e che un manigoldo tiene già stretta per reciderla. Alla sua sinistra sono due figure, dipinte con una insuperabile vivacità e verità, che lo guardano minacciose. Una di esse gli strappa una tela in sul viso, l'altra con la lancia spacca una tavola dipinta, sulla quale ha messo sdegnosamente il piede. Il povero frate, rassegnato a tutto, cerca di rivolgere altrove lo sguardo, addolorato più dal disonesto scempio de' suoi lavori, che pel vicino taglio della sua mano. Indietro, alla sua destra, è una mesta

figura di donna, che cerca ricoprirsi il viso, per non vedere la dolorosa distruzione. Il vigore, l'evidenza, la vita sopra tutto delle due figure minacciose furono per tutti una vera rivelazione. Nessuno dubitò più che l'Italia oramai avea davvero nel Morelli un grande artista.

VII.

Subito dopo dipinto questo quadro, che doveva procurargli il primo grande successo, egli fece col Tipaldi un giro per l'Europa, e conobbe le grandi scuole dell'arte antica e moderna degli stranieri. Tornò entusiasta delle pitture del Rembrandt, sopra tutto della famosa *Ronda di notte.* « Questa era pittura, egli scrive, questi erano uomini veri e vivi. La espressione della luce e del colore era manifestazione di uu genio, e questo genio era capo di una famiglia, di cui io inorgoglivo di far parte, anche essendo l'ultimo (1) ». Sentiva già d'essere vicino a divenire il pittore della luce. Per la pittura moderna della Germania non ebbe gran simpatia. Vi trovava qualche cosa di troppo astratto, preconcetto e scientifico. « Mi pareva quasi che, non conoscendo la lingua tedesca, non fossi in grado

(1) *Ricordi*, ecc.

di comprendere tutti quei pensieri, in quella forma » [1]. Invece ammirò molto la scuola francese, ed anche la pittura belga del Gallait, sopra tutto il quadro, veramente bellissimo, in cui è rappresentato il Conte d' Egmont, che s' apparecchia al patibolo.

Tornato a Napoli, « con tutta questa pittura, com' egli diceva, nella testa », cominciarono per lui giorni più fortunati. Ormai aveva già da più tempo sposato la donna contrastata, che gli aveva dato varii figli. Era col Palizzi entrato professore nell' Accademia di Belle Arti, che fu da lui rinnovata, rianimata; e dalla sua scuola uscì una miriade di giovani e valorosi artisti: Toma, Parisi, Boschetti, Tofano, Miola, Dalbono, Netti, e moltissimi altri. Anche il Celentano, il quale fu discepolo del Mancinelli, finì col subire la potente azione del genio del Morelli, ed acquistò ad un tratto una vera celebrità, che fu poco dopo seguita da morte improvvisa e veramente immatura. Moltissimi furono i quadri dipinti dal Morelli in questo periodo della sua vita, e tutti più o meno storici. A Firenze dipinse una *Mattinata fiorentina ai tempi di Lorenzo dei Medici*. La vivacità del suo colorito, la luce che illuminava il quadro furono subito ammirate dai pittori fiorentini, anche dall' Ussi, che già

[1] *Ricordi*, ecc.

da un pezzo era suo grande estimatore. Quando lavorava al suo famoso quadro, *La cacciata del Duca d' Atene*, egli volle i consigli del Morelli, che stette a modello, come si può facilmente vedere, per la figura del Cerretieri Visdomini, che ha molta forza di colore, ed è forse la più bella del quadro. A Milano dipinse il *Calidario di Pompei*, nel quale la composizione è illuminata da una luce che piove dall' alto, e si diffonde per tutto, cadendo sulle figure direttamente, o per via di riflessi, in modo da rendere manifesto a tutti, con che forza egli sapeva ormai riprodurre nei suoi quadri la luce. Anche questi due ultimi dipinti si possono chiamare storici, ma sono in realtà problemi di luce e di colore, che il Morelli cercava di risolvere, e coi quali egli, che nella sua arte non restò mai fermo, sembrava apparecchiarsi ad opere anche maggiori. Nella stessa città di Milano dipinse il suo *Lara col paggio.* Il soggetto era preso dal Byron, ed il piccolo quadro riuscì un vero gioiello di colore e di spontanea unità nella composizione, universalmente ammirato anche nell' ultima esposizione di Venezia.

Il lavoro principale in tutto questo periodo, e che fu certamente una delle opere più belle del Morelli, è il suo *Tasso che legge il poema alle Eleonore*, di figure quasi grandi al vero, premiato alla Esposizione di Parigi. Il poeta, che siede a

destra, è in un' ombra diafana, la giovane donna che gli siede di faccia, ed ascolta, languidamente abbandonata, sofferente, sopra una poltrona, riceve piena luce dalla finestra che è in mezzo della tela. Evidentemente ella è la preferita dal poeta, quella su cui più spesso cadono i suoi sguardi fuggitivi. L' altra, che gli siede accanto, è in ombra; la terza che sta seduta in mezzo, fra le due rivali, rivale anch' essa, rivolge le spalle alla finestra. Anche qui il vario giuoco della luce e dei riflessi che variamente illuminano le figure, ponendo in evidenza la diversa espressione delle tre donne, è qualche cosa d' insuperabile.

VIII.

Non andò guari che, per dissensi avuti col Ministero, il Palizzi ed il Morelli dovettero abbandonare l' Accademia di Belle Arti, il che fu per loro un gran dolore. La scuola già formata di tanti valorosi giovani artisti a poco a poco si disciolse, e la pittura napoletana ne ebbe un danno grandissimo. I due maestri furono però dal benemerito principe Filangieri chiamati al Museo industriale di Napoli, il primo come direttore, il secondo come professore. Il Palizzi iniziò un nuovo genere di maioliche, che riuscì di grande giovamento all' industria napoletana; il Morelli non solo giovò assai col suo inse-

gnamento, ma, durante molti anni, si dette una pena infinita per condurre a termine un' opera, della quale non ho visto che i suoi critici o biografi abbiano mai parlato, ma alla quale egli dava grandissima importanza, occupandosene incessantemente, per un lungo periodo di tempo. Ogni volta che io andavo a Napoli, me ne parlava, e mi conduceva a vederla, narrandomi le difficoltà infinite che aveva dovuto superare, perchè tutti mettevano ostacoli, e nessuno credeva all' utilità di un lavoro che, secondo lui, poteva giorvare molto a promuovere tra noi l' industria artistica. Era la grande facciata del Museo industriale, fatta in maiolica, d' una bella architettura del Rinascimento, di bellissimo colore, e su di cui sono dipinte composizioni di molte figure allegoriche, che rappresentano le varie arti. Tutto ciò, disegnato e dipinto dal Morelli, veniva poi dagli alunni trasportato sulla maiolica e messo nella fornace. Questa facciata, che ormai ognuno può vedere, serberà sempre la vivacità del suo colorito, e senza mai nulla perderne, si potrà continuamente lavare. Il Morelli fu molto addolorato nel vedere che i più non erano persuasi della importanza pratica del suo tentativo, e che cercassero continuamente di mettere ostacoli, per non farlo riuscire.

Ma ora siamo già vicini alla sua ultima maniera, quella in cui una originalità affatto nuova si

presenta a noi, come manifestazione personale, tutta propria del suo spirito e della sua arte. Sarebbe impossibile determinare con precisione quando questa nuova maniera sia incominciata, perchè non c' è una vera linea di separazione fra di essa e le altre, che la precedettero e ne furono la preparazione. Il Morelli, come ho già detto, non restò moi fermo nella sua arte. Ogni suo quadro è un nuovo passo verso un ideale che gli sta diuanzi, e che egli tenta e ritenta per mille vie di raggiungere. Qualche volta questo ideale è così vicino, che l' artista par già sicuro di abbracciarlo; ma ad un tratto si allontana e sembra sparire, per apparire di nuovo, fino a che da ultimo egli trionfa definitivamente, superando le mille difficoltà incontrate per via. E non senza ragione, guardando gli ultimi quadri del Morelli, un suo amico ed ammiratore esclamò: — Ecco un uomo che nacque vecchio, e morì giovane!

Un quadro che pose chiaramente in luce lo sforzo che egli faceva per creare a se stesso un mondo nuovo, quasi liberandosi dalla materia, per entrare nel regno del puro spirito, trasformando la pittura in poesia, è quello assai celebre del *Sant' Antonio*. Più volte, sin dalla sua prima giovinezza, egli mi aveva parlato di questo soggetto. — È strano, mi soleva ripetere, che i pittori facciano sempre tentare Sant' Antonio da mostri orribili, megere disgustose, vecchie streghe a cavallo di una scopa,

scorpioni, serpenti, animali uno più schifoso dell' altro. Ci vuol poco a non lasciarsi tentare da tali mostri ripugnanti. Che *guapperia* è mai questa? egli concludeva nel suo dialetto. — E così, pensandoci e ripensandoci, finì col rappresentare il Santo tentato delle proprie passioni, che nella sua fantasia hanno preso la forma di donne voluttuose ed ammaliatrici. In un primo quadro San' Antonio sta ritto in piedi, colle mani nervose, tremanti, aggrappate al muro, cui si appoggia, quasi cercando aiuto contro le fantastiche immagini di donne seduttrici, che a lui sembrano essere persone reali, e che con spavento vede avanzarsi lentamente, strisciando di sotto alle stuoie della grotta, in cui si è rifugiato, per far penitenza e trovar pace. Ma la forma definitiva, dal Morelli data a questo soggetto, fu raggiunta nel quadro in cui il Santo è rannicchiato a terra, nella grotta, con le braccia strettamente conserte al seno, con le scarne mani, che pare vogliano penetrare nel suo petto, le pupille dilatate e le labbra semi-aperte, che emettono un grido di dolore e di spavento. Egli guarda sbalordito verso il cielo, e par quasi sentire il fremito voluttuoso, comunicato a lui da una delle donne ammaliatrici, che avanzandosi di sotto alle stoie, è già vicina a toccar colla fronte l' estremo lembo della sua tonaca. Così fu con grande evidenza rappresentata la lotta violenta fra le passioni dei sensi e lo

spirito che vuol dominarle, e che finalmente trionfa. Da un tale trionfo nasce la nobiltà nella espressione del Santo.

E qui è necessario ricordare altri due quadri del Morelli. Quello dell' *Assunta*, che fu dipinto per la Cappella reale a Napoli. In esso il realismo contrasta ancora con quell' idealismo cristiano, che doveva formare l' ultima fase della sua arte. Qui egli lottò con difficoltà tecniche grandi davvero. La tela doveva andare sulla vôlta della Cappella, e le figure, tutte in iscorcio, dovevano vedersi dal basso. Una parte di esse salgono nel cielo, altre discendono sulla terra. « Io non so perchè, scriveva il Morelli in una sua lettera al senatore Lampertico, gli artisti che dipinsero l' *Assunta* ritrassero nei loro quadri gli Apostoli che la guardano salire in alto. Alcuni anzi, non contenti di ciò, rappresentarono una parte dei medesimi Apostoli, che guardano nella tomba vuota, nella quale, secondo la tradizione, germogliano dei fiori. Non pensarono che quel pezzo d' architettura in mezzo al quadro è una vera stonatura.... Se guardando il cielo azzurro, così egli concludeva, voi vedete ad un tratto apparire in esso una nuvoletta bianca, quella vi apparirà subito come la nota più bella e pittorica, la nota dominante » [1]. E, partendo da

[1] Pubblicata da E. Dalbono nella sua Commemorazione, fatta nella R. Accademia di Napoli.

quest' ultimo concetto, che è affatto realistico, egli dipinse la Madonna, che sale nell' azzurro dei cieli, portata da due angeli. In mezzo del quadro è una lunga linea di altri angeli, direi quasi, diafani, aerei, che guardano, pregano, esultano; e staccano anch' essi sull' azzurro del cielo, che è il fondo di tutto il quadro. Nel basso sono dipinte figure simboleggianti le virtù che la Madonna manda sulla terra, nel momento stesso in cui l' abbandona per salir nell' empireo.

Un' altro lavoro, compiuto assai più tardi, è quello fatto pel mosaico messo sulla facciata della cattedrale d' Amalfi. Il soggetto è preso dal Capo IV dell' Apocalisse. La figura solenne, maestosa del Redentore, seduto sul trono, stacca sul fondo dorato; la sua testa severa è circondata da un' aureola luminosa: intorno a lui sono i simboli dei quattro Evangelisti. Ai suoi piedi vediamo prostrati i ventiquattro vecchi che, discesi dai loro troni, depongono le regie corone, e, reverenti, adorano « Colui che vive nei cieli ». Come per la pittura del Quattrocento, così per la bizantina, il cui carattere è riprodotto in questo mosaico, il Morelli ebbe, sin dai suoi primi anni, una grande ammirazione. Ciò si può vedere anche nella Cappella Nunziante a Napoli. Ma quello che determina la speciale fisonomia del frontone d' Amalfi, disegnato quando l' arte del Morelli era assai più progredita, è la mirabile,

armoniosa fusione che vediamo in esso del disegno finito e delicatamente condotto dall'arte moderna col carattere misterioso, primitivo, quasi arcaico, della pittura bizantina. Ed è ciò che dà ad esso un fascino singolare.

IX.

Dopo di questi quadri il Morelli entrò decisamente in quella che fu l'ultima fase della sua arte. Venne giustamente osservato dal professor Venturi, che in essa muta perfino la forma materiale delle tele, che divengono bislunghe. Ciò deve in parte almeno attribuirsi, io credo, al bisogno di dare maggiore importanza al paesaggio, col quale le figure si armonizzano mirabilmente. Esse, come si vede anche nei *Profughi d' Aquileia*, che discendono pel fiume, sopra barche e zattere, si staccano sul cielo azzurro, ma si fondano coll'atmosfera, perdendo i loro duri contorni, mediante un nuovo impasto di colori. I lavori di quest' ultima fase differiscono dai precedenti anche per altri caratteri, che sono più intrinseci. I soggetti sono presi quasi tutti dalla Bibbia, e quindi rappresentano fatti seguiti nell' Oriente, dove il Morelli non era mai stato, ma che studiava colle fotografie, di cui aveva una grande collezione. Con esse, colla lettura e collo spirito del Vangelo, egli ricostruiva il paesaggio

orientale, che poneva in armonia colle figure, le quali dovevano, secondo lui, essere come la personificazione, la voce che emanava da quella natura orientale, che le circondava.

Uno fra i primi di questi nuovi quadri, che è però dei meno riusciti, ma pel suo concetto si può dire inizii la nuova serie, è il *Cristo che passeggia sulle acque del mare.* Anche esso fu uno dei soggetti lungamente meditati dal Morelli. La figura mesta, solenne, solitaria del Redentore, vestito di Rosso, coi capelli mossi dal vento, s'avanza serena, tranquilla sulle onde agitate, staccando sull'azzurro delle acque e del cielo. Ma il quadro fu dipinto quando il Morelli ancora non aveva tutta quanta la perizia necessaria a superare le enormi difficoltà affrontate. Mancano nell'aria e nell'acqua quella trasparenza e quello sfondo, che avrebbero dovuto dare un'idea dell'infinito, e costituire uno dei pregi più necessari e sostanziali di un tale lavoro. Un grande mistero, una grande poesia è raggiunta invece nel *Cristo deposto dalla Croce.* La figura del Redentore, fasciato al modo stesso delle mummie egiziane, come vediamo spesso nelle rappresentazioni di Lazzaro, giace a terra, attraverso il quadro. Essa è illuminata dalla luce d'una lanterna, nascosta dietro un personaggio che si vede di spalla, a sinistra, in primo piano. A destra, ai piedi del cadavere del Redentore, sono inginocchiate, ripie-

gate, desolate le Marie, appena visibili, che perciò commuovono ancora più. In fondo, su in alto si vedono due croci, da cui pendono i due ladroni. A sinistra, nel lontano orizzonte, discende misteriosamente la luna piena, la quale dà una poesia infinita a questa scena di dolore, che fra poco cadrà in tenebre ancora più fitte. Un tale lavoro, sebbeno più che un vero quadro, sia un assai grande bozzetto, è di certo uno dei meglio riusciti del Morelli. E gli fa degno riscontro l'altro del *Cristo schernito.* Qui la figura bendata, alta, nobile, profondamente mesta e dignitosa del Redentore, che proietta la sua grande ombra sul muro, è in un singolare contrasto col gruppo a sinistra di figure volgari, ciniche, quasi disgustose, che lo deridono, dicendo: — Indovina chi ti colpisce. — Dall'altro lato, dove a terra è nascosta la lanterna che illumina la scena, apparisce in alto una mano, la cui ombra si proietta anch'essa misteriosamente sul muro, insieme con quella della lunga asta, con cui ripetutamente osa toccare la testa del Redentore.

Il Morelli eseguì adesso un gran numero di altri quadri, nei quali Gesù Cristo apparisce alla luce del sole, nell'aperta campagna del mirabile paesaggio orientale. Gesù, quasi immerso nei fiori primaverili, che d'ogni parte germogliano, dà la buona novella ai suoi ascoltatori, circondati anch'essi dai fiori: la natura stessa sembra esultare all'annunzio

della divina rivelazione. Gesù che, in mezzo alle rocce del deserto, illuminato dal vivo sole orientale, fissa immobile lo sguardo sul diavolo che s' avanza per tentarlo. Gesù che veglia di notte sugli apostoli addormentati, e li guarda con infinito affetto. Gesù che chiama a sè i figli di Zebedeo. Qui la sua figura s' erge come un obelisco vicino al mare, alla cui riva s' è fermata la barca, da cui discendono i pescatori che sono raggruppati, estatici ed affascinanti dalla voce del Redentore. Un altro, fra i più belli di questi quadri, che trovasi a Roma, nella Galleria Moderna, fu suggerito dalle parole: *Et angeli ministrabant ei.* Il Cristo, la cui testa è forse la parte meno riuscita del quadro, sta seduto in mezzo al deserto orientale. Il paesaggio qui è davvero stupendo. Una gradazione infinita di luce e di colori, nei diversi piani, sotto la vòlta del cielo diafano; ed in mezzo a questa incantevole atmosfera, gli angeli che s' avanzano coi loro doni d' aromi e di fiori. In tutti questi quadri il Cristo è armonizzato, immedesimato col paesaggio che lo circonda, e che è una delle più belle creazioni del Morelli. Si sente come una musica divina la quale s' impadronisce del nostro animo, che in una specie di misterioso rapimento, sente echeggiare dentro di sè quelle parole che Plotino pronunciò presso a morire, e che Giordano Bruno avrebbe, come si narra, ripetute quando già lo circondavano le fiamme del

rogo: « Faccio un ultimo sforzo, per ricondurre ciò che v' ha di divino in me a ciò che v' ha di divino nell' universo ».

Fra questi quadri e molti altri simili vanno annoverati anche, non per la natura del soggetto, ma pel carattere della pittura, *Gli amori degli angeli*. Le loro grandi e bianche ali sembrano tremolare, strisciando, tra i fiori dell' Eden. E così pure il Maometto che, ritto in piedi, prima di cominciar la battaglia, prega dinanzi al suo popolo in armi, che s' è tutto prostrato a terra, ed ha l' apparenza di un mare agitato di mille colori. Qui non c' è il Vangelo, non c' è il Cristo, ma ci sono l' Oriente ed il profondo sentimento religioso, con lo stesso genere di paesaggio e di pittura. Invece, anche pel soggetto, fanno parte essenziale di questo periodo dell'arte morelliana le sue Madonne, alcune delle quali son varianti d' uno stesso concetto fondamentale. La Madre di Dio discende dal cielo per una scala d' oro sparsa di fiori, tenendo in alto, colle braccia levate, il bambino, da cui parte la luce che illumina il quadro; e lo mostra ai mortali, ai quali egli porterà la redenzione. Altre Madonne hanno altre forme, sempre originali e nuove, sempre animate dallo stesso spirito di cristiana poesia.

Si è chiesto da qualcuno se queste Madonne del Morelli, se i suoi quadri di soggetti orientali e biblici si sono uniformati alla tradizione, sono vera-

mente ispirati dalla fede religiosa, o sono semplici creazioni artistiche del suo spirito. Si è chiesto ancora, che cosa sarebbe stato di questi suoi paesaggi, creazione anch' essi della sua fantasia, se egli fosse andato una volta in Oriente, e lo avesse visto coi suoi propri occhi, vero e reale. Io credo affatto superfluo occuparsi di tali questioni. Pel Morelli l' arte era la sola realtà, essa era per lui fede, religione, era l' unica vita del suo spirito. Al di fuori dell' arte tutto era vana e vuota illusione. Una religione incapace di divenire arte egli non l' avrebbe capita. Se fosse stato in Oriente certo qualche mutamento ne sarebbe potuto seguire nel suo paesaggio; ma l' Oriente da lui visto cogli occhi, si sarebbe sempre mutato in Oriente e della sua immaginazione, sarebbe stato sempre una sua creazione personale.

X.

Il lavoro cui il Morelli attese lungamente negli ultimi anni della sua vita, sino quasi alla morte, furono i disegni fatti per l' illustrazione della grande Bibbia, testè pubblicata in Amsterdam, con la cooperazione dei principali artisti viventi. Secondo l' opinione dei più autorevoli, egli trionfò di tutti, essendo riuscito primo in quella gara mondiale. Il direttore dell' impresa, poco dope la morte del Morelli, scrìveva ai figli: « *Comme vous savez*, *M. Mo-*

relli tient, pour ainsi dire, la tête dans cette œuvre. Nous sommes fiers de posséder de lui sept dessins, et nous pouvons vous dire aussi, que c'est lui qui nous a donné les dessins les plus importants ». E un altro dei direttori scriveva loro: « Essendo anch'io artista, mi permetterete che vi dia il mio giudizio. *Il nous donne le sentiment le plus intime, une poésie pictoriale, sans perdre de vue les limites du terrain* (cioè della pittura) *qu'il a choisi pour exprimer ce qu'il sent.* E non ha quindi bisogno *de ces petits moyens quasi symboliques*, etc. ». Questi giudizi furono confermati da uno dei più illustri artisti, che insieme col Morelli prese parte alla grande opera, il celebre Alma Tadema. « Come sono indovinati questi vostri disegni! egli scriveva al Morelli stesso, quando li vide esposti a Londra. *Ils sont tous des révélations. Merci, bien merci, pour le bonheur que vous m'avez procuré de nouveau avec votre art. Enfin nous voilà embarqués ensemble, et j'en suis fier, car vous êtes le roi du noir et du blanc* ». Un grande pittore non adopera questo linguaggio, senza profondamente sentirlo.

Nè tutto ciò è da attribuirsi solo all'altezza del genio del Morelli, ma anche ad una sua grandissima coscienziosità d'artista, della quale in tutta la vita dette prove continue. Più volte egli faceva e rifaceva i suoi quadri, li distruggeva per rifarli da

capo, senza mai fermarsi, sino a che non era persuaso di non potere, di non saper fare nulla di meglio. Non pensava nè a tempo, nè a fatica, nè molto meno a danaro, dimenticando per amore dell'arte i bisogni stessi della sua famiglia. Un altro forse avrebbe potuto, nel por mano ai disegni della Bibbia, visto il compenso relativamente tenue, considerarli come cosa di secondaria importanza; ma pel Morelli, invece, qualunque fosse stata la somma offerta, non faceva differenza di sorta. Infatti, messo una volta mano a quei disegni, non li abbandonò più fino a che non ebbe trovata, creata una nuova forma d'arte adatta al soggetto. Essi in vero non ricordano nulla di quelle illustrazioni, che escono oggi a centinaia di migliaia nei due emisferi, e che spesso sono tutt'altro che prive di merito.

Pur troppo non tutti i suoi disegni furono riprodotti egualmente bene, cosa di che molto si afflisse. Nell'originale però essi hanno tutti un grandissimo valore, sono dei veri e propri quadri. Il più bello forse è quello del Figliol prodigo. Estenuato, umiliato, rannicchiato a terra, implora il perdono del vecchio padre, che, lasciando dietro di sè un mirabile paesaggio, s'avanza, discendendo giù per una scala, colle braccia aperte, scarne, tremanti, cogli occhi disseccati dal lungo piangere, gettando un alto grido, misto di dolore, di amore e di gioia, che sembra riempire tutto il quadro.

L'ansia paterna di stringere al proprio seno il figlio finalmente tornato è tale che a questa composizione dà, nello stesso tempo, un alto valore artistico ed un alto valore morale. Noi tutti abbiamo visto dai più grandi artisti italiani e stranieri dipinta la Salomé che, sorridente, porta alla madre, sorridente anch'ella, in un gran piatto metallico, la testa di S. Giovanne decollato. Il Morelli assai giustamente, assai nobilmente trovò che tutto cio non era umano. E nel suo disegno la testa del Santo, circondata da un'aureola, è nel piatto lasciata a terra dalla giovane che, spaventata, è corsa, come per cercare conforto, verso la madre che le dà un bacio. « *Le cœur de la femme vous a guidé*, » gli scriveva, a proposito appunto di questo disegno, l'Alma Tadema. Nell'altro, in cui è rappresentato il gran Sacerdote Anania che, per ordine del Signore, impone le mani sul capo di Saulo, allora convertito, facendogli ricuperare la vista, l'attitudine del gran Sacerdote, l'espressione delle sue mani, e quella delle donne, che dietro a lui guardano il miracolo che sta per seguire, son qualche cosa di veramente insuperabile, sebbene tutto ciò non sia stato sempre ben riprodotto nella incisione. In un terzo disegno vediamo Gesù tra i fiori della Galilea, e verso di lui muovono o sono trasportati gli afflitti, gli storpi, i malati, i moribondi, tutti pieni di speranza consolatrice.

Chi in questa composizione, come in molti dei quadri del Morelli, ammira la grande espressione raggiunta in piccole figure, che sembrano appena accennate con un rapido e fugace segno di lapis o tocco di pennello, crede di essere innanzi ad una spontanea e felice ispirazione, quasi improvvisazione. Ma chi va al suo studio, trova invece che, per ognuna di quelle figure, il Morelli si era preparato con assai lungo e paziente lavoro. Qualche volta si vede che, prima di por mano ad uno dei disegni della Bibbia, egli aveva dipinto ad olio la composizione. Più spesso assai, per ognuna delle figure anche appena accennate nei suoi quadri, fece un gran numero di studi a penna o a matita. Non solo vediamo il suo Sant' Antonio disegnato un infinito numero di volte, in modi sempre diversi; ma per le figure stesse dei suoi bozzetti, per quelle di alcuni quadri che non furono mai finiti, si trovano cartelle intere di disegni. C' è tra gli altri un gran bozzetto intitolato *Il Venerdì Santo*, nel quale si vedono i fedeli che vanno, uno alla volta, ad inginocchiarsi, per baciare il crocifisso, messo a terra sopra un cuscino. All' intorno, appena accennati, un numeroso coro di frati vestiti in nero. E per ognuno di questi frati si trovano molti disegni a penna, che ne ricercano il movimento e l' espressione. V' è pure un quadro, anch' esso solo abbozzato, d' un trovatore che, in un chiostro, accompagna il suo

canto col liuto, dinanzi ad una moltitudine di giovani suore, che sulla tela sono ancora poco visibili. Ognuna di quelle teste è però finamente studiata in una collezione di disegni, che formano una galleria di svariatissime espressioni. Guardando tutto ciò, si prova una impressione non molto diversa da quella che riceviamo nell' esaminare i manoscritti dell' Ariosto, nei quali vediamo con quale selva intricata di correzioni egli sia arrivato finalmente alla meravigliosa semplicità delle sue ottave, che paion cadute dalla penna di primo getto.

XI.

E qui potrei dire d'aver finito. Ma resta ancora una domanda, cui mi è forza rispondere. Per essa io debbo ora invocare tutta la vostra attenzione, tutta la vostra indulgenza. È un problema di cui nessuno dei critici si è finora occupato, ma che è assolutamente necessario risolvere, perchè altrimenti non è possibile farsi un' idea chiara del carattere intellettuale e morale del Morelli, sopra tutto in quella che fu l' ultima fase della sua arte, quando rifulse più che mai la sua originalità personale. Di dove mai egli ebbe l' ispirazione di questa pittura che nella Bibbia, nello spirito del Vangelo, nel paesaggio orientale trovò i soggetti più adatti? Per gl' *Iconoclasti*, pei *Vespri Siciliani*, pel suo *Tasso*

noi possiamo, più o meno, trovar qualche antecedente, qualche ispirazione in altre scuole, colle quali possiamo connetterli. Ma lo stesso non possiam dire di quella che può chiamarsi la sua arte biblica e cristiana. Di dove è mai venuta questa armonia di luce e di colore, dei personaggi col paesaggio, questa incantevole manifestazione di un così alto ideale morale? È facile certamente rispondere, che tutto viene dal suo spirito, che essa è creazione della sua mente. Ma se è falsa quella dottrina dell'ambiente, che tutto fa venire di fuori, non è vera neppur quella che ci presenta i grandi uomini come se vivessero nel vuoto, senza nulla ricevere di fuori. Se Dante fosse nato nel nostro secolo, non sarebbe stato Dante. Di dove dunque è venuta l'ispirazione di quest'arte?

Il Morelli fu uno spirito essenzialmente napoletano, passò tutta la sua vita a Napoli, quindi solo da Napoli potè ricevere la sua ispirazione. Dunque una pittura che si è idealizzata fino a divenir poesia, quasi musica divina, che con un altissimo sentimento morale spinge l'animo nostro verso il Dio del Vangelo, è ispirata proprio da Napoli? Ma non è questa la città che si vorrebbe esporre al ludibrio del mondo? Non sentiamo ogni giorno parlare di corruzione, d'immoralità napoletana, meridionale? Voi sapete, o signori, che io non sono di coloro che, per un male inteso patriottismo municipale, vogliono

nascondere i vizi e le colpe che noi abbiamo. Sono stato dei primi a parlarne, e forse, per eccesso d' imparzialità, caddi qualche volta anch' io nell' errore di esagerarli. Ma questo appunto mi dà il diritto di essere creduto, quando affermo quello che è il risultato di una lunga esperienza, di una coscienziosa osservazione, ed è divenuto un mio profondo convincimento.

In questa terra napoletana, e potrei, anche meglio, dire in questa terra meridionale, nasce, cresce più rigoglioso, più luminoso che altrove un fiore morale, che avrebbe esso solo la forza di redimere un popolo, se noi sapessimo farne tutto il conto che merita, se sapessimo inorgoglirne quanto dovremmo. Questo fiore, o signori, è la madre napoletana. Per poterne misurare tutto l' alto, l' eroico valore bisogna essere vissuto lungamente fuori di qui. Ho conosciuto, ho ammirato un gran numero di famiglie dell' alta e della media Italia, di famiglie inglesi, tedesche, francesi, americane, e posso sinceramente affermare che se in molte, moltissime cose ci superano, nulla ho mai trovato che superi o agguagli l' eroica abnegazione delle madri napoletane. Io sono certo che non v' è qui uno solo di voi, che, se si guarda intorno, non trovi fra i suoi parenti, più o meno vicini o lontani, qualcuno di questi esseri privilegiati, cui deve la miglior parte di sè. Per la famiglia, pei figli esse son sempre pronte a dare il

tempo, la salute, la pace, tutto il proprio essere. Passano pel mondo ignorate, senza nulla mai chiedere o sperare per sè. Io non so se in questo nostro secolo vi siano ancora dei santi che passeggiano sulla terra. Certo è che dinanzi alla sacra immagine di queste madri meridionali, di questi esseri tanto a noi superiori, uno solo è il sentimento che c' invade, che s' impadronisce di noi, un bisogno irresistibile d' inginocchiarci e di adorare la loro alta, benefica grandezza morale.

Ebbene, o signori, permettetemi di dirlo francamente, uno di questi esseri privilegiati fu la moglie del Morelli, la madre dei suoi figli, la mia sorella Virginia. Io non posso tacerlo, perchè essa ebbe troppo grande azione sulla vita, sul destino di lui. Occuparsi dell' ambiente, dell' influenza che ebbero sul Morelli il clima, il sole di Napoli, la pittura del Palizzi o di altri, sta bene; ma più grande è l' azione di un' anima sopra un' altra anima. Io non oserei qui parlare di ciò che ella fu, di ciò che ella fece, se non fossi profondamente convinto di quello che dico, se non sapessi che ne sono convinti quanti di voi la conobbero. Non posso avere nessuno stimolo ad esagerare. Ogni retorica, ogni parola esagerata sarebbe una profanazione, un' ingiuria alla memoria di lei. Ella del resto è già da più anni scesa nella tomba. La storia ha già dimenticato il

suo nome, che resta sacro solamente alla morte ed all' oblio.

Descrivere a parole fin dove arrivasse, nelle grandi e nelle piccole cose, la nobiltà del suo animo non è possibile. Ricorderò solo qualche fatto che può valere per molti. Un giorno le parve di scorgere in una delle sue bimbe una certa tendenza alla vanità femminile, e subito se ne accorò moltissimo, esagerando colla sua ardente fantasia le possibili conseguenze future. Vestì la bimba degli abiti più belli, le pose il più elegante cappellino, e il vezzo di coralli al collo. Poi, preso sotto il braccio un abito vecchio, la menò nei più bassi quartieri di Napoli. Ivi, dinanzi ad una bimba povera, sudicia e lacera, che chiedeva la limosina, disse alla figlia: — Vedi come è povera, com' è lacera; non può difendersi dal freddo. E tu hai tanti abiti e così belli. Questo non è giusto. — E finì con l' indurre la figlia a spogliarsi de' suoi abiti, per vestirne la povera, cui mise al collo anche il vezzo dei coralli. Poi, rivestita la sua bimba col vecchio abito, tutta contenta e quasi trionfante, se la ricondusse a casa. Quando io scrissi le *Lettere Meridionali*, rivelando le miserie della nostra plebe, e feci conoscere i fondaci di Napoli, io non li avevo ancora visti. Essi furono minutamente visitati da lei per conto mio, e fu con le sue lettere, di cui riportai molti brani, senza allora nominarla, che potei descrivere calamità ignote

a tutti in Italia, ed a molti nella stessa Napoli. Le sue osservazioni erano pietose, intelligenti, acute. Descrivendo una delle lunghe grotte nelle Rampe di Brancaccio, dove i letti erano messi gli uni accanto agli altri, come nelle corsìe degli ospedali, ella mi scriveva: « Anche qui, fra tante miserie, si manifesta il vano orgoglio della nostra umana natura. Coloro che possono pagare qualche soldo di più, per porre il letto accanto ad uno di quei buchi, che fanno da finestre, e così avere un poco più di luce, sentono quasi un aristocratico disprezzo per coloro che sono costretti a stare più lontani, privi di luce! »

E come pur troppo succede a questi animi pieni di affettuosa simpatia, ella fu anche una martire del dolore. Basti ricordare che, nei primi anni del matrimonio, quando aveva avuto già due figli, uno di essi giaceva morto nel proprio lettino, quando l' altro agonizzava nella culla, dove poco dopo morì. Il dolore della madre fu tale, che Morelli la condusse subito a Roma per distrarla, temendo che perdesse la ragione. In una sua lunga lettera, che portava le tracce visibili di molte lacrime, ella mi descrisse il doloroso viaggio. Ricordo d' averla letta al poeta Aleardi che, singhiozzando, esclamò: — Non c' è nulla di più bello nella nostra letteratura. — « La carrozza, così diceva la lettera, camminava, correva; e io vedevo retrocedere gli alberi, i monti, i fiumi, la Campagna romana, senza poter nulla rea-

lizzare. Mi pareva che tutto fosse assai male dipinto sopra una tela. Solo quando, a tarda sera, mi avvicinai verso Roma, e vidi le prime case, e guardai le finestre illuminate, mi svegliai come da un sogno. Pensai allora che nelle case vi sono le famiglie, che le famiglie hanno i bimbi, che i bimbi sono la delizia dei loro genitori. Ed io non avevo più figli! Dio mio! qual delitto ho mai commesso per essere privata di coloro che tanto amavo, che tanto erano necessari alla mia esistenza? » Ma questi ineffabili dolori esaltarono sempre più i suoi sentimenti di benevolenza, il suo delirio d'affetto per gli altri figli che sopravvennero.

Quando il Morelli, dopo le mille difficoltà incontrate, potè finalmente sposarla, solo da poco tempo egli aveva potuto parlarle e conoscerla direttamente. Si trovò così ad un tratto vicino ad un essere tanto eccezionale, tanto diverso da tutti coloro che aveva sino allora conosciuti. Coll'amore dell'arte e della gloria, che già gli sorrideva vicina, egli aveva nobilitato il suo animo, s'era sollevato assai al di sopra dei suoi antichi compagni. Ma per quanto nobile sia l'amore della gloria, in esso v'è pur sempre qualche cosa di pagano, di egoistico. Il nostro *io* si presenta un po' troppo in primo piano. Noi cerchiamo in sostanza d'innalzare un altare al nostro proprio nome. E voi potete facilmente comprendere che per un giovane, pel quale

la gloria era il sogno dorato, l' ideale supremo della sua esistenza, questo essere superiore che si avanzava sereno, tranquillo in mezzo ai dolori, alle tempeste della vita, assetato solo di abnegazione e di sacrifizio, con un profondo disprezzo d' ogni umana vanità, dovesse apparire come qualche cosa di troppo superiore, per non dire di contrario all' umana natura, quasi un rimprovero o una condanna di tutto ciò che egli aveva sino allora più ambito, più vagheggiato. Ella amava, ammirava l' arte, e desiderava in essa di veder grande il marito: ma non per la gloria, solo perchè nell' arte vedeva una forza benefica alla società umana. E così fu che, durante qualche tempo, pareva che non potessero riuscire ad intendersi. E molte furono allora le lettere che io dovetti scrivere da Firenze all' uno ed all' altra.

Ma quando il Morelli vide a quale tragica profondità poteva in lei giungere il dolore, quali epiche proporzioni prendeva il suo affetto pei figli, pei quali ella avrebbe distrutto il suo proprio essere, avrebbe quasi rinunziato alla salvezza stessa della sua anima, pur di saperli felici in questa e nell' altra vita; quando vide che eran fatti e non parole, che in lei il reale oltrepassava i confini stessi dell' ideale, ne rimase come conquistato, affascinato, quasi privo d' ogni volontà sua propria. Abbandonò la cura dei figli e della famiglia interamente a lei, lasciò nelle sue mani tutto il danaro che riscuoteva senza mai

chiederne conto, senza più ricordarsene. Evitava il parlare di lei, come di un essere superiore, del quale le parole non avrebbero mai potuto dare un' idea adeguata. L' azione che ella cominciò allora ad esercitare su di lui fu come una lenta, benefica pioggia caduta sopra un terreno lungamente inaridito, che vi fa germogliare a un tratto i fiori d' una novella primavera. Discese sul suo spirito, penetrò nel suo cuore, in quel cuore, in cui tutto prendeva la forma di arte; e si avverò ancora una volta il detto del Vauvenargues, « che i grandi pensieri vengono dal cuore ». Fu quello il momento in cui la Madonna discese dal cielo per la scala d' oro, sparsa di fiori, mostrando ai mortali Colui che era mandato da Dio a redimerli. E Gesù, in mezzo al luminoso paesaggio orientale, annunziò la buona novella, che faceva esultare la natura stessa; e i celesti messaggeri *ministrabant ei;* e gli afflitti, i moribondi a lui si avvicinarono, in lui solo sperarono; e gli angeli innamorati discesero fra i mortali, e fecero sentire il tremolar delle loro bianche e grandi ali tra i fiori dell' Eden.

Io non so se l'Alma Tadema si rese conto della profonda verità che diceva, quando scrisse al Morelli: « *C' est le cœur de la femme qui vous a guidé* ». Ma certo lo spirito della sua donna fu pel Morelli faro luminoso in tutta la sua vita, guida costante e benefica, specialmente nella fase ultima e più ideale

della sua arte. Senza di lei il Morelli non sarebbe stato quello che fu, nè come uomo, nè come artista. Ed egli stesso lo sentiva e lo diceva. Dopo che ella discese nella tomba, continuamente mi scriveva: « Non ho più idee, non so più dipingere, nessuno mi suggerisce più nulla: con lei è sepolta ancora la mia arte ». E solo dalla memoria di lei ricevè le sue ultime ispirazioni.

Tutto questo a chi visse lontano da lui può certo sembrare immaginario e retorico. Ma chi lo conobbe da vicino, e lo seguì nello vicende delia sua vita, si deve necessariamente convincere che la sua arte, specialmente la più nobile parte di essa, fu il risultato della unione di due anime, di due caratteri: l' eroismo cristiano d' uua donna, il genio possente d' un grande artista. Il loro ideale amplesso si fotografò su quelle tele, che noi tanto ammiriamo, dalle quali emana quella musica che tanto ci rapisce. E quando dinanzi ad esse si sente echeggiare l' accusa di corruzione, d' immoralità napoletana, mi par di vedere quei due spiriti eletti sorgere un momento dalla loro tomba scoperchiata, e con malinconico sorriso rispondere agl' importuni accusatori: — Se voi sentite veramente il bisogno d' innalzare il vostro essere intellettuale e morale, guardate quelle tele. Esse v' insegneranno la strada.

UN LIBRO
DEL
SENATORE CHIALA

UN NUOVO LIBRO

SUGLI AVVENIMENTI POLITICI E MILITARI DEL 1866 [1]

Nella *Tribuna* del decorso anno, l' on. Chiala pubblicò una serie di articoli in difesa del generale La Marmora, contro le accuse nuovamente ripetute nel « Diario » di T. Bernhardi. Questi articoli, ampliati e riuniti, con un' appendice di nuovi e preziosi documenti, formano il presente volume. Con esso l' autore, ai tanti e nobili servigi che ha già resi al suo paese ed alla memoria del La Marmora, ne aggiunge ancora un altro. Cominciamo col riassumere alcuni dei principali fatti esposti dall' autore.

Non molto tempo dopo firmato il nostro trattato d' alleanza colla Prussia (8 aprile 1866), il Nigra telegrafava da Parigi il 5 maggio, che l' Austria era disposta a cedere il Veneto, per separarci dalla Prussia (pag. 170). In quel momento il generale La Marmora era assai irritato, perchè, avendo poco

[1] L. Chiala. *Ancora un po' più di luce sugli eventi politici e militari del 1866.* — Firenze, Barbèra, 1902.

prima l' Austria fatto segno di volerci attaccare, il Bismarck s' era affrettato a farci sapere che, secondo la lettera del trattato, se la Prussia cominciava la guerra, noi eravamo obbligati a fare altrettanto; non però viceversa. Anche se l' Austria ci attaccava, la Prussia non era tenuta a nulla. Pure al telegramma del 5 maggio, il La Marmora rispondeva senza esitare: « È una questione d' onore. La nostra lealtà c' impedisce di muover passo senza metterci d' accordo colla Prussia. » E questa fu la risposta che egli tornò a dare ogni volta che la medesima proposta, in una forma sempre più esplicita, venne ripetuta. Persino quando, a tempo della disfatta di Königgrätz, l' Austria cedette addirittura la Venezia, e Napoleone III propose la sua mediazione, il La Marmora telegrafò a Nigra: « Ricevere la Venezia in dono dalla Francia è umiliante. Si dirà che abbiamo tradito la Prussia. Non potremo più governare il paese. » (375). E il Nigra rispondeva: « Unica speranza è che la Prussia non accetti l' armistizio, e che voi otteniate subito una vittoria » (376). Questi erano appunto i sentimenti comuni a tutti gl' Italiani, che si trovavano allora alla testa degli affari. La mancanza della più scrupolosa lealtà sarebbe stata una colpa ed un errore politico. Questo era fra noi il sentimento universale. Quando Napoleone III faceva capire al Nigra, che non era necessario spingere la guerra con troppo ardore,

perchè il Veneto lo avremmo in ogni modo avuto, il Nigra rispondeva che gl' Italiani intendevano di procedere col massimo vigore. E telegrafava al La Marmora: « Non perdete tempo, attaccate con energia, non date tregua all' Austria ». E si procedeva infatti con animo così deliberato alla guerra, che l'imperatore Napoleone ne fu assai irritato, dicendo al Nigra che non si teneva nessun conto de' suoi consigli. Tutto ciò appare così chiaro, e con tale evidenza provato dai documenti dell' on. Chiala, che ormai la lealtà del La Marmora e dell' Italia nel 1866 non ha più bisogno d' alcuna difesa. Se un' accusa ci si può fare è, invece, che la paura di non essere abbastanza sinceri e leali con tutti, ci rese qualche volta titubanti ed incerti nella nostra condotta.

Pur troppo questa medaglia ha il suo rovescio. E dai medesimi documenti apparisce con eguale evidenza provato che la causa dei nostri insuccessi fu la profonda disorganizzazione, anzi l'assoluta mancanza d' ogni unità nel comando dell' esercito. Questo paralizzò la nostra azione e fece subito crescere i sospetti, dette alimento a tutte le accuse, a tutte le calunnie.

*
* *

Il Re Vittorio Emanuele avrebbe voluto diriger lui la campagna, e non aver accanto a sè nè il La Marmora, nè il Cialdini, che si reputavano meglio

di lui atti al comando. Il Cialdini si credeva ed era tenuto superiore al La Marmora, il quale, per la sua anzianità, la sua alta posizione politica, i servigi da lui resi alla patria, pur continuando a far parte del Governo, fu nominato capo di stato maggiore. E non riuscì nè militarmente, nè politicamente pari all'altissimo ufficio, che in una situazione così difficile avrebbe richiesto un uomo di genio, il che egli certo non era. Più tardi a tutto questo s'aggiunse l'azione di Garibaldi, che aveva un comando quasi indipendente, sebbene per verità egli non ne abusasse, e quella del Ricasoli che non andava d'accordo con gli altri. In un momento di così straordinaria gravità nessuno comandava. È cosa che mette sgomento solo a pensarla.

Il disegno d'attacco concertato fra i due generali, era assai semplice. Il grosso dell'esercito, tre corpi d'armata, sotto il comando del Re e del La Marmora, doveva, appena cominciate le ostilità, passare il Mincio, per richiamare a sè gli Austriaci, che si supponeva stessero dietro l'Adige. Così si dava modo al Cialdini, che aveva otto divisioni, ed era col quartier generale a Ferrara, di passare il Po nella notte dal 25 al 26. Dopo di che l'esercito del Mincio, girando le fortezze, si sarebbe ricongiunto a lui, per muovere insieme verso Vienna. La mattina del 23 La Marmora passò il Mincio, sicuro di fare una semplice ricognizione, affatto

ignaro che gli Austriaci s' erano già concentrati a Verona. Anche il telegrafo e la posta erano in gran disordine. I telegrammi, per l' ingombro delle linee, delle quali si faceva uso ed abuso, arrivavano qualche volta dopo delle lettere. E così fu che la notizia dell' avanzarsi degli Austriaci, che doveva arrivare la sera del 23 o la mattina del 24, arrivò invece il 25 e nei giorni successivi (doc. XXVI, pag. 609). Gl' Italiani furono inaspettatamente sorpresi in marcia la mattina del 24, e ne seguì la battaglia di Custoza. Il primo corpo d' armata, sbaragliato e messo in gran disordine, si trovò mescolato col treno borghese in fuga. Degli altri due corpi d'armata, il secondo non prese parte alla battaglia, del terzo solo una divisione fu seriamente impegnata. Ma il Re ed il La Marmora, che invece di stare in luogo di dove avessero potuto dominare l' insieme del campo, correvano per ogni dove, si esponevano come semplici generali di divisione, e trovandosi in mezzo al disordine, credettero ad una disfatta assai maggiore che non era. E senza dir nulla al La Marmora, il Re telegrafò al Cialdini, che c' era stata un' *accanita battaglia*, che la divisione dei granatieri era *in fuga*, le *perdite immense*, il generale Cerale ed il principe Amedeo feriti, e gli ordinava di *passare immediatamente il Po* (318). Ma il Cialdini, che si aspettava una dimostrazione e sentì d' una battaglia perduta, temette d' aver addosso tutto

l' esercito austriaco, nel momento che i suoi traversavano il Po, e, per non esporsi ad un vero disastro, contramandò gli ordini già dati e si ritirò verso Modena.

Non andò guari, e si vide che le perdite erano state assai minori di quel che s' era creduto, che gli Austriaci non osavano avanzare, perchè avevano assai sofferto. Era dunque il momento di ripigliare energicamente la campagna, e procedere con raddoppiato vigore. Ma invece il La Marmora, saputo che il Cialdini aveva abbandonato le posizioni sul basso Po, sentendo, dopo la giornata del 24, di non avere più la necessaria autorità, appunto allora dette le sue dimissioni, pregando il Cialdini di assumere lui il comando supremo di tutto (329). Ma questi metteva per condizione « che il Re abbandonasse l' armata », il che non era possibile. « È un grandissimo imbroglio — concludeva il generale Petitti (30 giugno) — dal quale non so come si uscirà, e frattanto l' esercito rimane quasi senza comando » (350). E questo nel momento in cui sarebbe stato necessario una mano di ferro e una decisione fulminea. La forzata inazione che ne seguì, fece crescere a mille doppî le accuse e le calunnie, e dette origine nell' animo del Bismarck, nè di lui solamente, ad ogni più ingiurioso sospetto, non escluso quello di tradimento.

E tutto ciò seguiva quando l' esercito prussiano

procedeva come il fulmine. Il 3 luglio vi fu a Königgrätz la catastrofe dell'esercito austriaco. Se gli Italiani avessero continuato l'attacco, ritenendo nel Veneto gli Austriaci, i Prussiani avrebbero potuto dettare la pace a Vienna. Ma i nostri erano condannati all'immobilità, e nella notte dal 3 al 4 una parte dell'esercito austriaco del Sud (quattro brigate e due reggimenti di cavalleria) era richiamata in gran fretta a Vienna. Ed il giorno innanzi era già partita la dichiarazione che l'Austria cedeva addirittura il Veneto a Napoleone III, chiedendo la sua mediazione verso l'Italia. Napoleone dovè rispondere, che sapeva di nulla poter ottenere dagl'Italiani, senza mettersi d'accordo anche coi Prussiani. Offriva quindi la sua mediazione fra i belligeranti, che l'Austria dovette di malavoglia accogliere. Forse, osserva il Chiala, se la Prussia fosse stata certa che l'Italia voleva continuare la guerra con energia, si sarebbe anch'essa decisa a respingere l'armistizio, come noi desideravamo. Ma, dopo tutto quello che era avvenuto, e conoscendo i nostri legami di riconoscenza verso la Francia, di cui già si temeva l'intervento, il Bismarck pensò che noi non avremmo saputo resistere, quando Napoleone si fosse dichiarato in termini risoluti davvero, e s'affrettò a conchiudere la pace, senza altrimenti occuparsi di noi.

*
* *

Dai discorsi che il Bismarck fece al colonnello Avet, commissario italiano al campo prussiano, si vede il grande turbamento del suo animo ed il rapido mutamento che in pochi giorni egli fece allora. Il 10 luglio osava dire: « Se l'Italia accetta la Venezia e sospende le ostilità, farebbe quasi supporre che c'era un accordo preso già prima di firmare il trattato. E spiegherebbe la ritirata dopo una battaglia quasi vinta » (418). Due giorni dopo, invece, quando s'era già consentito ad una prima sospensione di armi, egli diceva allo stesso Avet: « Ma che vorreste che noi facessimo? Da venti giorni l'Italia è inoperosa, *et nous allons avoir une partie de l'armée du Sud sur les bras* » (421). Una volta che l'Italia, in un modo qualunque, aveva il Veneto, egli, dinanzi al pericolo dell'intervento francese, non si credette più tenuto ad altro, e concluse l'armistizio ed i preliminari di pace (26 luglio) senza consultarci, come il trattato avrebbe voluto. E quando vide che noi ci mostravamo decisi a continuare la guerra, non si scoraggiò punto, ma se ne valse solo per avere migliori condizioni di pace.

L'on. Chiala, senza retorica, senza esagerazione, facendo parlare i documenti, pone a confronto la condotta dell'Italia e del La Marmora con quella

della Prussia e del Bismarck. Dal primo sino all'ultimo momento l'Italia non accettò nessuna lusinghiera offerta, non mosse passo senza prima consultare la Prussia, e ciò, come dicemmo, fino a disgustare l'imperatore Napoleone, che si mostrò sempre a noi favorevole. Ed a questo proposito il Chiala giustamente aggiunge: "Ci si mosse accusa della nostra intimità colla Francia, e del non aver subito rivelato alla Prussia l'offerta del Veneto. Ma del segreto noi non eravamo padroni. E quanto all'amicizia, non solo questa era nota alla Prussia, ma fu una delle ragioni per le quali si chiese la nostra alleanza. Con essa due cose si volevano, che si ottennero del pari. Obbligare l'Austria a lasciare una parte dell'esercito in Italia, assicurarsi della neutralità della Francia, il che si poteva ottenere e si ottenne colla nostra alleanza, per l'amicizia appunto che ci legava ad essa.

Quale fu invece la condotta della Prussia? Il Bismark, subito dopo firmato il trattato, ci fece notare e ci ripetè più volte, che, secondo la lettera di esso, noi eravamo vincolati a seguire la Prussia, se questa dichiarava la guerra all'Austria; ma essa non era vincolata con noi neppure se l'Austria ci attaccava. Dovevamo fidar solo in lui e nella forza degli eventi. La pace fu poi conclusa nel modo che abbiamo visto. Ma v'è un altro fatto notevolissimo, che il Chiala espone nell'appendice, colle parole

stesse del Bismark, il quale lo narrò prima nel Reichstag, e poi al Busch ed al Friedjung, pubblicista austriaco, col permesso di darlo alle stampe, come essi fecero. « Io avevo sempre ritenuto, egli disse, che se non si spingevano le cose all' eccesso, un accomodamento coll' Austria sarebbe stato possibile. Infatti le nostre truppe erano già in marcia, quando io feci una proposta, che poteva portare ad un accomodamento » (542-43). Era un accordo *dualista*, col quale, lasciando da parte l' Italia, si sarebbe, facendo nascere un pretesto di guerra, attaccata la Francia. Le trattative infatti vi furono nel mese di maggio, quando già l' Austria aveva fatto alla Francia il primo accenno alla cessione del Veneto, e Napoleone avea fatto capire all' ambasciatore Goltz, che, in caso di ingrandimento della Prussia, non si sarebbe pensato punto all' annessione del Belgio, ma piuttosto *alla frontiera francese del 1814*. Le trattative cominciarono il 13 maggio. L' Austria e la Prussia si sarebbero divisa la Germania; si sarebbe conquistata l' Alsazia, facendo di Strasburgo una fortezza federale; lo Schleswig-Holstein anderebbe ad un Hohenzollern, il principe Alberto di Prussia. Queste trattative furono rotte, quando il 28 l' Austria dichiarò che ormai una battaglia almeno era inevitabile. Il Fredjung, dopo aver narrato, vivente ancora il Bismark, questi fatti che egli apprese da lui stesso, al pari del Busch, conchiude: « Reca dav-

vero meraviglia le *grandiosità* di questi progetti, non meno che la loro *spietatezza.* Ma se l'Austria accettava, l'Italia sarebbe *rimasta giocata.* Certo, secondo il trattato, la Prussia era rimasta assolutamente libera e padrona di sè, come il Bismarck aveva ripetutamente notato ai diplomatici italiani. Ma l'Italia avrebbe senza dubbio avuto il diritto di *lamentarsi dell' inganno,* se dopo tutto quello che era seguìto, si fosse trovata di fronte *alle porte del Veneto le punte delle baionette prussiane* » E dopo avere, a questo proposito, ricordato le accuse fatte più tardi dai tedeschi al La Marmora ed ai suoi colleghi, si chiede: « Ma per verità un simile rimprovero può essere ancora mantenuto, in questi termini, dinanzi a rivelazioni come quelle fatteci dal Bismarck? » [1]. Ai lettori la risposta, dice il Chiala.

*
* *

E qui noi ci permettiamo qualche breve osservazione, cominciando da una che è solo di forma. Il libro, a noi pare, si risente un po' troppo della sua prima origine, e del modo assai diverso, in cui

[1] *Der Kampf um die Vorherrschaft in Deutschland,* 1859 *bis* 1866. Stuttgart. Cotta, 1897. Citiamo dalla traduzione dell' on. Chiala.

fu poi continuato. Cominciò coll' essere una difesa del La Marmora contro gli attacchi del Bernhardi; ma i preziosi documenti raccolti di poi lo mutarono in un lavoro sul soggetto assai più vasto degli avvenimenti politici e militari del 1866. Da ciò ne è seguìto, che la parte apologetica e individuale ha una lunghezza sproporzionata di fronte alla parte più generale e storicamente più importante. Il destino di un individuo non potrà mai interessare al pari del destino di un popolo.

A ciò si aggiunge che, dopo le vivaci polemiche che ebbero luogo in passato, e le molte pubblicazioni fatte, tra le quali primeggiano quelle del Chiala, del Bonghi e del Jacini, la lealtà del La Marmora e dell' Italia era stata validamente difesa. Quanto all' Italia, infatti, lo stesso Bismarck aveva dovuto, il 20 dicembre 1866, riconoscere nella Camera dei deputati « *la fidélité inebrunlable de l'Italie, fidélité que je ne saurais assez honorer, et dont je ne puis apprécier le prix assez haut* » (1) (480). È ben vero che il *Diario* del Bernhardi era venuto a rinnovare contro del La Marmora le vecchie accuse, nella loro forma più cruda ed ingiustificata; e l' animo generoso del Chiala doveva risentirsene. Ma l' opera del Bernhardi non ha un gran valore storico, e sebbene recentemente pubblicata, essa non

(1) *Discours de M. de Bismarck*, vol. I, pag. 240.

fa che riflettere tutti i risentimenti, tutte le passioni degli uomini più avversi al La Marmora, fra i quali, durante la guerra, il Bernhardi si trovò. E solo sotto questo aspetto il libro può avere ancora un valore. La difesa, opportuna e necessaria, è fatta dal Chiala certamente in modo da non lasciar più luogo a risposta possibile; ma doveva, secondo noi, essere meglio proporzionata alla parte più importante del suo lavoro.

E qui dobbiamo aggiungere un'altra osservazione di natura diversa. L'on. Chiala dà prova di una serenità e coscienziosità di giudizio ammirabili davvero. Non solo egli narra sempre con la scorta rigorosa dei documenti, ma nel difendere il suo eroe, non tralascia neppure di far la parte degli avversari. Ripetutamente e lealmente egli osserva che la grandissima diversità che correva tra il carattere e l'ingegno del Bismarck e quelli del La Marmora, assai più meticoloso e pedante, assai meno disposto a certe audacie rivoluzionarie, cui il genio del Bismarck era invece pronto, la grande intimità che c'era tra la Francia e l'Italia, la illimitata fiducia che questa aveva in Napoleone III, tutto ciò doveva inevitabilmente generare mille sospetti nell'animo del grande ministro prussiano.

Ora è qui che noi crediamo sia necessario fermarsi un momento, per poter dare un giusto giudizio sul grandioso dramma che ci sta dinanzi. Non

bisogna perdere di vista che il problema sottoposto al nostro esame è sostanzialmente politico, solo secondariamente esso è anche morale. Il Bismarck, come egli disse ripetutamente e come i fatti provarono, una cosa sola s'era proposta: costituire l'unità della Germania sotto l'egemonia della Prussia. Nulla avea prestabilito circa la via da seguire, la quale sarebbe stata suggerita dalle circostanze. Si teneva pronto a tutto ciò che poteva condurre al grande scopo, che era divenuto anche il suo dovere. Una cosa però, dinanzi alla sua grande intelligenza, era sin dal principio chiarissima. A costituire la Germania due guerre erano inevitabili. Una, contro l'Austria per levarle il predominio che aveva nella Confederazione. Un'altra, più inevitabile ancora, contro la Francia. E questa non solo per vendicare le passate ingiurie, per riconqnistare l'Alsazia; ma soprattutto perchè era certissimu che, al primo ingrandimento della Prussia, Napoleone avrebbe chiesto qualche compenso sul Reno, cosa che in nessun caso la Germania avrebbe voluto consentire. Coll'Austria invece un qualche modo d'intendersi prima o poi era possibile, forse anche desiderabile, perchè essa poteva riuscire d'aiuto in un eventuale conflitto colla Russia o colla Francia. Infatti dalle Memorie stesse del Bismarck noi apprendiamo che, dopo la battaglia di Königgrätz, quando si trattava della pace, ed il Re e l'esercito preferivano invece di avanzare fino

a Vienna, il Bismarck vi si oppose con una energia appena credibile. E quando si avvide che non riusciva a persuadere il suo Re, fu preso da così grande sgomento, che gli balenò persino l'idea di gettarsi dalla finestra del quarto piano, in cui si trovava. Tanto era persuaso che l'eccessivo indebolimento dell'Austria sarebbe stato allora dannoso alla Germania.

In ogni modo, dopo la pace di Villafranca, la situazione politica, per muover guerra all'Austria, era talmente favorevole alla Prussia, che il generale Moltke scriveva: « Non sarà a noi facile trovar mai più una simile occasione. » Infatti si poteva essere certissimi che l'Italia sarebbe stata pronta ad attaccare appena la Prussia avesse cominciato; e si poteva ritenere che la nostra alleanza avrebbe assicurata la neutralità della Francia. Così fu cercata l'alleanza dell'Italia, che non si fece pregare. C'era però in tutto questo un punto nero, che non poteva sfuggire allo sguardo d'aquila del Bismarck. Napoleone si dimostrava faverevole alla guerra, non solo perchè desiderava che fosse compiuta l'opera da lui iniziata in Italia, e restata interrotta dalla pace di Villafranca; ma ancora perchè sperava che le due grandi potenze tedesche s'indebolissero a vicenda. Nel momento decisivo, egli sarebbe intervenuto, ed unendosi col più debole, avrebbe domandato di estendere la frontiera francese. In questo

caso, la guerra tra la Prussia e la Francia sarebbe stata inevitabile. Ed allora tutti i vantaggi dell'alleanza italiana sarebbero ad un tratto svaniti; perchè nessuno poteva sperare, nessuno poteva presumere che l'Italia s'inducesse a far guerra alla Francia. Questo il Bismarck lo previde fin dal principio; non si fece mai su di ciò nessuna illusione. Fu un pensiero sempre a lui presente, che spesso veniva fuori inaspettatamente. Il 10 agosto, rivolgendosi a un tratto verso il generale Govone, gli diceva: « Vi farò una domanda alla quale voi mi direte che non potete rispondere: Se la Francia ci attacca, che cosa farà l'Italia? »

*
* *

Questo era dunque il pericolo contro cui egli doveva garantire la Prussia. Ma come? Bisognava fare il trattato in modo che le rimanesse sempre libera la via a potersi ritirare, in altri termini che l'Italia rimanesse in balìa della Prussia. E questo egli fece. Che a ciò il Bismarck sin dal principio mirasse, lo prova una lettera del generale Moltke. Questi, che s'era dichiarato convinto che la Prussia non dovesse accingersi alla guerra coll'Austria, senza prima stringere alleanza coll'Italia, scriveva il giorno 5 marzo al Bismarck: « Nella nostra conferenza, la sera del 3, io espressi a V. E. il dubbio che il Go-

verno italiano non si decida a conchiudere con noi un accordo, senza che noi c'impegniamo dal nostro canto a fare la guerra, e che ne stabiliamo la data. Senza di ciò il trattato non assicura all'Italia nessun vantaggio, che ella non possa ottenere senza di esso, nel caso che noi ci accingiamo a fare la guerra » (525). Eppure il Moltke s'ingannava, perchè a questo appunto l'Italia s'impegnò col trattato 8 aprile. Ecco infatti le parole precise: « *Si sa Ma-*
« *jestè le Roi de Prusse... était mise en mesure de*
« *prendre les armes, dans ce cas l'Italie, après l'ini-*
« *tiative prise par la Prusse, déclarera la guerre*
« *à l'Autriche* » (159). Come mai l'Italia s'inducesse ad accettare un tale articolo, è difficile dirlo. Forse, dubitando che la Prussia fosse davvero decisa alla guerra, credette vincolarla, e rimase invece vincolata. Oramai non c'era più dubbio di sorta, e più volte, come abbiamo già visto, il Bismarck richiamò l'attenzione dei diplomatici italiani sul valore di quelle parole. Ma vi è anche di più. Il giorno 12 giugno Vittorio Emanuele e La Marmora venivano informati, che la Regina di Prussia aveva scritto all'imperatore d'Austria, che il Re le aveva « *donnée sa parole,* che un trattato vero e proprio fra l'Italia e la Prussia non si poteva dir che vi fosse, giacchè se l'Italia attaccava l'Austria, la Prussia non era tenuta a fare altrettanto » [1] (437).

[1] LA MARMORA. *Un po' più di luce,* pag. 305.

Se quindi l' Austria avesse consentito alle trattative iniziate nel maggio, la Prussia avrebbe avuto due vie d' uscita. Poteva portare le cose in lungo sino all' 8 luglio, quando il trattato con noi spirava, o poteva dire che la lettera del trattato non l' obbligava a far guerra all' Austria. Noi ci saremmo doluti d' esser stati giocati; ma la lettera del trattato era contro di noi.

Con tutto questo discorso non ho inteso difendere nè accusare il Bismarck, ho solo voluto mettere in maggiore evidenza un elemento che mi par necessario a giudicare serenamente la questione politica. La questione morale e personale l' ho deliberatamente lasciata da parte, perchè non è punto facile formulare il giudizio morale sulla condotta politica di un uomo di Stato, che si trovò in mezzo all' intricato laberinto di enormi difficoltà, fra cui dovette lottare il Bismarck. Allora l' Austria era potentissima, e ad essa era favorevole gran parte della Germania, il Re di Prussia era contrario alla guerra; l' Italia era alleata fedele, ma decisa a non muover guerra alla Francia, che prima o poi sarebbe intervenuta. Si può onestamente presumere che in tali condizioni egli riuscisse a non deviare mai dalla linea retta? Potemmo riuscirvi noi, quando facemmo le annessioni, guidati dal conte di Cavour, la cui grandezza politica e morale tanto giustamente ammiriamo? Noi ne andiamo orgo-

gliosi, perchè sappiamo che tutto egli fece per salvare la patria, ed aveva, come dice il Montaigne, *quitté sa raison à une plus puissante et universelle raison.* (*Essais*, liv. III, chap. I). Or se tutto questo basta a giustificare e redimere pienamente, ai nostri occhi, il Conte di Cavour, non deve presentare nessun'attenuante per il principe di Bismarck? È vero che lo stêsso Montaigne aggiunge che, quando l'uomo di Stato trova il suo sontimento umano e morale in contrasto col suo dovere politico, deve soffrirne, perchè se ciò non avviene, è segno *que sa conscience est en mauvais termes.* Ma sappiamo noi che cosa seguiva nell'animo del Bismarck in certi momenti di angosciose e terribili decisioni? Se uno gli avesse allora messo innanzi la questione morale, assai probabilmenie egli avrebbe risposto: Di fronte al mio paese ed alla storia io ho assunto l'impegno di salvare la patria, non la mia coscienza, della quale rispondo solo a Dio.

Come Italiani noi dobbiamo certo dolerci amaramente di quella condotta che, non senza ragione, il suo connazionale Friedjung chiamò *spietata* verso il nostro paese, che il Bismarch pose a così duro cimento, ed alla cui prosperità egli del resto non pretese mai d'essere tenuto. Ma come uomini dobbiamo anche noi desiderare che vi sia una giustificazione morale alla condotta politica di chi rese così eminenti servigi alla sua patria, e così potentemente

contribuì alla costituzione ed alla prosperità di uno dei popoli più grandi e civili nel mondo. Se non vogliamo perdere la fede nel bene, noi dobbiamo riconoscere che vi sono problemi, i quali oltrepassano i confini della nostra piccola ragione, e dobbiamo sperare in una *plus puissante et universelle raison.*

DISCORSI

SULLA

“ DANTE ALIGHIERI ”

I.

LA “ DANTE ALIGHIERI „ IN MILANO

Signore e Signori.

Io incomincio col ringraziare S. E. il Sottosegretario di Stato, l'onorevole Sindaco, il senatore Porro delle cortesi e benevole parole da essi pronunziate sulla *Società Dante Alighieri*, ed anche verso di me, che ne sono ora presidente. Ringrazio poi il Municipio di Milano e la *Società Patriottica* della festosa accoglienza che ci hanno fatta.

Come presidente, io ho oggi il dovere di dire qualche parola sulla *Società Dante Alighieri*. Ma se voi ripensate, che dal 1890 al 1895 il mio illustre predecessore Ruggiero Bonghi fece ogni anno uno splendido discorso su questo argomento stesso, ed altri ne fece per la fondazione di Comitati locali; se aggiungete che, nel passato anno, un eloquente discorso sullo scopo della nostra Società pronunziava anche il collega Ernesto Nathan; che dotti

opuscoli e conferenze pubblicò il nostro valoroso segretario professor Galanti, e che finalmente poco fa avete sentito dalla voce autorevole di S. E. il Sottosegretario di Stato, quale è il vero concetto, il vero scopo della *Dante Alighieri*, voi sarete persuasi, io credo, che non è un artificio retorico il mio, se faccio appello alla vostra cortese e benevola indulgenza. Io spero perciò, che mi permetterete di fare non un lungo discorso, ma piuttosto una breve conversazione, nella quale v'anderò esponendo alcune idee, alcune osservazioni, più e meno slegate, che a proposito della *Dante Alighieri* si presentano ora al mio pensiero.

E prima di tutto, o signori, vorrei dissipare alcuni equivoci, alcuni errori, che persistono ancora sullo scopo vèro della Società nostra. Nonostante i molti discorsi fatti in contrario, vi sono sempre alcuni i quali credono che si tratti in sostanza d'una Società politica, che miri ad un irredentismo più o meno mascherato. Ma se ciò fosse, noi non saremmo fedeli nè al nostro statuto, nè al nostro programma, nè alle esplicite dichiarazioni in molte occasioni ripetute. Il nostro statuto dice chiaro, che si tratta di diffondere la lingua e la cultura del paese, ovunque, fuori dei confini, si trovano italiani. E quindi nell'America del Sud e nell'America del Nord, a Tunisi, in Alessandria d'Egitto, a Trento, a Trieste, in Corsica, a Malta,

nel Cantone Ticino, ecc. Sarebbe strano davvero il voler raggiungere uno scopo così vasto, così generale, restringendolo dentro i limiti di una questione politica determinata. Qualunque sia la regione, qualunque sia il Governo sotto cui, fuori d'Italia, si trovano Italiani, essi hanno il diritto di promuovere il loro progresso intellettuale e morale, mantenendosi in relazione ideale colla madre patria. Noi miriamo ad agevolare, a promuovere questo loro progresso, con la diffusione fra loro tutti della lingua e della cultura nazionale. Questo è lo scopo, questa è la ragione vera della nostra Società.

E del resto basta per convincersene guardare come e perchè si cominciò a sentire il bisogno di costituirla. Essa, non fu l'opera d'un partito, nè la creazione artificiale di qualche individuo; ma nacque per un bisogno, in più luoghi, in più tempi, spontaneamente sentito. Io credo di essermi trovato presente alla prima manifestazione di questo bisogno, quando cioè per la prima volta balenò nella mente degl'Italiani l'idea di diffondere la lingua e la cultura nazionale al di fuori dei nostri confini. Fu nel 1861, quando a Torino era Ministro della pubblica istruzione Francesco De Sanctis. Io che gli ero stato discepolo, e gli ero divenuto amico, mi trovavo colà per pochi giorni. Una mattina egli mi diede alcune carte, pregandomi di esaminarle e di dirgli che cosa ne pensavo. Era una lettera del conte di Cavour, il

quale mandava una relazione del Console generale d'Alessandria d'Egitto, dicendo: « È un affare che deve interessare il Ministro della pubblica istruzione. La prego perciò di esaminarlo e di darmi il suo avviso ». La relazione del Console narrava, che nel giorno dello Statuto, i maggiorenti della colonia s'erano adunati; e con un entusiasmo indescrivibile, al grido di viva l'Italia e viva il Re, avevano iniziato una sottoscrizione, che in poche ore raggiunse la cifra di 140, 000 lire, per fondare colà una scuola ed un convitto nazionale. Domandavano aiuto, consigli e direzione dal Governo. Io scrissi allora al De Sanctis una lettera, nella quale dicevo, che mi sembrava cosa di massima importanza, e atto di savia politica aiutare non solamente la scuola d'Alessandria d'Egitto, ma tutte le scuole italiane all'estero. Questa fu la prima manifestazione di un bisogno sentito spontaneamente, senza ombra di partito politico, negl'Italiani stessi che si trovavano fuori d'Italia, e si volevano tenere, in ispirito almeno congiunti con essa.

Partii poco dopo da Torino, e di questo affare non seppi più altro. Più tardi, quando erano ministri della pubblica istruzione il Bargoni prima (1869), il Correnti poi (1870), essendo io per alcuni mesi segretario generale, collaborai con Aristide Gabelli alla fondazione d'un ufficio per le scuole all'estero in quel Ministero. Dopo la caduta del Bar-

goni e del Correnti le cose procedettero più o meno fiaccamente, fino a che il Cairoli (1878) ed il Crispi (1879) trasferirono ed ordinarono quell' ufficio presso il Ministero degli esteri, dove si trova ora affidato alle cure di un Ispettore che se ne occupa con grande zelo e non minore intelligenza.

Quando tutto ciò si faceva dal Governo, non mancò l' opera della privata iniziativa. Nel 1887, infatti, il benemerito vescovo di Piacenza, monsignor Scalabrini, fondava la *Società Cristoforo Colombo*, per proteggere l' emigrazione italiana in America. E nello stesso anno sorse a Firenze l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani*. Questa Associazione, che promoveva ed aiutava anche le scuole, trovò presso molti una vivace opposizione, perchè l' accusavano di clericalismo, sebbene ad essa fossero ascritti anche uomini sinceramente liberali. In ogni modo tutto ciò dette nel 1889 origine alla fondazione d' una Società nuova, con carattere esclusivamente laico, che fu la *Dante Alighieri*. la quale nel marzo del 1890 tenne a Roma il suo primo Congresso, sotto la presidenza dell' onorevole Bonghi.

Questa sua origine fece in alcuni nascere l' altro sospetto, che si trattasse d' una Societa anticlericale, sorta più a combattere il clericalismo, che a diffondere le scuole. Ma è un altro errore manifesto. Se ciò fosse vero, sarebbe di certo un grossolano tra-

viamento dalla via e dallo scopo che la natura stessa delle cose ci suggerisce e c' impone. Noi certo non favoriremo coloro i quali, pure aprendo scuole in Oriente, preferiscono di porsi sotto l' autorità del Console francese, piuttosto che sotto quella del Console italiano, e ricusano nella festa dello Statuto d' innalzare la bandiera nazionale. Ma la *Dante Alighieri* favorisce tutti coloro i quali, con sentimento nazionale, qualunque del resto siano le loro opinioni politiche o religiose, fondano scuole e cercano diffondere all' estero lo studio della nostra lingua.

E che a ciò anche la religioue possa dar valide aiuto, è cosa manifesta, la quale non ha bisogno d' essere dimostrata. Io stesso ne ebbi recentemente una prova singolare, che mi recò non poca maraviglia. Mi trovavo la decorsa estate nel Tirolo austriaco, a S. Ulrico, nella *Grödener Thal* (*Valle di Gardena*). È una valle nella quale, come nell' Engadina, come nel Friuli, si parla un dialetto ladino. Ma, circondata da popolazioni che parlano solo tedesco, ha nei costumi, nel vivere, in tutto, l' apparenza d' un paese affatto germanizzato. Negli uffici pubblici, nelle scuole, negli alberghi si sente parlare il tedesco. Quegli abitanti sono fedelissimi all' Impero d' Austria, e per riunirsi nuovamente ad esso, si batterono valorosamente, ai tempi di Andrea Hofer, insieme cogli altri Tirolesi, contro i Francesi e contro

i Bavaresi. Pareva quindi anche a me di essere in mezzo ad una popolazione affatto tedesca.

Pure, quando feci la prima passeggiata fuori del paese, la mia attenzione fu subito richiamata da uno di quei soliti quadretti, che si trovano colà sulle pubbliche vie, in cima di un palo, inchiodati a qualche albero; e nei quali è dipinta una carrozza che ribalta, un montanaro, un alpinista che precipita da un monte, ed in alto, su in cielo, la Madonna, Gesù Cristo o qualche santo protettore che li salva. Con maraviglia osservai, che la iscrizione sotto quel quadro era non in tedesco, nè in dialetto ladino, ma in perfetto italiano. Andai oltre, arrivai ad un piccolo paesello, S. Cristina; entrai nel camposanto, presso la chiesa, e trovai che la metà almeno delle iscrizioni sulle tombe era in italiano, l' altra in tedesco. Il giorno dopo, era di domenica, entrai nella grande chiesa di S. Ulrico, che vidi gremita di gente d' ogni condizione. Il predicatore sul pulpito predicava in perfetto italiauo, e tutti i libri di preghiera erano in italiano. Cominciai a parlare colla gente del popolo, coi contadini, e vidi che tutti capivano e parlavano più o meno l' italiano, con un accento ed una pronunzia veneziana. Insomma l' azione dell' antica Repubblica veneta, traversando i monti, era penetrata in questa valle ladina, nella quale, oltre il dialetto si parlavano le due lingue, italiana e tedesca, che fino a pochi anni sono, s' insegnavano ancora nella

scuola pubblica elementare, con libri scolastici bilingui. A poco a poco l' influenza germanica aumentò, e da circa venti anni l' italiano fu quasi interamente bandito dalla scuola. Se non che tutto l' insegnamento religioso s' era talmente immedesimato con l' italiano, che il catechismo, non insegnato in italiano, non parrebbe più catechismo a quei contadini, i quali tollerano che la predica sia loro fatta in tedesco una volta al mese, ma tutte le altre domeniche la vogliono in italiano, che così persiste in quella valle, ed è tenuto sempre vivo per opera della religione. Or se noi mandassimo colà catechismi, libri di preghiere, racconti religiosi, saremmo forse da biasimare? Ci sarebbe ombra d' irredentismo? Secondo l' opinione stessa di molti Tedeschi, la scomparsa dell' italiano sarebbe per quella popolazione un danno assai grave. Essa infatti vive non solamente coll' agricoltura e l' allevamento del bestiame; ma anche coll' industria, largamente diffusa fra quei monti, della scultura in legno, che sembra avere in passato appresa nel Veneto. Forniscono così di Santi, Crocifissi e Madonne in legno una gran parte dei paesi cattolici. La conoscenza delle lingue è di una grande utilità al loro commercio, e l' apprenderne, sin dall' infanzia, due, oltre il dialetto, rende assai agevole apprenderne altre. Non pochi infatti intendono colà anche il francese. Qualcuno dei più noti poeti di questa valle, come Oswald von Wolkenstein, fu assai

noto per la sua vasta conoscenza delle lingue, il che gli rese più agevole percorrere con profitto il mondo.

Ma io mi sento qui muovere una domanda. — Se la vostra Società non ha scopo politico nè religioso, che cosa dunque si propone essa, che vantaggio spera procurare al nostro paese con la diffusione della lingua? — Se noi esaminiamo senza preconcetti la questione, seguendo la natura stessa delle cose, vedremo che vi sono veramente vantaggi intellettuali e vantaggi morali. Comincio dai primi. È un fatto, o signori, che l'Italia, la quale politicamente è stata ammessa fra le grandi nazioni, letterariamente non ha ancora lo stesso posto. L'italiano si studiava all'estero molto più in passato che ora. Io non vi parlo dei tempi della regina Elisabetta o di Francesco I, quando nelle Corti d'Inghilterra e di Francia, esso era lingua comune, da tutti intesa, come oggi da noi il francese. Ma nel tempo in cui il Mazzini si trovava a Londra, ed il Saffi insegnava ad Oxford, l'italiano si studiava assai più di ora. Giorni sono un vecchio scozzese mi diceva: « Quando io ero giovane, insegnavano in Edimburgo due maestri d'italiano, ed a mala pena bastavano ai bisogni della città. Adesso ve n'è uno solamente, che ha il tempo, per mezzo della strada ferrata, d'insegnare in Edimburgo ed in Glasgow ». Deve essere indifferente per noi questo retrocedere della lingua italiana in quasi tutto il mondo

civile? Io credo di no. E voi potete avere assai facilmente la conferma di quello che ho detto, quando d' estate vi trovate nella Svizzera, dove c' è allora una vera popolazione cosmopolita. Se entrate in un gabinetto di lettura, troverete i giornali di quasi tutti i paesi civili del mondo; ma il giornale italiano assai di rado apparisce. Entrate nelle botteghe dei librai, che allora s' apron per tutto, e voi trovate ovunque libri inglesi, francesi, tedeschi. Anche colà dove non sono che Tedeschi, abbondano i libri inglesi ed i francesi, e viceversa; ma di rado assai vedete libri italiani. Di tanto in tanto apparisce qualche lavoro del D' Annunzio, del De Amicis, del Fogazzaro. E basta.

Bisogna pur troppo convincersi, che la nostra lingua non solo s' è arrestata nel suo cammino, ma ha dato qualche passo indietro. E ciò ha avuto ed ha un' azione funesta sul nostro spirito. Da molto tempo noi ci siamo andati a poco a poco intellettualmente isolando, separando dalle altre nazioni, e non ostante lo studio assai maggiore che ora certamente facciamo delle lingue moderne, continuiamo nella stessa via, occupandoci troppo esclusivamente dell' Italia, come se le relazioni intellettuali con tutte le nazioni civili non fossero anche per noi di suprema importanza. Voi potete toccarlo quasi con mano, se pigliate uno dei giornali politici stranieri di qualche reputazione, come l' *Allgemeine Zeitung*,

la *Neue Freie-Presse*, il *Times*, e li paragonate coi nostri. Il giornale straniero si occupa non solo del paese in cui si pubblica, ma di tutte le grandi questioni che s'agitano nel mondo, siano esse politiche, sociali, economiche. Parla di letteratura, di archeologia, belle arti, ecc. Il giornale italiano si ferma sopra tutto sulla nostra politica interna, e sul resto sorvola.

Ma per meglio spiegarmi, prendo un esempio da quegli studi dei quali più specialmente io mi occupo. Noi siamo forse il paese che ha il più gran numero di Società, di Archivi e Riviste storiche. Se però voi guardate queste Riviste, troverete che tutte discorrono esclusivamente della storia d'Italia, o anche di una sola regione di essa, e dei lavori stranieri che trattano il medesimo soggetto. Le Riviste straniere invece, come la *Historical Review*. la *Revue Historique*, e quelle tedesche rendono conto di tutti quanti i lavori storici di qualche importanza, qualunque sia il paese, in cui essi escono e di cui trattano. Se voi andate in Inghilterra, in Francia, in Germania, anche in America, voi vedete che gli scrittori si occupano della storia non solo del loro paese, ma anche di quella degli altri. Quanti lavori sull'Italia non escono ogni giorno alla luce al di là delle Alpi? Senza l'aiuto di essi noi non potremmo conoscere pienamente il nostro passato. Ma chi sono oggi in Italia quelli che scri-

vono sulla storia della Riforma, della Rivoluzione francese, della Rivoluzione inglese o americana, d'uno qualunque dei grandi periodi di storia straniera? La conseguenza è che neppure questa si può comprendere quanto dovremmo, perchè essa s'intreccia talmente con quella degli altri paesi, e le varie civiltà filtrano talmente l'una nell'altra, che se noi le isoliamo affatto, esse finiscono col divenire inesplicabili. Ne segue perciò che, a forza d'isolarci, non riusciamo qualche volta a comprendere bene neppure noi stessi. E così gl'Italiani, che furono in passato il popolo più osservatore fra tutti, e da Marco Polo in poi dettero al mondo i primi viaggiatori e descrittori degli altri paesi, sono ora tra gli ultimi in questo genere di letteratura. È strano davvero che, dopo essere stati così lungamente in Abissinia, non abbiamo ancora, almeno che io sappia, un libro popolare, noto e diffuso, che faccia conoscere i costumi, la religione, la costituzione della famiglia, la forma della proprietà, l'ordinamento dell'esercito, il Governo, in una parola, la società di quel paese. Bisogna ricorrere sempre all'opera voluminosa del Cardinal Massaia, che non ostante il suo valore, non è adatta allo scopo. La più parte dei libri pubblicati fra di noi, dopo la fondazione della Colonia, discorrono assai più di quello che gl'Italiani hanno fatto colà, che di quello che veramente sono gli Abissini. Il saperlo non sarebbe

certo stato inutile, e ci avrebbe forse fatto evitare molti errori. Ora io vi domando: se la *Dante Alighieri*, colla diffusione della lingua, cerca di rivolgere la nostra attenzione al di là dei nostri confini politici e geografici, ovunque sono Italiani sparsi pel mondo, non è questo un tentativo atto a spingere lo spirito nazionale fuori di sè, aprendo ad esso un più vasto orizzonte?

Ma io credo che, oltre al vantaggio intellettuale, possa esservene anche uno morale. Ed in verità ogni volta che noi siamo venuti in relazione cogli Italiani che son fuori dei confini, fuori della patria, abbiamo sempre in essi trovato un così vivo, ardente sentimento di nazionalità, che ci ricordava i più bei tempi della nostra Rivoluzione. Il fervido entusiasmo di quei giorni felici, che sembra andarsi fra noi raffreddando e dileguando, si serba fra di essi intatto. Ogni cosa, ogni pensiero che venga dall' Italia è sacro per loro. E più di una volta, o signori, noi credevamo d' essere andati a ridestare la fiamma dell' entusiasmo nazionale, e sono stati invece essi che l' hanno riaccesa nell' animo nostro, con ardore che ci faceva ringiovanire.

Sono infiniti gli esempi che io vi potrei addurre a provare la possibilità di ottenere, per mezzo della *Dante Alighieri*, vantaggi non solo intellettuali, ma anche morali. Non è molto noi sentimmo parlare delle difficili condizioni in cui si trovavano i nostri

operai a Zurigo, accusati d' essere crudeli cogli animali, di fare facilmente uso del coltello, e però mal veduti, aggrediti. Non sarebbe cosa naturale, se una Società italiana come la nostra mandasse ad esaminare un tale stato di cose, a vedere ciò che v' è di vero o di falso nell' accusa, per renderne conto al paese, ed indagare se e come vi si può rimediare? Il traffico che si continua a fare dei fanciulli girovaghi, o come li chiamano, schiavi bianchi, non potrebbe, non dovrebbe essere oggetto di esame e di studio? Cito un ultimo esempio fra i tanti che potrei addurre. V' è a Nuova York una numerosissima e poverissima colonia italiana, agglomerata in un quartiere chiamato *Five Points.* Quando il nostro operoso Adolfo Rossi andò la prima volta in America, nel 1879, fu assai inorgoglito nel sentir parlare del gran numero d' Italiani che vivevano colà. Ma quando gli dissero che la più parte di essi si trovava ai *Five Points*, ed andò a vederli, provò invece, egli scrive, un senso di profonda umiliazione. Trovò come riprodotti i fondaci dell' Italia meridionale. Tre o quattre famiglie accatastate in una sola stanza sudicia, col cane, col pappagallo, l' organetto e la scimmia. Sulla soglia d' una porta una donna allattava una scimmia ammalata. Restò quasi inorridito da un sì doloroso, umiliante spettacolo, ed esclamava fra sè: — È mai possibile che non vi sia nessuno, che non vi sia una Società italiana, la

quale venga ad esaminare questo stato di cose, per farlo conoscere, e coll' aiuto del console, dell' ambasciatore del nostro Governo cercare di migliorarlo in qualche modo? — E non aveva forse ragione? Or se la nostra Società, quando riuscisse ad avere i mezzi, assumesse un tale ufficio, inviando colà di sua iniziativa qualcuno, non sarebbe cosa utile? Quel quartiere è stato assai spesso descritto nei giornali americani, che proposero qualche volta di demolirlo come un centro d' infezione. È ciò indifferente per noi? Una sola volta, sono già molti anni, lessi che la Società biblica inglese vi aveva mandato un pastore protestante italiano, il quale narrava che, con una scuola e con la propaganda religiosa, aveva potuto fare gran bene per qualche tempo. Perchè non dovremmo tentare anche noi? È così grande il numero, non solo dei missionari stranieri, soprattutto inglesi, ma anche degli scrittori e filantropi, i quali si occupano della loro emigrazione, che pure è in condizioni tanto migliori! Il celebre scrittore inglese Stephenson, non ha guari rapito alle lettere, traversava l' Atlantico, in terza classe, cogli emigranti e travestito come uno di essi, per far poi conoscere al suo paese le vessazioni cui erano sottoposti nel viaggio. Lo stesso fecero molti altri. Io ne ho conosciuto uno, che in quest' opera ha consumato la sua fortuna e la sua salute, pur di aiutare e proteggere specialmente le giovani emigrate

irlandesi. Ed ora, povero, vecchio e malato, continua quest'opera che egli chiama il conforto della sua vita. Perchè non potremmo noi fare qualche cosa di simile? Chi potrebbe biasimarci, se lo facessimo?

Ma qui sento dirmi: — Voi, questa vostra *Società Dante Alighieri*, la state troppo gonfiando, esagerandone stranamente la importanza. Non vedete che di fronte a questi molteplici. svariati e grandi problemi, che volete affrontare, essa non è che una goccia d'acqua nell' Oceano? — No, o signori, noi non vogliamo punto esagerare la modesta opera nostra. Ma l'importanza di una istituzione, di un'associazione non si misura solamente dal numero dei soci, dalla forza del bilancio, dalle sue forme esteriori e materiali; si misura anche dallo scopo che essa si propone, dallo zelo con cui i suoi componènti cercano raggiungerlo, dallo spirito che anima il loro cuore, e che sanno infondere nell' istituzione stessa. D'altronde, quando anche non ottenessimo altro con questi nostri sforzi, avremmo pure con essi cercato di migliorare noi medesimi. Chi può dire quale sia per essere il risultato d'un buon esempio? V'ha nel bene come nel male una specie di generazione e propagazione spontanea. Dato una volta l'impulso, nessuno sa dove il moto sia per fermarsi. E chi può prevedere quali frutti darà il seme fecondo, gettato in terreno fertile, nella stagione propizia? Noi

crediamo, o signori, che la stagione sia ora propizia. È anzi su di ciò che io mi permetto di richiamare tutta quanta la vostra attenzione.

Noi abbiamo cominciato la nostra Rivoluzione collo sperare troppo di noi stessi. Il Gioberti, nel suo *Primato*, ci disse che gl' Italiani in lettere, in scienze, in arte, in politica, in armi, in tutto erano il primo popolo del mondo. E noi gli credemmo, e questa nostra illusione ci spinse ad operare, e fu iniziata quella Rivoluzione che doveva costituire la patria libera, indipendente ed unita. Ma dopo aver troppo sperato, abbiamo cominciato da un pezzo a disperar troppo di noi stessi. Si direbbe quasi che proviamo una strana voluttà nel non vedere in noi altro che difetti; nel descriverci dinanzi agli altri ed a noi stessi, come un popolo senza fede, senza ideale, senza volontà, incapace affatto di far nulla di veramente grande. Il conflitto religioso in cui siamo costretti a vivere, inasprisce non poco un tale stato di cose. Così abbiamo finito col seminare davvero nel paese un grande scetticismo, una profonda diffidenza di noi stessi, la quale comincia ad essere pericolosa e può riuscire funesta. Gli effetti già se ne vedono anche nella nostra gioventù. Io insegno fin dal 1860. E se vi potessi fotografare il linguaggio dei giovani d'allora e quello dei giovani del giorno d'oggi, voi vedreste un'assai grande differenza, e sareste costretti a domandare: — Come

mai questo strano mutamento? Perchè mai l' ideale a poco a poco si va dileguando dall'animo degl' Italiani? Le conseguenze pur troppo se ne risentono già nella politica, nella letteratura e nella scuola. Non v' ha dubbio nessuno, che nelle nostre scuole s' è fatto un grandissimo progresso, e chi lo nega, non le conosce. I nostri giovani imparano assai più di noi nelle lingue, nella storia, in tutto. Ma lo strano è che, sapendo tanto più, assai spesso concludono meno, e soprattutto nelle scrivere la lingua nazionale. Con tanto progresso di studi, con tanto greco e latino, con tanta scienza e tante scuole, noi non vediamo sorgere un Leopardi, un Manzoni, che pur sorgevano in tempi tanto più tristi. Ogni giorno più si sente negli stessi documenti ufficiali deplorare lo scarso profitto dei giovani nell' italiano. Molti hanno cercato la ragione di tutto ciò, e si è proposto di mutare ora i programmi, ora i metodi; di accrescere l' orario di una materia o di un' altra. Io credo però che la ragione vera e sostanziale sia ben diversa. Nella nostra scuola, così cattiva com' era, abitava pure un Dio a cui si sacrificava. Ma oggi le divinità furono a poco a poco rovesciate sui loro altari, senza nulla sostituirvi. E dove il livello morale si abbassa, tutto si abbassa. Se voi non lo rialzate, potete aggiungere nella scuola quanto greco quanto latino o filosofia o matematica volete, che non otterrete mai nulla. Come nella vita, così negli

studi, quello che non si riesce a santificare, resta profanato, si corrompe e decade.

Ad alcuni di voi sarà forse avvenuto, a molti anzi sarà certo, quello che più volte è avvenuto a me, quando leggo i libri che si riferiscono alla storia del nostro risorgimento. Io apro, per citarne uno, il volume del De Castro sui processi di Mantova, e leggo le lettere cho scrivevano quei gloriosi patrioti prima d'andare al patibolo. Leggo quella in cui Tito Speri, dopo ricevuta la notizia della sua condanna a morte, scriveva al Cavalletto: « Ho passato i giorni più felici della mia vita. La mia gioia al pensiero che fra poco anderò a morire per la patria, è così viva, così intensa, che se gl'Italiani potessero averne un'idea, si farebbero tutti impiccare ». Sembra di ascoltare la voce dei martiri della Chiesa primitiva, che andavano a morire per la religione. La patria, infatti, era per essi divenuta una religione.

Tutto ciò che si riferisce a quei tempi, lascia sempre la stessa impressione. Io apro le *Ricordanze* del Settembrini, là dove egli descrive la scena avvenuta nel carcere, quando fu comunicata a lui ed ai suoi compagni la sentenza di morte. Egli li vede gettarsi gli uni nelle braccia degli altri. Chi manda l'orologio, chi l'anello o la cravatta, come ultimo, affettuoso ricordo alla madre, alla sorella, ai figli lontani. E dinanzi allo scoppio irre-

sistibile, irrefrenabile di tanto affetto, il Settembrini, che già aveva scritto alla moglie, e s'era accomiatato dai suoi, rimane quasi estatico, come se fosse uno spettatore, e non un attore nel tragico dramma, che pareva dovesse compiersi fra poco. Ad un tratto, accennando a' suoi compagni, afferra pel braccio il carceriere, e gli dice: — Vedi come è bello morire per la libertà e per la patria! Sai tu che cosa significa essere liberale? Significa essere onesti, amare la famiglia, adorare la madre, i figli, difendere i deboli, combattere l'ingiustizia. Convèrtiti alle nostre idee, e potrai anche tu fare una morte così bella —. Nel momento in cui aspettava d'andare al patibolo, dimentico di sè, egli faceva al carceriere un lungo, ordinato discorso, cercando di convertirlo a quei principii pei quali era pronto a morire! Quando si leggono queste narrazioni, quando si sente questo linguaggio, e si pensa che cosa è divenuto oggi il nostro paese, e si getta l'occhio ai giornali, che sono la fotografia dello stato nostro presente, qual differenza! Non vi troviamo altro che le lotte bizantine e le gare meschine di partiti, i quali sembrano non avere la forza di vivere nè di morire, e scandali, e banche che falliscono, e processi continui. Vien fatto allora di domandare: Questi martiri, che per la patria nostra così nobilmente morirono, di quanti secoli distano da noi? Dove nacquero, di quali paesi sono essi?

Ebbene, o signori, noi crediamo, e speriamo in ciò di non ingannarci, che dal fondo della coscienza onesta del paese cominci a sorgere un grido, che dice a noi, i quali siamo o pretendiamo di essere la classe dirigente: — Basta! Non vedete che questo vostro *demi-monde* non è il mondo? Smettete una volta questo vostro scetticismo. Coloro che fecero l'Italia non furono scettici. Essi sperarono contro la speranza; vissero e morirono per l'ideale della patria. Essi sono pure i nostri padri, ed il loro sangue è quello stesso che scorre nelle nostre vene. Tornate, come diceva il Machiavelli, ai principii —. E crediamo davvero che il tempo sia venuto per fare, tutti uniti, un estremo sforzo, e tornare ai principii. Dobbiamo con i libri, coll'insegnamento, con le libere associazioni, in tutti quanti i modi possibili, cercar di ricordare alle nascenti generazioni quali furono i principii, le idee, la fede, le dottrine con cui si riuscì a fare l'Italia, quali i sentimenti, il carattere di coloro che le professarono, suggellandole col sangue. Con la parola e con l'esempio essi c'insegnarono: che ciò che v'ha di più reale nella vita è l'ideale; che l'egoismo veramente umano è l'abnegazione; che le società piú forti sono le società più oneste; che qualunque sieno le nostre convinzioni politiche, filosofiche o religiose, noi siamo fatti della natura in maniera, che le gioie più pure più vive di cui siamo capaci, le proviamo solamente

quando riusciamo ad educare noi stessi in maniera da saper far della nostra vita continuo sacrifizio agli altri. E c' insegnarono, che l' uomo devoto al dovere è una fortezza inespugnabile, che può resistere contro tutti e contro tutto; che esso può combattere contro il mondo intero, perchè se in una lotta così disuguale sa rimaner sempre fedele alla propria bandiera, trionfa nel momento stesso in cui soccombe, come i martiri di Belfiore trionfavano nel momento in cui andavano al supplizio. Erano trascinati sul Calvario, e pareva che salissero il Campidoglio. I loro corpi pendevano dal patibolo, e i loro spiriti si movevano verso il cielo, trascinandosi dietro la patria, che per opera loro cominciava a risorgere.

Questa è la via, queste sono le dottrine, i sentimenti, che noi tutti, massime quelli che si danno alle opere del pensiero, dovremmo ricordare al paese, per restituirgli l' antica coscienza di sè. Ed uno dei mezzi più efficaci a toccare la meta saran di certo la letteratura e la lingua. E ben ve ne convincerete, per poco che voi ripensiate alla potente azione che esercitò la nostra letteratura nel promuovere il risorgimento nazionale. Nella lingua v' è tutto ciò che un popolo ha sentito, ha pensato e sofferto; in essa son come fuse tutte le più nobili aspirazioni dello spirito nazionale. Ed è perciò, che noi ci proponiamo di portarla in giro pel mondo come una fiaccola ideale, per stringere sempre nuove relazioni

intellettuali e morali, trà l' Italia e i nostri fratelli, ovunque essi si trovino.

Signori, voi certo sapete che tutta Italia ha una grande ammirazione per la vostra città. E ciò per la ragione testè ricordata dall' onorevole vostro sindacò, perchè Milano è prospera assai nelle industrie e nei commerci, coi quali ha tanto aumentato la pubblica ricchezza. Un giorno uno dei soliti scettici mi diceva: — Ma è un progresso materiale! — Ed io gli rispondevo: — Guardate un poco all' Inghilterra, che anch' essa fu detta una nazione di bottegai. Ivi appunto sorsero Shakspeare e Newton, e quella gloriosa letteratura che tutto il mondo ammira. Guardate all' America, che fu pur detta essere in adorazione del dollaro. Dove trovate un altro paese in cui fioriscano del pari la libertà e l' iniziativa individuale; in cui privati cittadini profondano milioni per fondare università, biblioteche, musei pubblici? — Ma che bisogno abbiamo noi d' andare in America o in Inghilterra? Non vi sono forse gli esempi di casa nostra? Quando l' industria ed il commercio fiorentino erano più prosperi, quando la repubblica di Firenze pareva che fosse un' associazione di banchieri e mercanti, appunto allora Dante Alighieri scriveva la *Divina Commedia*, e Michelangelo scolpiva il suo *David*, e Beato Angelico e Luca della Robbia e Donatello ed altri molti popolarono il cielo italiano d' immagini divi-

namente ideali, che andarono diffondendo pel mondo i germi d'una civiltà nuova. Egli è che l'industria è figlia del lavoro, il quale nobilita l'uomo e la società. Io non starò qui a ricordare, e sarebbe ora inopportuno, le tante glorie della città delle Cinque giornate, la patria del Manzoni. Queste memorie sono un patrimonio comune della nazione italiana. Finisco invece il mio discorso, pregandavi di permettermi piuttosto una reminiscenza personale. Ogni volta che vengo a Milano, il mio occhio cerca avidamente per le sue vie la malinconica immagine d'un amieo lungamente diletto, e pur troppo perduto. Io vedo ancora trascinarsi lentamente, faticosamente, appoggiato al suo bastone, la nobile figura di Carto Tenca, che per tanti anni fu vostro degno rappresentante al Parlamento italiano. L'ho sempre presente quale era negli ultimi anni, i più infausti della sua vita, quando il fallimento d'una banca aveva distrutto il suo piccolo peculio, accumulato con lungo, faticoso lavoro; quando una terribile malattia, una carie della spina dorsale, lo tormentava crudelmente. « Singolare destino è il mio! » egli mi scriveva allora. « Sono ridotto proprio come Giobbe; non mi manca che il letamaio. Non posso camminare, non posso sedere, nè mettermi a letto. Pure me la passo discretamente, perchè dopo avere, in tutta la vita, combattuto cogli uomini, imparo adesso a combattere colla natura. Aspetto tranquillo

la mia ora, e spero di scendere nella tomba con quella stessa serenità che non mi ha finora mai abbandonato ».

Voi lo sapete, o signori, questi fu l'uomo che, dopo i rovesci ben duramente funesti del '48 e '49, si pose in animo di rialzare lo spirito pubblico in Italia, e si provò a farlo con un piccolo giornale letterario, *Il Crepuscolo.* E questo piccolo giornale, in cui non solo dalla *Cronaca*, ma dalle discussioni letterarie, dalle critiche dei libri, da ogni parola balenava, sfavillava l'idea nazionale, incominciò ben presto a divenire una vera potenza. Assai spesso, nel giorno che precedeva la pubblicazione, mancavano ancora alcuni articoli, ed il Tenca, che soffriva allora atroci emicranie, passava la notte con una vescica di ghiaccio sulla testa, lavorando in una dietrostanza, al lume d'una fioca lucerna, fino all'alba, perchè *Il Crepascolo* uscisse nell'ora indicata, a dire la parola ansiosamente aspettata in ogni parte d'Italia. Quel giornale letterario era divenuto l'espressione della coscienza d'Italia. Quel giornale letterario era divenuto l'espressione della coscienza d'una cittadinanza, che si apparecchiava a combattere contro un Impero. E ciò per la fede e lo zelo indefesso che il Tenca aveva saputo mettere nell'opera sua, per la simpatia che trovava nel popolo. Io certo non voglio, o signori, paragonare le piccole alle grandi cose. Noi della

Dante Alighieri non osiamo presumere di farci seguaci, molto meno emuli di Carlo Tenca. Ma invochiamo la immagine di quest' uomo, che fu la personificazione vivente del dovere, come una nostra divinità tutelare. L' opera della *Dante Alighieri* è finora assai modesta, ma lo scopo è nobile. E noi siamo qui venuti ad esporre in mezzo a voi quali sono i nostri intendimenti, colla fiducia che non saranno per mancarci la vostra simpatia ed il vostro incoraggiamento.

II.

LA " DANTE ALIGHIERI „ A TORINO

SIGNORE E SIGNORI,

I.

Il pensiero che si presenta al riunirsi del nostro Congresso, è sempre quello che già altra volta vi esposi. Se ogni anno il presidente della *Dante Alighieri* dovesse ripetere quale è l'indole, quale lo scopo della nostra Società, finirebbe col riuscire assai noioso a se stesso ed agli altri. Utile sarebbe di certo se invece vi rendesse un conto esatto del lavoro d'anno in anno compiuto, dei progressi fatti, delle difficoltà più o meno superate. Ma questo è un ufficio, secondo le nostre consuetudini, serbato all'egregio segretario prof. Galanti. Egli vi parlerà del numero cresciuto dei nostri Comitati all'interno ed all'estero, delle maggiori entrate, e quindi dei maggiori sussidi da noi erogati. Io farei male

ciò che il prof. Galanti farà assai bene, con più sicura conoscenza dei fatti. In tali condizioni debbo oggi, come nel passato anno, limitarmi ad esporvi, conversando con voi alla buona, quelle idee che, a proposito della *Dante Alighieri* spontaneamente mi vengono innanzi. E voi mi scuserete, io spero, se toccherò argomenti diversi, e non sempre fra loro collegati.

Incomincio da un concetto accennato anch' esso nel decorso anno, per renderlo alquanto più chiaro. Io dissi allora che la nostra Società non doveva, secondo me, occuparsi di politica. E mi fu osservato che, dopo una tal dichiarazione, ero entrato a capofitto nella politica. Per essere dunque più esplicito, dirò che la *Dante Alighieri* non deve, io credo, occuparsi di quello che si chiama irredentismo. Esso restringerebbe il campo della nostra azione, la quale mira, deve mirare a diffondere la lingua, la cultura, il pensiero nazionale ovunque sono Italiani nel mondo; desterebbe tutti quei sospetti che nascono quando si dice di voler fare una cosa, per farne invece un' altra; susciterebbe mille diffidenze; dividerebbe gli animi che bisogna invece unire ie un comune pensiero; porrebbe ostacoli alla nostra azione appunto là dove abbiamo interesse maggiore di esercitarla più efficacemente. In questo senso la *Dante Alighieri* non è, non deve essere una Società politica.

II.

Ma nel dir ciò siamo ben lontani dall' affermare che gli alti ideali della politica nazionale, nel senso più generale della parola, siano a noi estranei, debbano essere perduti di vista. E come si potrebbe, anche volendo, in un paese quale è ora il nostro? Un paese che, dopo aver dato nella sua rivoluzione tante prove di valore, di senno civile e di virtù, sembra essersi a un tratto fermato nel suo cammino, diffidare di se stesso, non avere, non riuscire più ad ispirare negli altri le speranze d' una volta. Questo è l'incubo che ci opprime di giorno e di notte. Come potremmo non occuparcene, metterlo da parte? Come potremmo non indagar le cause di un sì doloroso fenomeno, non cercare un rimedio? E come potrebbe non pensarci un' Associazione che s' occupa della diffusione della lingua? Che cosa è mai la lingua, se non il pensiero, l' animo stesso della patria, divenuto sensibile, visibile ai nostri occhi, personificato nel nostro maggiore poeta, da cui la *Dante Alighieri* prende gli auspici ed il nome? Per mezzo della lingua che parliamo, la tradizione accumulata di tutto ciò che pensarono i nostri padri vien fusa, trasfusa in noi, ed insieme con ciò che pensammo, sentimmo e soffrimmo noi, si trasfonde nei nostri figli. La lingua s' arricchi-

sce, s' illumina, risplende a misura che il pensiero nazionale s' innalza e rinvigorisce, a misura che i nostri animi si purificano e si nobilitano. Si oscura, illanguidisce e decade, ogni volta che il pensiero nazionale s' infiacchisce, che i nostri animi s' abbassano. Pensare alla lingua e diffonderla, vuol dire pensare alla patria, promuoverne la prosperità e gli alti destini.

Osservate uu poco, o signori, quello che segue appunto ora fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti d' America. L' Inghilterra è una monarchia, l' America una repubblica. L' Inghilterra è una società aristocratica, l' America, una società democratica, nella quale il sarto, il calzolaio di oggi può essere domani il Presidente della repubblica. L' America si separò dall' Inghilterra dopo una guerra lunga e sanguinosa, che lasciò tracce profonde di odio. L' uniforme rossa del soldato inglese rappresentò sempre per l' Americano il nemico odiato. Eppure, lo abbiamo visto ai nostri giorni, quando per l' affare del Venezuela un conflitto pareva a noi inevitabile, nessuna delle due nazioni, da un lato o l' altro del l' Atlantico, voleva credere alla possibilità d' una guerra. Anzi, poco dopo, sentendosi l' Inghilterra come isolata, minacciata, si cominciò a parlare, e si parla ancora adesso d' una sua, possibile, permanente alleanza coll' America. Qual mai potenza umana o divina riuscì a stringere legami così forti e tenaci da

resistere ad ogni minaccia, ad ogni provocazione? Fu un uomo, o signori, che non era nè un gran capitano, nè un gran ministro, ma un semplice scrittore di drammi. Fu Guglielmo Shakspeare, il Dante degl'Inglesi, il glorioso rappresentante di quella lingua comune ai due popoli, la quale sembra ricongiungerli violentemente, quando le tradizioni del passato e gli interessi del presente vorrebbero dividerli. Come Omero faceva dei Greci un popolo solo anche quando combattevano fra di loro; come Shakspeare riunisce gli Anglo-Sassoni ovunque si trovano sparsi nel mondo; così Dante, attraverso mille vicende e conflitti, attraverso lo spazio ed il tempo, forma degl'Italiani un popolo solo. Tale è la forza del linguaggio e della poesia. Voi vedete che gran torto hanno coloro i quali ci raccomandano d'essere pratici, positivi, moderni; di pensare alle cose reali; di non perderci troppo dietro alla letteratura ed alla poesia che sono opere della fantasia e non della ragione, che sola dovrebbe guidarci. L'ideale, o signori, lo dissi e lo ripeto, è ciò che v'ha di più reale nella vita degl'individui e delle società. La storia intera è lì a provare che nel destino delle umane vicende la poesia e le idee hanno una forza ben maggiore di quella che è concessa alle cose che si chiamano reali, e sono semplicemente materiali.

III.

Non sarà qui inutile esaminare un momento quale è l'importanza che danno alla propria lingua, e ciò che fanno le altre nazioni per diffonderla. Mi fermo ad un solo esempio, all'attiva propaganda fatta dai Tedeschi al nostro confine sottentrionale. Noi la troviamo minutamente descritta in un libro pubblicato quest'anno stesso a Vienna dal signor Rohmeder, col titolo: *La scuola ed il popolo tedesco nel Tirolo meridionale.* Lasciamo da parte tutto ciò che l'autore dice a danno dell'Italia e degl'Italiani, perchè conseguenza d'un male inteso *chauvinisme*, il quale rende impossibile ogni giudizio imparziale. Con una popolazione di 812,000 abitanti, il Tirolo meridionale ha, secondo lui, 359,000 Italiani, ed è il luogo in cui la lingua tedesca è più minacciata pel progresso che contro di essa cerca di fare l'italiana. « Nè si può pretendere », egli osserva giustamente (sebbene non resti poi fedele al principio proclamato), « che questa lotta debba essere sostenuta ad esclusivo vantaggio dei Tedeschi dal Governo austriaco, il quale è, e deve essere, il Governo non solo dei Tedeschi, ma anche degli Zechi, dei Croati e degl'Italiani. I tempi sono », egli dice, « mutati. Si tratta di un alto interesse nazionale germanico, la cui difesa è affidata al po-

polo tedesco. Nè si può dire che esso lo trascuri, che manchi al suo dovere. La scuola, la Chiesa, il Comune fanno a gara per riconquistare il terreno perduto; e lentamente, ma costantemente, vi riescono ».

A Bolzano, città una volta quasi italiana, ma che ora è divenuta il forte baluardo del germanesimo, con una popolazione di 11,600 abitanti, vi sono, secondo il Rohmeder, 1300 Italiani. Ma possiam dire che, se si tien conto della immigrazione temporanea, si sale ogni anno ad una cifra assai maggiore del doppio, forse del triplo. In ogni modo il nostro autore con molta compiacenza osserva: « Per tutti questi Italiani non v'è a Bolzano una sola scuola. A Vienna vi sono scuole per gli Zechi, a Monaco ve n'è una per gl' Italiani; nulla di simile ha voluto il municipio di Bolzano. Ed un sindaco, che non si mostrò abbastanza severo, non venne rieletto. » Ora è qui appunto che io osservo: Se la *Dante Alighieri* cercasse colà di sussidiare o anche di fondare una scuola italiana, chi potrebbe biasimarla? L' utilità, anzi la necessità civile e morale, è evidente; la legge austriaca non lo vieta. Se il Governo o il Municipio vi si opponessero, non volessero aprire la scuola, nè permettere che altri l'aprisse, si porrebbero dalla parte del torto di fronte a tutti i paesi civili. Se però la *Dante Alighieri* si rendesse sospetta d' irreden-

tismo, la risposta negativa sarebbe allora attribuita a sua colpa. Essa stessa avrebbe messo ostacoli alla sua azione.

« Vadena, prosegue il Rohmeder, è come un' isola italiana in mezzo a popolazioni tedesche. La scuola è però tedesca, ed il maestro lotta energicamente con alunni che non capiscono la nostra lingua. Il 18 febbraio decorso s' è avuta anche la prima predica in tedesco. A S. Giacomo, un sol miglio da Bolzano, i Tedeschi discesero da 196 nel 1880, a 84 nel 1890, e gl' Italiani salirono da 109 a 287. Ma la scuola è tedesca. A Leifers la maggioranza era in passato tedesca, ora è invece italiana. Anche i proprietari tedeschi delle terre preferiscono i contadini italiani. Ma la scuola è tedesca, e lo *Schulverein* austriaco ha fondato un giardino di infanzia tedesco, che apparecchia alla scuola. A Branzoll, nel 1896, il Rohmeder, con suo gran dolore, trovò che tutto aveva apparenza italiana. « Nell' osteria solo una *Kellnerin* capiva il tedesco, ed una carta della colonia eritrea, sospesa al muro, faceva *pur troppo* indovinare quali erano i sentimenti che prevalevano colà. Pure anche qui la scuola era tedesca, e nel secondo anno l' uso dell' italiano era in essa vietato affatto. La confessione è fatta in tedesco, e solo una volta l' anno è concessa la predica in italiano. » E finalmente, per non moltiplicar troppo gli esempi, a Bucholz, dove nel secolo passato gl' Italiani erano

pochissimi, nel 1880 eran già pari ai Tedeschi, che nel 1890 discesero a 165, mentre gl'Italiani salirono a 430. E tuttavia fin dal 1869 venne soppressa la scuola italiana, sostituendovi la tedesca. Perfino a Trento scuole ed asili infantili tedeschi fanno la propaganda contro l'italiano, senza, è ben vero, ottenere nessun risultato. Negli altri luoghi però essa riesce certo efficace, aiutata com'è sempre dall'oro, dall'industria crescente, dalla civiltà dei Tedeschi, non solo d'Austria, ma anche della Germania. Ogni giorno s'aprono nuovi ed ottimi alberghi tedeschi, frequentati subito da viaggiatori tedeschi. Nuovi rifugi alpini son fondati sui monti del Trentino dai club alpini di Vienna, di Dresda, di Lipsia, ecc. Ivi si sente parlar tedesco, si mutano i nomi italiani dei monti, vi sono ottime guide tedesche. Che cosa fanno gl'Italiani del Regno per adempiere con pari energia il loro dovere?

Lo stesso, con uguale ardore e non minore efficacia, fanno al confine orientale gli Slavi, i quali, in numero sempre maggiore, s'avanzano come le onde del mare, e coi libri di preghiere, gli opuscoli, le scuole, le biblioteche popolari, spingono innanzi la loro attivissima propaganda, cercando di penetrare anche dentro i confini del Regno, dove trovano ostacolo insuperabile nel patriottismo delle popolazioni. Ma in Dalmazia, dove gl'Italiani sono sparsi in gruppi separati, corrono serio pericolo d'essere soffocati dav-

vero. E qui, come nel Tirolo meridionale, alla testa della propaganda a noi avversa, si trova il clero, per il quale l'Italia è sempre il nemico.

A lottare contro questo mare tempestoso che inonda da ogui lato, le forze della *Dante Alighieri* sono affatto insufficienti. E se poi aggiungete i bisogni che hanno e le domande insistenti che fanno gl'Italiani sparsi nelle varie parti d'Europa, d'Africa, d'Oriente, al di-là dell'Atlantico, e paragonate tutto ciò colla povertà del nostro modestissimo bilancio, voi capirete contro quali enormi difficoltà noi dobbiamo lottare. Pure l'ostacolo maggiore lo troviamo nella indolenza e nello scetticismo dei più in Italia. Non ostante i discorsi, le relazioni annuali e gli statuti continuamente ristampati e diffusi a migliaia di copie, ci si continua sempre a domandare: quale é lo scopo della *Dante Alighieri*? E quando, per la millesima volta lo abbiamo esposto, sentiamo spesso ripeterci: — Sono sogni! Che cosa presumete di fare colle poche vostre scuole all'estero? Pensiamo piuttosto ad averne un numero sufficiente, ed a migliorarle dentro del Regno. Provvediamo ai casi nostri prima d'occuparci degli altri, e pretendere di far propaganda d'italiano nelle più lontane regioni del mondo.

IV.

Ma qui è appunto, o signori, che la questione della *Dante Alighieri* si muta ai nostri occhi, e quasi scomparisce in una questione assai più generale e d'importanza maggiore. Questo voler pensare a noi più che agli altri, è stata la sorgente prima dei nostri errori e dei nostri guai, quello che incominciò a fermarci nel cammino ascendente, quando rapidamente andavamo innanzi. Nella vita dei popoli avviene qualche cosa di simile a ciò che segue nella storia delle scienze. Se si smarrisce la vera via, si gira e rigira senza progredire. Se però si ritrova finalmente il retto sentiero, si fa subito grande cammino. Dopo che Galileo ebbe scoperto il metodo sperimentale, le scienze naturali fecero in pochi anni maggiore progresso che non avevano prima di lui potuto fare in alcuni secoli. Se non che c'è pure una gran differenza. Quando nelle scienze s'è scoperto il vero metodo e se n'è dimostrata l'utilità, tutti lo seguono. Non è così nella vita pratica delle nazioni. Quando v'è pur riuscito di dimostrare ad un popolo che esso ha sbagliato strada, e gli avete indicato la vera, e lo avete anche persuaso, non per questo esso la seguirà. Non è, come nelle scienze, la sola ragione quella che nella vita pratica guida, determina e regola la nostra con-

dotta. Vi sono le tradizioni, i pregiudizi, le passioni, gl' interessi bene *o* male intesi. In Italia, per esempio, difficilmente troverete un uomo di buon senso, il quale non riconosca che tra provincia e provincia passano tali e tante differenze, che è impossibile governarle bene con le stesse norme e le stesse leggi. Tuttavia provatevi ad ordinare diversamente nel Sud e nel Nord la magistratura, le scuole, i municipi, e si solleverà subito una tale tempesta, che dovrete smettere.

Ma non per questo sarà inutile affatto, quando s' è smarrita la strada, indagare quale ne è la causa, quale è il modo migliore per ritrovarla. Osservate un poco ciò che avvenne in Italia dal 1848 in poi, in quello che fu chiamato il periodo epico della nostra rivoluzione, in quegli anni felici nei quali ogni giorno cresceva la stima che facevamo di noi stessi, e che gli altri facevano di noi. Che cosa seguiva allora? I Napoletani combattevano a Venezia contro gli Austriaci; i bersaglieri lombardi del Manara, insieme con Italiani di tutte le province, difendevano le mura di Roma contro i Francesi; l' esercito piemontese passava il Ticino per la indipendenza d' Italia. Più tardi i Mille partivano da Quarto, per andare nel Sud a cacciare i Borboni da Palermo e da Napoli; ed altri ed altri ancora d' ogni parte d' Italia li seguivano. Le antiche capitali divenivano con entusiasmo città di provincia. E quando

si fece l' unificazione del debito pubblico del Mezzogiorno, che era alla pari, con quello dell' Italia centrale e settentrionale, che era disceso quasi al 50 per cento; non si udì un solo lamento. Nessuno pensava a sè, tutti pensavano agli altri. Questo è quello che dette alla rivoluzione un carattere eroico, la fece riuscire, fece nascere in noi stessi e negli altri una grandissima fiducia nel nostro destino.

Tutto ciò è ora mutato. Ognuno sembra volersi occupare di se stesso, e non pensare più agli altri. Questo fu causa della nostra debolezza, abbassò istantaneamente il nostro livello morale. Da una parte sentite dire: — Il Sud è agricolo, il Nord è industriale. Il nostro sistema finanziario presente protegge l' industria a danno dell' agricoltura, il che vuol dire il Nord a danno del Sud. — Da un' altra parte sentite invece: — Noi siamo i ricchi, che abbiam fatto il danaro col lavoro, e paghiamo le tasse per gli altri. — Io sono del Mezzogiorno, ma non mi faccio nessuna illusione sulle nostre deficienze, sulle condizioni d' inferiorità in cui ci troviamo. Non mi deve però essere impedito di dir francamente quello che penso a questo proposito. Gravi furono, a me pare, le colpe dell' Italia superiore. Si cominciò a dire, o piuttosto si cominciò a pensare: — Il dispotismo borbonico ha guasto quelle province, ha corrotto il Mezzogiorno; non c' è colà una pubblica opinione illuminata su cui fare assegnamento.

Il Governo libero è un Governo di maggioranze: se quelle del Sud sono guaste o corrotte, bisogna guadagnare a noi gli uomini corrotti, e governare con essi. — Qui è la sorgente fatale di molti errori, l'origine prima delle nostre sventure. Si fecero salire a galla non pochi dei peggiori uomini, con un profondo sconforto dei buoni, che tutt'altro si aspettavano colà. In qualche provincia si credette persino di poter costituire una polizia con gente, che avrebbe dovuto invece esser messa in galera. Bisognava venire colla bandiera del diritto e della giustizia, che in sostanza è la vera bandiera della libertà, senza contare il numero dei seguaci; aver fede sincera nella forza irresistibile del bene. Un grido di benedizione e di riconoscenza sarebbe sorto dal cuore delle popolazioni lungamente oppresse. Ricordo come se fosse oggi, un mio antico compagno di scuola, che venendo di Calabria, mi narrava d'uno dei così detti *galantuomini* prepotenti, che il prefetto Guicciardi era riuscito a far condannare al carcere. — Questo esempio, diceva il mio amico, ha contribuito alla diffusione dell'idea nazionale, a rendere accetto, amato il nuovo Governo fra quelle moltitudini di contadini ignoranti, più dello Statuto, più delle Camere, più di milioni di discorsi e di circolari. — Ma troppo spesso si credette invece di dover fare alleanza con quei prepotenti, per averli amici. Si sperò colla furberia, per mezzo del male, arrivare

al bene, e si finì coll' allargare per tutto la corruzione, col rendere impossibile un governo veramente libero e forte, cioè onesto. È stato un errore di cui, Nord e Sud, paghiamo ora le pene.

Quando l' Inghilterra, in mezzo ad una generale diffidenza, che le creava ostacoli infiniti, andò ad assumere il governo dell' Egitto, trovò un paese economicamente rovinato, senza industrie, oppresso dalle tasse, affogato dai debiti e dal *deficit* crescente, con uno spaventoso disordine amministrativo, senza giustizia, con un esercito che aveva perduto ogni credito ed ogni fiducia in se stesso. Tutto ciò è scomparso in breve tempo. Le tasse sono scemate, il commercio cresciuto, il *deficit* scomparso. E quello che è più, l' Inghilterra, a sua stessa confessione, non v' ha speso un soldo, ma v' ha guadagnato alcuni milioni [1]. In che modo tutto ciò è avvenuto? Noi ne abbiamo un ragguaglio quasi ufficiale. L' Inghilterra cominciò col mandare colà, non lo scarto, ma alcuni dei suoi più eminenti uomini di Stato, come in luogo d' onore, per affrontare e risolvere ardui problemi di governo. E tre furono i mezzi adoperati, come ci lasciò scritto uno dei migliori fra di essi [2]: — 1.° Porre in opera una dose sufficiente di buon senso, in un paese che era stato

[1] Qui non s' allude alle spese della guerra, che furono naturalmente a carico dell' Inghilterra.

[2] MILNER, *England in Egypt*. London, 1892.

governato senza di esso. 2.° Introdurre, con inesorabile fermezza, la giustizia in un Governo che se n' era sempre allontanato. 3.° Non seppellire gli affari sotto piramidi di carta. — In tal modo l' Inghilterra, a poco a poco, trovò la cooperazione del paese stesso che trasformava. Ed in questi giorni abbiam visto che quell' esercito egiziano, il quale tremava al solo nome dei Dervisci, guidato da ufficiali inglesi, in una decisiva battaglia, ha dato un colpo mortale all' impero e alla potenza di quei barbari. Così l' idea di riunire un giorno la colonia del Capo all' Egitto, e fondare in Africa un nuovo grande Impero britannico, a similitudine di quello delle Indie, non pare più ad alcuni un sogno fantastico e puerile. Che cosa sarebbe mai seguito se l' Inghilterra fosse andata in Egitto coi nostri metodi di governo?

V.

Nè più savia è la via da noi tenuta nella questione sociale, che tanto ci dà ora da pensare. Nè abbiamo prima negato l' esistenza, l' abbiamo poi abbandonata a se stessa, per aspettare il momento in cui unico rimedio sono il ferro ed il fuoco. Io dichiaro francamente che più del socialismo mi fa paura la forma che esso va prendendo fra di noi. C' è un punto nel quale tutti siamo o dovremmo

essere socialisti. Chi può negare che gravi, crudeli ingiustizie sociali esistano? Che a queste ingiustizie dobbiamo cercare un rimedio? In ciò, io spero, siamo tutti d'accordo. La divergenza incomincia, quando si tratta di scegliere e adottare il rimedio. Noi dovremmo discutere coi socialisti, opponendo propaganda a propaganda. A coloro che soffrono, dovremmo dire: cerchiamo insieme il rimedio pratico e possibile; ma cacciate di mezzo a voi i sobillatori, che v'ingannano. Invece noi lasciamo che tra operai e contadini si diffondano le più pericolose illusioni, e ci spaventiamo poi delle conseguenze, per ricorrere a rimedi estremi, a pene gravissime, che, a forza di amnistie, riduciamo poi a nulla. E così si ricomincia sempre da capo. Bisogna convenire, che anche in ciò i popoli latini si dimostrano inferiori assai ai popoli germanici, i quali sono più pronti a soccorrere, e quando puniscono, lo fanno senza esagerazioni e senza amnistie. Presso di loro non seguono fatti come la Comune di Parigi, non trovano eguale fortuna le strane teorie che sono così facilmente accolte fra di noi, sebbene il socialismo sia anche fra di essi largamente diffuso.

Io vorrei qui potervi esporre minutamente quale è la forma singolare che prendono assai spesso le dottrine socialiste, quando entrano la prima volta nella testa dei nostri giovani, anche i migliori. Ci-

terò solo l'esempio di un mio discepolo di molto ingegno e d'animo eccellente. Egli scrisse nella *Critica sociale* alcuni articoli, nei quali rendeva conto d'una specie d'inchiesta da lui fatta in una delle province meridionali. — Qui, egli diceva, bisogna distinguere tre classi sociali. I marinari, e questi sono così ignoranti ed abbrutiti, che è meglio abbandonarli al loro destino. Il nostro partito non saprebbe che farsene; non sono in grado di capire l'ideale socialista. I piccoli proprietari, e questi sono invece una classe eccellente. Il fisco li va lentamente espropriando, e noi dobbiamo lasciar fare, perchè quando saranno espropriati del tutto, verranno a noi. I grossi proprietari, e questo è il nemico da combattere. — Ma dunque, io gli dissi, voi non vi occupate che di accrescere il partito, non pensate punto al bene di quelli che soffrono? — Questa, egli mi rispose, è morale borghese. Io scrivo pel partito. — Non fanno così, io pensai allora, gli studenti socialisti d'Oxford e di Cambridge, che vanno a vivere cogli operai nelle officine, dentro le miniere, per conoscerne i veri bisogni, e cercare d'istruirli, di soccorrerli davvero. Da noi è sempre lo stesso. La forma invece della sostanza, il mezzo che diviene fine a se stesso. Per ottenere la giustizia sociale, per affratellare gli uomini nel comune desiderio del bene, si comincia col seminare l'odio di classe.

VI.

E che cosa succede in quella che è davvero la questione più grossa di tutte, la questione religiosa? Nella scuola, nella letteratura noi esaltiamo la patria e coloro che ne promossero la libertà, l'indipendenza. Questi uomini invece sono dalla Chiesa, la quale dovrebbe esaltare, benedire tutto ciò che v'ha di più nobile ed elevato nella società, chiamati usurpatori, autori di un'opera sacrilega. Si può immaginare nulla di più funesto alla educazione, alla formazione del carattere nazionale di un popolo? La nostra gioventù deve finire necessariamente col chiedere a se stessa: Che cosa è il bene, che cosa è il male? Ci si creda o non ci si creda, la questione rimane moralmente, politicamente la stessa. La religione c'è nella società umana, e non è in nostro arbitrio il sopprimerla. La Chiesa in Italia esiste non solo, ma è potentemente organizzata. Si tratta di sapere se dobbiamo farne una forza amica o nemica della società, della patria, della libertà. Vi può egli essere un dubbio al mondo? Certo è la disputa per il potere temporale quella che rende il Papa inevitabilmente a noi avverso. Ma questo non muta la natura del fatto, nè attenua le sue conseguenze. Io lo so bene, non è possibile fra di noi toccar della questione religiosa,

senza esporsi alle più strane accuse, senza passare per clericale o ateo. Una terza via par che fra di noi non esista. E però si crede che il meglio sia, di religione non parlare affatto. Così abbiam finito coll'abbandonarla a sè stessa, come se non fosse affar nostro, ma solo affare professionale ed esclusivo del prete. Si direbbe che sia per noi divenuta un peso incomodo, e che, per liberarcene, facciamo come coloro i quali viaggiano a piedi la Svizzera, che ad alleggerirsi del bagaglio, lo spediscono per pacco postale fino al luogo d'arrivo. Non si riflette che è appunto questo abbandono della religione al solo prete, qnesto considerarla come un peso incomodo e superfluo, quello che favorisce sempre più la formazione del partito clericale e ne aumenta la forza. Le donne e le popolazioni rurali cadono sotto la dominazione di questo partito, al quale sfuggono la più parte degli abitanti delle città, gli operai e la borghesia, perchè sfuggono ad ogni azione religiosa. Il paese tende a dividersi sempre più in clericali e volterriani. E quando in mezzo al clero sorgono coloro che, animati da spirito evangelico, fanno sentire una parola cristiana, che cosa succede? Da una parte silenzio e indifferenza, da un'altra fiera aggressione. Così essi restano sopraffatti, dal partito clericale che è da noi disprezzato, e che appunto perciò aumenta di numero e di forza.

VII.

Il danno manifesto che ne viene, la debolezza che necessariamente dobbiamo risentirne, si vede ad ogni piè sospinto nelle cose piccole e nelle grandi. V' ho già accennato come anche noi della *Dante Alighieri* ce ne avvediamo. Alla testa della propaganda slava, alla testa della propaganda germanica abbiamo trovato i preti, e quello che è peggio sono qualche volta anche preti italiani, educati nel seminario di Trento. Noi siamo per essi il nemico. In tutto l' Oriente preti, frati, monache francesi fanno la propaganda della loro lingua a danno della nostra, nè mancano frati italiani, che ricusano i sussidi del Governo nazionale, per innalzare sulle loro scuole la bandiera francese invece della nostra. La Società delle Missioni, che vuol tenere altra via, lotta fra le diffidenze di destra e di sinistra. La Società biblica che, insieme colla Bibbia, diffonde la lingua e la cultura inglese, raccoglie milioni e trova favore per tutto.

Noi abbiamo visto a Bolzano alcune migliaia d' Italiani privi di scuole. Si pensi un poco alle centinaia di migliaia di emigrazione temporanea, che ogni anno lasciano l' Italia percorrendo il mondo in cerca di lavoro. Separati dalla patria lontana dove sperano tornar presto, senza poter metter radici nel

paese che non è il loro, e di cui non conoscono la lingua; quasi attendati come una popolazione nomade, sempre pronta a partire, quale è la educazione che queste moltitudini laboriose e frugali ricevono, quale la guida, l'autorità morale sotto cui si trovano? Al clero i nostri operai delle città sono generalmente divenuti avversi; la scuola manca; il Governo non ha tempo per pensare ad essi ed ai loro figli, il più delle volte non ha danari per fondarla; il console si occupa dei passaporti. Arriva invece il propagandista sovversivo, anarchico, coi suoi giornali ed opuscoli, ad istillare veleno, a seminare odio in quei loro animi, nei quali noi abbiamo lasciato il vuoto. Ed essi accolgono avidamente le più strane, funeste teorie. Così si destano ed alimentano selvagge passioni. Ed un giorno è Angelillo che uccide il Presidente del Consiglio nella Spagna; un altro giorno è Caserio che uccide il Presidente della Repubblica Francese; ed ora è Lucchenі che alza la mano sacrilega contro una Imperatrice amata dei suoi popoli, che di politica non si occupava punto, che non aveva fatto male a nessuno, che aveva molto sofferto e cercava solamente pace. È inutile stare a sofisticare sullo stato civile di questi malfattori, e ripetere che gli anarchici non hanno patria. Certo è che, quando l'inaudito delitto fu compiuto, un grido d'orrore si levò dovunque vivono uomini e non belve. E quando si

seppe che il pugnale era stato anche questa volta brandito da mano italiana, una nube di profonda tristezza discese sui nostri animi umiliati, e ci trovammo come a brancolare in mezzo alle tenebre. E veramente se v'è una legge morale, se una giustizia eterna esiste nel mondo, a noi sarà chiesto un giorno, e non foss' altro ce lo chiederebbe la nostra coscienza: Che cosa hai tu fatto del tuo fratello? Nè varrà a noi, come non valse a Caino il rispondere: Signore, io non sono il guardiano del mio fratello. Abbiamo voluto la libertà, il che significa avere nelle nostre mani il destino della società, il che vuol dire essere, in un modo o l'altro, responsabili delle sue azioni. Ovunque sono Italiani nel mondo, noi dobbiamo rispondere della loro educazione civile e morale. Dobbiamo quindi occuparcene chiamando in aiuto il Governo, la privata iniziativa, la Chiesa. Tutte le forze sociali debbono cooperare, nessuna esclusa. Si tratta della nostra riputazione nel mondo civile, è in gioco la nostra comune esistenza morale. Di questo la *Dante Alighieri* deve sopra tutto occuparsi.

Ricordo che i due migliori libri scritti sugli Stati Uniti d'America, uno pubblicato dall' aristocratico Tocqueville, l' altro più di mezzo secolo dopo dal democratico Bryce, finiscono colla stessa osservazione. Dopo aver lodato la sconfinata libertà di cui gode quel popolo, e la irrequieta, febbrile

sua iniziativa, il Bryce dice: « Mi sono chiesto più volte che cosa sarebbe mai di questo popolo, senza il suo profondo sentimento religioso, e sono rimasto spaventato, inorridito all'idea del tremendo caos morale che ne sarebbe la conseguenza inevitabile ». Nessuno in Italia s'accorge di ciò, nessuno domanda: dove conduce la via in cui siamo entrati? Alcuni vorrebbero che di religione non si parlasse affatto; altri vorrebbero invece scavare fra noi e la Chiesa un abisso sempre più profondo, per evitare ogni possibile conciliazione con un potere il quale si dichiara avverso alla unità ed alla libertà della patria. Nè s'avvedono che così lo rendono più forte.

Ma qui si dirà: In conclusione che cosa volete? Gettarvi ai piedi di coloro che vi respingono, escogitare un nuovo disegno di conciliazione, iniziare una riforma religiosa? Veramente io faccio un esame del nostro stato presente, e non spetta al presidente della *Dante Alighieri* trovare la soluzione di così grave problema. Alla cura del male è pure utile che preceda un'accurata diagnosi. Osserverò tnttavia che le riforme religiose non furono mai fatte dagli uomini di scienza, nè sono possibili in mezzo alla indifferenza ed allo scetticismo. Nessuna conciliazione poi si potrà sperare finchè dura lo stato presente di cose, che è perciò quello che bisognerebbe mutare. Noi non possiamo conciliarci

con chi vorrebbe cacciar l'Italia da Roma. Nè possono accettare la conciliazione coloro che dallo stato presente di cose non a torto sperano vantaggio. Tutti i tentativi sono quindi destinati a naufragare finchè questo stato non muta. La Chiesa dovrebbe avere le sue radici nella coscienza nazionale, prendere la forma che risulta naturalmente dalla vita religiosa del paese. Dove questa vita manca o si spegne, la religione diviene superstizione, la Chiesa forma un partito estraneo o avverso alla società.

Il primo passo da fare dovrebbe perciò esser quello di riconoscere sinceramente la straordinaria importanza della questione, e cercar di ridestare nel paese quella vita religiosa, che è pure necessaria alla vita morale e normale dei popoli civili. Noi dobbiamo chiamare, invitare la parte migliore del clero ad esaminare, discutere con noi il grave problema. Possiamo intenderci o non intenderci, accordarci o dissentire. Tutto è meglio che la presente apatia. Una religione trasmessa di generazione in generazione. come un abito vecchio, accettata senza discuterla, senza combatterla e senza difenderla, non è più una religione. Il Medio Evo fu il secolo delle eresie, perchè era il secolo della fede. E può affermarsi, che se la storia non è una menzogna, e noi fossimo davvero, come alcuni vogliono, divenuti affatto incapaci d'ogni vita religiosa, saremmo divenuti incapaci anche d'ogni civiltà vera.

Che se invece questa vita religiosa, di cui nei giorni della nostra passata grandezza demmo prove così manifeste, rinascesse e si manifestasse con energia, la Chiesa saprebbe allora essa stessa trovare la via di modificarsi e conciliarsi con noi. È quello che in tutta quanta la sua storia ha fatto; quello che in Italia cominciò a non sapere o non voler fare nel Rinascimento, perchè appunto allora la fede s'andò fra di noi spegnendo.

Si noti un poco quale è negli Stati Uniti d'America la condotta, quale il linguaggio che tiene l'alto clero cattolico, linguaggio che la Curia romana approva o tollera colà, ma che condannerebbe severamente, scomunicherebbe in Italia. E non lo tollererebbe neppure in America, se colà vi fosse la stessa indifferenza religiosa che da noi. Son pochi giorni, l'Arcivescovo Ireland, obbedendo al Presidente degli Stati Uniti, che invitava tutti gli Americani a pregare per la pace, faceva un notevole discorso. « La teologia cattolica », egli diceva, « c'insegna che dobbiamo stare col nostro paese, ed i fatti provano che lo facciamo. In questa guerra contro la Spagna i cattolici dettero proporzionatamente un maggior numero di volontari. E se oggi gli Americani volessero mutare la loro antica politica, per darsi ad una guerra di conquiste, noi riconosceremmo nella volontà popolare una ispirazione di Dio, e come tale la seconderemmo con tutte le nostre forze.

Iddio ha creata questa grande, questa gloriosa Repubblica, per dimostrare al mondo come la libertà e la democrazia sian quelle che la rendono superiore a tutte le altre nazioni ». Così la Chiesa cattolica s'immedesima colà con la vita nazionale, che certo non la tollererebbe se facesse altrimenti, e si dichiara pienamente soddisfatta delle condizioni in cui vive, e delle leggi, bene altrimenti severe, cui deve sottostare.

Questa necessità di porre la Chiesa cattolica in armonia collo spirito nazionale e con la società moderna, è oggi apertamente riconosciuta da molti eminenti prelati, fuori d'Italia. Negli ultimi suoi scritti il cardinale Manning rimproverava ai cattolici inglesi di non conoscere abbastanza lo spirito nazionale del loro paese, e di non saperlo perciò favorire e secondare; di lasciarsi vincere dai protestanti non solo in ciò, ma ancora nelle grandi iniziative di carità, come la soppressione della schiavitù, alla quale poco o punto avevano i cattolici cooperato. Queste, secondo lui, erano le cause del poco progresso che il Cattolicismo faceva in Inghilterra. Rimproverava poi ai suoi correligionari il pretendere che essi soli e non i protestanti potessero salvarsi. In questa nuova tendenza si vede uno sforzo continuo di porre non solo in armonia lo spirito religioso cattolico con lo spirito nazionale, ma di avvicinare di riunire le varie Chiese cri-

stiane, aspirazione antica di tanti pensatori eminenti. Non è molto anche il professore Schell, che insegna apologetica cattolica nella Università di Wurzburg, pubblicava un suo scritto, *Il Cattolicismo come principio di progresso* [1], che levò gran rumore. Ed in esso, dopo aver riconosciuto molti dei torti del Cattolicismo, si sforza di cercare il modo di riformarlo per metterlo in armonia colla società moderna e colla scienza. Pur troppo, l'autore conclude, nè v'è da fargliene gran torto, che in questi tentativi non c'è da aspettarsi aiuto alcuno dall'Italia, dove la vita religiosa, tutta esteriore, sembra fermarsi alla superficie.

VIII.

In politica adunque noi siamo sempre più trascinati verso un particolarismo che minaccia di mettere in collisione gl'interessi e i sentimenti del Nord con quelli del Sud. La questione sociale, abbandonata a sè stessa, tende a trasformarsi in lotta di classe, che a sua volta s'avvia verso l'anarchismo, e ne vediamo già i risultati. Quanto alla questione religiosa, la Chiesa si trova in lotta collo Stato, la religione in lotta colla patria e la società, e tutto ciò con danno gravissimo nella educazione

[1] *Der Katholicismus als Princip des Fortscritt:* **Wurzburg, 1897.**

e formazione del carattere nazionale. È la separazione di quelle forze che, riunite, formano l'organismo sociale e gli danno vigore; divise, ne promuovono la decomposizione, ne apparecchiano la decadenza. Contro un tale stato di cose è necessario reagire energicamente, e tutti dobbiamo fare ogni opera per riuscire.

Ma chi deve primo assumere la gloriosa iniziativa? Chi può farlo con efficacia? Io non vorrei oggi aver l'aria, come presidente della *Dante Alighieri*, di venir qui a far lodi convenzionali del paese in cui s'aduna il Congresso. Ma è pure un fatto registrato dalla storia, che il Piemonte fu la culla delle nostre libertà. E questa vostra Torino è sacra al cuore d'ogni Italiano. Qui, sotto i portici di Po, a noi par di vedere tuttavia passeggiare le ombre dei Balbo, dei D'Azeglio, dei Cavour, di tanti altri che iniziarono il risorgimento nazionale. Riandando tutto ciò, si riaffaccia alla mia mente un pensiero, che spesso vi ritorna, e che da più tempo io desideravo di poter finalmente venire qui ad esporlo dinanzi a voi. Quello che sopra tutto manca a noi Italiani, che fu sempre la causa principale dei nostri guai, si è la costanza, la fermezza, la disciplina morale del carattere. E però se nei momenti solenni noi mostrammo più volte di possedere grandi qualità, come seguì sopra tutto nel così detto periodo epico della nostra ri-

voluzione, quando invece si ritorna alla calma ordinaria della vita consueta, noi ricadiamo nella indolenza, e tutte le passioni, gl' interessi personali si ridestano e vengono tra loro a conflitto. Noi non sembriamo allora più quelli d'una volta. Ma nessuno potrà mai negare, che se v'è una provincia italiana, in cui la costanza, la disciplina, la tenacia dei propositi non fecero mai difetto, questa è di certo il Piemonte. Appunto perciò esso potè contribuire così efficacemente alla formazione dell' esercito, che riman sempre la istituzione più solida e morale, a cui nei momenti di sconforto il paese guarda fiducioso, come alla cittadella inespugnabile della sua indipendenza e libertà. A questo Piemonte adunque si volge naturalmente lo sguardo nello sconforto dell' ora presente.

E qui sorge improvviso nella mia mente il ricordo d' un libro, di cui altra volta parlai, e che molti di voi certamente avran letto: *Un homme d' autrefois*. Esso ci dà una pittura fedele dei nobili sentimenti che animavano quella vecchia aristocrazia che tanta parte ebbe nella formazione così dell' esercito, come del carattere politico e morale di questo paese. Il valore storico del libro sta principalmente nel fatto, che esso non è la composizione letteraria d' uno scrittore, ma è formato raccogliendo le lettere che, durante la invasione francese in Savoia, alla fine del secolo scorso, si scrivevano fra

loro il marchese Errico Costa di Beauregard e la moglie. I soldati della Rivoluzione demolirono il castello e bruciarono l'archivio della famiglia. La marchesa dovea vivere del lavoro delle sue mani; il marchese ed il figlio Eugenio, già tenente a sedici anni, raggiunsero l'esercito. Ai primi scontri, il giovanetto cadde mortalmente ferito, sotto gli occhi del padre. « Eugenio », così egli scriveva alla moglie, « ha reso la sua grande anima a Dio. Ora non mi resti che tu sola. Vivi, se non vuoi che il disgusto della vita mi vinca. Il nostro secondo figlio Vittorio deve essere in grado di portare le armi, mandalo a prendere il posto del fratello caduto ». E parlando delle persecuzioni che la sua famiglia subiva dai democratici francesi, aggiungeva: « Ci possono bruciare la casa, strappare la lingua, ma non riusciranno ad impedire che il soffio della nostra anima ripeta, che la virtù, il dovere, la fedeltà al Re ed alla patria sono nobili. Sul nostro blasone potranno fare un buco, ma non lasceranno mai una macchia ». E la moglie rispondeva: « Io alzo verso di te le mani ed il cuore. Per te solo voglio essere immortale. Il figlio che ci resta sarà subito al suo posto ».

E questi sentimenti non erano solo dell'aristocrazia e degli ufficiali. Un ordine sbagliato aveva nell'agosto 1792, dopo una disfatta, licenziato il reggimento de Maurienne, con l'intesa di ritro-

varsi tutti riuniti nella piazza di Susa, il 1° gennaio del 1793. Nessuno però credeva che, dopo quattro mesi di Governo repubblicano, si sarebbero volute o potute superare le difficoltà che alla loro partenza avrebbero opposto i Francesi. Tuttavia il 1° gennaio, di buon mattino, il colonnello del reggimento si trovò nella piazza di Susa, e segnò sulla neve i confiui di un accampamento, fece costruire qualche baracca, ordinò quello che era necessario ad accendere i fuochi. Si mise poi a passeggiare in su ed in giù, aspettando tranquillo, come chi ha dato appuntamento ad un amico che non manca mai. Verso le dieci si vide precipitar giù dai monti un contadino che, per non farsi conoscere, veniva coll' uniforme rovesciato; e poi un altro ed un altro ancora, fino a che due terzi del reggimento erano riuniti. Ed allora il colonnello, cavato di sotto la tunica il drappo della bandiera, lo legò alla spada, che innalzò al grido di *Viva il Re!* cui rispose dalle file un altro *Viva il Re!* « tale da far risorgere i nostri morti di Hautecombe » [1]. Questo è lo spirito trasmesso nel nostro esercito, lo spirito che si trova in tutta quanta la storia del Piemonte, e ne ha formato il carattere. Voi lo ritrovate nelle lettere che si scrivevano fra loro i generali La Mar-

[1] Ove è l' antica sepoltura di Casa Savoia.

mora, Dabormida ed altri colleghi; nei discepoli di Filippo Ornato, i giovani Balbo, Provana e Santarosa, che egli educava alle lettere ed alla patria. Quando erano lontani, fissavano l'ora in cui avrebbero letto gli stessi versi di poeti prediletti, per essere riuniti in ispirito. E qnando Santorre di Santarosa, non trovando in Italia campo sufficiente alla sua attività, al suo ardore patriottico, andava a combattere e morire per la libertà della Grecia, prima di chiudere a Sfacteria i moribondi lumi, scriveva sopra una colonna del tempio di Minerva i nomi degli amici lontani.

Ebbene, questi, o signori, sono i sentimenti pei quali il Piemonte potè avere così gran parte nella costituzione della patria. Essi non sono spenti, ma son tenuti ancora vivi da quella disciplina e costanza, che nessuno in Italia possiede al pari di voi. E questa vostra mirabile Esposizione, che è opera di privata iniziativa, condotta con tanta precisione, con tanto ordine e così tranquillo, silenzioso, senza nessuna vana pompa, che tutta Italia, accorsa da ogni provincia, è venuta qui ad ammirare, ne è una prova novella, visibile. Nessuno perciò al pari del Piemonte è in grado d'assumere oggi la gloriosa iniziativa, da tutto il paese invocata, per ridestarlo finalmente dal sopore e dallo scoraggiamento in cui è caduto. Si tratta di rialzare il nostro essere morale, per potere di nuovo ritro-

vare noi stessi, chiamando a raccolta tutti i partiti, tutte le forze che ora son disgregate, e che altra volta coöperarono insieme. Tocca a voi l'onore di risollevare la vecchia bandiera. È un nuovo passaggio del Ticino, una nuova spedizione dei Mille, contro un nemico più pericoloso, perchè è dentro di noi stessi. Io lo so, qualche volta potè sembrare che l'Italia non sempre e da per tutto siasi dimostrata, come e quanto doveva, riconoscente verso il Piemonte. Sono certo però che nei cuori italiani questo sentimento è impresso assai più profondamente che non pare. E se un cataclisma potesse un giorno distruggere le popolazioni di tutte le altre province, io credo che la Penisola stessa sorgerebbe in mezzo al mare, a narrare la storia dei suoi dolori e della sua riconoscenza verso quel Piemonte, che per l'unità e indipendenza d'Italia sparse il suo sangue come se fosse acqua. Ma quando pure io m'ingannassi, e ciò non fosse, che cosa importerebbe mai a voi? Le grandi e generose imprese s'assumono non per avere l'altrui riconoscenza, ma per difendere e far trionfare nel mondo la causa della giustizia, del bene, e nel difenderla, sollevare più in alto il nostro essere morale. Questo è ciò che la rende più accetta, più cara ai valorosi, ai generosi, e la impone quindi a voi come un dovere. *Noblesse oblige.*

III.

LA " DANTE ALIGHIERI „ A MESSINA

SIGNORI E SIGNORE [1]

Prima che io vi cominci a parlare della *Dante Alighieri,* debbo chiedervi il permesso di fare un preambolo affatto personale. Non è secondo le convenzioni ufficiali, non è secondo le regole della retorica; ma retorica o non retorica, obbedisco ad un sentimento che è più forte di me. Io sento il bisogno di dirvi, come ogni volta che pongo il piede sulla terra siciliana molti sono i pensieri che si agitano nel mio spirito, molti i ricordi della mia giovinezza, le care immagini che si ripresentano dinanzi a me. È assai difficile descrivervi quello che sento. Dirò solo che mi tornano alla memoria quelle parole della Bibbia, là dove il Signore dice a Mosè:

[1] Questo discorso fu pronunziato nel congresso della *Dante Alighieri* a Messina, il 24 ottobre 1899.

Levati i calzari, perchè la terra su cui tu cammini è sacra.

Non crediate, o signori, che questa sia una di quelle frasi retoriche, con le quali gli oratori cercano, sin dal principio dei loro discorsi, cattivarsi l'animo dell'uditorio. Vi sono ragioni che voi facilmente comprenderete. Prima di tutto, io nacqui a Napoli, e non posso non ricordare, nel rivedere la Sicilia, tutto il male che i Borboni di Napoli le fecero. Non posso, venendo qui a Messina, non ricordare l'eroica difesa che nel 1848, bombardata dalla fortezza, bombardata dal mare, assalita dalla parte di terra, essa fece lungamente contro l'esercito borbonico preponderante, rinforzato dagli Svizzeri: e poi il saccheggio, le stragi seguite nelle strade, nelle case, nelle chiese. E voi, nel vostro generoso animo siciliano, dovete facilmente comprendere, che in presenza di questi ricordi, il pensiero che naturalmente sorge, che deve sorgere, è semplicemente questo: che un Italiano di Napoli non potrebbe a se stesso augurare nessun destino più nobile del vivere o anche morire, per far qualche cosa che alla Sicilia riuscisse utile o almeno gradita.

S'aggiunge che, quando io ero giovinetto, il Governo borbonico cercava ogni mezzo per seminare odio fra Napoletani e Siciliani; e nelle scuole, come per opposizione, le più forti, le più tenaci amicizie si stringevano appunto fra di essi, e venivano come

santificate, esaltate dall' azione avversa del Governo. Io facevo appena gli studi ginnasiali, quando incontrai colui che la prima volta mi parlò d' Italia, un giovane siciliano, nato non molto lungi di qui, in Acireale. Il suo nome era Gregorio Romeo. Nell' avvicinarmi ora a Messina, la sua immagine sorgeva viva e parlante dinanzi a me. Ricordo un giorno in cui l' andai a trovare nella sua cameretta da studente. Lo vidi seduto sopra una sedia, e un vecchio barbiere gli radeva la barba. Era in uno stato di straordinario eccitamento. I suoi capelli corti e ricciuti, la sua carnagione scura, i suoi occhi fiammeggianti come due diamanti neri, tutta la sua fisonomia era quasi illuminata da una nuova, insolita luce: aveva una espressione che accennava a qualche cosa di straordinario davvero. Colle dita della mano egli indicava il numero tre, senza che io potessi capire che cosa volesse mai dire. E s' agitava tanto e così febbrilmente, che il vecchio barbiere esclamò: Signorino! se continuate a questo modo, voi vi tagliate la gola, ed io vado in galera. Quando finalmente il vecchio barbiere fu andato via, l' ardente giovane chiuse l' uscio, ed avvicinandosi a me, esclamò sotto voce: I fratelli Bandiera sono sbarcati in Calabria. Se tre province si sollevano, la rivoluzione è fatta.

Questo giovane pieno di nobile, d' indomito coraggio, combattè valorosamente a Messina contro i

Borboni; andò poi esule a Malta, dove morì. Seppi più tardi che aveva lasciato scritte le sue Memorie, e che in esse discorreva della nostra calda amicizia. Io detti a lui un libro, che era il primo premio avuto a scuola, ed egli mi dette un volume dei quattro poeti, che conservo tuttavia, col mio nome scritto da lui vicino al suo. Ma invano cercai le sue Memorie. Mi fu risposto che le carte dal mio diletto amico lasciate erano andate disperse. Così il suo nome è ora dimenticato, nessuno pensa più a lui, il suo cuore generoso non palpita più, ed io sono qui, sempre vivo, a parlarvi della *Dante Alighieri!*

Parliamo dunque della *Dante Alighieri*. La prima cosa e più necessaria è sempre il far ben comprendere quale è il suo vero scopo. Per quanto se ne sia molte e molte volte parlato, prima dal Bonghi, poi da me e da altri, pure non sono pochi quelli che non riescono ancora a farsene un' idea chiara. Alcuni la confondono con la Società che si occupa di pubblicare le opere di Dante, altri con altre Società, che han preso anch' esse il nome dell' immortale poeta. E quando a Milano, a Torino io dissi che la *Dante Alighieri* non era una Società politica, destinata a promuovere l' irredentismo, ma aveva uno scopo assai più vasto, molti ne rimasero confusi, anzi irritati, e non sapevano capire che cosa io volessi dire. Chi s' immaginò che fingessi per una

specie di troppo sottile accortezza politica, e chi invece credette che io stesso non avessi idea chiara di quel che volevo dire.

Il vero concetto fondamentale della *Dante Alighieri*, lo trovai assai chiaramente esposto, la prima volta, in un discorso pubblicamente fatto da un consigliere dalmata nella Dieta provinciale a Zara. Egli diceva: — Io appartengo ad un paese, che è come una piccola isola in mezzo ad un vasto mare di Slavi. Se anche volessimo, noi non potremmo materialmente separarci dall' Impero austriaco. Ma ciò non toglie che noi siamo Italiani, e che tali vogliamo restare. La nostra educazione s'è fondata sulla letteratura italiana, il nostro essere morale s'è formato col pensiero nazionale d'Italia, e di esso noi viviamo. La notizia della disfatta di Adua portò il lutto e la desolazione nelle nostre case. Nei giorni in cui arrivava l'eco delle vittorie di Garibaldi, le bandiere uscivano come da loro stesse fuori dalle nostre finestre. Che possiamo noi farci se la battaglia di Legnano c'interessa più della guerra dei Trent' anni? — Ebbene, o signori, la nostra Società cerca appunto di mantenere vivi questi sentimenti d'italianità ovunque si trovino, e di diffonderli per mezzo della nostra lingua, la quale è il vincolo morale che stringe in uno tutte le genti italiane, è lo stesso pensiero nazionale.

Quando, o signori, noi ci poniamo a studiare

quali sono le condizioni reali in cui si trova la lingua, e quindi lo spirito nazionale al di là dei nostri confini politici, molti e gravi problemi si presentano alla nostra meditazione, specialmente nelle terre che si chiamano irredente. Segue in esse un fatto che a molti pare incredibile, ma che pure è un fatto reale, accertato, che si spiega facilmente, e merita tutta quanta la nostra attenzione. Il fatto è il seguente. Prima della costituzione del Regno, il confine linguistico italiano s' avanzava lentamente, ma costantemente; dopo la costituzione del Regno invece esso retrocede, e la nostra lingua perde ogni anno terreno. Questo fatto pare a molti inesplicabile, incredibile. Ognuno pensa: l' Italia unita è un organismo politico assai più potente dell' Italia divisa, deve quindi esercitare un' azione assai più vigorosa; la sua lingua deve più facilmente espandersi, diffondersi. Eppure se si riflette quali erano e quali sono oggi le condizioni degl' Italiani che si chiamano irredenti, si vedrà che il fatto da noi accennato si spiega facilmente. Ed esso ha non solo una grande importanza politica, ma ne ha anche una sociale e più generale. Importa fermarsi un momento su di ciò, perchè si tratta di sapere se quelle popolazioni debbono continuare ad essere italiane, o noi dobbiamo assistere impassibili al loro lento e continuo processo di snaziolizzazione.

Quando i 700,000 circa d' Italiani irredenti si

trovavano uniti coi sei milioni circa di Lombardo-Veneti, essi formavano insieme una massa imponente, che incuteva rispetto al Governo austriaco. La gioventù di Trieste e di Trento veniva a studiare nelle Università di Padova e di Pavia, s'educava colla gioventù lombardo-veneta, e leggevano insieme il Gioberti, il Manzoni, il Niccolini, il Foscolo, il Leopardi, il Berchet. Ma oggi essi sono strappati alla madre patria, si trovano come isolati, e debbono andare a studiare nelle Università di Innsbruck, di Gratz, di Vienna, dove si cerca di germanizzarli. Non possono studiare nelle nostre Università, senza rinunziare al loro paese nativo, perchè l'Austria non riconosce i gradi accademici italiani.

La costituzione di un potente Impero germanico venne in aiuto dei Tedeschi dell'Austria, ed oggi lavorano insieme alla germanizzazione degl'Italiani nel Trentino. Questi infatti ci dicono ogni giorno: — Noi siamo qui stretti da ogni lato, presi come da una morsa di ferro: scuole tedesche, asili infantili tedeschi, alberghi, rifugi alpini tedeschi sorgono per tutto. Lo *Schülverein* germanico e l'austriaco, i Club alpini dei due paesi lavorano insieme a diffondere la lingua tedesca fra le nostre popolazioni. Da per tutto si sente il suono a noi ingrato della loro lingua. Mutano da italiani in tedeschi i nomi dei paesi, delle cime dei monti, di tutto. L'altro

giorni a Bolzano, città una volta semi-italiana, e dove anche negli anni parecchie migliaia dei nostri, senza una scuola italiana, si discuteva una causa fra gente della Valle d'Ampezzo. Il giudice, secondo la legge, parla e lascia parlare italiano, ma ciò lo espone ai una dimostrazione clamorosamente ostile di quella popolazione. A Palù, non molto lungi da Trento, c'è stata una gran festa, per l'apertura d'una nuova scuola tedesca, e s'è fatto giurare alla popolazione di voler essere e restare sempre tedesca. Nella Val di Fassa, non potendo lo *Schulverein* ottenere uguale risultato, ha chiesto per ora se vogliono nelle loro scuole l'insegnamento gratuito del tedesco. E così l'oro, la civiltà, l'energia germanica ci assalgono da ogni parte. Non possiamo sperare aiuto dall'Italia, piena sempre di mille riguardi, quando i nostri avversari lavorano francamente, apertamente, alla piena luce del sole. Perfino qualcuno dei preti usciti dal nostro seminario dimentica la sua origine, ed aiuta la propaganda avversa. Per la Chiesa di Roma l'Italia pur troppo è sempre il nemico! Nè meno dannosa riesce in ciò l'azione dei socialisti. Il loro partito, come è noto, presume di trascendere i confini delle nazionalità, ed in ciò è naturalmente favorito dal Governo austriaco, al quale la questione delle nazionalità dà tanta noia e crea tanti pericoli. —

Peggio ancora vanno le cose in quello che si

chiama il versante orientale dell'Adriatico. Colà s'avanza ogni giorno più impetuosa che mai l'onda crescente degli Slavi, quasi volessero gettar nel mare gl'Italiani, che hanno già respinti alla riva. Febbrile è l'operosa attività della Società dei santi Cirillo e Metodio, che è lo *Schulverein* degli Slavi. Alla loro testa è un clero fanatico, addirittura infatuato contro l'Italia. Alle loro spalle c'è non solo l'Austria, ma anche la Russia col suo danaro, colla sua potenza. E qui pure si cerca mutare i nomi dei paesi, delle famiglie da italiani in slavi. Non poche famiglie di origine slava, divenute affatto italiane, che avevano dimenticato la loro prima origine, non solamente da poco in qua tornarono slave, ma sono adesso fra le più ardenti nella propaganda anti-italiana. S'aggiunga che gl'Italiani, assai più culti, dimorano nelle città, hanno nelle loro mani il commercio, il danaro, e sono i proprietari delle terre, che gli Slavi, abitatori del contado, coltivano. Or siccome gl'Italiani, in tutta la loro storia, non trattarono mai molto generosamente i loro contadini, così non è presumibile che avvenga diversamente colà. E ne è seguito infatti che gli Slavi pretendono d'essere il partito più democratico e degli sfruttati, che combattono gli sfruttatori. All'antagonismo di razza s'aggiunge quindi quello che viene dal partito politico e dal conflitto d'interessi economici. La lotta, sempre più inasprendosi, è divenuta fierissima, e si

cerca di spingerla fin dentro ai nostri confini. Nella provincia di Udine vi sono molti Slavi, che si fanno ascendere a quarantamila, e fra di essi la Società dei santi Cirillo e Metodio sparge a larga mano libri slavi di lettura e di preghiere, almanacchi, immagini religiose. Questa propaganda non ha potuto finora assumere carattere politico, perchè i nostri Slavi sono affezionati all' Italia; alcuni di essi ed il capoluogo stesso del loro distretto sono soci della *Dante Alighieri.* È tuttavia una propaganda pericolosa, perchè cerca di dare ad essi la coscienza di una loro propria e distinta nazionalità. Bene altrimenti però vanno le cose oltre il confine. Sembra che di là i nostri fratelli, alzandole mani, implorino soccorso, ed esclamino: — Qui si tenta di soffocare, di uccidere l' anima italiana, e nessuno di voi ci aiuta. I nostri nemici sono invece da ogni parte secondati, soccorsi largamente —. A Trieste, è ben vero, il partito italiano si difende e combatte vittoriosamente. Ma non è così nelle campagne. A pochi passi dalle mura cittadine il viandante si trova subito in mezzo agli Slavi. Peggio ancora vanno le cose nella Dalmazia, dove gli Slavi, più vicini al mare, sono penetrati in parte anche nelle città, ed il Governo, per favorirli, apre in esse scuole secondarie slave, sebbene non vengano molto frequentate, perchè gli Slavi sono colà poco desiderosi della coltura.

Citeremo qui un solo esempio per dimostrare il

progresso che essi han fatto in Dalmazia. Nel 1861 il Governo austriaco convocò a Zara una Dieta dalmata di 43 deputati, dei quali 30 si dichiararono italiani e 13 slavi. Fino al '70 la Giunta provinciale risultò composta d'Italiani, e italiana fu la lingua ufficiale, italiani furono i 9 deputati del Consiglio imperiale a Vienna. Ma dopo il '70 le cose cominciarono a mutare, e furono eletti alla Dieta 29 Italiani e 14 Slavi. La Giunta fu slava, e la lingua croata predominò negli uffici a danno dell'italiana; gl'istituti italiani scolastici da italiani s'andarono mutando in slavi. Il *Nazionale*, giornale politico che nel 1861 si pubblicava in italiano, cominciò a pubblicarsi nelle due lingue, per finire solo in croato. Nel '77 v'erano nella Dieta 13 Italiani, che nell'83 erano ridotti ad 11, ed ora sono 6. A Zara, è vero, prevalgono sempre gl'Italiani, ma nei vicini Comuni han vinto gli Slavi, sebbene la *Lega Nazionale* continui a combattere con energia (1).

L'ardore con cui nella Dalmazia, nell'Istria, nel Trentino gl'Italiani combattono per sostenere il principio nazionale, è più facile immaginarlo che descriverlo. Gli spiriti si esaltano come nelle lotte epiche della indipendenza nazionale. Appena ci tro-

(1) Questa statistica fu pubblicata nel *Fanfulla*, di Roma, 1 marzo 1899.

viamo vicini a loro e li sentiamo parlare, ci par di essere di nuovo tornati a quei tempi di nobile, di felice entusiasmo. Vi è qualche cosa di veramente eroico, che esalta e nobilita chiunque l'osserva. Quando ci proviamo a stimolare in essi il sentimento nazionale, sono essi invece che, con raddoppiata energia, lo riaccendono in noi. E di fronte a questo nobile entusiasmo, dolorosa, umiliante davvero riesce l'apatia degl'Italiani del Regno, immersi, perduti nelle loro dispute bizantine o peggio. Solo la provincia di Udine, che si trova a contatto di questa lotta eroica, vi partecipa con indomabile ardore. Il Comitato della *Dante Alighieri* colà, veramente degno del suo nome, è il primo di tutti nel Regno, e ben merita la medaglia conferitagli testè dal Comitato centrale.

Ma intanto lo stato generale delle cose peggiora, e tutto sembra contribuire a farlo peggiorare. Messa fuori dell'Impero germanico, l'Austria fu costretta a volgere il suo sguardo verso l'Oriente, avanzandosi sempre più fra gli Slavi, dei quali, per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, il numero s'è in essa aumentato. E che cosa possono contare, che peso possono per essa politicamente avere le poche migliaia d'Italiani accanto ai milioni di Slavi, in un Impero che sembra ogni giorno più divenire slavo esso stesso? A rendere anche più difficile un tale stato di cose, s'aggiunge un fatto che è per noi

doloroso a notare. Sebbene gl' Italiani dell' Istria, della Dalmazia, del Trentino, stretti fra loro da un patriottico entusiasmo, dinanzi ad un pericolo comune, siano uniti in un solo pensiero, pure nel Trentino l' avversario che sta di fronte, e più vicino, è il Tedesco, ed a combatterlo gioverebbe il trionfo degli Slavi che gli sono fieramenti avversi; nell' Istria, nella Dalmazia invece il nemico che s' avanza, e che tenta persino di entrare in casa nostra, è lo Slavo, e contro di lui gioverebbe il trionfo dei Tedeschi suoi acerrimi nemici. Tutto ciò, per quanto si faccia, non può non nuocere alla comune difesa.

Se gl' Italiani del Regno conoscessero un po' meglio lo stato vero delle cose, o si dessero almeno maggior cura di conoscerlo, capirebbero quale grande importanza ha la lotta che si combatte colà; sarebbero meno apati, più pronti ad iutare i loro fratelli, e lo farebbero più apertamente, senza tante paure e tanti riguardi. Non c' è invero nessuna ragione per la quale non debba essere lecito alla *Dante Alighieri* di fare tra popolazioni italiane, per mantenerle tali, come le leggi stesse dell' Impero consentono, quello che per snazionalizzarle fanno le Associazioni tedesche e slave, le quali ultime possono liberamente operare perfino dentro i nostri confini. Pur troppo esse trovano ben altro favore nel popolo, nel clero e nel Governo del loro paese; possono quindi disporre di ben altre somme. Ci si

lasci sperare che anche per noi le cose muteranno in meglio. In ogni modo la *Dante Alighieri* non si stancherà di lottare. Ed invero sarebbe mai possibile restare spettatori indifferenti, quando ai nostri confini si cerca con tanta energia di sopprimere l'anima italiana? Questa non è una lotta politica, è qualche cosa di più; non è una lotta di Governi, ma di popoli, i quali hanno diritto di espandere liberamente la loro energia. I Tedeschi e gli Slavi fanno il proprio dovere. Tocca agl' Italiani imitarli, se non sono divenuti affatto indifferenti al futuro destino della loro patria, della loro razza.

Ma, come ho detto sin da principio, non è delle sole terre irredente che la *Dante Alighieri* si occupa. La sua azione si estende ovunque sono Italiani, ovunque s' ode il suono della lingua nazionale. La grande miseria che è nel nostro paese promuove pur troppo un' emigrazione, che va crescendo ogni anno, di gente la quale va pel mondo in cerca di pane e di lavoro. Le cifre ufficiali che abbiamo sono assai inferiori al vero, perchè fondate sulle relazioni dei consoli, ai quali sfuggono tutti quelli che non presentano i passaporti. Le statistiche fatte dagli stranieri, massime nei paesi al di là dell' Atlantico, danno cifre assai più alte, ma anch' esse inferiori al vero, perchè non tengono conto dei figli d' Italiani nati all' estero, e di coloro che prendono la cittadinanza estera. In ogni modo, secondo le nostre

statistiche, si calcola che in Europa sia sparso un mezzo milione d'Italiani, ed un milione e mezzo sia in America, mezzo milione cioè nell'Argentina ed anche più nel Brasile, dove pochi anni sono l'emigrazione italiana non aveva nessuna importanza, non era quasi conosciuta. Il numero reale è però, come dicevo, assai maggiore. Secondo alcuni viaggiatori, nella sola Argentina vi sono 900,000 Italiani, e se si tien conto di quelli nati colà, la cifra si aumenta non poco. Ogni anno circa 400,000 Italiani traversano l'Atlantico di cui una parte va a formare l'emigrazione permanente, l'altra, la maggiore, forma l'emigrazione temporanea.

Ovunque si fermano questi emigranti sorgono problemi che sono di speciale interesse per la *Dante Alighieri*, alla quale infatti essi si rivolgono assai spesso. Da San Paolo nel Brasile una lettera ci parlava di 800,000 Italiani colà, e domandava che consiglio davamo circa la questione di prendere o no la cittadinanza del paese, la quale avrebbe loro dato il modo di entrare nelle amministrazioni locali, e tutelare così i loro interessi, tanto più, essi aggiungevano, che tutto questo non avrebbe fatto perdere la cittadinanza italiana. Io non mi fermerò oggi sopra una tal questione. Dirò solo che quello che a noi sopra tutto importa nell'America del Sud è che la lingua italiana non si vada, come fa, rapidamente perdendo, e che l'azione morale, ci-

vile e politica degl' Italiani si eserciti con sempre maggiore energia.

Cito un altro esempio, che ha anche maggiore importanza per noi. Il socio Barbèra testè venuto dall' Argentina, dove ha ispezionato i Comitati della *Dante Alighieri*, notava come colà, in una popolazione di quattro milioni, si trovasse, secondo le statistiche ufficiali, un mezzo milione d'Italiani, 200,000 dei quali erano a Buenos Ayres, che ha una popolazione di 700,000 abitanti. Anch' egli ripete l' osservazione che in realtà assai maggiore è il numero degli Italiani a Buenos Ayres (1). Le botteghe, il commercio, l' industria, le grandi intraprese, i lavori pubblici, le strade ferrate sono quasi sempre opera d' Italiani, i quali dimostrano un' energia, un' iniziativa da fare giustamente inorgoglire la madre patria (2). È stato mille volte ripetuto, che la nostra emigrazione colà è così numerosa, intraprendente, operosa, ed in tale aumento, che la lingua italiana diverrebbe facilmente la seconda del paese, se noi ce ne occupassimo un po' sul serio. E la cosa sarebbe di una capitale importanza pel nostro com-

(1) Vedi la sua Relazione nella *Nuova Antologia* del 1 ottobre 1899.

(2) Luigi Einaudi, *Un principe mercante. Studio sulla espansione coloniale italiana:* Torino, Bocca, 1900. Vedi anche la importante pubblicazione: *Gl' Italiani nella Repubblica Argentina;* Buenos Aires, 1898.

mercio, la nostra coltura, la nostra industria, la nostra influenza politica all' estero. Eppure, sembrerebbe incredibile, se non fosse vero, osserva giustamente il Barbèra, che appunto a Buenos Ayres si sia per economia soppresso il Consolato italiano [1].

Il fatto più notevole e doloroso si è che i nostri emigrati, pure avendo grandissimo amore alla loro patria, con una singolare rapidità dimenticano nell' Argentina la lingua nazionale, per apprendere ed usare invece la spagnuola. A ciò contribuiscono in parte la indolenza nostra e quella del Governo; ma in parte anche maggiore contribuisce la poca coltura, per non dire ignoranza, della nostra emigrazione. È ben vero che di essa nell' Argentina fanno parte uomini di condizione civile, ingegneri, medici, avvocati, industriali; la massa però, di gran lunga preponderante, è del basso popolo, contadini ed operai. Ora tutti questi, molti dei quali sono pur troppo analfabeti, parlano i loro dialetti, non l' italiano, che dovrebbero quindi apprendere quasi come una lingua straniera. Preferiscono perciò imparar lo spagnuolo, che per loro è quasi ugualmente facile, e con esso hanno di più il vantaggio di porsi in relazione non solamente fra di loro, ma anche con la gente del paese, dalla quale spesso l' apprendono

[1] Il ministro Visconti-Venosta ha gia proposto di ristabilirlo.

praticamente, senza bisogno di maestri. A questo si potrebbe e dovrebbe rimediare colle scuole italiane; ma, come osservò il Barbèra, ve ne sono colà per soli 4,000 alunni, quando ne occorrerebbero per circa 18,000. La più parte dei fanciulli italiani vanno quindi alle scuole indigene, nelle quali l' insegnamento è dato nella lingua spagnuola, che essi subito imparano a parlare. E per la medesima ragione, in queste scuole le lingue straniere che s' insegnano, sono il francese, il tedesco e l' inglese, non l' italiano, che è tanto simile allo spagnuolo, e che si va perciò rapidamente dimenticando dai nostri. Ognuno vede di che grande importanza sia per noi la questione delle scuole nell' Argentina. Ora che v' è colà un ministro di pubblica istruzione intelligente come il Magnasco, c' è da sperare, che nella nuova riforma delle scuole da lui apparecchiata, si penserà ad introdurvi l' italiano [1]. Sarebbe un immenso vantaggio per noi e per quel paese, che ha con l' Italia tanti legami di sangue, d' idee e di sentimenti. Ma questo non dovrebbe intanto esonerar noi, popolo e Governo, dal provvedere all' aumento di scuole nazionali. Non c' è dunque bisogno di molte parole per capire di che immenso vantaggio

[1] I giornali annunziano che nei Licei di Rosario e di Buenos Ayres è stato già introdotto l' insegnamento *facoltativo* dell' italiano. È un primo passo, che fa sperare di più e di meglio.

potrebbe riuscire in tutta l' America del Sud l'azione della *Dante Alighieri*; ma ad operare con efficacia essa avrebbe bisogno di entrate assai superiori a quelle che ha. Noi cerchiamo intanto di aumentare nell' Argentina i nostri Comitati, e li abbiamo invitati a spendere i danari che raccolgono per fondare nuove scuole, invece di mandarlo in Italia al Comitato centrale, che quando può le sussidia.

Un altro esempio, non meno importante, di ciò che dovrebbe fare la nostra Società a favore degli emigrati, lo prenderò dalla Svizzera dove, fra emigrazione stabile e temporanea, sono ora circa 100,000 Italiani, che hanno ivi compiuto un numero infinito di lavori, rinnovando e rimodernando quasi tutte le città della Confederazione [1]. Le strade ferrate e i *tunnels* sono opera esclusiva delle loro braccia. Dopo aver compiuto la galleria del Cenisio, essi fecero nella Svizzera quella assai più lunga del Gottardo, ed in questo momento lavorano alle gallerie dell' Albula e del Sempione. Della prima non posso dir nulla, perchè non l' ho vista. Mi fu assicurato da alcuni sindaci, che i nostri operai dipendono colà da appaltatori italiani, i quali li trattano duramente; che le leggi della Svizzera darebbero modo di far migliorare queste condizioni, se ci fosse

[1] E. Sella, *L' emigrazione italiana nella Svizzera:* Torino, Roux. Frassati e C., 1899.

qualcuno che se ne volesse occupare. Ma pur troppo non v' è. L' abbandono in cui sono lasciate da parte nostra queste masse enormi di operai alle porte d' Italia, è uno dei fatti più deplorevoli e pericolosi. Lontani dalle famiglie, lontani dalla patria, essi vivono in un paese repubblicano, meno tassato, meglio governato del nostro, in un paese dove molte leggi, che noi non abbiamo, tutelano l' operaio, e dove si trova largamente applicato quello che da noi sarebbe con orrore chiamato socialismo di Stato. Questi lavoratori si disaffezionano sempre più alle istituzioni del proprio paese, e ciò trasparisce assai chiaro da tutti i loro discorsi. La state passata, sui laghi dell' Engadina, dove i barcaioli vengono da Como, uno di essi raccontava, che il municipio voleva illegittimamente, secondo lui, tassarli, per l' uso che facevano del lago, il quale essi ritenevano di uso comune, come suolo pubblico. Avevano perciò scritto al Governo cantonale, da cui avevano avuto pronta risposta, ed aspettavano d' essere esonerati dalla tassa. E nel ciò dire, il barcaiolo concludeva: — Qui paga il ricco e paga il povero, da noi in Italia paga solamente il povero. — Tali sono i sentimenti a cui sempre più si vanno ispirando. E però nei luoghi dove s' accumulano a migliaia questi emigrati, che la fame caccia dal loro paese, è doloroso assai vedere in quale abbandono morale sono lasciati. Non v' è il maestro di scuola (molti sono analfabeti, nè

mancano i giovanetti ed i bimbi), non v'è il prete, non si vede mai il Console, non v'è nessuno che possa su di essi esercitare un'azione moderatrice qualunque. Arrivano invece gli emissari radicali, socialisti, anarchici ad accendere le passioni, a seminare odio. E quando la galleria o la strada ferrata è finita, questi operai, così inaspriti, tornano in Italia ad aumentare sempre più fra di noi gli elementi di odio e di disordine.

In questo momento il più gran numero di essi è riunito al traforo del Sempione. Si lavora alacremente sul versante italiano, ad Iselle, nel circondario di Domodossola, dove si trova più di un migliaio di operai, e nel versante svizzero, a Naters, piccolo villaggio presso Briga, nel Vallese, dove lavorano circa 1400 Italiani, oltre quelli che attendono ai lavori della ferrovia *Jura-Simplon*. Essa ha affidato l'esecuzione della galleria alla compagnia Brandt e Brandau, per 67 milioni di lire. Questa galleria è la più lunga di quante se ne sieno costruite finora. Quella del Cenisio era lunga 12,849 metri, quella del Gottardo 14,984, quella del Sempione sarà di 19,731 metri. E siccome dalle osservazioni fatte al Gottardo risultò che la temperatura aumentava di un grado ogni 44 metri, si calcola ora che, essendosi nel Gottardo raggiunti 30,8 gradi centigradi, nel Sempione si dovrebbe arrivare a 45 gradi, temperatura più che di febbre. E se si pensa

che nel Gottardo lasciarono la vita 600 operai italiani, senza che da noi nessuno ne sapesse nulla, si capirà facilmente la gravità del caso. E quindi, per assicurare una temperatura tollerabile, molti nuovi e ingegnosi provvedimenti furono già presi; altri se ne prenderanno. Si costruirono due gallerie parallele, che saranno messe in comunicazione fra di loro, mediante gallerie trasversali, in modo che l'aria, introdotta con gran forza in una di esse, venga fuori dall'altra. La seconda galleria potrà servire per un secondo binario, quando l'aumento del traffico lo richieda.

Il 13 agosto del 1898 si pose mano a questi lavori, che dovranno essere finiti in cinque anni e mezzo. Per ogni giorno di più, nel finirli, c'è una multa di 5,000 lire, ed un eguale premio per ogni giorno di meno. Si capisce facilmente l'ansia febbrile della Compagnia, per fare avanzare rapidamente il traforo. E questa fu la ragione per la quale il giorno in cui, dopo molti ritardi, frapposti specialmente dal Governo italiano, si potè alla fine firmare il contratto, i lavori cominciarono senza perdere uu minuto di tempo. La stagione era propizia, ma nulla o quasi nulla s'era potuto apparecchiare pel benessere e per la tutela dell'operaio: non dormentori, non abitazioni, non osterie sufficienti, non ospedali, non bagni. Naters ed Iselle sono due piccoli villaggi di poche case. A Naters sopra tutto i prezzi degli alloggi e delle derrate

crebbero subito, e gli operai dovettero ammonticchiarsi nei tuguri, nelle capanne, nelle stalle. Sopravvenuto l'autunno, quando essi dopo il lavoro uscivano dalla galleria, si trovavano, nel versante svizzero, così affaticati ed accaldati com' erano, esposti ad un freddo per loro insolito e crudele. Gl' inconvenienti quindi furono gravi, e la stampa cominciò ad occuparsene, menando scalpore qualche volta esagerato, specialmente nell' accusare la Compagnia, che descriveva con tetri e non giustificati colori. Tutto questo in Italia, al solito, non fece nè caldo nè freddo; ma nella Svizzera la pubblica opinione se ne commosse. Da una parte, si protestò violentemente a difesa della Compagnia, che da un' altra era attaccata dalle Associazioni operaie e dai socialisti, i quali non volevano tenere nessun conto delle strette in cui essa s' era trovata, nè sempre per colpa sua. Ma d' allora in poi le cose sono assai migliorate e migliorano tuttavia.

Bisogna in questa faccenda tener presenti più cose. La compagnia è composta d' uomini d' affari, i quali cercano naturalmente di fare i loro interessi; ma sono anche uomini civili, intelligenti ed onesti, che conoscono i doveri che la società moderna impone verso gli operai. Se vogliamo esser giusti, possiamo aggiungere, che li conoscono anche meglio di quello che li conosciamo noi. E sanno ancora, che non sarebbe del loro interesse violarli

nella Svizzera. Il contratto della Compagnia *Jura-Simplon* con i signori Brandt e Brandau ha tutte le garanzie possibili a difesa dell' operaio. E però, quando pure questi signori fossero gente da mancare ai propri doveri, vi sarebbe sempre modo, volendo, di ottenere, senza fare scalpore, il rispetto delle leggi e del contratto. Nè farebbero difetto l'autorità federale e la pubblica opinione del paese, tanto più che essi non sono svizzeri, ma tedeschi. Bisognerebbe però che vi fosse tra di noi chi volesse occuparsene sul serio, senza esagerazioni. Ed è quello che manca.

A queste proposito non sarà forse inutile che io dica in che modo la mia attenzione venne richiamata sugli operai del Sempione. Io non sapevo nulla della galleria, sapevo solo che i lavori erano cominciati, quando ricevetti dalla Svizzera una lettera che me ne ragguagliava minutamente e con gran calore. Era scritta da una signorina di Ginevra, la quale, avendo letto nei giornali qualche brano del discorso da me pronunziato, come Presidente della *Dante Alighieri*, al Congresso di Torino nel settembre del '98, si rivolgeva con fiducia a me, che non conosceva punto. Mi narrava d' essere stata con orrore spettatrice delle stragi seguite nel costruire la galleria del Gottardo, e diceva che perciò, sebbene non fosse più giovane, e fosse assai cagionevole in salute, aveva deciso di dedicare il

resto della sua vita alla difesa della salute ed anche della morale degli operai italiani del Sempione. Finchè le restava un alito di vita, avrebbe fatto di tutto perchè non si ripetesse ciò che era seguito al Gottardo. — Volete, essa concludeva, come Italiano e come Presidente della *Dante Alighieri*, aiutarmi a fondare qualche scuola, qualche sala di ritrovo e di lettura per gli operai? Io sono protestante, ma avversa ad ogni propaganda della mia religione fra i vostri operai, per i quali desidero che l'insegnamento religioso sia cattolico, senza in nessun modo turbare la loro coscienza. —

Io naturalmente mi dichiarai pronto a fare quel che potevo per secondare la generosa, evangelica iniziativa. Siccome però le entrate della *Dante Alighieri* sono assai scarse, cercai di parlare con alcuni uomini politici di questa faccenda del Sempione, per averne aiuto o almeno consigli. Dovetti subito accorgermi che avevo sbagliato strada. Dalla loro fisonomia, dai loro profondi sbadigli ebbi la certezza che non mi era in nessun modo possibile richiamare la loro attenzione sul soggetto. Pareva che, guardandomi, dicessero: ma costui è sceso dal mondo della luna? Quindi più di una volta, come per fare un esperimento un po' maligno, mutai discorso a un tratto, e chiesi notizia delle combinazioni ministeriali. — Era vero che Giolitti e Zanardelli, Sonnino e Rudinì s'erano intesi? — È im-

possibile dire come istantaneamente l'espressione delle fisonomie si mutasse: gli occhi brillavano, i fiumi d'eloquenza scorrevano; io apparivo finalmente come un uomo serio, che viveva in questo mondo, non in quello della luna.

Pensai allora di rivolgermi al *Corriere della Sera*, per tentar d'iniziare una pubblica sottoscrizione. — Voi che apriste, io dicevo, una sottoscrizione a favore degli Ascari mutilati per aver servito l'Italia nell'Eritrea, volete iniziarne un'altra, perchè i nostri operai del Sempione non vengauo moralmente mutilati? — E l'amico Torelli-Viollier, sempre pronto a sostenere col suo giornale ogni causa giusta, fece prima di tutto fare un'inchiesta sul luogo da uno dei suoi redattori, il signor G. Bianchi, che la condusse a termine egregiamente. Messa da parte ogni esagerazione, questi espose lo stato vero delle cose ad Iselle, a Briga ed a Naters; le condizioni economiche dell'operaio; il bisogno urgente di pensare alla parte educativa e morale. Finita l'inchiesta sul versante svizzero, il Bianchi se ne tornò in Italia. Arrivato colla slitta all'Ospizio del Sempione, verso la fine di marzo, la neve era alta tre metrì, il cielo purissimo. Cominciata la discesa, udì salire dal versante italiano un suono di fisarmonica, che accompagnava un canto indistinto. — È l'inno di Garibaldi, esclamò lo Svizzero che gli sedeva accanto nella slitta; lo conosco,

perchè ho combattuto sotto di lui a Digione. — E poco dopo comparve la triste schiera d' una trentina fra uomini maturi, giovani e ragazzi, con sacchi e valige sulle spalle, Lombardi, Piemontesi e Siciliani, questi ultimi tremanti dal freddo. Subito essi circondarono la slitta, che s' era fermata, per lasciarli passare, e chiedettero ansiosi, nei loro vari dialetti: — Troveremo lavoro al Sempione? — È addirittura incredibile come questa gente s' avventuri nell' ignoto, senza danari, senza conoscere alcuno. Da un solo piccolo paese, Novara di Sicilia, ne erano già prima venuti 160, che più tardi io trovai giunti a 250, secondo che mi si disse. Ho visto arrivare giovanetti da sedici a diciotto anni, fermarsi senza conoscere anima viva, aspettando d' essere invitati a lavorare. La slitta intanto riprese il suo cammino, la fisarmonica il suo malinconico suono, accompagnando il camto che poco si capiva. Il ritornello era però sempre: *La lingera* (miseria) *là passa el Sempion.*

Compiuta l' inchiesta, il *Corriere della Sera* aprì la sottoscrizione, e sebbene i risultati fossero modesti, pure si raccolsero alcune migliaia di lire che furono affidate al nostro console a Ginevra, presidente d' un Comitato italiano costituitosi colà per aiutare gli operai. Se non che il tempo passava, e non si riusciva a concluder nulla di veramente pratico. Nè la *Dante Alighieri* così da lontano,

senza conoscenza sicura delle persone colà, poteva ritrovare la strada. Il vero è che, dopo molto discorrere, non s' era ancora aperta una scuola.

Per fortuna io avevo allora avuto occasione di parlare del Sempione con una nobile signorina piemontese, residente a Firenze, piena di zelo religioso e d' un ardente spirito di carità cristiana. Ella assunse subito la difesa dei nostri operai con un ardore indicibile, e ne parlò al cardinale Bausa, arcivescovo di Firenze, noto per la sua bontà. Sebbene questi fosse assai innanzi cogli anni, e già malato d' una malattia che doveva ben presto condurlo alla tomba, non sapeva darsi pace all' idea che i sacerdoti cattolici italiani si lasciassero vincere in un opera di carità dai laici, e da una signoriua svizzera e protestante. Scrisse perciò ai Salesiani in Torino, perchè mandassero uno dei loro Padri a Briga, per occuparsi della educazione morale e religiosa degli operai. Il venerando uomo morì poco dopo, e l' ultimo pensiero del moribondo fu volto ai nostri lavoratori, lieto che già fosse partito, per andarli a trovare ed aiutare, uno dei Salesiani, il padre Pentore, inviato dal suo Ordine e dalla *Dante Alighieri.*

Finalmente, nella scorsa estate, mi decisi d' andare io stesso al Sempione, per vedere coi miei propri occhi. Entrato nella Diligenza a Domodossola, si partì. Poco prima d' arrivare al paese d' Iselle,

vidi un gran numero di nuove case e di osterie, tutte costruite in legno; e quando eravamo vicini alla bocca della galleria, vidi officine, nelle quali operosamente si lavorava. Un giovane americano che sedeva presso di me, esclamò: — Pare uno dei nostri *mining districts.* — Era stato già costruito un grosso dormentorio con trattoria, e stava per esser finito un ospedale. Si apparecchiava un locale di bagni, perchè, nel prossimo inverno, quando la galleria sarebbe stata più avanzata, l' operaio, uscito di là, potesse lavarsi e rivestirsi, prima d' esporsi al freddo. Le condizioni che la Compagnia fa all' operaio da questo lato del monte sono inferiori a quelle fatte nel versante svizzero, delle quali parleremo più oltre. I salari sono quì alquanto più bassi e pagati in carta; pure l' operaio apparisce più tranquillo, più contento; non si sente uno straniero, quasi un nomade. Maggiore assai è il numero di coloro che hanno menato con sè la moglie ed i figli, il che contribuisce non poco a dare un aspetto più sano alla società. Pure da questo lato appunto dove sono circa 1,200 operai, nulla addirittura s' è fatto per la loro tutela morale. Non c' è una sola scuola per gli adulti o pei loro figli. Una madre piemontese, moglie d' un operaio, disse al signor Brandau, che gentilmente mi accompagnava: — Perchè non aprite una scuola? I nostri figli crescono come le bestie. I miei già dimenticano quel

poco che avevano imparato a casa. — Il prete cattolico che v' era, si vedeva di tanto in tanto passeggiare, leggendo il breviario, senza mai fermarsi a parlare coi suoi fedeli. C'era anche un prete protestante, e questo si vedeva invece discorrere assai spesso coi pochissimi suoi correligionari. Dimandai al signor Brandau: — Perchè non obbligate il Municipio ad aprire, secondo la legge, qualche scuola? — Non vogliamo dar noia alla gente del paese e disgustarla. — Perchè allora non pregate il Ministero di mandarvi un maestro? — Mi avvidi allora quanto generale sia, anche fra gli stranieri, l' opinione, che appena s' ha da fare col nostro Governo, esso dà mille noie, inceppa ogni passo con mille regolamenti e mille fiscalità. Preferivano piuttosto, mi disse, pagare essi un maestro: non l'avevano però fatto ancora. Si stava studiando le nostra legge sugl' infortuni, per vedere se alla Compagnia fosse lecito in Italia assicurare i suoi operai presso una Cassa privata in Milano, piuttosto che alla Cassa nazionale. Domandai il perchè. — Si fa più presto, mi rispose, e si risparmiano le mille noie, che vengono da tutto ciò che ha relazione col Governo. — Se questo sia proprio vero, a proposito della Cassa nazionale, non saprei affermarlo. Pure è quello che si dice e che si ripete.

Dopo questa conservazione, indossai il sudicio impermeabile ed il cappello d' un operaio; presi la

lanterna, ed insieme col signor Brandau entrai nella galleria, che da quel lato non arrivava ancora ad un chilometro di profondità. L'aria era respirabilissima, la temperatura piacevole, i vagoncini per trasportare i rottami della roccia entravano ed uscivano, tirati su da cavalli, o abbandonati sulle rotaie al proprio peso. La tromba annunziava ogni movimento, tutti gli operai avevano in mano o presso di loro la lanterna. Il terreno era assai fangoso, pieno di pozzanghera, formata dall'acqua che scorreva dall'alto. In sostanza si poteva dire, che, fino allora almeno, la condizione dell'operaio che lavorava al traforo, sebbene spiacevole a guardarsi, non era punto peggiore di quella dei molti altri che lavoravano fuori della galleria, al fuoco delle fucine. Il numero degli infortuni, inevitabili in questi lavori, era comparativamente scarso.

Anche dall'altro lato della montagna, a Naters presso Briga, era sorto un numero graudissimo di case e di osterie, che, facendosi concorrenza fra di loro, avevano fatto abbassare i prezzi delle abitazioni e delle derrate. Era stato già costruito dalla Compagnia un gran dormentorio capace di dar vitto ed alloggio a 100 operai. Per un buon letto si pagavano 20 centesimi, per tre pasti discreti, senza vino o birra, 90. Così per vitto e alloggio lire 1.10. Nelle osterie le condizioni non erano certo così buone, pure gli operai le preferivano. Infatti sino allora solo

80 letti del dormentorio, erano occupati, e ciò in un luogo dove lavoravano 1400 operai, senza tener conto di quelli che erano adoperati dalla Compagnia *Jura-Simplon*. Le ragioni di questo fatto sono varie. Prima di tutto i meridionali, usati a non mangiar mai carne, a privarsi di tutto, preferivano, per mandare qualche cosa di più a casa, dormire in molti in una sola camera, mangiando pane e legumi, senza pensare che ciò nuoce alla salute, e non può dar loro le forze necessarie all' arduo lavoro. Una donna, che rammendava i loro abiti, diceva: — Ne ho visti 25 dormire in una sola camera, e con 30 centesimi si cibano di pane, peperoni, pomidori e cipolle. — Sono Siciliani e Calabresi che, per aver lavoro, s' offrono a condizioni bassissime, insistendo e facendo così ribassare i salari. Oltre di ciò, in un pubblico dormentorio, dove sono 80 o 100 persone, è necessario un certo ordine, una certa regolarità, che al nostro operaio non piace punto. Non è credibile l' antipatia che hanno, specialmente i meridionali, per ogni sorta di regolarità e di ordine prestabilito. Nelle osterie private v' è invece maggiore libertà; vi sono, più o meno in tutte, donne di liberi costumi; v' è qualche pezzo di terreno o giardino, dove si gioca alle bocce. Dopo la mia partenza la Compagnia aggiunse al dormentorio il gioco delle bocce, pose nella gran sala qualche giornale illustrato, fotografie o incisioni, ed ora tutti

i letti del dormentorio sono finalmente occupati. Anche l'ospedale ed il bagno, che erano allora in costruzione, sono compiuti e procedono regolarmente.

Tuttavia gli operai, con molti dei quali io parlai a Naters, si dimostravano generalmente scontenti; di tutto si lamentavano, e più di tutti brontolavano i loro albergatori, alcuni dei quali avevano l'aria di agenti provocatori, sia per secondarli, sia perchè, quando vi sono scioperi, gli operai passano il loro tempo all'osteria, e spendono in essa i loro risparmi. I lamenti principali erano sulla insuffieenza dei salari, inferiori, essi dicevano, a quelli dati in Francia ed altrove. I capi hanno fino a 6 o 7 lire al giorno. Il salario degli operai dentro la galleria oscilla fra le lire 3 e le 4,50. Quelli che lavorano innanzi a tutti, all'avanzamento, come dicono, che forano cioè la roccia, per far poi scoppiare le mine, hanno lire 4,50, e quelli che subito dopo allargano la galleria, ne hanno 3,60. Ma gli uni e gli altri ricevono ancora un premio di qualche franco al giorno, quando il lavoro procede con una rapidità superiore alla media fissata. I muratori hanno generalmente 4 lire, gli altri, parlando sempre di quelli che lavorano dentro il tunnel, e che non sono certo la maggioranza degli operai, hanno 3,50. Si lavora giorno e notte, anche la domenica, avvicendandosi senza interruzione, e lavorando otto ore nelle 24. La media di questi salari non è certo gran cosa, se si pensa alla natura del

penoso e faticoso lavoro; e solo gl' Italiani se ne contentano. Il Tedesco e lo Svizzero chiedono 5 marchi per un lavoro che l' Italiano fa per 4 lire; e questa è la ragione principale per la quale i nostri sono tanto ricercati. Si deve inoltre riflettere, che se la pensione che pagano è di lire 1,10, aggiuntovi il vino o la birra, s' arriva a 1,40. L' operaio inoltre deve pagare la lucerna che costa lire 2,50 più 10 centesimi il giorno di olio, l' impermeabile che costa 8 lire e va spesso in brani; deve ogni tre mesi rifare i suoi grossi stivaloni, che costano molto, e nell' acqua si consumano rapidamente. Occorre poi provvedere agli abiti. Tuttavia nei giorni di paga l' ufficio della posta è pieno d' Italiani che spediscono vaglia alle loro famiglie. Il maggior numero degli operai, 800 circa, era formato da quelli che lavoravano fuori del tunnel: e questi dipendono da due accollatari Hunerwald e Materniñi, il secondo dei quali italiano. Pur troppo questi operai sono i peggio trattati. Lavorano dall' alba al tramonto, con salari di 2,20, 2,50, 2,70. Ricevono però la paga anche quando il cattivo tempo impedisce di lavorare. Sono di certo salari assai meschini, e l' Impresa prometteva di farli aumentare. Da qualche tempo infatti questi operai, discesi ora a 260, non hanno meno di lire 2,70 ciascuno.

S' ingannano assai coloro i quali credono, che i capi di queste grandi Compagnie si trovino sopra

un letto di rose, facendo milioni senza molta fatica. Essi visitano di continuo la galleria, sono più o meno esposti ai medesimi pericoli degli operai, e pesa sempre su di loro una enorme responsabilità, che non li lascia mai tranquilli. L'incertezza degli ostacoli inaspettati, che si possono trovare nella montagna, è tale che, allo stringer dei conti, la loro fortuna può correre gravi rischi. Il direttore dei lavori del Gottardo, avendo condotto a termine la galleria con qualche ritardo, dovette, sebbene la ferrovia non fosse finita, e per più tempo ancora non potesse esercitarsi, pagare tali multe, che lo fecero fallire, e poi morire di crepacuore ([1]).

La questione per se stessa, ma specialmente per la *Dante Alighieri*, più grave è la questione morale. Il salario di questi operai, certo non lauto, è pur migliore di quello che essi trovano fra noi in Italia;

([1]) Questo mi narrava a Briga il signor C. Campiche, segretario dell'Impresa del Sempione, che mi fu oltre ogni dire cortese. Egli non sapeva allora d'essere profeta, L'ingegnere Brandt, che era forte, ma di una salute mal ferma, da lui trascurata, ebbe prima la moglie e poi la figlia in fin di vita per una febbre tifoidea. Ad esse egli era affettuosamente devoto; e tutto questo naturalmente indebolì molto la sua salute. Più tardi l'Impresa di miniere, che egli esercitava nella Spagna, minacciava d'andar male; e finalmente s'aggiunse uno sciopero degli operai, eccitato a Naters da agenti socialisti, che gli dette il colpo di grazia. Così pochi mesi sono vi lasciò la vita, "Il est mort de chagrin et de travail", mi scriveva un amico da Ginevra.

nè è difficile col tempo farlo aumentare alquanto [1]. Molti provvedimenti igienici furono già presi; altri, se si sta attenti, saranno presi. Ma questa massa enorme di gente abbandonata a se stessa, lontana dalla patria e dalla famiglia, eccitata ogni giorno dagli albergatori, dagli agenti sovversivi, senza scuole, senza libri, senza altro svago che le donne e i liquori, è cosa che deve impensierire davvero. La *Gazzetta di Losanna*, che fece su di essi una lunga inchiesta, concludeva: « Enfin c' est un aveu à faire, à Brigue et à Naters l' ouvrier *s' embête*: c' est la porte d' entrèe d'abrutissement ». E la ragione di ciò sta tutta, diceva lo stesso scrittore, nel fatto che « nessuno, nessuno alla lettera si occupa di loro. Eppure questi figli del sole si contentano di così poco! Vorrebbero imparare a leggere, vorrebbero sentire una voce amica che parlasse loro di famiglia, di patria, d' onore e di dovere, che narrasse loro la vita dei grandi uomini, dei benefattori dell' umanità ».

In ogni modo qualche risultato si è pure ottenuto. I Salesiani hanno aperto a Briga un Circolo operaio, nel quale sono giornali, libri, e c' è anche della musica. Dapprima era poco frequentato, ma ora che l' inverno s' è avanzato, ed il locale è riscaldato, molti lo frequentano, specialmente la sera. Vi si dà

[1] Qualche miglioramento s' è già ottenuto, oltre quello qui sopra ricordato per gli operai di Maternini.

ancora qualche insegnamento. Parecchi libri ha mandati la *Dante Alighieri*. A Naters s'è formata una Società di mutuo soccorso fra gli operai stessi, che sta per aprire una scuola, ed anch'essa ci chiese libri che mandammo. Un'altra scuola è già da qualche tempo a Naters, ed altre se ne apriranno. Ma quello che è più, la Compagnia, persuasa ormai che è del suo interesse, s'è decisa ad occuparsi essa stessa anche della condizione morale dell'operaio, dandone incarico al suo segretario Campiche, il quale se ne occupa con molto zelo, e presto farà cominciare delle conferenze igieniche e morali [1]. Alcuni degli operai hanno organizzato fra loro delle rappresentazioni teatrali, altri una banda musicale. Tutto questo si deve in parte alla *Dante Alighieri*, che ne prese l'iniziativa, continuamente spronando e cercando di ridestare la pubblica opinione sulla sorte dei nostri operai, inviando libri e danaro per quanto poteva. I Salesiani, è giustizia dirlo, incitati dal benemerito cardinale Bausa, sono quelli che operarono prima di tutti, inviando colà il padre Pentore, che fu poi sostituito dal padre Oddone, i quali han dato prova

[1] Queste conferenze sono già cominciate nel decorso gennaio. Le iniziò a Briga il sig. Galli-Valerio, professore a Losanna, che parlò d'igiene, d'alcoolismo, dell'uso del coltello, ecc.; e fu ascoltato dagli operai con straordinaria attenzione. Continueranno il dott. Pometta ed altri. Si spera d'istituire anche un comitato di Signore. Insomma ora si cammina. Bisogna però non addormentarsi.

di molto zelo e di molta carità ([1]). Anche il Comitato di Ginevra si occupò della questione. Nel versante italiano non s'è però fatto nulla addirittura che io sappia, e la *Dante Alighieri* non ha potuto occuparsene, perchè, secondo i propri statuti, la sua azione si deve esercitare solamente fuori del confine. Tutto questo non è che un primo e debole principio, il quale dimostra però quanto ci sarebbe da fare a favore della nostra emigrazione nella Svizzera ed altrove. Pur troppo pochi ne son persuasi, e la generale indifferenza è l'ostacolo maggiore che incontriamo.

Dopo essere stato al Sempione, io mi ritirai questa state in un piccolo luogo dei Grigioni, chiamato *Le Prese*, in una valle ristretta, presso un malinconico lago; e colà, in una piccola stanza d'una succursale dell'albergo, raccoglievo gli appunti, per render poi conto della mia gita alla *Dante Alighieri*, come faccio ora qui dinnanzi a voi. Quel luogo è geograficamente una continuazione della Valtellina, sulla strada che dall'Italia conduce all'Engadina pel passo della Bernina. C'era un passaggio continuo di gente, che andava e veniva, fermandosi la notte in quell'albergo, il quale la mattina era vuoto, la sera non aveva camere sufficienti pei viaggiatori. Ed io scambiavo allora qualche parola con quelli sopra tutto

([1]) Nel giorno di Natale il P. Oddene ha fatto una lotteria con molti doni mandati dall'Italia.

che tornavauo in Italia. — Che cosa si fa nell' Engadina? — Gran numero di forestieri. Moltissimi Italiani. Alberghi elegantissimi e grandiosi: giubba e cravatta bianca a tavola rotonda; concerti durante il desinare; balli continui: 25, 30 franchi al giorno di pensione. — Una sera fra le altre arrivò una compagnia di due ricchissime famiglie italiane del sud, dieci viaggiatori, compreso il medico ed il maestro di musica, diciotto persone di servizio, quaranta colli di bagagli. I servitori parlavano delle mance favolose che i padroni avevano lasciate nell' Engadina ai camerieri, 500 lire in una volta. L'albergo *delle Prese*, com' è naturale, fu in grande movimento. La mattina seguente, quando io, dopo aver fatto una piccola passeggiata nel giardino, era a tavolino a scrivere, sentii un gran moto, un grande affaccendarsi di gente. Carrozze a quattro cavalli, carri pieni di bagagli, signore in abiti da viaggio elegantissimi, gran mazzi di fiori che l' albergatore donava agli illustri suoi ospiti, uno sciame di servitori che andavano e venivano. Finalmente schioccarono le fruste, i campanelli dei cavalli suonarono, e la grossa carovana, fra clamorosi addii e grida di gioia, partì. In quel momento mi pareva di sentir da lontano il suono della fisarmonica, e il mesto canto: *La lingera la passa el Sempion.*

Da quanto ho detto finora voi potete avere un' idea del vastissimo campo che è aperto all' azione della

Dante Alighieri, nelle terre irredente, nella Svizzera, al di là dell' Atlantico. E potrei continuare ancora: in Egitto, a Tunisi, a Tripoli, a Malta, così strettamente legata a noi dalla natura e dalla storia. Non si riesce a capire perchè gl' Inglesi vogliano a un tratto, e senza nessuna ragione, vietarle ora l'antichissimo uso ufficiale della lingua italiana. Sulle rive orientali di quell'Adriatico che in altri tempi era mare italiano, in Oriente, da per tutto ove sono uomini e tradizioni italiane, la *Dante Alighieri* può e deve esercitare la sua azione. Per questa grande impresa, in così vasto campo, pur troppo le sue entrate sono scarsissime, e noi facciamo quindi appello al paese intero, al di fuori d' ogni partito politico o religioso. Il nostro santo protettore è l' Alighieri, la nostra religione è la patria. Noi combattiamo per un alto ideale, che deve unirci tutti: il risorgimento morale e civile dell' Italia.

I.

LA "DANTE ALIGHIERI" A RAVENNA

SIGNORE E SIGNORI. [1]

Negli anni decorsi io parlai degli scopi, degli ideali della *Dante Alighieri*. Non è possibile tornar sempre sullo stesso soggetto. In questo anno vi esporrò quindi alcuni fatti che si riferiscono alla storia della Società nostra e delle altre simili in Europa. Non vi aspettate dunque una conferenza eloquente, che si rivolga al cuore ed alla immaginazione: armatevi di pazienza. Io debbo rivolgermi sopra tutto alla vostra ragione. V' esporrò alcuni fatti ed alcune cifre. Ma se la vostra attenzione non mi abbandona, noi potremo dai fatti e dalle cifre cavare qualche utile ammaestramento.

L' idea della *Dante Alighieri* sorse per la prima volta a Bologna, durante l' Esposizione Emiliana del

(1) Questo discorso fu pronunziato nell' XI Congresso della *Dante Alighieri* a Ravenna, il 27 settembre 1900.

1888, nella mente d' alcuni Italiani nati fuori del Regno, la più parte dimoranti in esso. Si formò poi un Comitato promotore, alla cui testa, dopo che Silvio Spaventa ebbe per salute ricusato, venne eletto Ruggero Bonghi. Nel 1889 fu pubblicato un manifesto agl' Italiani. Nel 1890 la Società era finalmente costituita con 44 Comitati nel Regno, con un' entrata di 4 000 lire; e tenne a Roma il suo primo Congresso. D' anno in anno queste entrate sono andate crescendo fino a 25 000, a 32 000, a 38 000 nell' anno 1899-900. E se si aggiungono le entrate straordinarie e le eccedenze degli anni precedenti, s' arriva ad una somma che oscilla ora fra le 50 000 e le 60 000 lire. Il numero dei soci s' avvicina ai 6 000, circa 5 700.

L' idea di questa Società fu suggerita dalla esistenza di molte altre simili in Europa. V' erano infatti lo *Schulverein tedesco* in Austria, lo *Schulverein generale tedesco* in Germania, l' *Alliance française*, la *Società dei Ss. Cirillo e Metodio* fra gli Slavi, sopra tutto poi la *Pro Patria*, istituita fra gl' Italiani ancora soggetti all' Austria, che venne mutata nel '90 in *Lega nazionale*, e più specialmente fu presa a modello fra di noi. Era assai naturale che qualche cosa di simile si pensasse a fare anche in Italia.

Ma come e perchè mai nacquero queste varie associazioni? Esse hanno tutte più o meno una origine assai recente; sono posteriori alle due grosse guerre del '66 e '70. La carta dell' Europa fu allora

mutata. L'Austria venne messa fuori della Confederazione germanica; venne costituito il nuovo Impero, alla cui testa si trovò la Prussia. In conseguenza del così detto *Ausgleich*, l'Ungheria ebbe una vera e propria autonomia, ed i Boemi cominciarono a chiedere altrettanto. I Tedeschi dell'Austria, che fin allora avevano comandato, si trovarono in una posizione assai difficile. In Ungheria, dove si continuava a magiarizzarli, erano addirittura oppressi: in Boemia ed altrove cominciò una fiera lotta cogli Slavi, assai numerosi e favoriti dalla Russia. Bisognava trovare un mezzo per difendere la propria nazionalità.

Fu allora osservato che sin dal 1867 alcuni preti tirolesi avevano, per mezzo di scuole tedesche, cercato di germanizzare qualche villaggio italiano sul confine trentino, e v'erano in parte almeno riusciti. Nacque così l'idea d'un associazione scolastica, uno *Schulverein* tedesco, per difendere, colla scuola e colla lingua, la nazionalità germanica in Austria. Dopo essersene molto parlato e discusso, venne finalmente nel giugno del 1880 fondato il *Deutsche Schulverein* a Vienna, e fece subito rapidi progressi. Basti dire che in venti anni ha speso quattro milioni di fiorini, il che vuol dire non molto meno di nove milioni di lire [1]. Nel '99 le sue entrate ordinarie

[1] Il fiorentino austriaco è pari a lire 2,50 ma tenuto conto del cambio vale adesso (1900) lire 2.20.

arrivavano a circa 100 000 fiorini, che colle straordinarie salivano a 222 375, circa mezzo milione di lire. I soci sono 120 000 circa. Molti e molto notevoli sono i donativi che la Società riceve per nozze, funerali, balli, adoperandosi assai le signore, una delle quali fece il dono di 64 000 fiorini. Nel 1899 la Società ebbe in legati ed eredità 19 964 fior. (1).

Ben presto nella Germania, sopra tutto meridionale, si fondarono Comitati di questa Associazione. Ma fu poi giuocoforza riconoscere, che non conveniva formare una sola grande associazione austro-germanica. Si sarebbero trovate molte difficoltà nelle leggi austriache e nelle condizioni diverse dei due paesi. I Tedeschi dell' Austria, per rispetto alla nuova politicà interna del Governo, credevano di doversi astenere dal fare propaganda in Ungheria, al che non si tenevano obbligati i Tedeschi della Germania. E questi invece volevano difendere la loro lingua e nazionalità anche nelle colonie, alle quali gli Austriaci, che non ne hanno, non intendevano pensare.

Così fu che il 15 agosto 1881 venne fondata a Berlino l' *Allgemeine deutsche Schulverein* con 1 300 soci e 2 884 marchi d' entrata ordinaria. Nel '98 i soci erano 30 000, l' entrata ordinaria era di 103 000 e nei diciotto anni trascorsi dalla fondazione s' è

(1) V. *Mitlheilungen des deutschen Schulverein in Graz*, 3 Juni 1900, ed anche lo scritto citato nella nota che segue.

speso un milione di marchi. La sua propaganda si estende per tutto, anche in Austria, dove la Società spese 48 000 marchi nel '98, dei quali 10 800 nel Tirolo, per sostenere la lotta contro la lingua italiana. Ed è singolare che si trovi lecito e normale che i Tedeschi di Berlino vadano a sussidiare quelli del Tirolo, per fondare asili e scuole tedesche in mezzo agli Italiani del Trentino, e si trovi poi strano, poco corretto, che la *Dante Alighieri* proponga d'aiutare le scuole italiane, fondate in mezzo agl' Italiani, per tener viva la loro lingua nazionale. Ma è vano sperare imparzialità là dove le passioni sono eccitate. L'ardore con cui questa lotta da ogni parte si sostiene è singolare davvero. In Ungheria vengono proibite le scuole tedesche; in una città della Boemia, nella quale un terzo della popolazione era di Tedeschi, lo *Schulverein* dovette rinunziare a fondarvi un suo Comitato, « perchè », così essi dicevano, « voi ci rendereste impossibile la vita ».

Nelle colonie invece l'opera dell' Associazione, favorita dal Governo imperiale, coi sussidi dati alle scuole all' estero, procede assai meglio. Per esse erano stanziati nel bilancio dello stato 150 000 marchi, che furono poi portati a 300 000; il Governo francese dà allo stesso fine 800 000 franchi. Non mancano però nelle colonie difficoltà d'altra natura, una delle quali vogliamo qui ricordare. Si calcola che negli Stati Uniti d'America vi siano dieci milioni di Tedeschi,

che Sir Charles Dilke ed altri Inglesi vorrebbero nelle loro opere ridurre a sette. Ciò dipende sopra tutto dal diverso modo di determinare quando un Tedesco o i suoi figli cessano di essere Tedeschi e divengono Americani. Certo è che quella colonia ha una straordinaria importanza industriale, commerciale e politica; esercita una grande azione anche sul Governo della Confederazione. Pure la forza assimilatrice della grande Repubblica americana è tale, che tutte le varie nazionalità si fondono assai rapidamente in una sola. Gl' Irlandesi, che da secoli l' Inghilterra non ha potuti assimiliare, negli Stati Uniti, dopo la terza generazione, sono Americani. E questo segue anche più rapidamente coi Tedeschi. Un amico mi narrava d' essersi trovato sopra un battello, nel quale quasi tutti i viaggiatori erano Tedeschi residenti negli Stati Uniti, ed essi, anche fra di loro, parlavano inglese. Dopo la guerra del 1870, vi fu per tutto un grande risveglio del patriottismo germanico, e si decise quindi, a fine di preservare la lingua tedesca in America, di fondare un Comitato dello *Schulverein* in Chicago, città quasi tedesca. Ma la pubblica opinione, che negli Stati Uniti è potentissima, rèagì con grande energia, dicendo che si veniva a creare uno Stato nello Stato. E, quasi per ironia, gli Americani fondarono a Nuova York un loro Comitato, per difendere « la lingua tedesca in Germania ». L'opposizione

in vero fu tale e tanta, che bisognò smettere ogni pensiero di propaganda tedesca in America [1].

L' *Alliance française* venne fondata nel luglio 1883, e fu nell' ottobre 1886 riconosciuta come ente di pubblica utilità. I soci ordinari pagano da 6 a 10 lire: altri ve ne sono con diversi nomi, che pagano, per una sola volta, lire 180, o 300 o anche 1000 ciascuno. Nel 1898 i soci erano 30 000, e la Società potè spendere 244 152 lire, facendo larga propaganda nelle colonie, e per tutto, persino nella nostra Val d' Aosta. Anche l' *Alliance* riceve, oltre le quote dei soci, doni cospicui, fra i quali si ricorda un legato di 125 000 lire.

Il movimento tra gli Sloveni, che sono gli Slavi a noi più avversi, cominciò sin dal 1868 a Sanpasso con una riunione la quale dette più tardi origine a varie Associazioni, tra cui principalissima, è quella dei Ss. Cirillo e Metodio [2], istituita nel 1885, che divisa in Comitati maschili e femminili, è assai favorita dal clero slavo, avversissimo all' Italia. Non ho sinora potuto vedere i bilanci di questa Società; ma i Tedeschi affermano che la propaganda slava è assai più operosa della loro. Si cita un albergo nel quale i viaggiatori hanno, negli ultimi

[1] **Karl Vermeng**, ***Geschichte des Allgemeinen deutschen Schulvereins:*** **Berlin, G. Reimer, 1990.**

[2] **Donato Sanminiatelli**, ***In giro pei confini d' Italia,*** **Roma, Bocca, 1899.**

diciannove anni, lasciato offerte volontarie, che arrivarono alla somma totale di 26 614 fiorini, ed un banchetto, alla fine del quale i convitati dettero 1400 fiorini. Un' altra delle associazioni slave, quella di S. Ermacosa, spinge la sua propaganda anche dentro i nostri confini, fin presso Gemona e presso Cividale del Friuli, dove, come è noto, sono parecchie migliaia di Slavi. Di fronte a questi sforzi quasi giganteschi che cosa sono i 6 000 soci e le 50 000 lire della *Dante Alighieri?*

II.

Ma qui si affacciano due domande. Come mai solamente nella seconda metà di questo secolo sono sorte tutte queste associazioni: lotte fra i popoli ve ne furono sempre dacchè il mondo è mondo. Terre irredente non mancarono mai: l' Alsazia stessa, che oggi è terra irredenta pei Francesi, tale era in passato pei Tedeschi. Perchè solo oggi si ricorre alla lingua, per difendere la propria nazionalità? È una domanda che più volte mi sono fatta io stesso, e non so se son riescito a trovar la vera spiegazione. In ogni modo la do per quel che vale. Molto si deve attribuire alla nuova condizione in cui è venuta la civiltà moderna. Una volta, fino ai tempi del Rinascimento italiano, padroni del mondo, guida dei popoli erano Omero, Platone, Sofocle, Dante, Mi-

chelangelo, Shakespeare: i poeti, gli artisti, i filosofi. Oggi tutto è mutato. Il giorno in cui Galileo Galilei, col metodo sperimentale, aprì una via nuova alle scienze fisico-matematiche, esse colle loro applicazioni, crearono la grande industria, che trasformò affatto la società. Invece dei poeti e dei filosofi comandano ora i fisici, i matematici, gl' ingegneri, gl' industriali, e persino gli accollatari. Essi hanno la forza, il denaro ed il potere. La ricchezza ed il benessere materiale sono straordinariamente cresciuti, ma il mondo non è perciò più felice. Il pessimismo par che sia la filosofia propria del secolo XIX, il portato naturale di questa nuova civiltà. Nei nostri animi c' è un vuoto. La poesia, l' arte, la filosofia, manifestazioni vere e genuine della forza dello spirito umano, decaddero. Siamo in esse di gran lunga inferiori agli antichi. Quando i Greci, i Romani, le repubbliche italiane fondavano colonie, vi portavano le loro leggi, l' arte, la coltura, lo spirito nazionale. Oggi noi vi portiamo invece il tram e la luce elettrica, il telegrafo, il vapore, la strada ferrata. Materialmente trasformiamo tutto, moralmente nulla. Non abbiamo nessuna presa sullo spirito. E però, quasi per reazione contro un tale stato di cose, sorse il pensiero di valersi della lingua, per esercitare fuori dei confini una efficace azione intellettuale e morale. La lingua è come lo spirito stesso divenuto visibile. Nella lingua v' è tutto ciò

che un popolo ha pensato, ha sentito e sofferto. Portandola fuori dei confini, noi vi portiamo lo spirito stesso della nazione, conquistiamo l'animo dei nostri vicini.

L'altra domanda che a noi si presenta è invece una obbiezione a tutto ciò che abbiamo più sopra osservato. — Come mai volete voi paragonare quello che riesce a fare la *Dante Alighieri* in Italia con quello che fanno le altre Associazioni in Francia, Germania, Austria, nazioni tanto più riccbe e potenti di noi? — Ma qui si può dare colle cifre una risposta categorica e precisa. Gl'Italiani dentro i confini del Regno sono 32 milioni, quelli delle terre irredente non arrivano a 700 000. I primi danno alla *Dante Alighieri* 5 700 soci, i secondi ne danno 23 000 alla Lega nazionale. È ben vero che la quota pagata dai secondi è assai minore di quella che si paga nel Regno. Ma l'entrata ordinaria e straordinaria della Lega arriva a 42 914 fiorini, assai più di 86 000 lire, date da 700 000 abitanti, di fronte a poco più di 50 000 date da 32 milioni. Il patrimonio comune della Lega (compreso il valore degli edifizi e del materiale scolastico) arrivava nel '99 a 200 895 fiorini; la *Dante Alighieri* aveva solo un capitale, la cui rendita non giungeva neppure a 350 lire!

E con ciò siamo ben lungi dall'avere un'idea adequata di quanto spendono per la difesa della lingua gl'irredenti. La sola Trieste che nel bilancio

del '90 stanziava più di un milione per le scuole italiane, raccolse nelle feste di beneficenza 13 631 fiorini, oltre di che il Comune dette alla Lega altri 1 200 fiorini. Il Trentino che, secondo il censimento del '99, avrebbe avuto una popolazione di 359 141 abitanti nel 1898, per far costruire un asilo italiano, che fronteggiasse l'asilo tedesco aperto in Trento, dette 19 836 fiorini ad una Società, che ne raccolse altri 18 444, e si fondò così un asilo che costò 32 000 fiorini, ed è ora frequentato da 115 bambini, il cui mantenimento costa 1 972.75 fiorini all'anno. Per aprire un altro asilo ed una scuola industriale in Val di Fassa, che è ora minacciata, si raccolsero nei primi sette mesi di quest'anno 7 600 corone [1], più 5 000 lire, e 1 300 corone furono raccolte per aprire un asilo in Vadena, piccolo villaggio italiano che, a poca distanza da Bolzano, è da per ogni dove circondato da Tedeschi, i quali minacciano di soffocarlo. E si noti che il Trentino contribuì in massima parte alle 276 000 lire spese per il monumento innalzato a Dante in Trento, come a difesa della lingua italiana, quasi per dare una risposta al monumento eretto in Bolzano al *Minnesinger* Walther von der Vogelweide, messo come a guardia e difesa del confine linguistico tedesco. E dopo ciò i Trentini sottoscrissero per 1 500 000 fiorini, a fin di avere il

[1] La corona, metà del fiorino, sarebbe uguale a lire 1,25 ma il cambio la fa scendere ora a 1,10.

permesso, ancora non ottenuto, di costruire a loro spese i tram elettrici, che dovrebbero ricongiungere le valli italiane a Trento, e non a Bolzano nè ad Innsbruck, come vorrebbero i Tedeschi.

Ma più commoventi ancora sono gli sforzi addirittura enormi fatti dai pochi gruppi di Dalmati, che il censimento ufficiale (spesso arbitrario) vorrebbe ridurre da 50 000 quanti erano nel '70, a 27 900 nell' '80, ed a 16 000 nel '90. Sono un pugno di uomini che combattono eroicamente contro milioni di Slavi, i quali li circondano da ogni lato. Nel '99 i Dalmati davano alla Lega 3 000 soci con un' entrata ordinaria e straordinaria di 14 709 fiorini, e ne spendevano, a difesa della lingua, 15 624 66 uguali a tutta l' entrata ordinaria della *Dante Alighieri*. Hanno un patrimonio di fiorini 44 674 01. È da per tutto una lotta epica; si difende il terreno passo a passo, uomo contro uomo, scuola contro scuola, villaggio contro villaggio. Possiamo noi restare spettatori indifferenti? E se di fronte a questi mirabili sforzi poniamo il piccolo numero di soci della *Dante Alighieri*, e le sue meschine entrate, quale conseguenza dobbiamo cavarne? La conseguenza che tra i nostri fratelli al di fuori del confine il sentimento d' italianità è più vivo assai che fra di noi. Pretendevamo di portare in mezzo a loro la luce del patriottismo, ed essi ci rispondono: Che cosa venite voi qui a fare con questa vostra fioca

lucerna? Avvicinatevi a noi che possiamo illuminarvi con la nostra fiaccola, la cui fiamma arde perenne, immortale. E così ci trovammo costretti ad invocare invece da essi, che ci comunicassero un po' di quel loro divino, eroico entusiasmo, che fra di noi pare illanguidito.

III.

Ma nella storia della *Dante Alighieri*, come in tutto ciò che segue fra gl' Italiani, abbiamo contrasti singolari. Accanto a fatti che ci umiliano, ve ne sono altri che ci rendono orgogliosi. Appena sorge un Comitato, cominciano qualche volta gare di partiti, e pettegolezzi puerili di precedenza. Nominato il presidente ed il segretario, al primo ardore succedono spesso una freddezza ed una indolenza deplorevoli. Qualche volta il Comitato sparisce da sè o bisogna cancellarlo dalla lista, perchè si vede che non ha la forza di vivere. Ciò dipende spesso dal fatto, che i nostri Comitati sono molte volte iniziati da professori di scuole secondarie, il che è certamente lusinghiero, perchè prova che abbiamo con noi la classe più intelligente. Ma questi professori sono continuamente trasferiti di paese in paese; e ne segue allora che il Comitato da essi fondato e di cui erano l' anima, resta senza vita, e decade. Sarebbe perciò assai desiderabile, che ne venisse sem-

pre affidata la direzione a persone con stabile residenza nel luogo dove è la sede dei Comitati.

Ve ne sono però altri che danno esempi ammirabili di zelo e di operosità. Primo fra tutti è quello di Udine a cui voi deste nello scorso anno la ben meritata medaglia d'argento, e delle cui benemerenze è inutile riparlare, perchè son note a ciascuno di voi. Esso ha saputo fare iscrivere alla *Dante Alighieri* quasi tutti i Comuni della Provincia, non esclusi quelli che sono in maggioranza composti di Slavi. Ha introdotto l'usanza di far donativi alla Società in occasione di feste, di nozze e funerali. Tutto ciò si deve in parte al fatto, che il Comitato di Udine si trova come all'avanguardia, a difesa del confine orientale, ed è spettatore della disperata lotta che i nostri fratelli sostengono con gli Slavi, e sente le grida angosciose che vengono di là. Ma in parte non piccola si deve anche alla operosità intelligente del suo benemerito presidente avv. Schiavi, alla febbrile attività del suo segretario signor Valentinis.

Potrei fuori e dentro del Regno citare molti altri benemeriti Comitati; ma ve ne ha accennato in passato, e ve ne parlerà di nuovo in questo anno il nostro benemerito segretario prof. Galanti. Per non fare ora troppo lungo discorso, ve ne citerò solo un altro, il comitato di Tunisi. Le condizioni di quella nostra numerosissima colonia sono divenute assai difficili, dopo che il Governo dovè abbandonarla a se stessa.

I Francesi farebbero assai volentieri a meno degl' Italiani, che invece aumentano, perchè i Francesi emigrano mal volentieri, e non possono competere coi nostri operai, coi nostri agricoltori. Anche recentemente s' è formato colà un altro centro di popolazione, che si chiama la *Nuova Sicilia*, perchè composto tutto di Siciliani. Pei recenti accordi colla Francia il Governo italiano non può in Tunisi aprir nuove scuole, ed il Comitato della *Dante Alighieri* ha perciò costituito un Patronato scolastico, che si è adoperato con energia e fortuna ad aumentare il numero degli alunni nelle scuole già esistenti, dando sussidi e refezioni gratuite o semigratuite ai più poveri, ed ha promosso la fondazione di scuole private. In questo anno esso ha distribuito 63 721 refezioni scolastiche, di cui 23 772 gratuite, 9 986 semigratuite, le altre a pagamento. E tutto ciò spendendo solo 5 076 lire, giacchè le refezioni a pagamento valgono ad aumentare il numero delle gratuite. Vennero anche dati abiti, biancheria, scarpe a 415 alunni poveri. Ma l' importanza vera non sta tanto nella entità di questi sussidi, quanto nello zelo, nell' accordo, nell' ardore con cui ogni cosa procede. Basti dire che il Patronato ha talmente conquistato la pubblica stima, che il R. Governo gli ha affidato l' amministrazione degli asili infantili, i quali esso ha saputo migliorare, scemandone la spesa. Comitato della *Dante Alighieri*, Patronato, insegnanti sono uniti e

concordi, gareggiando di abnegazione, stimandosi, lodandosi a vicenda, il che è davvero confortante. Per darvi un esempio dei nobili sentimenti che li animano, dell'alto livello morale cui s'innalzano, ricorderò che in quest'anno s'era iniziata una sottoscrizione per le scuole, quando si seppe che essa avrebbe danneggiato l'altra già aperta per l'ospedale, ed allora fu subito sospesa la prima, lasciando la precedenza ai malati. Solo chi conosce le misere gare che lacerano troppo spesso le nostre colonie, può giudicare il valore di un tal modo di procedere. Le belle relazioni del prof. Battignani, che è uno degli apostoli di questa benefica opera, ne fanno conoscere assai bene i particolari e le vicende. Noi demmo a molti insegnanti diplomi di benemerenza, e vi proporremo la medaglia d'argento pel Comitato di Tunisi.

Mi sia lecito, nel citare questi fatti che ci confortano, aggiungerne ancora un altro. Fra i benemeriti della *Dante Alighieri* non posso tacere il nome d'uno scrittore illustre, il senatore Fogazzaro, il quale con tre conferenze fece in quest'anno avere alla Società nostra più di 2 000 lire.

IV.

Ma pur troppo se abbiamo fautori, non ci mancano i detrattori. A noi si fanno le accuse più strane,

più diverse e contradittorie, le quali vengono assai spesso da chi cerca un pretesto. per non sottoscriversi. — Voi siete, ci dicono alcuni, irredentisti, e l'Italia è alleata all'Austria. — Ma che irredentisti!, rispondono altri, voi vi occupate del Sempione e dell'emigrazione; avete alterato il carattere politico della Società, che è divenuta un'associazione di beneficenza. Invece di concentrare le vostre forze su Trento e Trieste, volete abbracciare il mondo; e così, come dicono i Fiorentini, andate a cercare i ceci in Duomo. — Altri ancora dicono: — Voi siete pretofobi, siete Massoni. Infatti la Massoneria, nelle sue circolari, ha detto che la *Dante Alighieri* è una istituzione utile! (Doveva dire che era inutile?) — Ma che pretofobi, gridano altri, ma che Massoni! Sono clericali. Infatti hanno incoraggiato, sussidiato i Salesiani al Sempione. — I socialisti poi, come partito internazionale, non possono avere nessuna simpatia per l'opera nostra, che è nazionale. Nè è mancato chi, non potendo far altro, è andato su per i giornali dicendo: — La *Dante Alighieri* non fa nulla addirittura; tutto si riduce a parole. Ha dato appena mille lire alla tale scuola in Gorizia, duemila alla tal altra in Dalmazia. — E ciò evidentemente colla speranza d'insospettire l'Austria, crear brighe a noi ed alla Lega nazionale.

Mettendo insieme tutte queste accuse, che si elidono a vicenda, dobbiamo concluderne che siamo

davvero nella buona strada. Noi ci rivolgiamo infatti, senza distinzione di religione o di partito, a tutti coloro che consentono lealmente, onestamente nella nostra idea; ne invochiamo e ne accettiamo la cooperazione. Ma delle tante, sia pur contradditorie, accuse, qualche cosa riman sempre a nostro danno. Ed a ciò dobbiamo attribuire le mille difficoltà che incontriamo nel cercare aderenti nell' esercito. Trattandosi d' un' opera patriottica, nazionale e non politica, ci pareva che dovessimo trovare il nostro più valido alleato appunto in esso, che è la viva personificazione di questo sentimento, la cittadella dell' onore e del dovere nazionale. Eppure non solo i primi inviti non furono accolti, ma spesso le nostre circolari vennero *respinte*, senza neppure aprirle. In questo anno però le cose cominciarono a mutare. Una conferenza del tenente Bosi a Napoli, il favore della *Rivista Militare*, le sottoscrizioni d' illustri generali, come il Baldissera e lo stesso ministro della guerra, Ponza di S. Martino, fanno sperare che il ghiaccio sia finalmente rotto. Abbiamo infatti già ottanta soci militari e fra di essi quasi tutti gli ufficiali della guarnigione di Ravenna, col loro illustre generale Moreno alla testa. Alcuni reggimenti si sono iscritti come soci perpetui. Speriamo che si procederà oltre, e che la regia Marina seguirà l' esempio. Dobbiamo però fare ancora la conquista di un altro esercito, veramente dominatore nella società, e che per ironia

di linguaggio si chiama del sesso debole, senza il cui aiuto nessuna delle grandi riforme fu mai compiuta nella storia. Le signore sono quelle che danno efficacissimo aiuto allo *Schulverein* austriaco, e più ancora agli Slavi. Non dubitiamo che, quando esse avranno ben compresa l' indole vera della nostra Società, verranno a noi numerose. E allora comincerà certo un nuovo avvenire per la *Dante Alighieri.*

V.

In verità l' opera della *Dante Alighieri* è assai più vasta che non si crede, che non credevo io stesso quando cominciai ad occuparmene. Infatti s' andò, come per forza naturale delle cose, sempre più allargando. Certo il nostro punto di partenza è sempre nelle provincie che si chiamano irredente. È la voce stessa della natura che ci obbliga. Lasciando da parte ogni quistione politica; si tratta d' alcune centinaia di migliaia d' Italiani, separati da noi, che non possono frequentare i nostri Licei, le nostre Università, come facevano una volta nella Lombardia e nel Veneto, perchè i gradi accademici italiani non sono in Austria riconosciuti. Debbono andare ad Innsbruck, a Graz, a Vienna, o non più ritornare nel loro paese. I Tedeschi da una parte, gli Slavi dall' altra vogliono snazionalizzarli. È in gioco la stessa loro esistenza morale. Essi gridano a noi:

— Aiutateci! Vogliono uccidere la nostra anima! — Possiamo noi restare indifferenti?

E lasciando da parte la questione di sentimento, resta pur sempre una grande questione d'interesse nazionale, che noi possiamo esporre senza reticenze. In Austria si combatte ora una lotta vivissima, di cui nessuno può prevedere le conseguenze ed i risultati ultimi. Se avranno il sopravvento i Tedeschi, se, facendo causa comune coll'Impero germanico, s'uniranno ad esso, noi avremo una grande potenza forte, bellicosa, civile, che si stenderà fin quasi a Verona. Essi ripetono spesso, che Verona era tedesca quando vi risiedeva Teodorico, il quale si chiamava perciò *Dietrich von Bern*. Se invece avranno il sopravvento gli Slavi, che già cercano gettare in mare gl'Italiani della Dalmazia, che già fanno propaganda nell'Albania, e si provano a farla anche nei Friuli, dentro i nostri confini, essi cercheranno di cacciarci dall'Adriatico, che una volta era il nostro mare; e ciò quando la Francia, che già s'estende a Tunisi, in Algeria, nell'*interland* di Tripoli, cerca di fare del Mediterraneo un lago francese. Circondati da ogni parte, stretti, quasi soffocati, coi nostri confini aperti in modo che il cannone francese può arrivare fin quasi a Susa, ed il cannone tedesco sin quasi a Verona, quando gli Slavi già penetrano fra di noi, quando la nostra Penisola si trova in mezzo a nazioni grandi come la Russia, gli Stati Uniti d'America,

l'Impero germanico, l'Inghilterra e la Francia coi loro vastissimi sistemi coloniali, che cosa sarebbe di noi, come potremmo noi vivere, come respirare? Si tratta proprio di essere o non essere. E però il mantenere ai nostri confini una zona di popolazioni per lingua e sentimenti italiane, o sia il non farla sparire quando la natura ve l'ha messa, non è più una questione di solo sentimento, è anche una questione d'interesse politico e di dovere. E veramente se gli Slavi, se i Tedeschi dell'Austria e dell'Impero germanico credono di adempiere un dovere di patriottismo, fondando scuole slave o tedesche in mezzo agl'Italiani, possono essi negare che sia anche da parte nostra un dovere il promuovere fra gli Italiani le scuole italiane? Se, quando ne avessimo i mezzi, facessimo di ciò esplicita domanda al Governo imperiale, uniformandoci alle leggi, potrebbe esso opporsi?

Ma l'azione della *Dante Alighieri* non si può limitare a questo. Essa infatti si è andata naturalmente, inevitabilmente estendendo. In tutto il Tirolo tedesco si trovano sparsi molti nostri operai. E per essi alcuni professori italiani, residenti in Innsbruck, chiesero libri e giornali, che noi mandammo, e che furono letti con grande avidità. A Bolzano sono circa quattromila Italiani, un quarto quasi della popolazione [1], e non v'è per essi una sola scuola, un asilo

[1] V. il giornale *L'alto Adige* di Trento, 13-14 giugno 1900.

infantile. L'acrimonia contro di loro è tale che, quando la Lega nazionale voleva aprire una scuola, pregarono che non se ne facesse nulla, per non costringerli ad andar via, tali e tante sarebbero state le vessazioni da parte dei Tedeschi, che vedono male persino la predica italiana, la banda italiana. E sono quei medesimi Tedeschi, che non senza ragione trovano così enorme, che in una città della Boemia, dove un terzo della popolazione è tedesco, non si sia potuto fondare un Comitato dello *Schulverein* ! Diremo di più, sono quei medesimi Tedeschi che altrove, p. es. nel Baden, hanno, come vedremo, fatto ogni opera per educare l' operaio italiano. Tali e tante sono le contradizioni di questa nostra misera natura umana! Noi abbiamo più sopra accennato alle angustie in cui si trova il villaggio di Vadena presso Bolzano. Il territorio di quel Comune é posseduto tutto da alcuni proprietari italiani, che lo fanno coltivare da contadini loro connazionali. Così s' è formata quell' isola italiana, in mezzo ad un mare di Tedeschi, ed è un pruno nei loro occhi. Lo *Schulverein* s' è messo all' opera per distruggerla, cercando di fare in modo che alcune Banche ed Opere pie tedesche propongano di comprare a prezzo di favore quei terreni, ed offrendo a tal fine di sussidiarle con danaro. Se quei proprietari si lasceranno prendere all' esca del guadagno, i contadini italiani verranno subito licenziati, sostituiti da tedeschi, e l' isola italiana

sarà sommersa nel mare germanico. Possiamo noi guardare tutto ciò come se fossimo al teatro? Veder affluire il danaro da Innsbruck, da Vienna, da Berlino, per affrettare la desiderata distruzione; vedere la Lega lottare contro le forze preponderanti, e dire che sia imprudeuza il dimostrare qualche segno di simpatia? Ma allora a che vale la vita? Noi non biasimiamo i Tedeschi se fanno il loro dovere, diciamo solo che non ci possono biasimare se cerchiamo di fare anche noi il nostro.

VI.

Quando però ci siamo una volta indotti ad occuparci degli operai o dei contadini italiani sparsi nel Tirolo tedesco, sorge subito irresistibile un'altra più grossa questione. Nella Svizzera v'è una numerosa emigrazione italiana, la più parte muratori, minatori, che il giovane Sella, in un suo recente libro, fa ascendere a centomila. Certo è che quel paese si è negli ultimi anni trasformato affatto, e tutte le nuove case, i nuovi alberghi, i villini, le strade ferrate, i tunnel sono opera d'Italiani. Ad essi vengon serbati sempre tutti i lavori più faticosi, più duri, peggio retribuiti. Per ogni dove si sente fra le Alpi il suono della nostra lingua. E questi operai formano colà una specie di popolazione nomade, senza casa, senza famiglia, sonza scuola, senza chiesa, senza libri

o giornali italiani, lontani dalla patria da cui li caccia la miseria, in un paese di cui non conoscono la lingua, e da cui non sono ben visti, per la concorrenza che fanno. È sopra tutto presso i tunnel che il problema si presenta nella sua enorme gravità. Fa pena vederli, dopo otto ore di aspro lavoro, uscir dalla montagna, colla lanterna in mano, per dar luogo ad altri che vanno a prendere il loro posto. Tornano alla luce del sole, estenuati, anneriti, bagnati di sudore e d'acqua. la quale filtra da tutte le parti. Si abbandonano sopra una panca, e mangiano avidamente un parco desinare; poi vanno a dormire in otto o dieci nella stessa stanza. Fanno economie su tutto, per soccorrere le famiglie lontane: ogni sabato sono a spedir vaglia nell'ufficio postale. Quando si destano dal sonno, che cosa debbono fare prima che torni l'ora del lavoro, non essendo possibile rimanere dentro il tunnel più di 8 ore nelle 24? Per essi non v'è luogo di svago, nè di riposo, nè d'istruzione. Non c'è che la bettola coi liquori e con donne di mala vita, venute ànch'esse dall'Italia. L'oste, che appartiene o pretende appartenere ai partiti sovversivi, s'adopera con insistenza a promuovere il loro malcontento, perchè quando vi sono scioperi, le osterie si riempiono. Tutto contribuisce ad aumentare l'irritazione di quest'operaio contro il suo paese, il suo Governo. Nella Svizzera che è una repubblica, egli trova quel lavoro e quel gua-

dagno, che nella patria, dove langue la sua famiglia, non potè trovare. Il latte, lo zucchero, il caffè, il tabacco, perfino il pane e la carne costano nella Svizzera meno che in Italia.

Ma quello che è peggio, l'operaio svizzero, che pel salario accettato dai nostri non si sottoporrebbe mai allo stesso lavoro, e sente la superiorità della sua istruzione, disprezza l'operaio italiano. « Qui a Zurigo », così scrive una signorina italiana dimorante colà, che si occupa dei nostri emigrati, « ognuno è obbligato a frequentare cinque anni la scuola elementare, e due la secondaria. Ricevono *gratis* la carta, i libri; hanno due volte la settimana il biglietto gratuito pel bagno e per patinare; i più poveri hanno *gratis* anche la colazione e la merenda. Le giovanette hanno il refe e la tela; i lavori che fanno restano loro proprietà » (1). Ma che colpa ha l'operaio italiano se non ebbe nulla di ciò, se spesso è analfabeta? Pure è disprezzato per la sua ignoranza, la sua povertà. Il villaggio di Naters presso il Sempione, dove sono accumulati migliaia dei nostri, che lavorano al tunnel, è chiamato: *le village des nègres*. Una donna di servizio diceva un giorno al prof. Fei, toscano, che insegna all'Università di Friburgo: — Che cosa succede mai nel vostro paese,

(1) *Rivista per le Signorine* anno VII, n. 10. pag. 170 e seg. Milano, 1900.

che lasciate tanta gente abbandonare la patria senza soccorso? Ogni anno sono costretta ad aiutarne parecchi, che arrivano sfiniti e senza un soldo in tasca. —

È difficile misurare il rancore e l'odio che si sono andati lentamente accumulando nel cuore di quest'operaio. Certo è che quando arrivano (e non mancano mai) gli agenti dei partiti sovversivi ed anarchici, trovano il terreno già mirabilmente apparecchiato a far germogliare il seme velenoso che gettano nel suo animo. Di ciò s'avvedono subito tutti coloro che, Italiani o stranieri, visitano quei luoghi, parlano con quegli operai. Il prof. Fei, che dimora da molti anni colà ed è continuamente in mezzo ad essi, in un discorso tenuto lo scorso giugno a Cremona, diceva: « Un profondo osservatore scorge subito nei loro volti un animo esasperato, sospirante la vendetta contro la società che così lo maltratta ». Quando egli visitò i loro alloggi, trovò persino quattordici persone in una sola stanza, e una donna, delle poche che accompagnano i loro mariti, gli andò incontro con un bimbo in braccio e due accanto, esclamando: « Dica in Italia che qui viviamo come le bestie. » È questa l'espressione, che anch'io ho sentito mille volte ripetere. « È un triste, ma pur vero fenomeno », continuava a dire il professor Fei, « che i nostri operai emigrati nella Svizzera concepiscono due odii feroci: uno verso la Chiesa, l'altro verso ogni forma ordinata di Governo, sopra tutto

verso la forma monarchica. Non hanno che due desiderî: la distruzione dell'una e dell'altra.... Se c'è un paese nel quale si corre il rischio di essere presi alle dottrine anarchiche è appunto la Svizzera. All'animo esasperato del nostro operaio le nuove dottrine arrivano come una liberazione, come il simbolo della giustizia e della fratellanza. La pena maggiore per noi è di sentirci domandare: se siamo il popolo errante, se abbiamo una patria, se i nostri operai fanno parte di un popolo, se c'è una Chiesa in Italia, se l'Italia sente il decoro nazionale, essa che abbandona così i suoi figli. — Ecco (questo pur troppo ci tocca sentire), ecco i figli del paese *des anarchistes*, i fratelli di Luccheni e di Angiolillo » [1]. Pensate, o signori, che tutta questa enorme massa di operai, così inasprita, così avvelenata, ritorna continuamente in Italia a diffondere il veleno che ha già sorbito; che altri vanno ogni giorno per poi tornare anch'essi, imbevuti dello stesso odio; e ditemi se è per noi cosa di poco momento, se dobbiamo ancora contentarci di starcene a guardare. Pure v'è di peggio. Negli ultimi anni è cominciata, e va rapidamente crescendo, l'emigrazione delle ragazze così nella Svizzera come nella Germania. Ad Augusta ve ne erano lo scorso anno

[1] *Per l'assistenza dei nostri operai emigrati in Europa e nel Levante.* Numero unico, giugno 1900: Torino, Vincenzo Bona.

già 600; in un piccolo villaggio della Svizzera la signorina più sopra citata ne contava in una sola filanda 200. Esse crescono ogni giorno, e sono abbandonate al medesimo processo deleterio, con quale sovvertimento del costume, della morale e delle idee ognuno può bene immaginarlo. Queste ragazze s' esaltano nelle teorie sovversive, anarchiche, anche più degli uomini. E che guai noi andiamo così apparecchiando al nostro povero paese è difficile dirlo, fa paura a pensarlo. Ma si dirà: Che cosa c' entrano in tutto ciò la *Dante Alighieri* e la lingua? Come potete voi presumere, colla vostra modesta associazione, di affrontare così vasti problemi? Voi uscite del vostro programma, e non concluderete nulla di nulla. Rispondo che prima di tutto noi siamo stati indotti ad affrontare questi problemi non solo per la natura stessa delle cose; ma perchè Italiani residenti all' estero, consoli ed anche alcuni stranieri si sono di continuo rivolti con insistenza alla *Dante Alighieri*, chiedendo aiuto, e dicendo che solo da essa l' attendevano. Nè è poi vero che non si conclude nulla. I fatti provano il contrario.

VII.

Lo scorso anno io narrai a Messina ciò che s' era cominciato a fare pel Sempione, e come s' era cominciato. Nulla addirittura io sapevo di quegli ope-

rai quando una signorina svizzera, a me affatto ignota, mi scriveva: « Io vidi al traforo del Gottardo non solo i molti infortunî che seguivano; ma vidi anche morire 600 operai italiani d'una malattia nuova colà sviluppatasi. La terra ed il silenzio eterno li ricoprirono, senza che nessuno più s'occupasse di loro. Sono innanzi cogli anni, e sono malata; ma gli ultimi giorni che mi restano di vita voglio dedicarli a difesa dei vostri operai che lavorano ora al traforo del Sempione » Di essi ella mi descriveva le tristi condizioni igieniche e morali, per poi concludere: « Volete voi, Presidente della *Dante Alighieri*, aiutarmi? » E cominciava coll'offrire mille lire. Noi aprimmo allora una sottoscrizione nel *Corriere della Sera*. Il nostro appello indusse il cardinale Bausa, poco prima di morire, a raccomandare la sorte degli operai ai Salesiani, uno dei quali fu mandato a Briga, e v'è sempre restato, facendo come da segretario del popolo, con un'abnegazione davvero ammirabile. Allora non s'era fatto nulla addirittura per la educazione, la istruzione, la ricreazione intellettuale e morale dell'operaio italiano. Oggi, mercè i nostri modesti aiuti e le nostre vive insistenze, vi sono a Briga una scuola maschile, una femminile, una scuola serale, un asilo pei bimbi d'ambo i sessi, un circolo operaio, una banda musicale. E tutto ciò di pieno accordo con le autorità cantonali, che accolsero cortesemente le

nostre preghiere, ed anche con la Compagnia Brandt e Brandau, la quale non solo ha favorito la fondazione delle scuole; ma, come è stato provato da varie inchieste, ha preso tutte quante le disposizioni necessarie a tutelare la salute dell'operaio in quei lavori, che, per la lunghezza del tunnel e l'altezza del monte, presentano difficoltà veramente eccezionali. E oltre di ciò noi abbiamo potuto ottenere da S. E. il ministro degli esteri la istituzione di un viceconsole in Briga, a tutelare appunto gl' interessi dei nostri operai, dei quali, per la lontananza, poco o punto poteva occuparsi il nostro console in Ginevra.

Quando io andai al Sempione, trovai gli operai irritati e scontenti di tutto e di tutti. Mentre io parlavo con alcuni di loro, dietro alle mie spalle si brontolava contro di me, contro il Governo italiano ed i suoi amici. Ebbene il 16 del decorso agosto, a Briga, più di duemila operai italiani, in presenza di tutte le autorità, celebrarono in chiesa i funerali di Umberto I. La Compagnia, che assisteva anch'essa, dette vacanza, cosa che in tutto l'anno segue solo il giorno di santa Barbara, protettrice dei minatori. Il padre Oddone, salesiano, per cinquanta minuti parlò dal pergamo sulle virtù del defunto e della famiglia reale, stigmatizzando gli assassini e le società sovversive, pregando Dio che desse forza alla Regina vedova, la cui preghiera era distribuita alla porta della chiesa. La banda ope-

raia si fece molto onore; furono dati sussidi agli ammalati, e mercè una sottoscrizione tra gli operai si fece venire da Ginevra, per 200 lire, una corona di fiori in porcellana, che fu mandata al Panteon, con una lettera alla Casa Reale; e la risposta venne affissa alle mura. Si distribuirono abiti ad operai, che ne erano privi per un incendio seguito poco prima. Una parte del danaro per fare tutto ciò era venuta d'Italia da mano ignota, che nel momento del bisogno apparisce sempre, e sparisce poi, senza che se ne ritrovi più traccia. Anche a Friburgo furono celebrati i funerali del Re con una bandiera che era stata donata dalla regina Margherita agli operai, i quali poco prima l'avevano solennemente inaugurata. Il nostro operaio è buono ed affettuoso; egli emigra non solo per nutrire se stesso col proprio lavoro, ma anche per sostentare la famiglia, che di fatti aiuta coi più duri sacrifizi. Siamo noi che, colla nostra indolenza, colla nostra brutale indifferenza, col nostro egoismo lo lasciamo in balìa degli anarchici.

Ed ora, dopo ciò che vi ho esposto, pensate, o signori, che di tutto quello che fu fatto a benefizio dei nostri operai al Sempione, la prima iniziativa venne da una signora svizzera. Essa, è vero, non fece che esprimere un pensiero sincero di pietà, accompagnato da una prima offerta. Ma se non avesse allora parlato, noi della *Dante Alighieri*, che nulla sa-

pevamo delle condizioni dei nostri operai colà, certo non ci saremmo mossi. La scienza ci dice che la materia è indistruttibile; e possiamo aggiungere, che anche il pensiero vive eterno. Una volta lanciato un pensiero nel mondo, nessuno può sapere per quali segrete vie esso operi, a quali conseguenze inaspettate potrà arrivare. Non si dica dunque, in presenza di questi grandi e difficili problemi: Che cosa possiamo noi farci colle nostre deboli forze? Il nostro motto sia piuttosto: Fa ciò che devi, venga ciò che vuole. Ma io non ho ancora finito.

VIII.

Gli operai italiani non sono solamente al Sempione, essi, come vi dissi, sono sparsi in tutta la Svizzera, e spesso stanno anche peggio che al Sempione. Questo segue per esempio alle gallerie dell'Albula nei Grigioni, dove, secondo lettere di nostri amici, gli accollatari italiani li trattano al solito assai male. Lo stesse segue in molti altri paesi. Sarebbe stato necessario occuparsi di tutto e di tutti. Ma come e dove trovare il tempo ed il danaro? Nello scorso giugno il benemerito monsignor Bonomelli convocò i suoi amici a Cremona, dove fu sentita di nuovo la nobile voce del senator Fogazzaro. Si aprì una sottoscrizione, che in un sol giorno dette circa 50 000 lire, e si fondò una nuova Società per

soccorrere gli emigranti italiani in Europa e nell' Oriente. In quella medesima adunanza seguì un fatto su cui è bene richiamare la vostra attenzione, anzi la vostra riconoscenza. Il Dr Westermann parroco a Friburgo, nel Baden, che parla e scrive benissimo l' italiano, espose ciò che, a favore dei nostri operai, egli aveva fatto colà, incoraggiato dal proprio vescovo, ed aiutato dal suo segretario Wilhelm, che è figlio di un contadino, ed imparò espressamente la nostra lingua. Nel Baden vi sono circa 30 000 operai italiani; in tutta la Germania ve ne sono 150 000. Anche colà, come vi ho già detto, sono ora cominciate ad andare in gran numero le ragazze, che vengono adoperate nelle fabbriche di seta, di maglieria, di orologeria, di corde, e persino di mattoni, con salari assai inferiori a quelli dell' uomo, e sono esposte ai medesimi pericoli (1). Importa qui citare quello che il Dr Westermann, nella sua relazione a stampa, dice dei nostri operai, fra i quali egli vive, e che così bene conosce: « Sono d' indole buona e pacifica, quieti, sobrî, laboriosi,

(1) L' arcivescovo di Friburgo, in una lettera indirizzata agli arcivescovi e vescovi italiani, dopo avere accennato ai pericoli che corrono i nostri operai colà, aggiunge: " Illud quoque praetermitti non debet, ultimis annis etiam puellas italicas huc venisse, quae quanto pro morum integritate periculo, sine verbi divini ac Sacramentorum adiumento, expositae sint, nemo non videt. Quibus malis cum ego sufficienter occurrere non valeam, ad vestrum auxilium confugio ". Questa lettera si trova in principio dell' opuscolo citato nella nota seguente.

senza grandi pretese, di modi franchi ed aperti, di facile contentatura. Essi si adattano con facilità a tutti i mestieri, in cui spiegano molto senso pratico, ed una forza di resistenza non comune agli altri membri della famiglia latina. Arrivano a guadagnare sino a cinque marchi (lire 6,25) al giorno; le donne guadagnano da lire 1 a 2,50. Se fossero uniti e concordi, se conoscessero meglio le leggi del paese, starebbero meglio. Quelli che li trattano peggio sono gli appaltatori italiani, che cercano di mantenerli nell' ignoranza delle leggi » [1]. Il Segretariato, fondato e diretto dal Dr Westermann, ha reso al nostro operaio grandi servigi, per la rinnovazione dei passaporti, per fargli avere il dovuto salario, procurare gli atti civili pei matrimoni, trovare lavoro. Venne pubblicato un piccolo *Manuale tedesco-italiano* delle leggi protettrici dell' operaio; fondata una Cassa di risparmio che dà il 3 per cento, e nella quale l' anno decorso cento operai avevano depositate 10 000 lire. Ma, sebbene tutto ciò sia utilissimo, e sebbene il Segretariato duri da cinque anni, il Dr Westermann conclude che ai risultati materiali non corrispondono i risultati morali. Egli deplora la nessuna istruzione civile e religiosa del nostro operaio, e dice « che un Tedesco, per quanto

[1] *Gli operai italiani in Germania. Promemoria pubblicata dal Segretariato degli operai italiani di Friburgo nel Baden:* Friburgo nel Baden, Joh. Vallmer, 1900.

parli bene l'italiano, non riesce ad avere su di essi nessuna influenza. Cadono perciò in balìa degli agenti sovversivi che arrivano dall' Italia, dalla Francia e da Zurigo. Ad Amburgo si stampa un giornale anarchico, *L' operaio italiano*, ed è quello che leggono ». Per quanti sforzi il Segretariato di Baden abbia fatti, a fine di avere in suo aiuto Italiani, pagando anche loro il viaggio e l'alloggio, non v'è riuscito. « Se non vi fossero i preti tedeschi », conclude dolorosamente il D^r Westermann, « accanto al letto dell' operaio italiano malato o moribondo non vi sarebbe che l'agente dei partiti sovversivi ed anarchici ». E, pur troppo con ragione, egli esclama finalmente: « Come è mai fatto questo vostro cuore italiano, che non sente nessuna pietà dei fratelli che lavorano e soffrono moralmente non meno che materialmente? » Non debbo però qui dimenticar di dire, che il prof. D^r Pisani del seminario di Vercelli s' è adoperato quanto ha potuto a secondare l'opera del Westermann. Verso quest' ultimo gl' Italiani hanno un grandissimo obbligo, avendoci egli dato un esempio pel quale gli esprimiamo tutta la nostra più viva riconoscenza.

IX.

Ed ora non mi resta che accennarvi altre due questioni, che a noi si presentarono. Parlerò da ul-

timo di quella che è la più importante. Comincio da un'altra, che non deve neppur essa essere dimenticata. Voi già sapete che il 22 del decorso marzo il Governatore di Malta, per ordine dal Ministro delle colonie, Chamberlain, annunziava che tra quindici anni la lingua italiana doveva cessar di essere, come era stata finora, la lingua ufficiale del paese, e verrebbe affatto bandita dai tribunali, nei quali era stata sempre la sola che poteva, secondo la legge, usarsi. Intanto l'inglese, fino allora escluso dai tribunali, doveva essere e fu ammesso. Poco dopo una Commissione di Maltesi ci portò una Memoria, che faceva la storia della questione, ed era preceduta da queste parole: *Alla Società Dante Alighieri — custode illustre della lingua — e — del pensiero d'Italia — bene augurando.* Si chiedeva con essa il nostro appoggio. Praticamente che cosa possiamo noi fare? Proteste clamorose e vane, parole irritanti non condurrebbero a nulla, e sono lontane assai dalle nostre consuetudini. L'Inghilterra è un paese libero, la pubblica opinione ha in essa una gran forza, e noi abbiamo ragione di credere che, richiamando l'attenzione sui fatti, con una chiara esposizione di essi, alla causa del giusto diritto non mancherà l'aiuto efficace di autorevoli personaggi nel Parlamento inglese.

Malta fu lungamente sotto il dominio dei Romani, poi dei Bizantini, che ne vennero cacciati dai

Saraceni, cui successero i Normanni, i quali l'occuparono insieme con la Sicilia, e con essa restò unita sino a Carlo V, che nel 1530 la dette ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme. Verso la fine del passato secolo Napaleone I, andando in Egitto, l'occupò. Ma ben presto la popolazione, ribellandosi contro i Francesi, che si chiusero nel Castello della Valletta, si battè con valore per due anni, perdendo (almeno così si afferma) circa 20 000 uomini, cosa enorme se si pensa che la popolazione di Malta (1) è di 177 457 (1891), compresa la guarnigione di 12 500 uomini. Finalmente l'isola si pose sotto la protezione degl' Inglesi, che l'occuparono per non più lasciarla. Non fu una conquista, fu una libera dedizione, ed è evidente che, nel farla, i Maltesi intesero darsi all' Inghilterra coi loro costumi, la loro lingua, la loro religione, e che così furono accolti. Gl' Inglesi infatti per lungo tempo non ebbero la più lontana idea di sopprimere la lingua italiana, che riconobbero sempre come la vera e sola lingua letteraria del paese. La prova di ciò sta nel fatto che sino al decorso marzo il testo ufficiale di tutti gli atti del Governo era l'italiano, anche quando venivano pubblicati con la traduzione inglese a fianco; e nei tribunali, come già dicemmo, l'ita-

(1) Nel parlar di Malta s' inteude naturalmente includervi anche le due piccole isole vicine di Gozo e Comino.

liano solamente era ammesso, l'inglese era affatto escluso. A poco a poco però i Governatori militari, che spesso ignoravano i costumi e la storia di Malta, come ignoravano la lingua italiana, ripetutamente proposero che questa venisse esclusa dagli uffici, dai tribunali, dalle scuole, e fu ordinata perciò un'inchiesta, fatta da Austin Cornwall, che la pubblicò nel 1838. « L'italiano, egli diceva in essa, può considerarsi come la lingua letteraria e scritta del paese. Già sin dalla fine del secolo XV i resoconti del Consiglio popolare erano scritti in italiano; le leggi dell'Ordine dei cavalieri di Malta (molti dei quali, e specialmente i capi, non erano italiani) vennero costantemente pubblicate in italiano, che insieme col latino fu sempre la lingua giuridica del paese, come fu anche la lingua della loro religione. In italiano infatti si predica sempre a Malta; ed ogni autore maltese, che non scrisse in latino, scrisse in italiano. In famiglia, è vero, si parla solo il dialetto; ma perfino i conti delle Banche e delle botteghe si scrivono in italiano. L'uso generale di questa lingua nel commercio, la vicinanza dell'Italia, il fatto che l'italiano è generalmente in uso nel Mediterraneo, obbligano a concludere, che esso è pei Maltesi assai più utile d'ogni altra lingua (*far more useful to a Maltese than any other language*), eccetto il loro dialetto, che non è però

scritto, trovandosi in esso appena qualche libriccino religioso o di dialoghi » ([1]).

Dopo di ciò la questione fu abbandonata, e l' italiano venne lasciato in pace per qualche tempo. Ma la rivoluzione italiana del '48 e '59 ebbe un' eco a Malta, dove si rifugiarono molti nostri esuli, che parlavano con ardore della patria italiana. Si cominciò a ripetere, con sempre maggiore insistenza, che Malta era italiana, e qualcuno aggiunse che in avvenire l' isola avrebbe dovuto essere aggregata all' Italia. Tutto questo, com' era naturale, irritò i nervi dei Governatori, che tornaron da capo, cercando più che potevano di cacciar dalla scuola l' italiano, per introdurvi l' inglese. Il che prudusse subito una viva agitazione nella piccola Assemblea maltese, composta in parte di membri elettivi. Ai primi del 1884 si protestò solennemente accusando gl' Inglesi di violata libertà, di violata buona fede. I Maltesi, si disse, non furono conquistati, ma si dettero per libera elezione agl' Inglesi, con la loro lingua, i loro costumi, la loro religione. L' ardore della protesta era stato eccitato dal fatto, che il Governo aveva ordinato una nuova inchiesta, con l' intenzione evidente di smentire le conclusioni cui era venuta quella del 1838, per arrivare poi alla soppressione dell' italiano come lingua

([1]) Questa parte della inchiesta si trova nella *Memoria* manoscritta più sopra citata.

ufficiale. Questa seconda inchiesta era stata compiuta e pubblicata nel 1879 da sir Penrose G. Julian. « Sopprimere affatto l' italiano a Malta, egli diceva, non è possibile. Non si può tuttavia lasciar continuare lo Stato presente ora che agitatori politici vanno ripetendo che Malta è italiana ». Proponeva perciò che l' inglese venisse proclamato lingua ufficiale invece dell' italiano, che questo si cacciasse sempre più dalle scuole, sostituendovi l' inglese, ed incoraggiando anche lo studio del dialetto. Per provare poi la ragionevolezza della sua proposta, affermava non solamente che nel dialetto maltese il 70 % delle parole viene dall'arabo; ma che da questa lingua l' inglese aveva avuto molte delle sue migliori e più utili parole (*best and most useful words*), aggiungendo anzi che aveva ricevuto più parole dall' arabo che dal tedesco, dallo spagnuolo, dall' olandese, dal turco, dall' indostani e dal chinese insieme riuniti. In prova di che dava il seguente elenco di parole venute dall' arabo: *algebra*, *cipher*, *alchool*, *coffee*, *cotton*, *tarif*, *zenith*, *azur*, *almanach*, *magazine*, *arsenal*, *assassin*, *syrop*, *alkali*, *admiral*, *zero* [1], parole che, a farlo apposta, si trovano tutte, nessuna eccettuata, nell' italiano, come in moltissime altre lingue moderne. Intanto l' inglese fu reso obbliga-

[1] *Report on the civil establishments in Malta* by sir PENROSE G. JULIAN: London, William Clowes and Sons, 1879.

torio nelle scuole al pari dell' italiano, che fu insegnato assai male, e ne seguì lo stesso che a Trento col tedesco obbligatorio. Gli alunni non impararono bene nè l' una, nè l' altra lingua; anzi non impararono più nulla bene. Di 120 di essi che si presentarono all' esame di baccellierato nel '96, solo 7 furono approvati [1]. Su di ciò fu aperta allora un' inchiesta; ma prima che se ne conoscesse il risultato, il ministro Chamberlain decretò la morte della lingua italiana a breve scadenza.

Tutto questo noi esponemmo ad alouni membri del Parlamento inglese, che ci dettero buona speranza d' occuparsene. Intanto facemmo fare a Malta una conferenza sugli scopi della *Dante Alighieri*, perchè si potesse istituire colà un Comitato della Società nostra. La conferenza venne fatta con grande concorso di popolo, e con la presenza delle autorità; l' eccitamento fu vivissimo, perchè tutto ciò avveniva nel momento in cui si facevano le elezioni, nelle quali i candidati erano invitati a dichiararsi sulla questione appunto della lingua. Il Comitato della *Dante Alighieri* ci si fa sperare che sarà costituito di persone assai autorevoli. Più di questo non ci parve per ora che si dovesse e potesse fare, ed aspettiamo gli eventi, senza abbandonare la di-

[1] D. Sanminiatelli, *in giro sui confini d' Italia*, pagg. 14 e 15: Roma, Bocca, 1899.

fesa legale del giusto diritto. È bene ancora di tener presente un altro fatto singolare. Sostenitori della lingua italiana a Malta, per fare opposizione agl' Inglesi ed ai protestanti, sono i Gesuiti, nemici sempre dell' Italia. Essi recentemente s' adoperarono, con ogni energia, per impedire che nell' isola si celebrassero i funerali del re Umberto I, e vi riuscirono. V' è quindi un singolare contrasto di passioni che non dobbiamo dimenticare, per non essere inconsapevolmente trascinati fuori della strada che vogliamo battere.

Pochi giorni sono, il 19 settembre, quando più ferveva l' agitazione, il giornale militare di Malta, con una mal celata ironia, parlando della *Dante Alighieri*, e della conferenza che aveva avuto luogo colà, diceva: « Come è ben noto, la politica seguita dal Governo nel fatto della lingua (*the language policy*) è quella che la *vox populi* ha suggerita. Nessun Governo può obbligare un popolo ad imparare una lingua contro sua volontà. La maggioranza dei Maltesi ha scelto l' inglese; ma questa non è una ragione perchè essi, e specialmente la classe più educata, debbano negligere la bella lingua di Dante. Nè saremmo maravigliati se molti Inglesi s' iscrivessero nel proposto Comitato della *Dante Alighieri*, perchè è noto che essi pregiano assai la lingua italiana » ([1]). Al che l' autorevole *Gazzetta*

([1]) *Daily Malta Chronicle and Garrison Gazette*, 19 sept. 1900.

di Malta rispondeva lo stesso giorno, che la falsità di tali asserzioni era provata dal fatto che nelle elezioni non solo erano usciti vittoriosi unicamente i fautori dell'italiano; ma nessuno aveva osato presentarsi con un programma diverso. Oltre di ciò, al Governo era stato proposto di ricorrere ad un plebiscito sulla questione della lingua, ed esso aveva ricusato addirittura [1].

X.

Vengo ora a quello che è l'ultimo argomento di cui debbo oggi occuparmi. Lo scorso anno io parlai della questione per noi vitale dell'Argentina, vastissimo paese, nel quale un quarto della popolazione è d'Italiani, e feci notare quale suprema importanza abbia ivi per noi la questione della lingua. Da qualche tempo è sorta sull'orizzonte, al di là dell'Atlantico, un'altra questione, che diviene ogni giorno più grave. Il Brasile è un paese grande circa ventotto volte l'Italia (8 337 218 chilometri), ha 14 milioni di abitanti, e potrebbe averne altri 100 milioni. Dopo la liberazione dei negri, che hanno abbandonato la coltivazione dello zucchero e del caffè, esso traversa una crisi economica gravissima, ed ha urgente bisogno di braccia per coltivare la terra.

[1] *La Gazzetta di Malta, Corriere mercantile maltese*, 19 sett. 1900.

La questione dell' emigrazione è divenuta grave ed urgente; il Governo promette la concessione di terre, e dà il viaggio gratuito ([1]). Basti ricordare che con una sola Compagnia indigena concluse un contratto, col quale essa s'obbligò a trasportare ogni anno 10 000 emigrati, senza far pagare spese di viaggio. La nostra emigrazione, la quale, non è molto, era colà insignificante, arrivava pochi anni sono ad 800 000, ed è poi assai cresciuta ([2]). Nel 1895 si calcolava che nel solo stato di S. Paolo fossero 350 000 Italiani, di cui nella capitale ve n'erano 50 000, e questi ultimi sono ora giunti ad 80 000. Cifre precise è assai difficile averne, perchè le statistiche ufficiali son fatte sulle relazioni dei consoli, i quali si fondano sui passaporti, senza tener conto nè di coloro che non li hanno, nè dei nati nel Brasile da genitori italiani. I missionari ed altri viaggiatori affermano quindi che, per giungere al vero, bisogna raddoppiare le cifre date dai consoli. Ad evitare possibili esagerazioni noi ci atterremo generalmente alle cifre ufficiali, sebbene siano al di sotto del vero.

La storia di questa emigrazione ha per noi una grande importanza, e sarebbe assai utile un buon

([1]) Dr A. Scalabrini, *Sul Rio della Plata*, pag. 286 e seg. Como, Ostinelli, 1894.

([2]) Il Maldotti la fa ascendere ora a 1 500 000. V. *Gl' Italiani all' estero:* Torino, Roux, 1899, pag. 44.

libro su di essa. In alcuni degli Stati della Repubblica brasiliana, nei quali il clima è buono, le terre sono fertili e vengono concesse agli emigrati con piccolo canone, non sempre da essi pagato, e senza imposte, si sono formate colonie italiane ordinate, morali, agiate e felici. In altri Stati brasiliani, invece, nei quali il nostro emigrato va nelle *fazendas* a prendere il posto lasciato dai negri, e qualche volta è anche posto sotto la sorveglianza di uno di loro, le cose vanno molto peggio. Se gli tocca un cattivo padrone, la sua sorte è disgraziata davvero. Ma le vicende di questi emigrati anderebbero esaminate fin dalla partenza: si vedrebbe allora quale iliade di guai esse formano e, quel che è peggio, si vedrebbe che quasi sempre sono gl' Italiani quelli che più di tutti opprimono od aiutano ad opprimere gl'Italiani. È noto come Monsignor Scalabrini, il benemerito vescovo di Piacenza, abbia da più anni fondato un' associazione che s' occupa degli emigrati al di là dell' Atlantico. Le relazioni de' suoi missionari ci forniscono notizie qualche volta preziose.

Uno di questi missionari, il sac. Pietro Maldotti, racconta che, andato a Genova, trovò circa 2 000 emigranti sulla piazza della stazione. Pianti, bestemmie, urli, lamenti in tutti quanti i dialetti d' Italia.

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.

Agenti d'emigrazione con sinistro aspetto giravano in mezzo a quegl'infelici, « in quell'aria senza tempo tinta ». Un giovane cremonese corse incontro al missionario, e piangendo a calde lacrime, disse che gli avean portato via la moglie ed i figli col sacco della roba. Il missionario, insieme con lui, a forza di gomitate, si fece strada tra la folla, e finalmente trovarono quegl'infelici che da un lato tenevano stretto il sacco, mentre dall'altro un brutto ceffo li tirava, trascinandoli dietro di sè. Il Maldotti gli corse subito incontro, e facendo a pugni, liberò il sacco. S'avanzò allora un uomo vestito di nero, che, preso pel collo il malfattore, lo consegnò a due guardie. Poi disse al missionario: — E chi è lei? — Prima di tutto sono un libero cittadino, poi un missionario mandato a fare quello che non fa la Questura. Egli, così continua il Maldotti, mi gettò allora le braccia al collo, dicendo: A lei si crederà quello che non si crede a un Delegato di pubblica sicurezza. Io non ho mai potuto aver nessun aiuto dal Palazzo Ducale.

Pensate che dal 1882 al 1898 si calcola che siano partiti da Genova pel Brasile 719 000 Italiani, e, se vi è possibile, fate il conto delle miserie, dei guai accumulati sui nostri poveri emigranti in questo periodo. Il Maldotti dice che dal 1894 al '98, d'accordo colla Questura, potè fare ad essi restituire 20 000 lire, che erano state loro sottratte a 5,

a 20, a 30, persino a 50 lire per volta dagli agenti d'emigrazione [1]. A questi un albergatore dava L. 0.50 per ogni emigrante che gli conducevano. Qualche volta gli agenti, per mezzo del sacco, si tiravan dietro le donne, che cercavano salvarlo, e lo restituivano solo dopo averle violate. Sopra un battello in partenza, il Maldotti trovò un giorno un padre delirante per lo sdegno, e la figlia, quasi inebetita, piangeva fra le braccia della madre. Nè fu possibile indurli a scendere a terra, per tentare almeno di farsi rendere qualche giustizia. Avevano pagato il biglietto, erano impegnati pel Brasile, non avevano più danaro, e non speravano nella giustizia italiana. « Tornerò », esclamava il padre accecato dall'ira, « non più col sacco, ma col coltello, col revolver, e farò le mie vendette » [2].

Fortunatamente però in questo dramma doloroso non mancano scene d'un'altra specie, e consolanti. Un giorno, nel '95, il *Parà*, una nave piena d'emigranti, traversava l'Atlantico. Stavano sul ponte,

[1] In una conferenza fatta a Torino nel '99, il comm. Malnate, ispettore del porto di Genova, diceva: " I buoni missionari apostolici di Genova vi diranno, che talora l'ispettore del porto, alla partenza degli emigranti, fa restituire loro centinaia di lire, una volta *ventimila lire in un giorno;* ma raramente l'ispettore riesce, perchè i sub-agenti sono più furbi di lui, e perchè la legge non gli dà poteri „. V. *Gl' Italiani all' estero*, pag. 65.

[2] Sac. Pietro Maldotti, *Relazione della Missione del porto di Genova dal 1891 al 1898, e sui due viaggi nel Brasile* (edizione ad uso privato): Genova, tip. della Gioventù, 1898.

appoggiati ai loro sacchi, con lo sguardo più del solito mesto e pensoso, non solo per la patria che avevano abbandonata, per l'avvenire ignoto cui andavano incontro, ma per qualche cosa d'insolito recentemente seguìto sulla nave. In mezzo ad essi stava in piedi un giovane missionario, don Giuseppe Marchetti, vestito di nero, con un bimbo lattante fra le braccia. La giovane madre era poco prima morta di tifo, e dopo l'estremo addio le avevano dato sepoltura in fondo al mare. Il padre, che era già impegnato nell'interno del Brasile, fu preso da tale sgomento, da tale disperazione, che voleva seguire la moglie, gettandosi nel mare. Il missionario allora, mosso da un impeto di pietà, disse: « Al bimbo penso io, della sua vita rispondo io ». Lo strinse fra le sue braccia, e mantenne la parola. Arrivato a Rio Janeiro girò con esso di casa in casa, fino a che potè allogarlo presso la famiglia del portiere di un'opera di beneficenza. Andato poi dal console italiano, conte Pio di Savoia, uomo culto, pieno d'ardore e di buon volere, che aveva allora una moglie al par di lui buona e pietosa, deliberarono insieme di provarsi a fondare un orfanatrofio. Dopo sforzi infiniti, fu raccolto il danaro necessario, e venne fondato l'asilo in San Paolo [1]. « Esso, così conclude la relazione che narra questi fatti, accoglie

[1] V. la citata *Relazione* del MALDOTTI, pag. 26; e MALNATE, *Gl' Italiani all' estero*, pag. 38.

ora fra le sue mura 160 bimbi, ed ha in cielo un martire che prega per loro. « Il giovine missionario fondò l'asilo, ma morì di stenti nel '96, all'età di 30 anni. Molti, o signori, e spesso più degli altri meritevoli d'ammirazione, sono i benefattori dell'umanità, che restano ignoti. Ma dinanzi al pensiero umano le tenebre che ricoprono i loro nomi sono più luminose dell'aureola di gloria, che circonda la fronte di coloro che i poeti cantano e la storia esalta.

Se parecchi di questi emigrati muoiono nella traversata, che è per essi piena di privazioni e di stenti, peggio ancora succede dopo. Appena sbarcati, sono messi in grossi baracconi, espressamente costruiti, che si chiamano *hospedarias*, e sono vere necropoli, dice il missionario Colbacchioni, stato dieci anni nel Brasile (1). Dormono colà ammucchiati sulla paglia, sulle tavole, dove le febbri intermittenti e la febbre gialla mietono le loro vite, senza che nessuno s'occupi di loro. « Arrivò un giorno, narra lo stesso relatore, una famiglia a me raccomandata: il marito, la moglie, tre figli ed il padre della donna. Appena giunti, morì di tifo un

(1) Don PIERO COLBACCHIONI, *Associazione italiana di S. Raffaele, di patronato per l'emigrazione:* Firenze, Ufficio della Rassegna nazionale, 1895, V. anche la *Relazione* del MALDOTTI già citata, e la *Relazione ali' E. del signor ministro degli esteri*, fatta dalla Società di patronato per gli emigrati: Piacenza, Marchesotti e Porta, 1896.

figlio nell' *hospedaria.* La madre s' adagiò sul saccone, e dopo tre giorni era cadavere anch' essa. I due figli rimasti furono da me affidati ad una famiglia, e dopo sei giorni, uno di essi era morto, l' altro si salvò a stento. I due uomini corsero pericolo, ma si salvarono ».

In queste *hospedarias* entrano agenti italiani e cercano d' impegnare gli emigrati con promesse ingannatrici, facendo loro firmare contratti, di cui solo più tardi si scoprono le dannose conseguenze. Gli emigrati si pongono finalmente in viaggio per l' interno. Qualche volta cominciano col percorrere un tronco di strada ferrata, accatastati nei vagoni come gli animali. Ma se non tutta, la più parte della via debbono percorrerla a piedi. Spesso tocca loro far 50 o 60 chilometri, donne, bimbi, vecchi, sacchi, appena con qualche mulo o somaro per gli assolutamente inabili. Un Italiano, che risiede nel Brasile, così li descrive: « Sono famiglie numerose coi loro miseri bagagli; vecchi cadenti e madri coi loro bimbi lattanti al collo; fanciulle procaci, la cui gioventù è esposta a tutte le insidie degli audaci. Insomma è una esposizione ambulante di carne umana, di gente assonnata, sparuta pei lunghi disagi del viaggio, confusa, che non sa quasi donde viene, dove si trova, dove va » [1]. Ne ho visti piangere

[1] FILIPPO UGOLOTTI, *Italia e Italiani nel Brasile,* pag. 20: S. Paolo nel Brasile, 1897.

a calde lacrime, dice un altro testimone oculare, maledicendo il giorno della partenza [1]. E, per colmo di umiliazione, camminano qualche volta sotto la sorveglianza di un negro! [2] Arrivati nelle *fazendas*, cominciano altri guai. Quando càpitano sotto un avido padrone (e non succede di rado) questi cerca d'impedir loro, in ogni modo, di fare o ricevere visite, e persino d'andare in chiesa, acciò non abbiano notizie di luoghi dove si lavora a patti meno duri. Presso le *fazendas* sono le *vendas*, ossia magazzini che vendono tutto a fido; nè c'è da trovar nulla altrove. Una volta che l'emigrato s'è colà indebitato, egli non può ripartire, perchè non riesce più col suo magro guadagno a liberarsi dai debiti. Se gli emigrati fossero un po' meno ignoranti e più concordi, se avessero chi li consigliasse pel loro bene, tutto andrebbe, certamente, assai meglio per loro. E se, prima di lasciarli partire, l'Italia richiedesse dal Brasile le necessarie garanzie sulla loro sorte, come fanno l'Austria e la Germania, altri non pochi guai sarebbero evitati. Il Governo del Brasile, bisogna riconoscerlo, è animato da assai buone intenzioni, ha speso e spende molto

[1] V. *Relazione* del COLBACCHIONI.

[2] Un mio amico toscano, che è tornato ora da Nuova York, mi assicura d'aver visto colà due Italiani, servitori di un negro, il quale era una specie di lustrascarpe in grande, ed essi lo chiamavano *il professore!*

per incoraggiare l' emigrazione; ma sfortunatamente gran parte del danaro va in mano degli agenti. Vi sono però nel Brasile, come già accennammo, Stati nei quali l' emigrato coltiva la terra per proprio conto, e colà egli sta assai bene. Uno di tali Stati è quello del Paranà, che ha un clima eccellente, è grande quasi quanto l' Italia, e già nel 1895 aveva 20 000 nostri emigrati, che nel 1898 erano saliti a 30 000 [1]. Anche a Santa Catarina si sta assai bene, e i nostri emigrati arrivano, secondo alcuni scrittori, a 50 000 [2]; ma secondo il nostro console oscillerebbero fra i 25 e i 30 000.

Si tratta qui, come in quasi tutto il Brasile, d' una emigrazione permanente di contadini, i quali non tornano più a casa, giacchè o hanno avuto le terre, e non vogliono lasciarle, o sono nelle *fazendas* a coltivare lo zucchero ed il caffè, e manca loro il danaro per pagare il viaggio e i debiti. Essi, osserva giustamente il nostro egregio console in Santa Catarina [3], dovrebbero sapersi difendere, saper tutelare i loro interessi, e per ciò fare sarebbe necessario prendere la cittadinanza brasiliana, partecipare alla vita amministrativa e politica del paese,

[1] Secondo le *Relazioni* del Colbacchioni (1895) e del Maldotti (1898).

[2] Così, tra gli altri, dice il Maldotti, V. anche *Gl' Italiani all' estero*, pag. 50.

[3] Gran parte del suo rapporto è stata testè pubblicata nel *Bollettino consolare*.

serbando intatta la propria lingua, la propria nazionalità. Ma non pigliano la cittadinanza, e quel che è peggio, i più, non sapendo leggere, anche se l'avessero presa, non potrebbero esercitare l'elettorato. Siccome poi parlano dialetti diversi, coi quali non s'intendono neppure fra di loro, così imparano subito la lingua del paese, colla quale possono intendersi cogli indigeni e tra di loro; l'italiano quindi sparisce rapidamente o per meglio dire non l'hanno mai parlato. Solo i Toscani, che lo parlan davvero, serbano più a lungo la propria lingua.

I Tedeschi, che sono molto numerosi, assumono la cittadinanza, esercitano il voto, e restano Tedeschi. Votano come un sol uomo. A Blumenau, dice il nostro console, su 2 210 elettori, votarono 2 204. In ogni cosa sono mirabilmente organizzati, e sempre meglio protetti dal loro Governo. Nello Stato di Santa Catarina hanno un console, tre viceconsoli ed un supplente; noi non abbiamo che un console. Sono 60 000 circa, ed aprirono più di 160 scuole; i nostri, valutati dal console a 30 000 circa, da altri a 50 000, non hanno « una sola scuola, dico *una sola scuola* », così mi scrive di là una persona autorevolissima, concludendo: « la colonia italiana è la Beozia, la zona dell'analfabetismo in questo Stato ». Ovunque io vado », scrive il R. console, « sento ripetere: Noi viviamo come le bestie, come i cani, come i porci, e citano tutti quanti gli ani-

mali dell'arca di Noè. Col pigliar parte alle elezioni, i Tedeschi si fanno rispettare, e le loro scuole sono sussidiate dal Governo brasiliano, anche quelle fondate per mantenere vivo *das Deutschthum*. Qui non vi sono fra gli emigrati italiani nè abecedari, nè libri di lettura, nè scuole; eppure sarebbe così facile con 1 200 lire sussidiare cinque scuole, con 20 lire il mese » [1].

[1] Si noti che, per le scuole all'estero, noi spendiamo più delle altre nazioni. La Germania, nel suo bilancio, ha per esse 300 000 marchi, la Francia 800 000 franchi, noi quasi un milione di lire. E si aggiunga, che alla Direzione di esse, nel Ministero degli esteri, c'è il dott. Scalabrini, uomo assai culto, che se ne occupa con intelligenza, con zelo, con vero amore. Non si potrebbe desiderare di meglio. Prima però che egli riesca a correggere gli errori commessi in passato, correrà molt' acqua sotto i ponti.

Lo dirò senza modestia, io sono stato il primo che si sia occupato di queste scuole. Nel 1870, essendo segretario generale nel Ministero di pubblica istruzione, proposi all'on. Bargoni di sussidiare le scuole fondate dalle nostre colonie, valendosi del milione stanziato in bilancio per incoraggiare la istruzione elementare. Fu quindi costituito uno speciale ufficio, che per qualche tempo se ne occupò con molta cura. Più tardi esse passarono al Ministero degli esteri, senza che quello della istruzione v'avesse più alcuna ingerenza.

L'on. Crispi, bisogna riconoscerlo, divenuto Ministro, comprese l'importanza politica che avevano le scuole all'estero, e dette ad esse un grande impulso, facendo stanziare in bilancio la somma di un milione, spendendone assai più. Ma egli non si limitò a sussidiare l'iniziativa delle colonie; fondò molte scuole elementari e secondarie a carico totale dello Stato, cosa che non fa nessun' altra nazione. Questo fece diminuire il contributo delle colonie, che cominciarono a pretender d'avere dalla madre patria una istruzione gratuita o quasi, come l'abbiamo in Italia. Inoltre

Quando io lessi queste parole, mi ricordai d' avere, come Presidente nella *Dante Alighieri*, ricevuto dal Municipio di Firenze il prezioso dono di due casse di libri scolastici. Feci subito con essi alcuni pacchi postali, e li indirizzai al nostro Console: *Floriana-polis, Stato di S. Catarina, Brasile.* Racconto il fatto, in presenza di S. E. l' on. Pascolato, il quale è qui fra noi, perchè non si è dimenticato di essere

le nostre scuole, essendo state fondate dal Crispi anche per combattere quelle dei clericali, che miravano più che altro alla propaganda religiosa, e non riconoscevano l' autorità del Governo, cui erano avverse, vennero aperte non lungi da queste, in luoghi dove qualche volta il numero degli alunni arabi, turchi, anche tedeschi o inglesi, era superiore a quello degli alunni italiani. Nel 1891 infatti le scuole governative all' estero (oltre ben inteso le sussidiate) erano 92, frequentate da 4 220 alunni, di cui soli 1 884 avevano la nostra cittadinanza. Certo è utile insegnar l' italiano anche agli stranieri, ed in alcuni casi può essere, per ragioni politiche, desiderabile. Ma è molto discutibile che sia necessario farlo ad Aleppo, a Beirut, nella Siria, ecc. E in ogni modo bisognerebbe avere i danari che non abbiamo. Nè è facile persuadersi che sia savio partito spendere, come noi facciamo, più degli altri, per insegnare la nostra lingua ai Turchi, agli Arabi, ed empire nello stesso tempo il mondo di analfabeti italiani, senza essere in grado di sussidiare le scuole che pur s' aprirebbero in mezzo ad essi, se fossero incoraggiate e sussidiate. È sempre la stessa politica, lo stesso errore.

Dopo dell' on. Crispi venne il tempo delle economie, e molte scuole furono chiuse, per poi riaprirle di nuovo, senza che il nostro erroneo sistema sia stato mai corretto. Le altre nazioni spendono meno e fanno di più, perchè sono secondate dalla privata iniziativa e la secondano. La Francia, come è noto, si vale degli Ordini religiosi, che potentemente l' aiutano. Mi si assicura che la Propaganda di Lione raccoglie a questo fine 7 milioni, di cui 400 000 lire sono date da Italiani.

nostro socio; e sono certo che saprà subito portare rimedio al male lamentato. La persona cui avevo affidato i pacchi tornò dalla posta, sgomento, e mi disse: — *Lo Stato di Santa Caterina non esiste!* — Come non esiste! se io mando e ricevo continuamente lettere di là? Tornate ed insistete. — Ma non ci fu verso. L'ufficiale postale fece vedere l'elenco a stampa delle città e paesi diversi che gli avevano dato e disse: — Ecco, trovi lei S. Catarina, se le riesce. — Si dovè finire collo spedire i pacchi in una città del Brasile, che era nell'elenco, avvertendo per lettera il Console, affinchè li ritirasse. Nè finora io so che siano arrivati, sebbene un libro, mandato sotto fascia lo stesso giorno, pervenne regolarmente al suo destino.

È notevole poi che questi nostri coloni, i quali non hanno saputo fondare una sola scuola, fondarono invece molte chiese. « Nel sud di questo Stato, scrive il Console di S. Catarina, ne furono da essi, negli ultimi dieci anni, fondate 48, colle loro braccia o col loro denaro. Fecero a proprio conto venire quattro preti, assicurando le spese di culto con fabbricerie, che sono le sole organizzazioni di cui si dimostrarono capaci. Dove manca il prete, uno dei più anziani della colonia dà qualche insegnamento religioso, e recita le preghiere. Posso assicurare che qui è nelle chiese che ho sentito vibrare la voce della patria. Esse sono dagli emigrati dedi-

cate ai santi protettori dei loro paesi. Tutto ciò che il nostro colono serba ancora nel suo spirito di poesia, di musica, di canto, di pittura o scultura, sia quanto si voglia rozza e primitiva questa sua cultura, tutto egli pone nella chiesa. In quella di S. Bernardo in Belvedere sentii i coloni intonare il *Tedeum*, ed il prete, coi suoi paludamenti, inginocchiatosi, cantò l'*Ave Maria* del Gounod in italiano, accompagnato da una chitarra e da un mandolino, che suonavano dietro l'altare. La conclusione insomma è questa, che qui senza la chiesa, la vita del colono sarebbe uguale a quella dei suoi maiali ».

« Quando per caso arriva il Console, le campane della chiesa ne annunziano la venuta. Nella Nuova-Venezia parecchie centinaia dei nostri coloni mi accompagnavano a cavallo. Ad ogni sbocco di strada la compagnia s'accresceva di nuovi contingenti; le donne, i fanciulli salutavano dalle finestre. Un anziano precedeva la lunga comitiva con una bandiera tricolore. Poi, a breve distanza, un secondo, un terzo, un quarto seguivano con altre bandiere. E quando la prima si vedeva sventolare sul colle, nell'azzurro dei cieli, l'ultima rimaneva nascosta nel fitto della foresta. Gl'inni del Mameli, del Garibaldi, del Brofferio echeggiavano nell'aria. Arrivati che fummo al villaggio, che è la sede principale della colonia, un'onda irresistibile di popolo mi avvolse e trascinò violentemente dentro la chiesa, dove il sacerdote

don Antonio Manno, palermitano, salì sul pergamo e cominciò la sua predica con queste parole: l'amore della religione e della patria hanno comune radice nel cuore dell' uomo ».

L'amore della religione e della patria hanno comune radice nel cuore dell' uomo? Io non vorrei, o signori,

Mentre che 'l vento come fa si tace.

turbare questa pacifica e tranquilla adunanza con pensieri che inaspriscono gli animi. Pure certe immagini sorgono improvvise ed inseguono come le Eumenidi. Noi tutti siamo stati recentemente testimoni d'un delitto che ha colpito ognuno di sgomento, che ha riempito d' orrore l'Italia ed il mondo intero. Il Re d' Italia, il valoroso Umberto I, che a Napoli, quando la falce della morte mieteva le vittime a migliaia, era entrato, per consolare gli afflitti, in quei tuguri da cui tutti fuggivano sgomenti, invitato poco fa, alla festa di Monza, s' avanzava fidente in mezzo al suo popolo, e nel momento dell' addio affettuoso, quando, lieto e felice, rispondeva, salutando, agli applausi, il piombo d' un assassino, feritolo al cuore, lo rendeva cadavere. Pareva che il sole si fosse improvvisamente oscurato; un impeto irresistibile di dolore riunì in un solo pensiero, in un sentimento comune 32 milioni di uomini. Ricchi e poveri, soldati, preti, laici, donne,

vecchi, bimbi caddero ginocchioni, invocando aiuto e perdono da Dio. L'Italia intera si raccolse intorno al feretro del suo Re. Si sarebbe detto che la sventura ci aveva riuniti, per iniziare la nostra rigenerazione morale. Ma quando nel nostro cuore vibrava ancora l'eco del pianto universale, ci toccò l'umiliazione di sentir la voce di coloro che presumono d'essere i rappresentanti ufficiali della religione, quasi pentiti d'avere anch'essi avuto un istante di pietà, esclamare: — Avere la Chiesa solamente *tollerato*, che la vittima avesse cristiana sepoltura. — Che cosa è il bene, che cosa è il male? Dove siamo, dove ci troviamo? domandammo, sgomenti, a noi stessi, come chi ha improvvisamente perduto il lume degli occhi. Si attenui quanto si vuole il fatto, si dica pure che fu la momentanea aberrazione di pochi: quelle parole erano pur troppo un segno dei tempi. Esse dipingono al vivo le tristi condizioni in cui la povera Italia si ritrova. Nella chiesa, nella scuola, nella famiglia si ripete sempre lo stesso fenomeno. Ciò che la patria chiama eroico, e santifica, i rappresentanti della religione chiamano dannabile e maledicono. E così noi andiamo formando la nuova generazione! Le due opposte correnti si neutralizzano, e nel cuore italiano resta il nulla. Non è questa la prima sorgente d'una vera e profonda anarchia morale? E non dovranno gli autori di così grande scempio d'un popolo intero

renderne conto a Dio? E che possiamo noi farci? In altri tempi tutto ciò avrebbe dato origine ad una riforma, ad una rivoluzione religiosa. Sarebbe sorto un Arnaldo da Brescia, un Savonarola, un Lutero. Ma questi non sono tempi di riforme religiose, e molto meno possono farne gli uomini di lettere, come siamo, più o meno, noi tutti della *Dante Alighieri.*

Siamo anche noi come naufraghi, ed in mezzo a questo mare tempestoso di sconforto e di dubbi cerchiamo una tavola di salvezza. E però ci adoperiamo a ridestare la fede nell' ideale della patria e della vita; tentiamo d' infondere nel cuore dei giovani il sentimento di fratellanza per tutti gl' Italiani che soffrono, ovunque essi si trovino. Più sono lontani e soffrono, più cerchiamo che il sentimento di fratellanza per essi sia vivo, stringendoli al nostro cuore per mezzo della lingua e della cultura nazionale. E così speriamo di sollevare gli animi in quell' alta regione morale, in cui s' acquista la chiara convinzione, che noi siamo dalla natura fatti in maniera, che la sola felicità di cui siamo veramente capaci sta nel sacrifizio della nostra esistenza al bene degli altri; in quella regione nella quale si formano e riformano le religioni, che santificano la patria e la vita; là dove, come per generazione spontanea, sorge quell' eroismo col quale i nostri martiri fondarono l' Italia, e del quale, no-

nostante ogni contraria apparenza, noi riteniamo capaci quelli che formano la nuova generazione, perchè nelle loro vene scorre pur sempre il sangue stesso dei loro padri.

LA “DANTE ALIGHIERI„ A VERONA

I.

Signore e Signori. [1]

Il mio discorso apparirà quest'oggi disordinato e scucito, perchè dovrò accennare a fatti diversissimi, fare osservazioni che mal si collegano fra di loro. Ma io spero di potervi così dare una qualche idea della varia attività che ebbe in passato l'Associazione nostra, e di quella anche più estesa e varia che potrebbe avere nell'avvenire.

Comincio intanto col comunicarvi una buona notizia. Il nostro bilancio è andato nei passati anni sempre migliorando. Ma ora esso ha dato un gran passo avanti, superando le stesse nostre aspettative. Le entrate dei vari Comitati, da L. 40 700 nel 1899-900, sono salite nel 1900-901 a L. 59 500; le quote dei soci perpetui da 3 600 a 9 700; i proventi che

[1] Questo discorso fu pronunziato a Verona il 27 settembre 1901.

debbono convertirsi in capitale salirono da L. 4 600 a 18 172. I proventi straordinari (conferenze, oblazioni, ecc.) hanno avuto un aumento di 15 000 lire. Le erogazioni, che nel passato anno furono di L. 33 747, sono salite in questo a 48 098. I Comitati all'interno da 53 sono ascesi a 71; quelli all'estero da 14 a 21. Il numero dei soci non può ancora dirsi con precisione, perchè non siamo finora riusciti ad avere gli elenchi da tutti i Comitati. Nel passato anno se ne accertarono 6 000, e si riteneva che fossero 7 000; in questo anno se ne sono accertati 8 000 e si ritiene che siano 9 000. Su di ciò non aggiungo altro, perchè assai più ampi ragguagli vi daranno i revisori dei conti ed il nostro egregio segretario il prof. Galanti.

Ma più ancora di tali cifre dan prova del progresso che va facendo la *Dante Alighieri* e delle crescenti simpatie che essa ispira nel paese alcuni fatti assai notevoli. Voi avete letto nei giornali che un nostro amico fece alla Società il dono di 14 000 lire. Mi duole di non potervi dire il nome del donatore. Sapeste che si tratta d' uno che non ha patrimonio, che vive modestamente del proprio lavoro. Il generoso dono è frutto anch' esso di sudati lavori. È veramente il caso di dire:

> E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe,
> Assai lo loda e più lo loderebbe.

Ricorderò ancora che due uffiziali dell' esercito, avendo raccolto e pubblicato la opere del colonello Airaghi, il valoroso soldato delle guerre d' indipendenza nazionale, il dotto professore della Scuola Superiore di guerra, che morì combattendo eroicamente nella brigata Dabormida, alla battaglia di Adua, fecero dono di tutta l' edizione del libro alla *Dante Alighieri.* E ciò perchè essi non credettero di poter meglio interpretare le intenzioni del loro illustre compagno d' armi, e meglio rendere onore alla sua memoria. Il fatto ha per la Società nostra una speciale importanza, perchè abbiamo sempre, sopra ogni altra cosa, desiderato le simpatie del-d' esercito, che rappresenta per noi la patria, la cui indipendenza ed unità sono cementate col suo nobile sangue. Finalmente io ricorderò che, per la prima volta, in questo anno, 265 Trentini s' iscrissero a un tratto soci della *Dante Alighieri* nel Comitato di Roma. E questa è una degna risposta all' accusa che ci mosse qualcuno di voler noi perdere le simpatie degl' irredenti, per occuparci troppo della emigrazione.

II.

Ed ora entriamo in materia. Io vi dissi lo scorso anno che, quando assunsi la presidenza della *Dante Alighieri*, non avrei mai immaginato che essa po-

tesse avere dinanzi a sè una così vasta sfera d'azione. Ed ora vi aggiungo che questa va divenendo ogni giorno maggiore. Signori, come gl'Inglesi dicono che v'è un'Inghilterra ed una più grande Inghilterra (*a greater England*), formata dalle sue vaste colonie, così noi possiam dire che v'è un'Italia ed una più grande Italia, formata dalla sua emigrazione sparsa pel mondo, a gruppi di migliaia, di centinaia di migliaia, di milioni di lavoratori italiani. Colla loro tenacia, colla loro sobrietà, colla loro iniziativa, col non mai interrotto lavoro, questi figli del paese del dolce far niente hanno creato un'Italia nuova al di fuori dei nostri confini.

Io non potrei mai descrivervi a parole l'ardore, la fiducia con cui risposero al nostro appello. Essi ci ripetono sempre: Se le vostre entrate sono scarse, e poco potete fare per noi, ci basta che facciate sapere alla patria che noi esistiamo, che richiamiate su di noi l'attenzione dell'Italia, il cui nome, anche quando essa ci ha dimenticati, rimane scritto a caratteri indelebili nel nostro cuore. È qualche cosa che commuove, che esalta il vederli accorrere subito a noi

Quali colombe dal desio chiamate.

E posso aggiungere, che ovunque abbiamo volto lo sguardo a questi emigrati, ci si presentò sempre una serie di nuovi importantissimi problemi (troppo

spesso da noi poco studiati), nè solamente sociali e morali, ma anche di grande interesse economico e materiale pel nostro paese. Il comm. Malnate, il tanto benemerito ispettore del porto di Genova, che degli emigrati si è da molti anni occupato con cura paterna, dopo avere parlato del danaro che d' ogni parte mandano a casa, delle grandi fortune da essi accumulate nell' Argentina, aggiunge alcune sue notevoli osservazioni. Nel commercio, egli dice, che il porto di Genova fa con l' Europa, l' Asia e l' Africa, il guadagno dei noli va per 40 milioni e 500 mila lire alla bandiera straniera, e per 4 soli milioni all' italiana. Invece nel commercio che lo stesso porto fa con l' America del Sud, 23 milioni vanno alla bandiera nazionale, e soli 7 e mezzo alla straniera. Nè questa differenza si deve attribuir solo al trasporto dei passeggieri e degli emigrati, giacchè il trasporto delle merci dà 4 milioni alla bandiera italiana ed 1 milione, 200 mila lire alla straniera. In conclusione, se nel commercio con tutto il mondo antico abbiamo poco più del 10 per cento, in quello colla sola America del Sud abbiamo il 75 per cento. E ciò si deve alla nostra emigrazione [1].

Eppure, aggiunge il Malnate: « Per questi emi-

[1] *Della tutela all' emigrazione italiana*, nel volume, *Gl' Italiani all' estero:* Torino, Roux e Frassati, 1899. V. anche dello stesso autore: *Il progetto di legge sulla emigrazione,* estratto dalla *Rassegna Nazionale:* Firenze, 1899.

grati, che spesso arrivano a Genova in 3 o 4 mila per volta, avendo il 40 per cento di ribasso sulle tariffe nei vagoni di terza classe, nei quali sono stati posposti ai cavalli ed ai buoi, non s'è ancora trovato il modo di costruire un ricovero, per accoglierli prima che s'imbarchino, e non farli dormire all'aria aperta. E quando, pei mali trattamenti che più volte, nella navigazione, essi subirono dai nostri capitani, questi vennero condannati dalle autorità di Buenos-Ayres e di Nuova-York a gravi pene (una volta fino alla multa di 100 mila lire), si dovè vedere il Governo d'Italia adoperarsi diplomaticamente a farli assolvere.

Queste non sono però le questioni che interessano più direttamente la *Dante Alighieri*. A noi importa principalmente occuparci della lotta che gl'Italiani sostengono dovunque per la difesa della propria nazionalità e della propria lingua, in mille modi da ogni parte insidiata, aggredita. E pur troppo la difesa della lingua riesce, per nostra colpa assai difficile. La maggior parte dei nostri emigrati sono poveri, ignoranti, spesso analfabeti. Essi, appena arrivati nei nuovi paesi, si dividono in gruppi, secondo le regioni donde vengono, e non parlano l'italiano, ma dialetti diversi, coi quali non s'iutendono neppure fra loro. E però assai facilmente si inducono ad apprendere la lingua del paese in cui si sono fermati, con la quale possono intendersi fra di

loro e cogl' indigeni. Ma così si accelera il processo di snazionalizzazione. Ed è qui che l' opera della *Dante Alighieri* riesce di una utilità incontestabile. Essa non solo li spinge ad apprendere la propria lingua, ma li riunisce tutti, perchè il nome di Dante è troppo nazionale, per poter mai assumere un carattere regionale. Quest' anno appunto noi abbiamo udito a Firenze una eloquente conferenza del dott. Mercanti, venuto poco fa dall' Argentina. Ed egli ci narrò che, nella provincia in cui risiedeva, gl' Italiani erano, come sempre, divisi in Genovesi, Siciliani, Lombardi, ecc. Se un gruppo fondava un' associazione, gli altri volevano fare altrettanto. Non era stato mai possibile riunirli in un' opera comune, fino a che non si costituì un Comitato della *Dante Alighieri*, che solo potè risolvere, per la prima volta, il difficile problema di riunirli tutti.

Questo fatto, così autenticamente, autorevolmente affermato, fu per noi di grande incoraggiamento e conforto. E ci spiega ancora la ragione per la quale gli emigrati da ogni parte si rivolgono a noi fiduciosi, chiedendoci consigli ed aiuti. Pochi mesi sono un doloroso lamento ci venne dalla vasta colonia di Tunisi. Dopo le ultime Convenzioni, non è possibile colà aprir nuove scuole italiane, per soddisfare i bisogni della numerosa e crescente emigrazione. È garantita solo l' esistenza di quelle che v' erano già prima. E intanto i Francesi, con mille promesse

e lusinghe, chiamano i figli d' Italia nelle loro scuole, che aumentano sempre. Nè ciò basta. Una recente ordinanza dispone che, per la professione di avvocato o di procuratore, esercitata finora liberamente colà dagli Italiani, si richiederà in avvenire il diploma delle Università francesi. È facile comprendere che l' ordinanza sarà estesa a tutte le professioni liberali, e che questo è un gran colpo dato alle nostre scuole secondarie, le quali apparecchiano colà gli alunni alle Università italiane. La dilazione, che si è recentemente ottenuta fino al 1902, per coloro che studiano ora in Italia con intenzione di andar poi a Tunisi, non giova a nulla per l' avvenire. Lo scontento è perciò grande nella colonia, che ci ha mandato una lunga e dotta relazione sull' argomento, nella quale sostiene che la nuova ordinanza è contraria allo spirito delle Convenzioni. Pur troppo noi altro non possiam fare che studiare la questione e raccomandarla all' attenzione del Governo, che già se ne occupa.

Non molto migliori sono le notizie che ci vengono dall' Egitto. L' italiano, così ci scrivono molti dei nostri amici, va perdendo rapidamente terreno; esso non è più la lingua del commercio come in passato. Il primo posto lo ha ora il francese; vien poi subito l' inglese, che fra poco sarà primo; progredisce il tedesco. Il console generale germanico ha un viceconsole che si occupa specialmente delle

scuole. L'italiano invece retrocede, e si mantiene ancor vivo solo nelle classi popolari, che frequentano perciò le nostre scuole. Ma la borghesia le abbandona, per andare invece alle scuole francesi dei Fratelli della dottrina cristiana. Quali siano le vere ragioni di questo abbandono non siamo finora riusciti a comprenderlo bene, e cerchiamo perciò d'indagarle. Alcuni ci dicono che da Roma non è possibile adattare le scuole ai bisogni locali, i quali non sono dall'Amministrazione ben conosciuti. Altri dicono invece che in Egitto le scuole laiche hanno poca fortuna, giacchè perfino i Musulmani preferiscono le scuole degli Ordini religiosi cattolici. Ed anche queste, se sono italiane, vengono combattute dai Francesi. Infatti i Salesiani aprirono recentemente in Alessandria d'Egitto una scuola, che fu subito frequentata; ma i Fratelli della dottrina cristiana vennero invitati ad aprire senza indugio, accanto ad essa, un nuovo Istituto d'arti e mestieri, pel quale il Governo francese dette un sussidio di 65 000 lire, per le spese di primo impianto, con la promessa di un'annua sovvenzione. Nelle scuole egiziane s'insegna il francese e l'inglese; l'italiano ne è invece escluso, nè è stato possibile indurre il governatore, lord Cromer, ad introdurvelo. Ma quello che forse è peggio di tutto, alcune delle nostre signore affettano di parlare solo il francese, che è la lingua di moda, ed alcune Banche italiane tengono

in francese la loro corrispondenza. L' attenzione della *Dante Alighieri* è stata da più parti richiamata allo studio di questo problema, ed è suo dovere occuparsene. Essa spera nella illuminata cooperazione dei nostri patriotti residenti colà.

III.

Ed ora mi fermerò più a lungo sopra la questione della nostra lingua a Malta, questione della quale i giornali italiani si sono clamorosamente occupati, senza però farne mai uno studio accurato. Io credo che se, invece di scagliare ingiurie contro il Governo inglese, si fosse fatto un sereno esame della questione, ponendola nei suoi veri termini, nella sua vera luce, si sarebbe ottenuto qualche più soddisfacente resultato. La pubblica opinione di un paese libero e civile come l' Inghilterra non può essere sorda alla voce della ragione, cieca all' evidenza dei fatti.

Ecco in che modo gl' Inglesi pongono la questione, e come difendono le misure recentemente prese dal loro Governo. — Che cosa c' entra l' Italia? Malta è una nostra colonia, una nostra fortezza. Essa non è italiana. I Maltesi parlano un dialetto arabo; non conoscono l' italiano, che debbono studiare come una lingua straniera. Non potendo col loro dialetto essere in relazione coi popoli vicini,

hanno assoluto bisogno di apprendere una lingua straniera. Non si capisce allora perchè non debbano scegliere l'inglese, che è la lingua del popolo che li governa. Noi del resto, essi aggiungono, non abbiamo voluto imporre nulla a nessuno. Chiedemmo ai padri di famiglia, che scegliessero pei loro figli, tra l'italiano e l'inglese, la lingua che preferivano far loro apprendere nelle scuole. E il 98 per cento [1] dei Maltesi scelsero l'inglese. Noi dunque non abbiamo fatto altro che seguire la libera volontà del popolo. — Non si capisce in verità come mai non vedano che questa presunta difesa è una vera condanna. Se infatti i Maltesi non sanno l'italiano, non vogliono apprenderlo, non vogliono parlarlo, e vogliono invece tutti apprendere e parlare l'inglese, che bisogno c'era di dichiarar guerra all'italiano, e prendere da venti anni continui provvedimenti per restringerne l'uso, fare la nuova ordinanza che determina sin d'ora l'anno in cui l'italiano sarà proibito nei tribunali? A che affaticarsi tanto per ammazzare una lingua che a Malta non c'è, e non ha nessuna voglia di nascere? Se le cose stanno come si dice, non sarebbe più semplice dire ai Maltesi:

[1] Questo è quello che dice il ministro Chamberlain; la *Contemporary Review* del decorso agosto diceva che, secondo le statistiche ufficiali, nell'isola di Malta preferiscono l'inglese il 99,4 per cento. Per l'italiano quindi non vi sarebbe stato neppure un Maltese intero in ogni cento.

— parlate la lingua che volete —? Essi avrebbero tutti parlato l' inglese, e non ci sarebbe stato nulla da ridire da nessuna parte.

E come si spiegano poi i numerosi *meetings* di protesta, e la necessità di aumentare la polizia per mantenere l' ordine, e la minaccia di modificare la Costituzione? E come si spiega l' obbligo che da parecchi anni gli elettori maltesi imposero a *tutti* i candidati al Consiglio di Governo (non escluso colui che ora è segretario principale, Sir Gerald Strickland) di firmare un programma, col quale si obbligavano a difendere l' italiano, ed a combattere ogni tentativo di sostituirlo coll' inglese? Quanto poi al chiedere come mai gl' Italiani s' interessano in una tale questione, nessuno può presumere che possa per noi essere indifferente il vedere che da un' isola, la quale è come un' appendice della Sicilia, cui fu per tanti secoli amministrativamente e politicamente congiunta, venga cacciata la lingua che noi parliamo. E che appunto l' Inghilterra, contro tutte le sue antiche e più gloriose tradizioni, abbia voluto far ciò nel momento in cui essa, difendendo i diritti della propria lingua, s' era impegnata in una guerra tremenda; nel momento in cui l' Italia era il solo paese d' Europa che mantenesse inalterate verso di lei l' antica simpatia e l' antica ammirazione.

Bisogna poi ricordarsi che, sebbene Malta fin dal 1530 fosse da Carlo V, che la governava in-

sieme colla Sicilia, affidata ai Cavalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, pure, quando nel 1798 i Francesi l'occuparono, e i Maltesi poco dopo si ribellarono contro di essi, dovettero, prima di chiedere aiuto agl'Inglesi, ottenere, come *sudditi fedeli*, il consenso del loro *legittimo Sovrano*, il Re delle Due Sicilie [1]. Queste espressioni di *sudditi fedeli* e di *legittimo Sovrano* si trovano di continuo ripetute nei documenti del tempo. Le adoperarono i Maltesi, le adoperò il ministro Acton [2], e quello che è più, lo stesso ammiraglio Nelson, che allora era il padrone della Corte borbonica, scrivendo ai Francesi in Malta, diceva che suo scopo era di cacciarli dall'isola, per rimetterla nelle mani del *legittimo Sovrano* [3]. E quando i Maltesi, dopo avere eroicamente combattuto (con qualche debole aiuto dato dagl'Inglesi e dai soldati del Borbone), ottennero finalmente la vittoria, il commodoro Ball entrò nella Valletta assumendo il governo dell'isola in nome del Re di Sicilia [4]. Tutto ciò fa chiara prova delle relazioni storiche che v'erano sempre state fra Malta e l'Italia.

Il trattato d'Amiens (25 marzo 1802) restituiva l'isola, dalla quale Inglesi e Francesi dovevano riti-

[1] M. Miège, *Histoire de Malte* (Bruxelles, 1841), vol. IV, pagg. 27 e 28.
[2] IV, 230.
[3] IV, 219, doc. 4.
[4] IV, 75.

rarsi, all' Ordine di S. Giovanni, e 2 000 soldati del Borbone dovevano occupare la fortezza dell' isola fino a che l' Ordine non avesse organizzato le sue proprie forze, per poterla difendere. Ma gl' Inglesi non si mossero più, ed i Maltesi finirono con l' accettarne il protettorato. « In quel tempo (osservano ripetutamente i Maltesi) tutta la nostra corrispondenza fu fatta in italiano, i proclami dei generali erano pubblicati in italiano, e così le leggi, il cui testo ufficiale fu sempre in italiano, anche quando v' era accanto la traduzione in inglese. Allora dunque l' italiano fu riconosciuto come nostra lingua. » Il 13 novembre 1834 il re Guglielmo IV, nominando una Commissione incaricata di compilare i Codici per Malta, diceva: « È nostro volere e piacere che la lingua italiana sia il testo autorevole nella detta nostra isola » [1]. Un proclama pubblicato più tardi ancora ripeteva: « Il linguaggio delle Corti è l' italiano » [2]. E sino al 1898, nei tribunali maltesi, non solamente l' italiano era ammesso, ma l' inglese ne era affatto escluso. È egli umanamente possibile supporre il Governo inglese tanto assurdo da far tutto ciò, se davvero i Maltesi non conoscevano l' italiano?

Nell' assumere il governo dell' isola, esso promise

[1] *A Statement of Claims and Grievances of the Maltese*, indirizzato al ministro Chamberlain. Pubblicato a Londra (1899) senza data.

[2] *Raccolta di proclami, notificazioni, ecc. del Governo di Malta dal 28 marzo 1854 al 1 maggio 1855.*

di rispettare le libertà, i costumi, la religione dei Maltesi. E si mantenne sempre così scrupolosamente fedele allo sue promesse, che anche oggi i soldati inglesi rendono gli onori militari di generale al vescovo, schierandosi ogni volta che passa dinanzi a loro o ad un corpo di guardia. Un uffiziale protestante, che non volle, anni sono, piegarsi a rendere gli onori militari al vescovo cattolico, venne, mi assicura un amico inglese che si trovava allora colà, cancellato dai ruoli. Non sarebbe stato ugualmente logico usare qualche rispetto alla lingua di Dante, con la quale i Maltesi si dettero liberamente agl' Inglesi, e con la quale furono dagl' Inglesi accolti sotto la loro protezione? Invece ecco che cosa è avvenuto. Nel febbraio del 1898 il colonello Hewson ricusò di firmare (come la legge richiedeva) una testimonianza scritta in italiano e tradotta a lui dall' interprete legale, affermando d' ignorare la lingua. Il giudice, secondo la legge, lo condannò ad alcuni giorni di carcere; ma un ordine del Governo centrale lo liberò dalla condanna, ed ordinò che l' uso della lingua inglese venisse da quel momento ammesso per tutti coloro che dichiaravano d' ignorare l' italiano. E se si fosse fermato qui, non sarebbe forse sorta nessuna questione. Ma si volle invece poco dopo aggiungere che, tra 15 anni, l' italiano sarebbe stato affatto escluso dalle Corti di Malta. E questa fu l'origine dell'agitazione, che è andata sempre crescendo e cresce tuttavia.

Ma come allora si spiega il fatto che il 98 o 99 per cento dei Maltesi dichiararono di preferire l'inglese all'italiano? I Maltesi, in tutte le loro proteste, in tutti i loro *meetings*, hanno sempre affermato che l'inglese è loro utile, anzi necessario, che essi lo studiano e vogliono continuare a studiarlo: moltissimi anzi lo parlano ora assai bene. Ma vogliono studiare del pari l'italiano, che è per essi anche più necessario come loro lingua educativa da secoli, come la sola (e ciò veniva confermato anche dall'inchiesta inglese pubblicata nel 1838) che può metterli in relazione coi popoli che li circondano, i quali parlano quasi tutti l'italiano o altre lingue neo-latine [1]. Che ragione si può mai addurre, essi dicono, per costringerci a studiare nelle scuole una lingua sola? Si è fatto, rispondono gl' Inglesi, l'esperimento delle due lingue, col così detto *pari passu*, e non s'è riuscito a nulla; non s'imparava bene nè l'una nè l'altra lingua. Gli esami è vero, riuscirono allora disastrosi. Ma ciò avvenne, perchè nelle scuole elementari di Malta, che sono governative, s'impose, nelle prime due classi,

[1] Tutto ciò apparisce chiaro dall'ultimo *Blue book: — Further correspondence relating to the political condition of Malta, printed by command of his Majesty, 1901.* — Si può leggere anche l'altra pubblicazione ufficiale sulle politiche condizioni di Malta, -- *Ordered by the House of Commons to be printed, 21 July 1899.* E finalmente il già citato *Statement of Claimes and Grievances of the Maltese, etc.*, pubblicato senza data.

(oltre la preparatoria) il solo dialetto maltese, escludendone ogni altra lingua. E ciò pare si sia fatto, per mettere sempre nuovi ostacoli allo studio dell'italiano. Certo è che i maltesi hanno ragione quando dicono, che sono tre anni perduti. È un dialetto mutabile, senza carattere educativo, senza letteratura, il quale non può mettere i Maltesi in relazione con nessun altro popolo, ed essi lo conoscono quanto o meglio dei loro maestri, senza bisogno di studiarlo. Ma quel che è anche più singolare, il commissario Keenon fece lo strano tentativo, che dovette naturalmente abortire, di correggere questo dialetto, levandone le parole italiane, che l'uso di secoli v'aveva introdotte, sostituendone altre di suo arbitrio, semplificando anche l'alfabeto. — E per quest' ibrido linguaggio, per quest' *olla potrida*, esclamavano allora i Maltesi, noi dovremo perdere tre anni di tempo? — [1] In ogni modo, lasciando da parte siffatte aberrazioni, certo è che l'alunno, alla fine dei tre anni spesi per apprendere il maltese, che egli già conosce, ha raggiunto l'età di dieci. A tredici anni circa, osservano i Maltesi, egli deve entrare nel ginnasio, in cui è obbligatorio l'inglese, che è ora divenuto necessario per tutti gli uffici pubblici, per tutte le relazioni col Governo, fra poco anche per chiedere giustizia nei tribunali.

[1] *Further Correspondence etc.* citato più sopra. Vedi anche l'*Appendice* in fine di questo discorso.

Il tempo per poter studiare nella scuola elementare due lingue manca affatto. L'italiano, se vuole, l'alunno può apprendere a parlarlo, in casa dai suoi, e così finisce naturalmente collo scegliere l'inglese. E però quando, in queste condizioni, si dice al Maltese di far libera scelta fra le due lingue, la proposta si può tradurre in quest'altra: o mangiar questa minestra, o saltar questa finestra.

Quello che v'ha di più doloroso per gli amici dell'Inghilterra in tutta questa faccenda si è che essa ha sollevato una questione incresciosa, affatto inutile, per raggiungere uno scopo assolutamente contrario a quello che si era proposto. I Maltesi non avevano mai dato il più piccolo segno d'irredentismo, anzi non avevano mai dimostrate molte simpatie pel Governo d'Italia, la quale non s'era mai dimostrata avversa all'influenza inglese nel Mediterraneo, che a lei certo non é dannosa. Lo studio della lingua inglese a Malta aveva fatto e avrebbe continuato a fare grandi progressi. Bastava solo lasciar tempo al tempo. Si volle invece preferire una soluzione violenta, per render l'inglese esclusivamente predominante a scadenza fissa, e si è fatto nascere uno scontento universale, si è reso più che mai vivo ed ardente il desiderio di studiare e parlar l'italiano. Qualche famiglia che aveva dichiarato di preferire pei figli lo studio dell'inglese, ha già ritirato quella dichiarazione, e si è manifestato in Malta il principio di un irreden-

tismo che non vi era mai stato. Per quanto sia grande la potenza inglese, a che cosa può giovarle l'avere dentro la fortezza una popolazione nemica piuttosto che amica, come s'era dimostrata finora? Ed a che giova l'avere, senza nessun risultato, ferito l'amor proprio di una nazione stata sempre amica fedele dell'Inghilterra, e che tale si manteneva ancora quando tutte le altre nazioni d'Europa manifestavano sentimenti a lei tanto ostili? Ciò che sopratutto importa mettere in luce si è, che i più irritati per questa disgraziata questione di Malta, non sono già i nemici dell'Inghilterra, gl'irredentisti o gli esageratamente teneri della lingua nazionale. Quello che è avvenuto è tutto a loro vantaggio. Nulla potevano desiderare di meglio. Profondamente addolorati sono invece gli amici dell'Inghilterra, quelli i quali credono che la sua politica e la sua influenza nel Mediterraneo giovano all'Italia. In ogni paese, ma specialmente in uno che, come il nostro, non può avere nella politica estera tradizioni molto antiche e ferme, certi fatti possono portar conseguenze sproporzionate alla entità dei fatti stessi. Ecco la ragione della irritazione nel vedere sollevata una questione oziosa del pari che incresciosa.

Chi in tutto questo ha più guadagnato sono a Malta i Gesuiti ed il partito dei clericali, nemici dell'Italia, ma certo non amici della protestante Inghilterra. Per essi l'italiano è la lingua della re-

ligione; e si sono quindi messi a capo del movimento, per difendere la lingua (non certo il pensiero d' Italia), e spingono alla resistenza il popolo, acquistando su di esso un potere sempre maggiore. Di fronte a questi il ministro Chamberlain, così inesorabile col popolo, ha già dato un passo indietro. Nel suo ultimo dispaccio del 30 luglio 1901 (1), infatti, ha promesso che sarà dal Governo inglese formulato uno speciale paragrafo, col quale verrà dichiarato che « nella Facoltà teologica nulla sarà innovato, e l' insegnamento sarà, come pel passato, impartito in italiano o in latino » (2). Ma è mai presumibile di poter negare ai laici quel che si concede al clero? La lingua della religione non deve essere anche la lingua del popolo? Il Governo si troverà impigliato in una nuova contradizione; nè riuscirà a conciliarsi il clero, il quale continuerà la lotta, avendo in suo favore anche la logica (3). Dopo tutto

(1) È l' ultimo nel *Blue book* già citato.

(2) Secondo il dispaccio, la concessione fu fatta, per rimuovere il sospetto, che la questione della lingua sia stata sollevata dal Governo inglese col fine di attentare alla religione dei Maltesi: *that the action of the Government upon the language question is due to religious motives.* Un sospetto così ingiurioso non pare una ragione sufficiente, per indurre a mutare il provvedimento preso, se era veramente giusto come si sosteneva.

(3) Infatti i giornali annunziano altre concessioni, che il governo s' è visto costretto a fare, e che sono state sdegnosamente respinte, ponendo sempre più chiara la questione di principio: che un popolo ha il diritto di parlare la lingua che vuole.

quello che abbiam detto, non si può non desiderare e non sperare che la pubblica opinione faccia di nuovo trionfare in Inghilterra quelle antiche e gloriose tradizioni di libertà e di giustizia, che come furono il fondamento della sua potenza in passato, così possono sole conservarla ed accrescerla nell'avvenire.

IV.

Ed ora, lasciando finalmente da parte la questione di Malta, rechiamoci nell'America del Sud. Dell'Argentina vi parlai a lungo lo scorso anno. Ora dirò solo che i membri del Sottocomitato della *Dante Alighieri* a S. Nicolas fecero prova, come vi esporrà meglio il nostro segretario Galanti, di tanto zelo, di tanta abnegazione, che noi vi proporremo per essi la medaglia d'argento. La scuola italiana, fondata dalla Società di mutuo soccorso, *Unione e Fratellanza*, si doveva chiudere colà per mancanza di fondi, quando i nostri soci la salvarono, assumendone personalmente la spesa con una sottoscrizione di lire 2 182.

Mi fermerò invece a parlarvi del Brasile, o per meglio dire dello Stato di S. Catarina, dove per opera del nostro egregio Console, signor Gherardo Pio di Savoia dei principi Pio, abbiamo potuto ottenere notevoli risultati. Io già vi dissi, lo scorso

anno, che in quello Stato, allora quasi ignoto fra noi, v'era una emigrazione italiana, che alcuni facevano salire a 50 000, altri riducevano a 30 000, la più parte contadini, senza istruzione e senza scuole, affatto abbandonati. Quel Console ci scriveva, che se noi gli facevamo avere alcuni libri ed un sussidio di lire 1200, avremmo potuto annunziare nel futuro Congresso di Verona, che per opera nostra s'erano in quello Stato aperte cinque o sei scuole sussidiate, con altrettante non sussidiate, sufficientemente vitali; e, quel che è più, egli aggiungeva, animate e dirette secondo lo spirito e gl'intendimenti della *Dante Alighieri*. E su quest'ultimo punto sopratutto insisteva, notando che le poche scuole colà esistenti, specialmente nel nord, da lui allora visitato, di quello Stato, erano tenute da Gesuiti e da preti, la più parte tedeschi o polacchi, dominati da uno spirito siffattamente avverso all'Italia, che facevano di gran lunga più male che bene.

Il 7 febbraio 1901, infatti, egli mi scriveva: « A Rio Cedros (nel nord appunto dello Stato) ho trovato che dominano Gesuiti e preti tedeschi. I nostri connazionali si son talmente piegati e sottomessi alla costoro tirannia, che per non recare ad essi dispiacere, avevano rinunziato a celebrare i funerali di Umberto I. Fortunatamente vi sono nuclei di Trentini, i quali reagirono con tale energia, che i funerali si celebrarono. A questi, aggiunge il

Console, non manca il coraggio di ribellarsi ai Gesuiti; hanno la coscienza più formata e fortificata contro l'impostura, e sentono vivissimo l'affetto alla patria, che per essi è quella dove si parla la lingua di Dante. Sono sotto la protezione del Console generale di Germania; ma il cuore fa loro sbagliare continuamente la strada. Vi trovai fra gli altri un vecchio di 73 anni, che parlava con un ardore indescrivibile del monumento di Rosmini a Rovereto e di Dante a Trento ».

Pure ecco che cosa succede in un' altra città del Nord, che per ironia della sorte si chiama Nuova Trento, e nella quale sono pur molti Trentini. « Qui, scrive il Console, la colonia isterilisce. Quale è mai la ragione di un tal fatto? Forse vi contribuisce la natura non molto ferace del suolo. Ma la causa vera è generalmente attribuita al dominio assoluto che vi esercitano i Gesuiti. Non sono che quattro, e uno solo, il capo, è italiano, animato però da un odio feroce contro il Governo della sua patria. Di fronte al loro convento è quello dei Fratelli del Sacro Cuore, che sono sette, e dal nome del loro capo si chiamano Robertini. Tutti più o meno contadini, vivono di limosine e del lavoro manuale nei campi. A destra è il convento delle suore dell' Immacolata Concezione. Sono quattordici suore, tutte di Nuova Trento, e contadine anch' esse, eccetto la direttrice, che è venuta d' Italia, e si

chiama suora Paolina, Cuore agonizzante di Nostro Signore Gesù Cristo. Da per tutto si vedono chiese, santuari, non solamente più dei bisogni religiosi della colonia, ma anche più degli averi della popolazione, che li costruisce a sue spese. E si continua sempre. Adesso si lavora ad un' esatta riproduzione del santuario di Lourdes, con la fonte, la grotta, l' immagine della Madonna, il cancello, la rozza cassetta per le limosine, tutto. Sugli angoli delle case, nei campi, nell' aia, da per ogni dove si vedono immagini di Santi. Continue sono le funzioni religiose, le processioni, le feste. Guai a chi si astiene dal parteciparvi! È subito denunziato dal pergamo, e messo al bando dalla società. Alcuni sono fuggiti, dico fuggiti, è la parola, a S. Paolo, nell' Argentina, altrove, perchè non ne potevano più. I coloni non si salutano come in Italia colle parole *addio*, *ciau*, *ceréa*. Ma uno dice: *Benedetto sia Gesù*, e l' altro risponde: *E benedetto sia.* Continui segni di croce, baciamani di preti e di frati. Le donne, specialmente nei giorni festivi, si vedono tutte portare piccole croci sospese al petto con nastri turchini. Le mura delle case sono tappezzate d' immagini di Santi, di abitini, e in mezzo è il ritratto di Leone XIII. Nella camera da letto si vede un quadro, la morte del giusto, più spesso ancora è la morte del peccatore, con diavoli che hanno corna di caprone, code di tutte le forme, di tutte le lun-

ghezze. Il diavolo esercita qui un ufficio importantissimo. I fedeli sono spesso invitati in chiesa, per assistere ad esorcismi ».

« Avendo io, continua il Console, domandato ad un nostro Italiano, come mai, fra tante immagini, non avesse il ritratto del Re, mi rispose che lo aveva, ma che se n'era dovuto disfare, per obbedire ai Gesuiti, che gli avevano fatto promettere ancora di non più issare la bandiera il 14 marzo. Ad un povero maestro detti, per aiutarlo, alcuni libri che egli mi aveva chiesti. Li accettò con riconoscenza; ma poco dopo venne correndo a restituirmeli, perchè v'aveva trovato ricordati i nomi di Cavour, di Garibaldi, Mazzini, Vittorio Emanuele. Mi pregò di non dir nulla a nessuno, perchè lo avrebbero gettato in mezzo d'una strada lui e la sua famiglia. Poco lungi di qui uno di questi frati non volle battezzare il figlio di un Bolognese, che voleva chiamarlo Umberto, *nome di scomunicato*. Un Gesuita ha due cani, a uno dei quali ha dato nome Minghetti; l'altro, il più cattivo, chiama Crispi. E un altro Gesuita disse dal pergamo queste parole: — Deploro dal fondo del cuore la morte di Umberto, ma nell'assassinio del Re d'Italia, non si può non vedere il dito di Dio — ». La mano del Bresci era dunque il dito di Dio? Io vorrei qui chiedere a coloro che ci rimproverano d'occuparci della emigrazione: Non sono anche queste, terre ir-

redente? Non sono anche questi, nostri fratelli? E non dobbiamo occuparcene?

Pur troppo il nostro benemerito Console conchiude: « Qui al nord di questo Stato uon c'è oramai più nulla da sperare, È troppo tardi. Sarebbe stato necessario mandarvi in tempo buoni preti nazionali. Ma gl'Italiani, per odio ai preti, lasciano queste popolazioni in balìa di preti reazionari, e quel che è peggio, sono preti tedeschi o polacchi, sempre pronti a venire, appena richiesti: non conoscono, non amano l'Italia, e la vedrebbero con indifferenza andare a rovina. È inutile farsi illusioni, questi coloni non possono, non vogliono vivere senza il prete. Morirebbero di fame per farlo morire d'indigestione. Ora qui al nord i Gesuiti son padroni, e dove essi son padroni, il popolo è schiavo. Fortunatamente assai diverso è lo stato delle cose al sud, e col piccolo sussidio che ho chiesto, si può iniziare un'opera santa e feconda ».

E qui sorge una questione incidentale, sulla quale è bene fermarsi un istante. Come mai, si può naturalmente chiedere, il Governo italiano, il quale ha in bilancio la somma di un milione circa per le scuole all'estero, lesina tanto i sussidi nel Brasile e nell'Argentina, dove gli emigrati nostri si contano a milioni, e così grandi sono i nostri interessi commerciali; e spende invece a larga mano in Oriente, dove così scarsi sono i nostri emigrati,

il nostro commercio? È bene formarsi di ciò un'idea chiara. Le scuole all'estero furono la prima volta iniziate nel 1870 sotto il ministro Bargoni. Col milione stanziato in bilancio, per aiuto all'istruzione elementare nel Regno, si cominciarono a dare sussidi alle scuole già esistenti nelle nostre colonie, promettendo di fare lo stesso con quelle che nuovamente s'istituissero. Più tardi la cura di queste scuole passò al Ministero degli esteri, e finalmente l'on. Crispi, al quale nessuno può negare patriottismo e qualità di uomo di Stato, fu quegli che ne comprese tutta la grande inportanza, e ne fece una vera istituzione nazionale, con uno speciale e non piccolo stanziamento nel bilancio. E di ciò gli va data lode. Ma pur troppo egli procedeva con impeto, senza dar sempre tempo alla riflessione. Quando vide che le corporazioni religiose, le quali avevano fondato molte scuole in Oriente, non volevano issare la bandiera nazionale, non riconoscevano l'autorità del nostro Governo, e preferivano alla sua protezione quella della Francia, ne fu naturalmente sdegnato. E subito fondò altre scuole, con insegnamento gratuito, a totale spesa dello Stato, con insegnanti e programmi governativi, ponendole accanto a quelle dei frati, alle quali voleva far concorrenza, levando ad esse gli alunni. Ma non pensò che i frati avevano fondato le loro scuole per convertire gl'infedeli, che l'italiano era per essi un

mezzo a diffondere la fede. S' erano andati quindi a porre là dove erano i Turchi, gli Arabi, gli Ebrei d'ogni più diversa nazionalità, non gl' Italiani.

Così si fondarono scuole governative a Beirut, ad Aleppo, nella Siria, in molti luoghi dove gli alunni italiani erano in una grande minoranza o mancavano del tutto. E si creò, cosa che nessun' altra nazione pensò mai a fare, un sistema di scuole di Stato all' estero, senza che le colonie partecipassero alla spesa, e potessero quindi avere in esse una vera ingerenza legale ed efficace. Nel 1891 queste scuole di Stato all'estero erano 92 con 4 230 alunni, di cui solo 1884 avevano cittadinanza italiana. Nella decorsa settimana abbiamo avuto una elaborata relazione sulla scuola commerciale, mantenuta dallo Stato a Smirne, nella quale un quarto solo degli alunni sono italiani. Si è detto a difesa di ciò, che è utile insegnare l' italiano anche agli stranieri. E sarà vero, ed in alcuni casi può essere per ragioni politiche raccomandabile. Ma inondare da una parte, con nostro danno e vergogna, il mondo di analfabeti, ai quali per mancanza di danaro non abbiamo potuto dare la istruzione più elementare, e andar poi dall' altro lato ad insegnar l' italiano ai Turchi, agli Arabi, ai Tedeschi in Oriente, non pare il sistema più logico e pratico. Dall' ultima relazione, che l' on Visconti-Venosta fece sulle scuole all' estero, risulta che del milione circa per esse

stanziato, 900 mila lire sono spese per queste scuole di Stato. Restano appena 100 mila lire per la nostra emigrazione nell' America del Nord e del Sud, in tutta l' Europa, e per sussidi a scuole libere in Oriente ed in Africa. E così avviene che con un bilancio, che certo non si può dir magro, mancano i danari per le spese più necessarie ed urgenti.

Ma, quel che è peggio, iniziato una volta questo sistema, divien quasi impossibile modificarlo e correggerlo. Le colonie che hanno cominciato ad avere, senza spendere un soldo, l' istruzione primaria e secondaria, non s' inducono più a sostenere una parte delle spese, nè possono esercitare alcuna efficace vigilanza sull' andamento delle scuole, per adattarle ai loro bisogni. E se si chiude una delle scuole, in cui non vanno Italiani, si grida subito alla barbarie. E così neppure un funzionario intelligente e zelante, come quello che ora dirige le scuole all' estero, può in breve tempo portare rimedio efficace al male. Certo è però, che all' America del Sud è necessario provveder subito. Questo è divenuto un grande interesse nazionale, ed è più che mai necessario pensarvi ora che la nuova legge sulla emigrazione facilita ai nostri emigrati l' assumere la cittadinanza straniera, e scioglie non pochi vincoli, che finora li tenevano, forse anche troppo artificialmente, legati alla madre patria.

Tornando ora al Brasile, le 1 200 lire andarono

a Florianopolis insieme con alcune casse di libri, mandate da noi e dal Governo, che secondò sempre l'opera nostra. E, fedele alle sue promesse, l'egregio Console, al principio di quest'anno, ci annunziò l'apertura delle scuole già avvenuta a Cresciuma, a Nuova Venezia, a Jordão ed altrove, con discreto numero di alunni, e sufficiente speranza di durata. Nel municipio di Urussanga la sua opera fu efficacemente secondata dall'avv. Caruso Macdonald, che iniziò un vero apostolato a favore della istruzione popolare. Ed i coloni, da questo istigati, offrirono l'opera loro, per costruire colà la scuola e fornirla del materiale scolastico. Il 6 maggio ci annunziava che essa s'era aperta con 85 alunni, aggiungendo che le scuole a Jordão, Belluno, Belvedere, Rio Carvão, Nuova Venezia, Cresciuma, Rio dos Pincheiros avevano 250 alunni complessivamente. La sua lettera è piena della più viva riconoscenza verso la *Dante Alighieri*, che aveva la prima volta fatto conoscere in Italia i bisogni della colonia, e si era adoperata in suo favore. « Alcuni, egli diceva, pretendevano che i libri erano troppi, che l'ardore ben presto si sarebbe spento come fuoco di paglia. Ma vedi, egli esclamava, magia della lingua nazionale! sono passati ora quattro mesi, e dobbiamo ogni giorno respingere nuove domande di ammissione, per mancanza di posto ». Aggiungendo alla sua lettera una domanda firmata da 700 coloni, che

invocavano dall'Italia l'apertura di nuove scuole, conchiudeva che « se ne potevano facilmente aprire altre 20, mediante un sussidio di 25 lire mensili a ciascuna di esse. Perchè negare a noi questi tenui sussidui, quando si spende tanto in Oriente dove non sono coloni? Il vedersi ora per la prima volta, mercè la *Dante Alighieri*, ricordati in patria, è stata una vera pioggia primaverile per questi coloni, che vennero qui poveri, ma col nome d'Italia nel cuore. Essi sopra ogni cosa desiderano che siano contenti di loro quelli che reggono i destini della patria ». L'affettuoso grido non può, non deve restare senza risposta da parte nostra.

V.

Andiamo ora nella Svizzera, dove sono pur tanti dei nostri lavoratori, in assai diverse condizioni, e pur troppo anche in assai diversa disposizione d'animo. Nel decorso luglio m'avviai al Sempione, fermandomi per via brevemente ad Iselle, dove la *Dante Alighieri* ha meno da fare, perchè Iselle è dentro i nostri confini. Anche qui in passato non s'era provveduto a nulla addirittura per le scuole degli operai, ed ora c'è una scuola mista divisa in più classi, con tre maestre e 250 alunni, oltre una scuola serale, ed una scuola protestante, che si dice frequentata da cento alunni. Gli operai che qualche

volta arrivano fino a 2 500, sono ora in grandissimo numero colle famiglie, e sebbene pagati un po' meno che nel versante svizzero, anche perchè pagati in carta, sembrano meno scontenti. Si sentono nel proprio paese, non in terra straniera.

Più notevole è il mutamento seguito a Briga ed a Naters, dove, sebbene assai meno che ad Iselle, molti hanno ora anch' essi condotto le famiglie. Forse ciò si deve in qualche parte alle scuole che furono aperte, le quali a loro volta sono divenute sempre più necessarie pel crescente numero di bimbi. Gl' Italiani si sono trovati qui a contatto con la popolazione del Vallese, la quale, nel piccolo borgo che si chiama Naters, s' è vista ad un tratto inondata da una grande maggioranza d' operai stranieri, inaspettatamente sopravvenuti. Da ciò inevitabili attriti. Si aggiunse recentemente uno sciopero, che finì senza nessuna concessione agli operai, alcuni dei quali vennero feriti da colpi di fucile o di rivoltella, tirati dalla polizia; altri vennero, con giudizio sommario, espulsi e condotti al confine; altri andarono via di loro volontà. Gli animi erano quindi, al mio arrivo, non poco esasperati, e in sul principio non udii che lamenti da tutte le parti. Gl' Italiani si dolevano degli Svizzeri, e questi degl' Italiani.

La verità è che, se i centomila Italiani che lavorano nella Svizzera, guadagnano e mandano danaro a casa, come si è loro spesso rinfacciato, essi

hanno addirittura trasformato il paese e contribuito immensamente alla sua prosperità economica. Strade, ponti, gallerie, alberghi, villini, opere pubbliche d'ogni specie sono lavoro di braccia italiane. E questo nessuno può negarlo. L'accusa che si fa tanto spesso al nostro operaio di mettere subito mano al coltello è, secondo gli Svizzeri stessi, grandemente esagerata. Delitti, se debbo stare a ciò che mi venne ripetutamente affermato, ne seguono pochi. La sobrietà, la parsimonia, la costanza del nostro operaio nel lavoro, i risparmi che fa, le privazioni cui si sottomette per aiutare la famiglia lontana, son tutte cose, non solo generalmente riconosciute, ma anche ammirate. Egli è però molto meno istruito dello svizzero, spesso è pur troppo analfabeta, è molto meno pulito, veste assai male, si ciba peggio anche quando potrebbe spendere di più. Ha inoltre poco rispetto per le leggi e per l'autorità, che gli Svizzeri rispettano assai, è proclive alla bestemmia che in alcuni Cantoni è addirittura punita dalle leggi. Se a tutto ciò si aggiunge la concorrenza che il lavoro italiano fa a quello degli Svizzeri in casa loro, e le antipatie che si hanno più o meno da per tutto verso gli stranieri, si capisce facilmente la ragione degli inevitabili attriti. Basta immaginarsi che cosa avverrebbe tra di noi, se qualcuno dei nostri paesi venisse ad un tratto invaso da un numero di operai svizzeri, tre o quattro volte maggiore della popolazione.

Ma lasciando stare i lamenti, e venendo ai fatti, lo stato delle cose a Briga ed a Naters è ora infinitamente migliore di quando vi andai la prima volta. E bisogna dire che vi hanno tutti contribuito: il Municipio; l'Impresa del Sempione; il nostro egregio Viceconsole marchese Gavotti; la sua gentile signora, che è svizzera e si occupa con cura materna dei figli degli operai; la Società Bonomelli, della cui benefica azione ho trovato assai spesso tracce visibili in più parti della Svizzera; nè è mancata l'opera largamente filantropica di private persone, italiane e straniere, che non vogliono essere nominate. Se pensiamo che tutto ciò si deve in gran parte alla *Dante Alighieri*, che prima levò in Italia la voce a favore degli operai del Sempione, allora affatto abbandonati, noi possiamo essere orgogliosi dell'opera nostra. Essa è non solo riuscita a vantaggio dei lavoratori, ma qualche cosa, io credo, vi ha guadagnato anche l'Italia nella stima degli stranieri.

Non mi fermerò qui sui provvedimenti igienici presi a Naters. Dirò solo che un treno conduce gli operai dall'imboccatura della galleria al lavoro dell'avanzamento, come lo chiamano, e dal lavoro li riconduce all'imboccatura (1). Dalla quale una spe-

(1) La galleria sarà di m. 19 730, di cui nello scorso luglio 5 409 erano già compiuti dalla parte di Naters, e soli 4 122 dalla parte d'Iselle, deve si erano incontrate maggiori difficoltà, che

cie di portico di legno, che difende dalle intemperie e dai rapidi mutamenti di temperatura, va fino al bagno caldo, di cui, con non piccolo vantaggio, profittano il 50 per cento dei nostri operai, e potrebbero, volendo, profittare tutti. L'aria nella galleria, introdotta mediante nuovi congegni, è sufficiente. Le cure mediche sono affidate al dottor Pometta, che se ne occupa con molto zelo. Ma per parlare solo delle scuole, di cui non c'era traccia quando la *Dante Alighieri* levò prima la voce, lo stato delle cose può dirsi ora soddisfacente davvero. A Naters, nella grande torre detta *Hornwasser*, in due piani diversi, sono due scuole maschili, in due grandi sale ben fornite di tutto dal Municipio, una con 50, l'altra con 44 alunni. La scuola femminile con 44 alunne ha avuto un locale meno adatto. Per queste scuole hanno contribuito la *Dante Alighieri*, l'Impresa ed anche il municipio che, oltre il locale, dà lire 500 l'anno. E queste scuole sono aperte anche la state, quando quelle degli Svizzeri si chiudono a causa dei lavori campestri. V'è inoltre un asilo infantile con 140 bimbi, fondato dalla Società Bonomelli e diretto assai bene dalle suore. È stato un vero e grande benefizio l'aver potuto levar tutti questi bimbi dall'ozio e dalle strade, dove udivano continuamente bestemmie e discorsi assai poco edifi-

sembrano essere recentemente assai cresciute, a cagione della grande quantità d'acqua che filtra dal monte.

canti. Dapprima essi fecero una grande resistenza, piangevano, si disperavano; ma ora son felici perchè ricevono ogni sorta d'aiuti e di cure. La marchesa Gavotti ha più volte fatto loro larga distribuzione di scarpe, biancheria ed abiti, comprati con danaro raccolto dalla carità privata, e spesso cuciti da lei stessa (che pure ha quattro bimbi cui pensare), lavorando fino a tarda notte. A Briga il Salesiano don Oddone continua l'opera sua benefica col Circolo operaio, facendo da segretario del popolo e tenendo, coll'aiuto della *Dante Alighieri*, anche una scuola elementare. Ora si sta per iniziare a Naters una scuola serale per gli adulti. Le iscrizioni furono aperte, con buon successo, subito dopo la mia partenza. Ma sebbene questa scuola sia non meno necessaria delle altre, e il danaro richiesto per aprirla sia già pronto, pure il riuscire è assai più difficile che non si crederebbe. Non solamente il nostro operaio, uscito stanco dal lavoro, ha poca voglia d'andare a scuola; ma pur troppo non sente il bisogno di apprendere l'italiano. A che mai, egli dice, serve l'italiano per noi, che siamo costretti a cercar lavoro in Francia, in Germania, nei Cantoni francesi e tedeschi della Svizzera? Più utile ci sarebbe un po' di francese o di tedesco. E perciò nel programma della nuova scuola per gli adulti a Naters, si è dovuto promettere, oltre l'insegnamento dell'italiano, anche quello del francese. Senza aggiungere qualche

lingua straniera, qui ed altrove non si concluderebbe nulla.

Dopo tutto quello che ho detto, io non voglio affermare che a Naters ed a Briga non vi sia ormai più nulla da fare, che molti miglioramenti non siano desiderabili. Ma quando penso che noi pel nostro operaio facciamo pur troppo assai meno, cominciando dal più scarso salario che gli diamo, non ho il coraggio di muover lamento. Credo bensì che, coll'andare del tempo, si finirà col far nuove leggi, le quali, ogni volta che s'iniziano queste grandi imprese, imporranno l'obbligo di cominciare col provvedere convenientemente all'alloggio ed al vitto degli operai, a tutto ciò che è necessario per essi e pei loro figli. Una tale opinione ho sentita sostenere dagl'ingegneri stessi dell'Impresa del Sempione. Ed è assai probabile che gli Svizzeri faranno prima di noi anche questa legge.

Pur troppo rimane però sempre il fatto, che le condizioni del nostro operaio nella Svizzera sono tutt'altro che soddisfacenti. Il suo salario è migliore che in Italia, ma tutto è più caro, specie quando nei luoghi alti e poco abitati s'accumula a un tratto molta gente. All'Albula sono assai cari persino il latte, il formaggio e le uova, che si pagano qualche volta 25 centesimi l'uno. E chi non ha seco la famiglia (al Sempione sono molti, all'Albula sono la grandissima maggioranza) deve risparmiare su tutto,

per mandare danaro a casa. Qualche volta soffrono addirittura la fame, per far vivere la moglie ed i figli lontani. Questi operai senza famiglia dormono in due nello stesso letto, pagando ciascuno 20 centesimi per volta. In molti casi, dopo le prime otto ore, la coppia dà luogo ad una seconda, e questa, dopo altre otto, ad una terza. Così nelle 24 ore dormono sei persone nello stesso letto, colle stesse lenzuola, le quali sono di cotone, e di un colore grigio tale che non è facile distinguere quando sono pulite e quando sudice, perchè hanno sempre lo stesso colore. Si mutano ogni 15, ogni 20, qualche volta ogni 30 giorni!

Immaginate un poco quale deve mai essere lo stato d'animo di questo operaio, che ho dovuto lasciare la sua patria, la sua casa, la sua famiglia, per potersi procurare un tozzo di pane; che si trova in paese straniero, in mezzo alle Alpi, fra gente che lo guarda dall'alto in basso, per la sua ignoranza e la sua miseria, delle quali non ha colpa nessuna. Dopo una giornata di duro lavoro, egli che in tutto il vasto universo non ha un sol palmo di terreno che sia suo; non ha una stanza; non ha neppure un letto, di cui almeno sia a lui solo riservato l'uso, per potervi restare se si sente male; non ha un angolo, in cui possa ritirarsi alcuni minuti solo coi suoi pensieri, coi suoi dolori, senza essere esposto agli sguardi altrui. Pensate a tutto

questo, e misurate, se vi riesce, la profondità del rancore che si è dovuto formare nel suo animo esasperato.

Se noi lasciamo da parte quelli, e ve ne sono alcuni nella Svizzera, i quali abbandonano il pensiero della patria per farsi Svizzeri addirittura, i nostri operai possono dividersi in due categorie. Vi sono quelli che vengono direttamente dalla campagna, buona gente, di semplici costumi, che ascoltano volentieri il prete e vanno alla chiesa quando possono. Questi sembrano non conoscere quasi il nome d' Italia. Per loro la patria è il luogo dove sono nati, e che essi, mi diceva un pastore protestante, amano come la volpe ama la tana in cui si rifugia. Qualche volta, infatti, che mi provai a chieder loro: Amate l' Italia? scoppiarono in una risata, dicendo: — L' Italia per noi è chi ci dà da mangiare. — Vi sono poi quelli, che vengono dalla città o dimorarono lungamente all' estero. Questi formano la gran maggioranza, e finiscono col comunicare più o meno lentamente il loro carattere a tutti gli altri. Essi conoscono l' Italia, ma solo per dirne un gran male, e sono già guasti dalle teorie più o meno sovversive. I discorsi che si sentono continuamente ripetere sono sempre gli stessi. — Che cosa ha fatto o fa per noi l' Italia? Ci obbliga ad andare raminghi pel mondo, in cerca d' un pane; ci aggrava di miseria e di tasse. Chi mai in Italia pensa a noi, si occupa di noi? — Su questi operai il

prete non ha nessuna presa. In più di un luogo mi fu assicurato che solo il 10 per cento andavano alla chiesa, quando vi erano invitati. Spesso non battezzano i figli, e quando possono, vivono in concubinaggio. In mezzo ad essi vengono largamente diffusi dal Cantone Ticino, dall' Italia, da Amburgo giornali espressamente stampati, più o meno sovversivi ed anarchici; tutto ciò che si può immaginare di peggio. Di tanto in tanto arrivano i missionari del partito a seminare rancore e odio contro la classe dominante in genere, contro il Governo d' Italia in particolare. Nè mancano i giornali ultraclericali, pieni anch' essi d' odio e d' ingiurie contro tutto ciò che porta il nome d' Italia. Quello che manca sempre è un giornale laico, liberale e temperato per gli operai. Il nostro è il partito che non ho mai trovato rappresentato nè al Sempione, nè altrove. Sarebbe ingiusto qui dimenticare l' associazione Bonomelli, che in più luoghi (l' ho già detto) ha inviato alcuni preti o padri salesiani. Ne ho trovato a Friburgo, a Zurigo, a Thusis, all' Albula. La loro opera benefica merita di essere incoraggiata, aiutata, e la *Dante Alighieri* lo ha fatto ogni volta che ha potuto, quando si trattava di scuole. Ma la loro azione educativa e morale è necessariamente limitata ad una parte sola degli emigrati. Essi non riescono ad aver presa sugli animi di coloro, che sono dominati da idee, da passioni politiche (e formano

la gran maggioranza), coi quali per la natura stessa dell' abito che rivestono, e della disciplina cui vanno soggetti, non possono entrare in discussione. Arrivati ad un certo punto, debbono necessariamente fermarsi, e non andare oltre. Chi di loro potrebbe manifestamente ammettere chc il potere temporale è caduto per sempre, che il Re d' Italia è al suo posto in Roma? Anche quando lo pensano, non osano dirlo. E però la *Dante Alighieri*, pur lodando e incoraggiando l' opera loro, dovrebbe avere i suoi propri apostoli, per insegnare, che se sacra è la religione, sacra deve per noi essere anche la patria quale è presentemente costituita. Senza di essi noi non riusciremo a far nulla di veramente efficace, non sarà possibile ricondurre all' amore d' Italia gli spiriti addolorati, esasperati, spesso anche avvelenati di questi nostri operai. Ma pur troppo il nostro partito, pronto sempre a criticare tutto quello che fanno gli altri. non si decide mai ad operare da sè, a compiere quello che sarebbe il suo primo dovere.

VI.

Da Briga mi recai a Berna, dove sono circa 2 000 operai italiani, i quali in alcune stagioni dell' anno discendono fino a 500. V' è un asilo infantile, fraquentato appena da 25 bimbi, non v' è una scuola elementare, e, quel che è anche peggio, si è

qui e altrove formata la generale convinzione, che la legge svizzera vieti l' apertura di scuole elementari, fondate da Italiani pei loro connazionali. Nella Svizzera, come tutti sanno, è in vigore la legge sulla istruzione obbligatoria, rigorosamente applicata. I genitori che non mandano a scuola i loro figli sino all' età di 15 anni, sono ammoniti, multati, anche messi in prigione. E l' insegnamento deve esser dato secondo i programmi governativi, da maestri con diploma, in locali approvati dall' autorità cantonale. Anche chi vuole educare a casa i suoi figli, deve, non so se in tutti, ma certo in alcuni Cantoni, come per esempio a Zurigo, farlo secondo i programmi governativi, con maestri patentati, e l' ispettore viene ad accertarsene. Quindi è che i figli dei nostri operai vanno alla scuola tedesca, dove, in compagnia degli alunni svizzeri, imparono rapidissimamente la lingua del paese, e dimenticano l' italiano. Alcuni dei nostri preti a Friburgo mi esprimevano il vivo dolore, che avevano provato nel trovarsi costretti a confessare in tedesco i figli d' Italiani. Nei Cantoni Grigioni succede poi anche di peggio. Ivi nella scuola s' insegna in tedesco, ma gli alunni fra loro parlano il ladino o romancio. E i nostri perciò non imparano nè l' una, nè l' altra lingua. Restano anni ed anni, ingombrando le classi, con danno proprio ed altrui. Qui passano per tardi e poco intelligenti; a Berna, a

Zurigo, invece, per assai svelti e pieni d' ingegno. Quanto agli adulti poi, essi, come ho detto, non vogliono la scuola italiana, perchè preferirebbero l' insegnamento del francese o del tedesco.

Non essendomi riuscito di persuadere gli amici, che questo processo di forzata snazionalizzazione non poteva essere imposto da nessuna legge di paese civile, mi recai all' ufficio della pubblica istruzione in Berna. Fui sommamente maravigliato (pensando a quel che segue nei nostri uffici governativi e municipali) di trovare una corte deserta, senza che si vedesse un solo usciere. Spinta una porta socchiusa, mi trovai in una sala deserta. E poi vidi in un' altra due soli impiegati, uno dei quali era una ragazza, che scriveva al tavolino. Mi disse che il capo d' ufficio sarebbe venuto fra poco. Quando fu giunto, io cominciai: — Comprendo che gl' Italiani residenti nella Svizzera debbano andare a scuola, non credo però che la legge voglia imporre loro la snazionalizzazione. Se noi raccogliamo il danaro per aprire una scuola italiana a Berna, lo permetterete voi, e ci aiuterete con la concessione di locali o altro? — Si turbò alquanto, pensò un momento, e poi disse: — Non credo che ci sia un numero sufficiente di alunni italiani per una scuola. Se però si provasse che ci sono, credo che qualche cosa, nel senso che voi dite, bisognerebbe farla. — Io ripetei subito ciò a Berna ed a Zurigo, dove si lavora adesso

per aprire qualche classe. A Zurigo gl' Italiani sono circa 5,000, ed altri non pochi se ne trovano nei paesi vicini. Ora vi s'è ricostituito il nostro Comitato che si occupa d' aprire una scuola. Vi è già una specie di Segretariato del popolo, tenuto da un pastore protestante, con conferenze ed insegnamenti per gli adulti, i quali, per le ragioni già dette, li frequentano in numero assai scarso. Anche i Salesiani hanno, con molto zelo, fondato una specie di Circolo operaio e Segretariato del popolo con una chiesa. Ritenevano di non potere aprire la scuola elementare, ma io comunicai loro la risposta avuta a Berna, di che furono lieti.

Da Zurigo mi recai a Thusis, che è all' imboccatura della Via Mala. Di qui a Saint-Möritz, nell' Engadina, una distanza, mi dicono, di 40 miglia, si lavora ad una strada ferrata, nella quale sono occupati circa 12,000 operai italiani. Io la percorsi per 24 miglia sino a Preda, il punto più alto, dove è la galleria più lunga. In tutta questa gita vidi uno spettacolo veramente grandioso. Sotto una vasta tettoia di legno pareva ci fosse l' officina di Vulcano. Ragazzi che tiravano i mantici per tenere acceso il fuoco, operai i quali ponevano sull' incudine il ferro incandescente, che mandava scintille sotto i colpi ripetuti di martelli, che rapidamente s' alternavano. Più oltre si vedeva come un gruppo di ciclopi, che riducevano in dadi grossi e bene squadrati i ma-

cigni staccati dalla montagna. Più oltre ancora, con grossi e pesanti martelli, battevano, per far buchi nella roccia, sopra scalpelli tenuti da altri operai. Avevo appena finito di guardar ciò, quando sentii come uno scoppio di artiglierie, e poi vidi un gran fumo scaturire dal monte, e sassi che cadevano a precipizio, per lo scoppio della mina. Da una valle profonda sorgevano alti pilastri, su cui dovevano costruirsi solidi archi in pietra o ferro, per congiungere fra di loro i monti lontani. Più innanzi il ponte, parte in ferro, parte in pietra, era già quasi compiuto. E poi gallerie e gallerie, che non finivano mai, come nelle strade della Porretta o della Spezia.

Anche qui gli operai sono al solito divisi in gruppi di Piemontesi, Veneti, Calabresi, Siciliani. Nè fra di loro c'è sempre grande benevolenza, massime tra settentrionali e meridionali. Avendo chiesto ad un giovane di circa 18 anni: — Siete voi calabrese? — Mi rispose indignato: — Piemontese! — E anche qui si odono i lamenti pel basso salario e per gl'infortunî che non sempre ricevono il dovuto compenso. Ed in verità i salari sono alquanto più bassi che al Sempione, ed i provvedimenti igienici meno curati; maggiore è il numero delle malattie [1], massime le polmoniti, e forse maggiore

[1] Al Sempione v'è stata recentemente, prodotta però da cause accidentali, una gravissima epidemia di tifo.

il numero degl' infortuni. Tuttavia lo scontento è minore, perchè gli operai, sparsi sopra un' assai più grande estensione, sono meno accumulati, meno affollati, si trovano assai spesso lontani dall' abitato, e quindi in assai minore contatto cogli Svizzeri, coi quali perciò non hanno attriti. Maggiore assai, specie vicino a Thusis, è il numero di coloro che frequentano la chiesa, e ascoltano la predica. La festa i lavori sono sospesi. A Preda v' è un parroco italiano che, al pari di quello che è a Thusis, s' è dato con ardore veramente cristiano all' assistenza dei nostri operai. Di ciò gl' ingegneri dell' Impresa si lodano assai, attribuendo a questo la maggiore disciplina e tranquillità dell' operaio. Non mancano certo neppure qui i lamenti contro l' Italia matrigna, essi dicono, e non madre. Questo si può dire il lamento generale di tutti i nostri operai nella Svizzera.

A Preda, nella baracca di legno in cui abita il parroco, l' inverno gela il vino e gela l' inchiostro. Colà, quando, appena arrivato, mi sedetti e bevvi un bicchiere di vino, sentii delle voci di bimbi che alzavano una preghiera a Dio, accompagnati da una voce gentile di donna. S' aprì la porta, e vidi il piccolo asilo infantile diretto da una suora. Un' altra assisteva i malati nell' ospedale. Nulla si può immaginare a quell' altezza di più commovente. — Perchè sono così pochi, io pensai fra me, quelli che

si dedicano a queste opere di pietà? — Esse, ho potuto sempre accettarlo coi miei occhi, rendono felici quelli che le compiono. Tutti si lamentano della loro sorte: operai, professori, impiegati, uffiziali; solamente quelli che si sacrificano agli altri non sanno desiderare nulla di meglio. Alla mia domanda: — Come siete contenti della vita che fate costà? — rispondevano sempre: — Contentissimi!

Prima di ripartire visitai la galleria, nella quale scorreva una grande quantità di acqua, che, raccolta in un canale, formava un piccolo e rapido ruscello. Dovetti non solo mettermi l'impermeabile, ma anche tirare sulle mie scarpe i grossi stivaloni dell'operaio, i quali nell'acqua si restrinsero, e pareva che non si potesse mai più levarli. Ci vollero gli sforzi ripetuti di un robusto operaio. In una di quelle gallerie, pochi giorni prima, era caduta una frana, che aveva sepolto alcuni dei nostri lavoratori. La Confederazione mandò subito un'inchiesta per vedere di chi era la colpa. Nessuna delle autorità italiane, mi si disse, in quella o in altra simile occasione, era comparsa per vedere che cosa fosse mai seguito. Voglio sperare che in ciò vi sia grande esagerazione; ma queste voci sempre ripetute non contribuiscono certo a calmare i mali umori degli operai, nè ad accrescere la stima degli stranieri per noi. Certo è che il lamento contro il nostro Corpo consolare, qui, in America, per tutto, è gene-

rale. Male pagati, pochi di numero, sembrano, salvo alcune lodevolissime eccezioni, non aver coscienza dei nuovi e gravi doveri, che il fatto della emigrazione impone ora al paese e ad essi. Non basta più occuparsi dei soli affari commerciali, delle sole dispute legali. È perciò divenuta universale l'opinione che il nostro Corpo consolare debba essere aumentato, trasformato, migliorato. L'occuparsene diviene ogni giorno più urgente.

VII.

Dalla Svizzera io mi recai nel Trentino, dove come in tutte le province irredente, la questione della lingua è questione di vita o di morte. Quando i 700,000 irredenti, io già l'osservai altre volte, erano uniti sotto l'Austria ai Lombardo-Veneti, gl'Italiani dell'Impero formavano una massa imponente che incuteva rispetto. E con essi bisognava fare i conti. Il confine linguistico italiano s'avanzava allora continuamente, contribuendovi anche l'emigrazione dei nostri operai e contadini dal sud al nord. Ora che gl'irredenti, ridotti a pochi, sono isolati, lo stato delle cose è mutato, e si va invece ogni giorno perdendo terreno. Il Governo non può, per alcune migliaia d'Italiani, scontentare i milioni di Tedeschi o di Slavi. E così il Trentino, abbandonato dal Governo, è esposto all'azione crescente, invadente dei Tedeschi dell'Austria e dell'Impero

germanico, che cercano in ogni modo di germanizzarlo. È una vera lotta por l'esistenza. Gl'Italiani di questa regione, più di 350,000, hanno contro di loro i milioni di Tedeschi, che s'avanzano minacciosi con la preponderanza del numero, con la forza, il denaro, la cultura di una civiltà fiorente, con la coscienza del proprio valore a mille doppi cresciuta dopo le recenti vittorie militari. Così il Trentino apparisce ora come un campo di battaglia, assalito, circondato, in cui il nemico cerca da ogni parte penetrare.

E quello che è più, la lotta non è solo linguistica, ma anche economica. Insieme con la lingua tedesca si sente per tutto il suono dei marchi e dei fiorini. Nuovi e splendidi alberghi tedeschi sorgono ogni giorno, e sono subito popolati da viaggiatori che vengono d'Austria e di Germania. Numerosi e ben forniti rifugi alpini si costruiscono per tutto, occupati subito da alpinisti tedeschi, che mutano da italiani in tedeschi i nomi dei paesi, delle valli, dei monti. Nulla di simile, fanno, nè per ora c'è da sperare che facciano, i nostri Circoli alpini.

Per la prima volta in questo anno un asilo infantile e una scuola elementare tedeschi, piantati, come una fortezza nemica, nel centro stesso di Trento, son riusciti ad accogliere 500 fanciulli italiani, ai quali si dà, con la refezione scolastica, pei

meno agiati, una educazione, una istruzione tedesca. « Tutto è tedesco, mi scriveva un amico, i maestri, i professori, i giuochi, l' aria stessa che si respira. Sono 500 Italiani che vengono snazionalizzati. Siamo stretti da una morsa di ferro alla gola ». Nei piccoli villaggi italiani, massime se sono sparsi, quasi piccole isole in mezzo a popolazioni germaniche, come a S. Giacomo, a Bronzollo, a Leifers, a Laghetti, a Pochi, arriva subito il rappresentante dello *Schulverein* di Berlino o di Vienna, ed esonerando il Municipio da ogni spesa per l' istruzione, pianta l' asilo e la scuola tedesca. In questo agosto ho veduto coi miei occhi i lavoranti che ripulivano, ingrandivano, miglioravano i locali di quelle scuole. Tutto s' apparecchiava per la vicina battaglia al ricominciare dell' anno scolastico. Il danaro non manca mai. Uno di questi asili era già aperto con 125 alunni, di cui solo 8 o 10 tedeschi. E la povera maestra, cui era rigorosamente proibito di usar parole italiane (*Italienish ganz verboten*), si disperava, perchè i pochi alunni tedeschi imparavano dai loro compagni l' italiano prima assai che ella potesse a questi insegnare una parola di tedesco. Ma colla tenacia germanica ogni ostacolo sarà presto superato. Faceva una impressione strana davvero, quando, incontrando questi bimbi per via, accanto alla fonte, dopo averli uditi parlar fra loro schietto italiano, ed aver veduto scintillare i loro occhi vivaci e neri, sentirli, alle nostre

domande, ripetere il *Pater noster* o l' *Ave Maria*, in tedesco. Io voglio sperare che, quando i deputati del Trentino torneranno a trattare col Governo austriaco, dell' autonomia del loro paese, non mancheranno di garantire anche la sorte di questi loro villaggi. Non dovranno far altro che imitare la savia condotta dei loro colleghi tedeschi, i quali hanno subito chiesto garanzie pei villaggi tedeschi sparsi fra gl' italiani, volendo assicurata in essi l' esistenza delle scuole germaniche, sotto la vigilanza delle autorità scolastiche di Bolzano o di Innsbruck.

Ma purtroppo noi Italiani non sappiamo imitare i Tedeschi. C' è infatti qualcuno di noi che vada nel Trentino, non dico già a fondare scuole o rifugi alpini, ma, quel che sarebbe forse più facile, alberghi italiani, cercando, nel tentare una buona speculazione finanziaria e commerciale, di estendere fuori dei nostri confini politici l' influenza del proprio paese? I Tedeschi sanno estendere fra gl' Italiani la loro azione commerciale ed intellettuale, noi non sappiamo fare altrettanto per aiutare a tener viva tra i nostri fratelli italiani la lingua, la cultura nazionale. Non vedete che si tratta di vita o di morte, che vogliono uccidere l' anima di un popolo, il cui spirito è parte del nostro? I Tedeschi fanno il loro dovere, facciamo noi il nostro. Non dobbiamo biasimarli, dobbiamo invece lodarli, ed

imitarli. Guardate le loro pubblicazioni. Essi studiano, descrivono minutamente i monti, le valli, i costumi, l'etnografia del Trentino, notando d'anno in anno ogni passo che fa avanti o indietro la lingua tedesca. Perchè non facciamo noi lo stesso, perchè non visitiamo almeno il paese per conoscerlo un po' meglio? Ci muova almeno l'esempio dei Trentini, i quali, per difendere la loro lingua, si levano addirittura il pane di bocca. Basta guardare lo splendido asilo italiano che hanno, a proprie spese, innalzato di fronte al tedesco, tale che ben poche delle nostre più grandi città possono vantarne uno simile.

Da qualche tempo è cominciata una viva lotta, che ancora continua, a fine di congiungere a Trento le sue proprie valli, per mezzo di *tram* elettrici, e d'impedire così che Bolzano le congiunga invece dall'altro lato a se stessa ed ai paesi tedeschi. È chiaro che se Trento è staccata dalle proprie valli, vien come amputata delle sue braccia, e sarà ben presto economicamente ferita al cuore. Per impedire un tale disastro, i Trentini si dichiararono e si dichiarano pronti ad ogni sacrifizio. Per poter garantire la somma necessaria all'impresa, arrivarono persino a proporre d'ipotecare tutte le case della loro città. Ci è stato, durante questa lotta gigantesca e quasi eroica, qualcuno di noi che proponesse di comprare una sola azione dei *tram*, che

pure avrebbe dato il suo interesse? Un piccolo villaggio italiano, le cui terre appartenevano quasi tutte ad un unico proprietario, che le coltivava con contadini italiani, era come una spina nell'occhio dei Tedeschi, dai quali era circondato. Una Banca tedesca fu indotta ad offrire di comprare quelle terre, pagando un prezzo triplo del loro valore. Si sarebbero, come era naturale, fatte coltivare da contadini tedeschi, ed il villaggio sarebbe stato *ipso facto* germanizzato. Per impedire che ciò avvenisse, alcuni Trentini garantirono per dieci anni l'interesse della somma offerta, e lo stanno pagando. Facciamo noi nulla di simile?

È ben vero che in mezzo alla lotta gli spiriti si esaltano, le passioni si accendono, ed i sacrifizi pel pubblico bene arrivano più facilmente fino al l'eroismo. Ma è pur vero che i Tedeschi, anche lontani, anche senza un diretto interesse personale, adempiono meglio di noi i loro patriottici doveri. Perfino i banchieri, perfino i mercanti capiscono che l'estendere l'influenza intellettuale e morale del loro paese, promuove la prosperità economica, aumenta gli affari ed i guadagni. Si adoperano quindi efficacemente anch' essi. I nostri dicono invece: — Gli affari sono affari, — e non danno un passo.

Aggiungerò a questo proposito un ultimo fatto seguíto nel Trentino. Esso ha la sua importanza, e

va notato anche perchè qualche cosa di simile sta seguendo ora fra di noi, e ne risentiremo ben presto le conseguenze. Il clero che, salvo nella Val di Fassa, dove si conduce patriotticamente, è avverso al partito nazionale, come è per tutto avverso all'Italia, ha steso in quel paese una fitta e mirabile rete di benefiche istituzioni d'ogni specie. Ha fondato 135 Società cooperative, 105 Casse rurali, un Sindacato agricolo, Latterie, Società contro le malattie degli animali, contro gl'infortuni dei contadini, contro la grandine [1]. In questo modo si è impadronito dell'animo del popolo, che ha saputo beneficare più di quel che sappiamo far noi, e nel giorno delle elezioni farà sentire la sua forza. Nè la cosa ha poca importanza, perchè ove mai il partito liberale venisse a patti, e facesse alleanza col clero, c'è il caso di vedere le più giovani e vigorose forze liberali passare al socialismo. Io ho però citato questo fatto per concludere con un'altra osservazione.

A fondare la Società di assicurazione contro la grandine, il clero si era rivolto a diverse Società italiane, le quali non vollero assumere l'impresa, perchè la grandine fa colà tali e così continui danni, che la perdita è sicura. Al solilo la filan-

[1] Vedi *Strenna-Calendario della Cooperazione trentina*, 1901, anno II: Trento.

tropia è bella, come bello è il patriottismo, ma gli affari sono affari; e non se ne fece nulla. Il clero allora si volse ad una grande casa tedesca in Vienna, la quale accettò. Forse pensò che in mezzo ad una moltitudine di grossi affari, poteva includerne anche uno più piccolo, sebbene di esito tutt' altro che sicuro. Ma forse anche pensò che gli affari di una grande Banca, in un gran paese, non si misurano solo a lire e centesimi, e si può qualche volta accettare una piccola e sicura perdita, se giova a diffondere il proprio nome, ad allargare la propria sfera d'azione, e quindi aumentare da un altro lato i guadagni. Certo è che l'assicurazione fu fatta, che la grandine venne, devastò tutto, ed i contadini furono felicissimi di ricevere il prezzo dei loro prodotti, prima che arrivasse il tempo del raccolto. La loro riconoscenza verso il clero non fu poca, nè minore la stima per la Banca tedesca. A tutto questo noi assistiamo impassibili. Ci basta parlare d'irredentismo, e lasciare intanto, che quelle province siano germanizzate, senza dar loro aiuto nella lotta che sostengono.

Io non credo che la *Dante Alighieri* possa dinanzi a questo spettacolo rimanere inerte. Ritengo che noi possiamo, dobbiamo dir francamente quale è la parte che vogliamo prendere nella lotta. Non so persuadermi che lo stesso Governo austriaco possa trovare giusto e politicamente opportuno, che lo

Schulverein di Berlino mandi, come fece quando io ero nel Trentino, 2,000 marchi per sussidiare in S. Giacomo, villaggio italiano, l'asilo infantile tedesco, e dopo aver permesso ciò, negare a noi la facoltà di mandare 2,000 lire per sussidiare fra Italiani un asilo italiano. Il solo pretesto per opporsi potrebbe essere il sospetto d'irredentismo. Ed è appunto perciò che io intendo sottoporre al Consiglio direttivo una mia proposta. Nel Voralberg, paese essenzialmente tedesco, nel quale sarebbe assurdo, anche volendo, parlare d'irredentismo, con una popolazione di circa 120,000 abitanti, vi sono un 5,000 Italiani, la più parte trentini. Nei due vicinissimi paesi di Bludens e di Bürs si trovano 250 famiglie con un totale di 415 bimbi al di sotto dei 14 anni, senza che vi sia per essi qui o nei luoghi vicini una sola scuola. E non si tratta di emigrazione temporanea e mutabile, perchè sono operai che lavorano nei cotonifici. Nè gl'industriali che li adoperano, si dimostrano contrari alla istruzione dei figli dei loro operai, anzi la desiderano. Perchè dovrebbero volerli analfabeti? Io non credo che vi possa essere in questo secolo nessuno, il quale voglia negare agl'Italiani il diritto d'istruirsi, di educarsi nella propria lingua. Non credo che a Bolzano, dove c'è pure una numerosa colonia italiana, possa essere proibito d'aprire per essa una scuola, quando a Monaco di Baviera, il Municipio stesso sentì il dovere di

aprirne una per gl' Italiani residenti colà. In ogni modo mette conto il tentare la prova, dichiarando di volersi in tutto sottomettere lealmente alle leggi del paese. La *Dante Alighieri* deve fare ogni opera, perché gl' Italiani, ovunque sono, mantengano viva la loro lingua e la loro nazionalità. Questa è la sua ragione di essere.

VIII.

Dopo d' aver visitato il Trentino, era mio intendimento di visitare anche gl' Italiani del versante orientale adriatico. Ma non ne ebbi il tempo. Una gita troppo affrettata sarebbe stata insufficiente a studiare le molte e gravissime questioni, che si presentano colà, la più parte delle quali ci sono vergognosamente assai poco note. Per molti di noi Croati, Serbi, Sloveni formano, insieme coi Russi, un popolo solo, quando invece le differenze di lingua, di costumi, di religione, di politica sono moltissime E come possiam difendere la nostra lingua, i nostri interessi economici e politici contro popolazioni che conosciamo così poco? Per molti le condizioni di Trieste, del Goriziano, dell' Istria, della Dalmazia sono più o meno identiche. Invece a Trieste gl' Italiani formano un forte nucleo compatto e ricco, che può difendere da sè la propria italianità; che ha dedicato metà del suo prospero bilancio alla pubblica istruzione, che non cerca aiuto, ma è pronto piuttosto

a darne agli altri. Nell' Istria, in Gorizia la lotta cogli Slavi è vivacissima, tanto più che l' Austria non seppe o non volle mai decidersi a tenere gl' Italiani uniti fra loro, e separati dagli Slavi o Tedeschi, con separate amministrazioni, quando ciò è possibile; ma cerca invece di mescolarli insieme, lasciando sempre la maggioranza agli Slavi ed ai Tedeschi. E questo inasprisce sempre più la lotta delle due stirpi avverse. Nella Dalmazia gl' Italiani costituiscono una debole minoranza, divisa in piccoli gruppi, dispersi in mezzo ad un oceano di Slavi, che s' avanzano, minacciando di gettarli a mare. Essi si difendono con un eroismo davvero mirabile, ma perdono continuamente terreno; e se non sono aiutati, sempre più ne perderanno. E dire che questi paesi così ricchi di bellezze naturali, così pieni di memorie storiche, di monumenti romani e veneti, sono da noi così poco studiati, così poco visitati!

Non potendo oggi dare di essi un ragguaglio minuto, mi limito a una o due sole osservazioni. Qui gl' Italiani si trovano di fronte ad un numero assai preponderante di Slavi, che hanno una civiltà assai inferiore. Concentrati nelle città, col vantaggio d'una maggiore cultura, gl' Italiani hanno in mano il commercio, l' industria, i capitali e le terre, che gli Slavi coltivano. E pur troppo questi contadini (in alcune parti dell' Adriatico orientale) non sono sempre ben trattati dagl' Italiani, il cui storico e tradizionale pec-

cato, dentro e fuori del Regno, è stato assai spesso quello di non saper essere giusti verso i lavoratori dei campi. E questa è da parte nostra una debolezza, perchè l'ingiustizia non dà mai forza. Un'altra debolezza è il fatto che gl'Italiani ignorano non di rado la lingua degli Slavi, i quali invece conoscono e parlano la nostra. C'è poi un fatto notevolissimo, di cui i nostri non si rendono conto abbastanza chiaro, e che gli Slavi non vogliono riconoscere. Croati, Serbi e Sloveni sono privi d'una vera e propria letteratura nazionale, hanno quindi assoluto bisogno della lingua e letteratura italiana per la loro educazione intellettuale, per la formazione del loro spirito « Venite fra noi, mi diceva poco fa un professore slavo di Spalato, e vedrete che noi non possiamo bene educarci senza l'italiano. Così vi leverete dalla testa l'idea che siamo nemici della lingua di Dante, la quale invece noi studiamo e parliamo. Siete voi che non conoscete la nostra ». Certo non tutti gli Slavi hanno uguale franchezza; ma tutti, più o meno, debbono riconoscere il fatto. Anche quelli che aspirano alla formazione d'una letteratura nazionale, debbono essere convinti che non potrebbero raggiungere il loro intento, senza l'aiuto dell'italiano. Gioverebbe, io credo, a temperare l'asprezza d'una lotta, per ora inevitabile, nella quale troppo spesso si cade in eccessi da ambo le parti, il mettere in sempre maggiore evidenza la straordinaria importanza che la lingua e letteratura

d' Italia hanno per gli Slavi. Se essi un giorno arrivassero a cacciarle dal loro paese, avrebbero distrutto un germe necessario e fecondo di cultura e di civiltà per loro stessi.

Ma la diffusione della nostra lingua sulla costa orientale dell' Adriatico, dove il numero degli Slavi è così esorbitante, così in aumento, non sl può ottenere con le sole scuole o con ragionamenti. La lingua italiana si diffuse colà dai Veneti, col commercio che la Serenissima faceva quando era padrona dell' Adriatico e degli scali d' Oriente. Quando invece, per la scoperta del Capo di Buona Speranza, il commercio dell' Oriente venne in mano dei Portoghesi, degli Spagnuoli, di altri, ed uscì dalla mani dei Veneziani, allora anche la nostra lingua cominciò a perdere terreno per tutto, specialmente in Dalmazia, dove gli Slavi s' avanzarono sempre più. La questione della lingua è perciò da questo lato strettamente connessa con quella del commercio, della quale s' occupano ora, come provano le opere dello Chéradame e del Loiseau [1], anche i Francesi, perchè certamente interessa anche loro. L' Austria infatti,

[1] André Chéradame, *L' Europe et la question d' Autriche au seuil du XX siècle:* Paris, Plon, 1901; Charles Loiseau, *L' Equilibre Adriatique* (*L' Italie et la question d' Orient*): Paris, Perrin et C.ie, 1901. Dello stesso autore: *À propos du Simplon Une artèrc franco-italo-russe* (estratto dalla *Revue Hebdomadaire,* 27 luglio 1901); *La question de Simplon* (estratto dalla stessa Rivista): Paris, Plon, 1901.

che si è col suo *Lloyd* impadronita d'una grandissima parte del commercio dell' Adriatico, s'è messa d'accordo colla Germania, e vanno insieme compiendo una gran rete di strade ferrate, che si estendono anche nell' Asia minore, e che, dirette da un alto concetto politico-economico, porranno inevitabilmente nelle loro mani il commercio dell' Oriente, escludendone la Francia e l' Italia. Il tronco di strada ferrata Serajevo-Novi-Bazar-Mitrovitza, che sarà fra alcuni anni finito, fu, secondo il Loiseau, un vero colpo di genio del principe di Bismarck. Esso porrà Vienna in diretta comunicazione con Salonicco, che è 388 chilometri più di Brindisi vicina ad Alessandria d' Egitto; e, passando per paesi austro-ungarici, isolando, egli dice, il Montenegro e la Serbia, pigliando a rovescio l' Albania, aprirà all' Austria, in connessione colle strade ferrate germaniche, la via dell' Oriente. L' Italia resterà completamente isolata, l' Adriatico sarà sempre più un lago austriaco, Venezia e Brindisi non avranno avvenire.

Pure tutto questo non è senza rimedio, se noi ci poniamo a fare uno studio serio della questione, e ad operare in conseguenza. Non c' è cosa che non muti a questo mondo, ed anche dalla parte d' Italia un mutamento a noi favorevole è in vista, purchè sappiamo profittarne. Il traforo del Sempione avvicina Ginevra, e quindi tutto il commercio che fa capo ad essa, a Brindisi. E se, come Ginevra s'ado-

pera già con straordinaria energia a riuscirvi, verrà fatto anche il traforo della Faucille, sarà sempre più richiamato per la stessa via il commercio della Francia e dell'Inghilterra. Ma tutto questo non basta per aprire, attraverso l'Italia, il cammino al commercio dell'Oriente. Per riuscirvi occorre superare un'altra e maggiore difficoltà. La penisola balcanica è traversata da linee di monti che nell'Albania, nella Dalmazia, per lunga e larga estensione, vanno in direzione parallela alla costa adriatica, ed hanno finora costituito l'ostacolo insuperabile per noi, a trovare il cammino più breve verso l'Oriente. Una via che, in connessione con Brindisi, da un porto dell'Albania o della Dalmazia, traversasse la penisola balcanica, andando da Occidente ad Oriente, avrebbe risoluto l'arduo problema. Se finora questo non fu possibile, oggi, dopo i trafori delle Alpi, difficoltà per far passare le vaporiere attraverso i monti più non esistono. Si tratta quindi di studiare il luogo, di scegliere la linea da preferire, e trovare i capitali necessari, i quali non mancano mai, quando c'è il tornaconto commerciale.

Il Loiseau, nell'interesse della Francia, in opposizione a quello dell'Austria e della Germania, propone una linea che dal Danubio, attraversando la Serbia, condurrebbe al porto di Antivari nel Montenegro, a Scutari e Medua nell'Albania. All'Italia

forse converrebbe meglio una via che da Durazzo e da Valona, porto assai vasto, che dista quattro sole ore di navigazione da Brindisi, si ricongiungesse a Monastir, con la rete ottomana, aprendo (come osserva il Sanminiatelli) la via fino anche al Mar Nero. I Romani, che furono senza dubbio i più grandi e intelligenti costruttori di strade, dopo aver costruito la via Appia, che andava sino a Brindisi, costruirono la Via Egnazia che da Dirrachio, o Durazzo, traversando l'Illirico, arrivava fino a Bisanzio. Ed anche ora si tratta di scegliere la via migliore che, traversando la penisola balcanica, ci conduca più presto che si può verso l'Oriente. Allora l'avvenire di Brindisi, con grande vantaggio d'Italia, sarebbe assicurato. E se, seguendo anche in ciò le giuste osservazioni del Loiseau, si migliorassero le congiunzioni ferroviarie di Venezia con l'Italia settentrionale, e si pigliassero i provvedimenti necessari per riattivare, nella stessa regione, la navigazione fluviale, ricongiungendo, per mezzo di essa, lo sbocco del Sempione con Venezia, allora si avrebbe una soluzione radicale del problema. Le merci più pesanti potrebbero andare per acqua a Venezia, e di là, pel mare, sino al porto, che sarà scelto sulla costa orientale dell'Adriatico, con una spesa, come è noto, immensamente minore che per la via di terra. Insieme con l'avvenire di Brindisi,

avremmo, senza danno di Genova e di Trieste, dice il Loiseau, assicurato anche l' avvenire di Venezia, e la nostra prevalenza nell' Adriatico. E allora, colla prosperità del commercio italiano, sarebbe davvero assicurata anche da questo lato la diffusione della nostra lingua, cominciando subito a contribuirvi non poco il gran numero d' operai italiani, che sarebbero di certo chiamati a costruire la via ferrata attraverso la penisola balcanica.

IX.

Voi vedete, o signori, con quanti e quanto gravi problemi intellettuali, economici, morali e politici la questione della lingua si connette; come l' orizzonte della *Dante Alighieri* e la sua sfera d' attività si allargano, ricollegando l' Italia col mondo. Gettiamo un momento lo sguardo alla carta geografica. Che cosa vediamo noi? Vediamo che si vanno ora formando delle nazioni, direi quasi gigantesche: la Russia, gli Stati Uniti d' America, l' Inghilterra con le sue vaste colonie, l' Impero germanlco, che sempre più si allarga. Che cosa diviene, in mezzo a questi colossi, l' Italia coi suoi confini da ogni lato aperti; dalla parte di Nizza, del Cenisio, del Brennero, delle Alpi Giulie; col-

l' Austria che prevale nell' Adriatico, con la Francia nel Mediterraneo? Voi sapete a che riuscì il tentativo di estendere le nostre forze con l' acquisto di nuove colonie. L' Italia si trova quindi come stretta, insidiata, minacciata, soffocata da ogni lato; e col pensiero di questa sua sempre più difficile posizione, sente mancare la fiducia in se stessa,. nel proprio avvenire. Se non che, il problema che i nostri filosofi, che i nostri uomini di Stato non seppero risolvere, ha cominciato a risolverlo il nostro operaio, creando col sudore della sua fronte, coll' energia del suo braccio vasti interessi nazionali in tutto il mondo, iniziando una forma nuova di colonie, che sono conquista del lavoro e non delle armi, costituendo così quella che noi abbiamo chiamato la più grande Italia. Si è scritto in una recente relazione ministeriale sulle scuole italiane all' estero, che se la nostra popolazione continuerà a a crescere nella proporzione presente, alla fine di questo secolo gl' Italiani da 32 milioni saranno saliti a 100. Se ad un tal calcolo si può prestar fede, una metà circa di essi dovrebbero andare a popolare la più grande Italia. La *Dante Alighieri* si adopera intanto, per mezzo della lingua e della coltura nazionale, a stringer sempre più i legami fra di noi e questi fratelli lontani, questi figli del lavoro, nei quali cerca di tener sempre più vivo l' amore d' Italia, il sentimento della nostra comune

nazionalità. E ciò facendo essa crede, sotto la bandiera del divino poeta, di lavorare all' avvenire ed alla prosperità della patria.

APPENDICE

I.

UN EPISODIO NELLA QUESTIONE DELLA LINGUA A MALTA

La questione della lingua a Malta merita, più che non si crede, d'essere studiata anche nei suoi minuti particolari, perchè può darci utili ammaestramenti. E però a quello che già ne dissi nel Congresso della « Dante Alighieri » a Verona, aggiungo ora alcune notizie avute da dotti Maltesi.

Che gl'Inglesi desiderassero di vedere la loro lingua prevalere a Malta, è cosa assai naturale. Pure, seguendo le loro vecchie e gloriose tradizioni, quando assunsero il Governo dell'isola, rispettaromo, come avevano promesso, i costumi, le tradizioni, la religione, la lingua del popolo. Nel 1878 venne la prima volta al R. Commissario Keenon l'idea di combattere la lingua italiana a Malta. Ma come cominciare? Parve che a raggiungere lo scopo dovesse essere mezzo efficace incoraggiare la diffusione del dialetto maltese. Una tale idea si presentava anche perchè, di tempo in tempo, v'erano stati Maltesi, i quali, per un male inteso patriottismo locale, avevano avuto la speranza, riuscita sempre vana, di poter cavare da quel dialetto una lingua ed una letteratura. Il maltese è una specie

di dialetto arabo, nel quale sono entrate, coll' andare del tempo, molte parole italiane. « Esso, così da Malta ci scrive un amico, ci è stato conservato dal Signore, per qualche grosso peccato commesso dai nostri antenati, peccato che noi dobbiamo scontare. È infatti il più grande ostacolo alla diffusione della civiltà fra di noi, è come un muro che separa Malta dal mondo civile. Col maltese noi non possiamo farci intendere da nessuno dei popoli che ci circondano. Non ha e non può avere una letteratura, nè si possono tradurre in esso i libri delle altre letterature. La nostra isola è troppo piccola per avere traduttori in tutti i rami dello scibile; e quando pure li avesse, lo sparso numero dei lettori renderebbe impossibile pagare, non dirò gli autori, ma nemmeno gli editori. Così il nostro popolo col solo dialetto si trova come intellettualmente isolato nel mondo. Per questa ragione, fino a pochi anni addietro, il dialetto veniva proibito nei nostri collegi, sotto una pena chiamata *accipe*. Era un pezzo di legno, tagliato in forma di lingua, che si dava a chi parlava maltese, dicendogli: *accipe*. Con ciò egli veniva a tavola privato del vino, fino a quando non gli riusciva di dar l'*accipe* ad un compagno caduto nella stessa colpa ».

Eppure il signor Keenon si ostinò ad incoraggiare quella che egli chiamava *lingua* maltese, e voleva *depurarla* dalle molte parole italiane che v'erano penetrate, corrompendola. La cosa non era facile, sopra tutto a lui, che probabilmente non conosceva punto il dialetto. In questi casi però non mancano mai gli zelanti che, per cattivarsi il favore dei potenti, ne secondano le idee, esagerandole, e si giovano anche dei pregiudizî locali. Così si formò una società di Maltesi che assunse l'impresa di depurare *la lingua*, cercando anche di determinarne la incerta ortografia.

Ora, fra le molte singolarità del dialetto maltese, v'è anche questa, che esso avrebbe bisogno di più alfa-

beti. Infatti le lettere dell' alfabeto arabo non possono esprimere il suono di tutte le parole italiane, e l'alfabeto italiano non può esprimere il suono di tutte le parole più o meno arabe, che costituiscono il dialetto: pure l' uso fece prevalere l'alfabeto italiano. Tuttavia coloro che si provarono a scrivere in maltese, dovettero ricorrere a segni convenzionali ed arbitrari, in tutti i casi, nei quali quell' alfabeto si dimostrava insufficiente. A poco a poco alcuni di questi segni furono più generalmente adottati. Per indicare il *g* gutturale, che noi non abbiamo, si ricorse alla lettera *h* scrivendo *gh*. Il maltese ha due *h*, una aspirata, l' altra no. Per indicare il primo suono, la lettera venne traversata da una lineetta. Due suoni diversi ha ancora la lettera *c*. Quando si pronunzia come in italiano, non c' è bisogno di mutar nulla. E così si scrive *camra* (camera), *cerv* (cervo), *circa* (chierica). Quando però ha il suono di *ci* anche dinanzi alle vocali *a*, *o*, *u*, allora vi si sovrappone un punto. Lo stesso, nei casi analoghi, si fa con la lettera *g*. Coloro che si assunsero l' ingrata fatica di *depurare la lingua maltese*, e di modificarne l' alfabeto, secondo le idee del Keenon, si provarono anche a sostituire la lettera *j* con la lettere *y* e il *g* maltese con la lettera *j* inglese, che si pronunzia allo stesso modo. L' *u* fu in alcuni casi mutato in *w*, e così via discorrendo.

Questo nuovo alfabeto fu chiamato fonetico, perchè doveva con maggior precisione (sebbene non sempre vi riuscisse) imitare i suoni; e lingua fonetica fu chiamato il maltese depurato. L' uno e l' altra vennero, per mezzo dei libri scolastici, introdotti nelle scuole elementari, che a Malta sono governative. E così, nei primi due anni del corso elementare (oltre il preparatorio) non s' insegnò, nè si parlò altro che il dialetto. Anche il Governo, quando doveva valersi del maltese, adoperava la lingua e l' alfabeto fonetici.

Gl' inconvenienti che ne derivarono furono molti e curiosi. L'associazione che si era occupata di questo lavoro si chiamava *Xirka Xemïa*, Società Semitica. Siccome però si pronunziava *Scirca Scemia*, così la chiamarono a Malta la *Società degli Scemi*. Essa pubblicò un giornale *Is-Sebh* (l' Alba). E il primo numero, per non adoperare la parola *numro*, adottata dai Maltesi, fu chiamato invece primo *harja*, che, secondo l' alfabeto fonetico, si sarebbe dovuto pronunziare *hargia*, che significa uscita. Ma i Maltesi leggevano all' italiana, dicendo *haria*, che significa qualche cosa di analogo, che non si può qui decentemente pronunziare o scrivere. Secondo la lingua fonetica, le parole italiane che non era stato possibile escludere, si dovevano scrivere con la nuova ortografia. Così non si doveva più scrivere *Giurnal* ma *Jurnal*, non *Foglia*, ma *Folya*, non *Talian* (Italiano) ma *Talyan*, non *Cunsiglieri*, ma *Kunsiglieri*; e *Kalzetta*, *Kamomilla*, *Karta*, e così di seguito, invece di Calzetta, Camomilla, Carta. Dal sostantivo maltese, che non ha il verbo corrispondente, questo si cavò formandolo artificialmente, e viceversa.

Artificialmente ancora si allargò per analogia il significato delle parole. Per non dire *antich* (antico), come usavano i Maltesi, si disse *kadin*, che significa consunto, consumato dall' uso, come si direbbe di un abito vecchio, e fu detto anche del Vecchio Testamento. Per fare tutto ciò si valsero spesso del dizionario d' un tal Vassalli, vissuto tra la fine del secolo XVIII e i primi del XIX, il quale, nella sua opera « affastellò, così scrive un dotto dell' isola, miriadi di parole, che egli battezzò per maltesi, ma che il popolo non conosce e non usa. » Questo fu veramente un lavoro di Sisifo, il quale, dopo vani e continui sforzi, che durarono settanta anni circa, andò in fumo. Anche oggi si cerca nei

libri scolastici di escludere, quando è possibile, le parole italiane, e quando non è possibile, si cerca di scriverle con l'alfabeto fonetico, ingegnandosi alla meglio. Invece di Spagna si scrive *Spania*, invece di Foglia, *Folja*, invece di *Scelin* (scellino), *Xelin*, e così di seguito.

Tutto questo non ha importanza che come semplice curiosità. Ma rimane il fatto notevolissimo, sul quale abbiamo voluto fermare l'attenzione dei lettori, che ancora oggi il popolo di Malta è costretto a perdere due anni per studiare nelle scuole elementari quel dialetto che esso già conosce quanto il maestro o anche meglio, dialetto che lo isola dal mondo civile e chiude la porta ad ogni progresso. La borghesia, è vero, va il più delle volte alle scuole private, e così almeno in parte si salva. Ma il popolo o non va a scuola, e rimane analfabeta col suo dialetto, che fuori di Malta nessuno capisce, o dopo i primi tre anni lascia generalmente la scuola, e resta in condizioni assai poco diverse. Questo spiega come mai, dopo un secolo di governo inglese, così grande sia a Malta il numero degli analfabeti, e così poco il popolo abbia progredito. È possibile suppurre che gl'Inglesi, per far guerra alla lingua italiana, vogliano scientemente mantenere i Maltesi in una forzata ignoranza? Anche nella Svizzera i Grigioni parlano il dialetto *ladino*, che li isolerebbe dal mondo (non però quanto il maltese); ma nelle scuole s'insega il tedesco. Anche nel Principato di Galles si parla un dialetto che non ha nulla di comune con l'inglese, e che solo quegli abitanti capiscono; ma, che io sappia, nessuno ha mai pensato di costringerli nelle scuole ad uno studio regolare e prolungato del dialetto. Bisognerebbe rinunziare alla propria ragione, per credere che gl'Inglesi vogliano ostinarsi a condannare all'ignoranza una popolazione intera.

Che scopo ci sarebbe, che vantaggio ne avrebbero? Per ora l'unico risultato ottenuto è stato quello

di far nascere l' irredentismo a Malta, di stimolare sempre più e di far sempre più crescere l' amore alla lingua di Dante. — (Recentemente il D.r Hans Stumme della Università di Lipsia ha pubblicato un suo studio sul dialetto maltese, con una raccolta di brani in prosa e poesia: *Maltesische Studien, Eine Sammlung prosaischer und poetischer Texte in malteicscher Sprache, nebst Erläuterungen:* Leipzig, 1904).

II.

ALTRE OSSERVAZIONI

Pur troppo la questione di Malta non è neppure oggi (1904) finita. Dopo il ritiro dell' Ordinanza del Chamberlain, essa ebbe un momento di pausa, ma poi subito s' inasprì più di prima. L' Inghilterra dovè decidersi a modificare addirittura la Costituzione della colonia, riducendo nel Consiglio ad una semplice minoranza i rappresentanti eletti dal popolo, dando la maggioranza permanente a quelli nominati dal Governo. Ma tutto questo non ha giovato a nulla, perchè la nuova Costituzione non può funzionare. I Consiglieri vennero eletti dal popolo con programma d' opposizione al Governo, di difesa della lingua italiana. Essi, appena proclamati, protestarono contro la violata Costituzione, la violata libertà, e si dimisero. Ripetutamente rieletti, collo stesso programma, ripetutamente si dimisero per le stesse ragioni. Così la questione della lingua è divenuta una questione di politica generale. Gli antichi vincoli d' affetto tra popolo e Governo si sono spezzati. Il progresso della cultura di Malta è sempre più impedito; una regolare amministrazione è impossibile; l' Irredentismo aumenta.

Ma noi vogliamo qui accennare di nuovo alla sola questione della lingua, anzi ad un lato solo di essa. Il Governo inglese ripete: — Nelle scuole elementari noi insegniamo il maltese, che è la lingua del paese. E siccome sarebbe assurdo volere in esse insegnare più di due lingue, così vi riman posto solo per l'italiano o per l'inglese. Noi siamo un popolo liberale, non possiamo quindi far violenza a nessuno. Abbiamo perciò lasciato ai Maltesi libertà di scelta. Il 98 % ha preferito l'inglese, e però insegniamo l'inglese. Di che cosa dunque ci si accusa? —

I Maltesi, per le ragioni più sopra da noi esposte, ripetono invece: — Che il Maltese non è una lingua, ma un informe dialetto, il quale già tutti a Malta conoscono, e non hanno quindi bisogno d'apprenderlo. Esso in passato veniva insegnato nelle due prime classi elementari, oltre l'anno preparatorio. Ora s'insegna in questo e nella prima classe elementare, ed ha l'unico scopo d'impedire che i Maltesi apprendano, come vorrebbero, le due lingue a loro necessarie, l'italiano cioè e l'inglese. Quanto poi alla pretesa libertà di scelta, essa non è che una finzione. E ciò non solo pei modi che si usano nel fare la domanda e richiedere la risposta, nè solo pel fatto che, per ogni impiego, per ogni relazione col Governo, per ogni domanda che si faccia ad esso di lavoro, è neeessario conoscere l'inglese; ma per una ragione assai più grave. Se l'alunno che entra nella seconda classc elementare, invece dell'inglese, scegliesse l'italiano, egli avrcbbe, per qualche ora ogni giorno, l'insegnamento di questa lingua; ma l'aritmetica, la geografia, la storia, e persino la ginnastica e l'igiene s'insegnano a tutti, per mezzo dell'inglese, da maestri che forse non capiscono neppure l'italiano. Come dunque l'alunno potrebbe scegliere l'italiano? Di necessità deve o rinunziare a questa lingua o rinunziare affatto alla scuola elementare. — Si tratta dunque

di una deliberata e forzata distruzione dell' italiano a Malta. Almeno questo è lo scopo.

Tale è la causa permanente dello scontento e dei disordini, che da più anni continuano a turbare la quiete dell' Isola. — La questione della pretesa lihera scelta fu recentemente trattata in vari scritti del giovane maltese Antonio Cini, testè morto. *La libera scelta, ossia la questione della lingua a Malta:* Siracusa, tipografia del *Tamburo*, 1901. *La grande mistificazione del Sig. Chamberlain, ossia il valore delle concessioni fatte dall' Inghilterra a Malta ed all' Italia nella questione della lingua:* Malta, tipografia del *Malta*, 1902. Per un' esatta eonoscenza dell' argomento gioverà consultare anche il giornale *Malta e sue dispondenze* del 27 ottobre 1904; ed il *Blue Book: Malta. Further correspondence relating to the political condition of Malta. Presented to both Houses of Parliament. Iuly 1901.* A pag. 44 e segg. di questo *Blue Blook* si trova anche il programma delle scuole elementari.

LA “ DANTE ALIGHIERI „ A SIENA

I.

Io avevo in animo di non fare oggi un discorso. Il dovere ogni anno stillarsi il cervello per parlar sempre sullo stesso soggetto è un' ardua impresa, che finisce necessariamente col venire a noia a tutti. Ma è parso a molti, che l' interrompere a Siena *ex abrupto* l' antica usanza potesse essere interpretato come un atto di poca deferenza verso la gentile ed illustre città, che ci ha apparecchiato una così ospitale accoglienza. Vi esporrò dunque alcuni fatti, i quali, senza che sia necessario entrare in giudizi o apprezzamenti, vi daranno una qualche idea dell' opera nostra. Un altro anno, se sarò ancora presidente di questa Società, mi limiterò a dare il benvenuto, a fare un semplice saluto ai congressisti, iniziando senz' altro i nostri lavori. Mi pare che sia giunto il tempo in cui la *Dante Alighieri* dovrebbe cominciare a parlar meno, e ad operare di più.

[1] Discorso pronunciato, in occasione del XIII congresso a Siena, il 24 settembre 1902.

Discorrerò prima di tutto del nostro bilancio, e vi dirò che esso continua a progredire notevolmente. Fermandomi alla parte sostanziale di esso, senza ricorrere a quegli artificiosi accessorî, che sogliono servir solo a gonfiarlo, posso annunciarvi che il contributo dei Comitati, il quale nel passato anno fu di 59 500 lire, è salito in questo a 87 200. E possiamo portarlo fino a quasi 89 000, se vi aggiungiamo il contribnto ora venuto a noi da circa 270 soci del Trentino, che, sempre nobile, sempre generoso, ha voluto anch' esso cooperare alla nostra propaganda. I soci della *Dante Alighieri*, che eran 10 000, sono giunti a 16 400, dei quali 3 300 sono però a quota ridotta. E se nel bilancio aggiungiamo le rimanenze di cassa del passato anno, ed altre eventuali entrate, s' arriva a più di 100 000 lire.

Ogni anno noi facciamo il paragone con le somme assai maggiori, che raccolgono all' estero le altre associazioni simili alla nostra. Ma il vero è che, se teniamo conto delle condizioni economiche d' Italia, e del breve tempo trascorso dall' anno in cui la *Dante Alighieri* venne fondata, non abbiamo nessun diritto di lamentarci. Il paese ha risposto al nostro appello, e se noi daremo sicura prova di saper fare il proprio dovere, raccoglieremo certo somme maggiori. Le nostre entrate sono, senza dubbio, assai insufficienti alla vastità dell' impresa, e dobbiamo in tutti i modi cercare di aumentarle. Non meno del

danaro noi abbiamo però bisogno di apostoli, che vogliano andare per tutto a studiare il difficile problema che ci sta dinanzi, che vogliano con disinteresse, con entusiasmo ed energia prestar l' opera loro.

Lo scopo che io mi propongo, nella esposizione che vi farò di alcuni fatti, non è solo di rendervi conto dell' opera nostra, ma è ancora d' infondere in voi il convincimento, che la questione della diffusione della lingua non è, come molti credono, la stessa da per tutto. Essa varia da luogo a luogo, sollevando un numero infinito di problemi diversi, perchè si connette con le condizioni politiche, economiche, geografiche ed etnografiche dei vari paesi. Bisogna quindi studiarla attentamente, personalmente, se si vuole arrivare a qualche risultato serio e pratico davvero.

II

Incomincio dalla questione della lingua a Malta, nella quale la *Dante Alighieri* ottenne veramente qualche notevole risultato appunto perchè fu da noi con diligenza studiato il problema, che era assai imperfettamente conosciuto. Da una parte infatti i nostri giornali gridavano: — I Maltesi sono italiani, hanno quindi diritto di parlare la loro lingua che è italiana. — Da un' altra, i giornali inglesi rispondevano: — I Maltesi non sono italiani, parlano un

dialetto arabo, e l'italiano debbono studiarlo come una lingua straniera. Perchè dobbiamo noi appunto insegnarla ad essi invece dell'inglese, che è la lingua del popolo che li domina e li governa? Malta è una nostra colonia, è una nostra fortezza, e gl'Italiani non hanno nessun diritto d'intervenire, sollevando una questione inopportuna d'irredentismo.— È chiaro che fino a quando la questione veniva dalle due parti messa in questi termini, non era sperabile arrivar mai ad una soluzione.

Ma un attento esame dimostrò subito che la realtà dei fatti era un'altra. E prima di tutto nessuno in Italia aveva mai pensato a sollevare, a proposito di Malta, una questione d'irredentismo. Non è del nostro interesse di veder oggi diminuita la potenza inglese nel Mediterraneo. Se ora per la prima volta qualche principio d'irredentismo si è manifestato a Malta, non è stato in conseguenza dell'attitudine degl'Italiani, ma in conseguenza invece della ostilità manifestata colà dagl'Inglesi contro la lingua italiana, e del bisogno di difenderla. Era naturale del resto che a noi dolesse il vedere, a tre passi dalla Sicilia, nell'isola di Malta, la cui storia fu per secoli connessa colla nostra, combattuta da una nazione amica la lingua che noi parliamo. Ma è pur vero che il popolo di Malta parla un dialetto arabo con mescolanza di parole italiane. È però anche indiscutibilmente vero che l'italiano è da secoli la lingua

letteraria della borghesia, del clero, dei tribunali, degli affari, della religione e della politica. Da secoli ogni Maltese che pubblica per le stampe, se non scrive latino, scrive italiano. È giustificabile mai il cercar d'impedire ad un popolo l'apprendere a parlare la lingua del suo clero, dei suoi giudici, la lingua con cui si prega Iddio, con cui si chiede giustizia? Si può mai desiderare di educare i Maltesi in modo da correre il rischio che una parte di essi non riesca a cemprendere l'altra? L'evidenza di tutto ciò era tale e tanta che il ministro Chamberlain finì, come voi tutti sapete, col dichiarare nel Parlamento, con parole assai lusinghiere per l'Italia. che egli ritirava l'ordinanza con la quale si era annunziato che, tra venti anni, sarebbe vietato l'uso dell'italiano nei tribunali di Malta. Questa ordinanza era stata la causa dei mali umori e della vivace disputa. La sua soppressione scemò di molto l'asprezza delle proteste maltesi. Ma la questione non era perciò definitivamente risoluta.

A Malta, nelle scuole elementari che sono colà governative, s'insegnava, durante tre anni, il dialetto maltese. per continuare poi coll'inglese. Ma lo studio del maltese è affatto inutile per il popolo, che lo conosce già meglio dei maestri. Esso è un dialetto senza letteratura, senza grammatica ben determinata, non può quindi essere strumento efficace di educazione intellettuale. Non essendo capito che dai soli

Maltesi, non può metterli in relazione con nessuna letteratura, con nessuna civiltà, con nessuno dei popoli del Mediterraneo che vanno continuamente a commerciare nell' Isola. I borghesi mandano i loro figli alle scuole private, tenute dai Gesuiti, che insegnano in italiano; i figli del popolo, finiti i primi tre anni o poco dopo, lasciano la scuola, e restano col solo maltese intellettualmente isolati nel mondo. Perchè condannare così un popolo all' ignoranza? Ed anche questo è tanto evidente che il ministro Chamberlain s' indusse già a diminuire d' un anno l' insegnamento del dialetto. Ma quello che i Maltesi giustamente reclamano è la soppressione nella scuola del l' insegnamento inutile del dialetto, e la sostituzione ad esso dell' italiano senza sopprimere l' inglese. Vi sono popoli per natura delle cose costretti ad essere bilingui. È quello che segue anche fra noi nella Valle d' Aosta, dove siamo costretti ad insegnare, nelle scuole elementari, l' italiano ed il francese. E così quelle popolazioni rimasero sempre devote alla patria, per la quale tante volte versarono il loro nobile sangue. Una diversa condotta del nostro Governo le avrebbe fatte cadere sotto l' influenza a noi avversa del clero francese. Che vantaggio ne avrebbe avuto l' Italia? E che vantaggio ne verrebbe all' Inghilterra se, per non lasciar libero ai Maltesi lo studio di due lingue a loro ugualmente necessarie, avesse nella sua colonia, che è anche una fortezza, una popola-

zione nemica, piuttosto che amica come è stata finora? [1]

III.

È veramente singolare che questa questione della lingua sia divenuta ardente solo ai nostri giorni. Non pare che in passato si ritenesse così unita, come si fa oggi, con la questione di nazionalità. Nessuno infatti trovò mai nulla a ridire, che una gran parte della popolazione del Canadà parlasse, come continua a parlare, il francese. Gli abitanti dell' isola di Jersey nella Manica, che è da secoli un' isola inglese, continuano, senza trovare nessun ostacolo, a parlar francese, come nella stessa Gran Bretagna gli abitanti del paese di Galles continuano a parlare non l' Inglese, ma il *Welsh*. Assai spesso, lasciando che le cose seguissero il loro corso naturale, si ottennero in passato resultati maggiori che non si fa oggi con la violenza. Così i Veneziani diffusero la lingua italiana nelle Isole Ionie, in molti degli scali d' Oriente, e ne estesero sempre più l' uso nella Dalmazia. Ma comunque sia di ciò, oggi la guerra alle lingue e la loro difesa si fanno colle scuole. E però la nostra

[1] Il nuovo Governatore ha già lasciato, in questi giorni, capire che altre concessioni saranno fatte. Si dovrebbe perciò sperare che la questione sarà presto risoluta, lasciando liberamente insegnare l' italiano e l' inglese. Solo l' avvenire potrà dire se queste sono speranze vane.

lingua, ora che gl' Italiani sono sparsi nel mondo, è da per tutto asprissimamente combattuta.

Questa è la ragione che spinse la *Dante Alighieri* ad allargare il suo campo d' azione, occupandosi delle colonie. Quando la prima volta cercai di spingerla in questa via, alcuni levarono la voce contro di me, affermando che io facevo allontanare la Società dal suo vero scopo. Ma essi penserebbero assai diversamente, se leggessero le migliaia di lettere, che noi riceviamo dalle nostre colonie. Continuamente, per lo scarso numero e per gl' incessanti trasferimenti dei consoli italiani, non sapendo a chi rivolgersi, esse mandano verso di noi un vero grido di dolore, esprimendo la speranza che la *Dante Aligheri* si faccia anello di congiunzione fra loro e la madre patria. Chi leggesse queste lettere, si persuaderebbe facilmente, che era necessità urgente allargare il nostro campo d' azione, se volevamo davvero promuovere la diffusione della lingua e della coltura nazionale fnori del Regno.

A Tunisi la nostra numerosa colonia va sempre crescendo, ma le scuole italiane non possono aumentare. Quelle già esistenti sono garantite dalle convenzioni; ma i Francesi, che riconoscono di non poter competere col lavoro italiano, e non possono quindi impedire l' ingrandimento della colonia, non vogliono permettere l' apertura di nuove scuole. Bisogna rassegnarsi ad ingrandire i locali di quelle già esistenti,

per aumentare in esse il numero degli alunni. Di qui la povertà dei nostri locali, in confronto di quelli spesso eccellenti delle scuole francesi. Ma non basta. Il Governo francese a Tunisi ha già fatto ufficialmente sapere che, tra qualche anno, i diplomi delle nostre Università, che, sinora abilitavano all'esercizio delle professioni colà, non saranno più riconosciuti validi. La colonia crede che questa risoluzione sia contraria allo spirito delle convenzioni, e vivamente ci pregò di prenderla in esame, sottoponendola all'attenzione del Governo, il quale del resto già se n'era occupato. Certo la questione ha una grande importanza, perchè, se i nostri diplomi universitari perdono valore a Tunisi, le scuole secondarie che noi vi teniamo con ingente spesa, e che apparecchiano appunto alle nostre Università, perderanno anch'esse ogni valore.

Un'altra questione, che ci era poco nota, e che recentemente ha richiamato la nostra attenzione, è quella di Marsiglia, dove si trovano circa 100 000 dei nostri emigrati senza aiuto, senza scuole italiane e con difficoltà di averne. Ci è stato scritto e riscritto dalla benemerita Società di beneficenza, che esiste colà, facendoci proposte pratiche, per venire in aiuto di quei nostri connazionali, che formano un quarto della popolazione. E noi speriamo, secondati dal nostro Governo, di venire ben presto a qualche pratica conclusione. Ma è necessario procedere cauti, e stu-

diar bene il problema, coll' aiuto dei residenti colà, prima di poter fare qualche cosa di praticamente utile.

In Egitto abbiamo parecchie scuole governative, alcune delle quali assai buone. Ma le notizie che ci vengono di là non sono molto confortanti. La nostra lingua, ci si afferma, va perdendo ogni giorno terreno; molte delle nostre Banche trattano i loro affari in francese; alcune famiglie italiane affettano di parlare il francese come lingua più alla moda; altre non poche mandano i loro figli alle scuole dei Francescani francesi, perchè le preferiscono alle italiane. Queste notizie ci vengono dai notabili della colonia, da maestri d'Alessandria e del Cairo. Ma la esatta misura e le cause vere d'un tal fatto vanno ancora meglio indagate. Alcuni l'attribuiscono alla minore importanza del nostro commercio, altri dicono che in Egitto, come nell' Oriente, alle scuole laiche sono perfino dai Musulmani preferite quelle dei preti e dei frati, protetti assai dallo stesso Governo repubblicano della Francia, che a casa sua combatte le Congregazioni. Altri finalmente affermano che le nostre scuole sono condotte con programmi troppo simili a quelli delle scuole governative del Regno, senza tener conto sufficiente dei bisogni locali. Al loro ordinamento, al loro andamento sarebbe, secondo essi, necessario far partecipare più direttamente la colonia. Ed anche questo è un soggetto degno di studio; ma bisognerebbe che qualcuno di noi si re-

casse colà, per poi esporre il risultato delle sue osservazioni alla Società ed al Governo, il quale, per quanto può, è sempre pronto a secondarci nell'interesse delle scuole all'estero.

Nell'Argentina, nella quale la questione della lingua ha una importanza assai maggiore che in tutte le altre colonie, la *Dante Alighieri*, pur troppo ha potuto fare sinora assai poco. È un problema direi quasi colossale. Si tratta di milioni d'Italiani che hanno una parte preponderante nella vita sociale, politica ed industriale di quel paese. Ma essi perdono rapidamente la propria lingua, per le ragioni che io già vi esposi altra volta. La grande maggioranza dei nostri emigrati è composta di contadini ed operai, spesso analfabeti, che non parlano l'italiano, ma i loro vari dialetti. Si dividono subito in gruppi, secondo i luoghi d'origine, e mal s'intendono fra di loro. Con grandissima facilità imparano lo spagnuolo, col quale s'intendono invece, non solo fra di loro, ma anche cogl'indigeni. Un proprietario piemontese mi raccontava d'un suo contadino, tornato appunto dall'Argentina, che, interrogato da un Toscano, rispose, rivolgendosi in piemontese al suo padrone: — Io non lo capisco. Se almeno sapesse parlar lo spagnuolo, allora sì che lo capirei. — Questo rapido scomparir della nostra lingua nell'Argentina è un gravissimo danno per noi. Se invece riuscissimo a serbarla in vita colà, il vantaggio sarebbe incalcolabile, non solo pel com-

mercio e per l' industria, ma anche per la cultura e per la letteratura nazionale. Il nostro orizzonte intellettuale si allargherebbe insieme con l' operosità commerciale,

Pensate un poco quale è, di fronte alla nostra, la condizione di uno scrittore inglese. Un suo libro è letto non solo nella Gran Bretagna e nell' Irlanda, ma negli Stati Uniti, nel Canadà, nell' Australia, in tutte le numerose e vastissime colonie inglesi. Noi siamo invece circoscritti fra le Alpi ed il mare. La *Dante Alighieri* potrebbe nell' Argentina compiere un' opera grandiosa. Alcuni di voi sentirono quello che disse anni sono a Firenze il nostro socio dottor Mercanti, venuto appunto dall' Argentina. — Gl' Italiani, egli osservava, si dividono colà in gruppi. I Piemontesi, i Toscani, i Veneti, i Siciliani, i Calabresi fanno parte da sè. E quando un gruppo fonda un' istituzione di carità o simile, gli altri vogliono subito fare lo stesso. Ma fondare una sola associazione o istituzione, comune ai vari gruppi, è quello che non si riesce mai a fare. Solo con la *Dante Alighieri*, concludeva il dottor Mercanti, a me riuscì di riunire gl' Italiani, perchè due o più società *Dante Alighieri* sarebbero un assurdo: il nome di Dante non potrà mai essere regionale, la sua lingua è essenzialmente nazionale, è l' anima stessa, resa visibile e sensibile, della patria. Ma per poter compiere la sua grande opera al di là dell' Atlantico, la nostra Società avrebbe biso-

gno di entrate assai maggiori che non ha. Forse potrà averle un giorno; ma anche allora bisognerebbe recarsi sul luogo, ed esaminare da vicino lo stato delle cose. E neppure basterebbe. Occorre che l'Italia operi anche all'interno, dando ai suoi figli la necessaria istruzione, bisogna che cessi una volta questa vergogna di pópolare il mondo di analfabeti, che non conoscono la propia lingua, e parlano solo dialetti diversi. È una grande impresa a cui la nazione intera deve cooperare con tutte le sue forze, se vogliamo ottenere resultati degni della patria.

Meno scontenti possiamo essere della nostra iniziativa nel Brasile. Colà, nello Stato di Santa Caterina, dove fummo secondati efficacemente dal nostro Governo, dal regio console Gherardo dei principi Pio di Savoja, dall'avvocato Caruso Macdonald e dalla cooperazione della Colonia, si sono recentemente aperte 26 scuole con circa 600 alunni. Quattordici di esse si trovano nel solo Municipio di Urussanga, dove due anni sono non v'era che una sola scuola italiana, e vengono frequentate da molti alunni, maschi e femmine [1]. Non è un resultato di poca importanza.

[1] Noi inviammo colà alcune casse di libri, fra i quali erano 50 copie del volume, *Come s' è fatta l' Italia*, scritto dal prof. Manfroni per conto della *Dante Alighieri*. Un padre di famiglia, così ci scriveva l' avv. Caruso Macdonald, ha fatto varie copie manoscritte di tntto il volume, per i molti alunni che non ne avevano.

IV.

Soddisfacenti davvero furono i resultati ottenuti fra i nostri operai al Sempione, dove si è continuamente progredito. Quando la prima volta ci occupammo della questione, non v'era, per la istruzione dei nostri operai e dei loro figli, nulla addirittura, nè sul versante italiano, nè sullo svizzero. Oggi a Naters (versante svizzero) vi sono una scuola maschile, una femminile, ed un asilo, frequentatissimi. L'asilo ha recentemente aumentato il numero dei bimbi in modo che il locale, già abbastanza vasto, non è più sufficiente. La scuola femminile ha in questo anno raddoppiato il numero delle alunne, ed il locale è anch'esso divenuto insufficiente. S'è aperto un laboratorio per le alunne già adulte. A Briga v'è un Segretariato del popolo, tenuto dai Salesiani. Ma, quello che è più, in questo anno è finalmente riuscito di aprire una scuola per gli adulti, superando difficoltà, di cui pochi si fanno un'idea chiara. Prima di tutto quella del danaro, che fu vinta mediante le generosità di una signorina svizzera, la quale, a questo fine, depositò nella Banca di Briga la somma di lire 10 000. Più grave era la difficoltà d'indurre l'operaio a frequentare la scuola dopo un lavoro, che spesso lo lascia esausto. Si pensi che nell'agosto passato, dentro la galleria, la temperatura della

roccia raggiunse i 53 gradi centigradi. Dalla parte del versante italiano, nel decorso mese, la temperatura era più tollerabile; ma scorrevano dalla roccia 1118 litri d'acqua ogni minuto secondo. La compagnia ha dovuto prendere molti provvedimenti, per migliorare alquanto un tale stato di cose. Siccome poi nella galleria si lavora di giorno e di notte, così la varietà degli orari di lavoro mal si adatta all'orario unico della scuola. La maggiore e più inaspettata difficoltà si trovava però nel fatto che i nostri operai sono assai poco disposti a studiare l'italiano. Quando la prima volta furono su ciò interrogati a Briga ed a Naters, essi ci risposero: — A che ci volete insegnare a leggere e scrivere l'italiano? Noi siamo stati costretti ad abbandonare la patria che non ci dava lavoro, e dobbiamo cercarlo all'estero. Abbiamo quindi bisogno piuttosto del francese o del tedesco. — Così fu che potemmo capire quello che non ci era mai venuto in mente, che cioè, per insegnar l'italiano al nostro operaio, bisogna insegnargli anche il francese o il tedesco. Ed in questo modo, colla valida cooperazione del dott. Pometta, ticinese, medico della compagnia Brandt e Brandau, si potè aprire la scuola diurna per gli adulti. Aperta che essa fu, s'iscrissero ben presto 439 operai, 50 dei quali non la frequentarono neppure un sol giorno, e 116, dopo il primo, non vi tornarono il secondo giorno. In sostanza solo 100 la frequentarono

in modo da cavarne reale profiitto. Pochi ebbero la costanza di frequentare regolarmente l' intero anno di corso, che durò dal 14 ottobre al 28 luglio.

Tutto questo non si può dire opera diretta della *Dante Alighieri*, che non avrebbe avuto le entrate necessarie a ciò. Ma l' iniziativa certamente fu nostra, che ci adoperammo poi sempre colle poche forze che abbiamo. Quando le scuole italiane cominciarono ad aprirsi colà, si trovarono mille ostacoli: la popolazione e le autorità del Vallese erano irritatissime, perchè credevano che si volesse andare ad impor legge in casa loro. C' erano, esse dicevano, le scuole comunali e l' istruzione obbligatoria; e tutto ciò doveva bastare. Nè meno irritata trovammo la Compagnia, che era stata attaccata dai giornali italiani, come se trattasse barbaramente i nostri operai. La *Dante Alighieri* ottenne prima dal ministro Visconti-Venosta la istituzione di un viee-console a Briga, che si adoperò molto o favore degli operai. E non le riuscì difficile persuadere alle autorità svizzere ed alla Compagnia, che le scuole del Cantone non potevano valere pei figli di operai italiani, i quali fra pochi anni sarebbero dovuti tornare nel loro paese, nè c' era intanto ragione alcuna di lasciarli abbandonati per le strade. La Svizzera è, come l' Inghilterra, un paese libero e civile, e con una franca discussione si ottiene quello che è giusto. Certo è che ora Municipio, Cantone, Compagnia e privati

hanno tutti cooperato e cooperano al buon andamento delle scuole, alle quali, è giusto ricordarlo, validissimo aiuto ha dato anche la Società di Monsignor Bonomelli. I lavori della galleria finiranno probabilmente nel 1905, ed allora tutti gli operai anderanno via. Ma il risultato finora ottenuto è tale da doversene compiacere, ha giovato e giova non solo alla educazione dei nostri operai e dei loro figli, ma alla reputazione del nome italiano all'estero. La nostra Società, che fu prima e sola a prendere l'iniziativa, può esserne contenta.

Dalla parte d'Iselle, sul versante italiano, sebbene anche lì non trovassimo in sul principio aperta neppure una scuola, noi nulla potemmo fare, perchè la *Dante Alighieri*, secondo il suo statuto, si occupa solo della diffusione dell'italiano fuori del Regno. Tuttavia il movimento da noi iniziato sul versante svizzero non restò senza effetto sul versante italiano. Il vescovo di Novara, coll'aiuto della sua diocesi, si adoperò assai generosamente. E non solo spese 30 000 lire per la fondazione di una chiesa, che mancava affatto colà ai nostri operai; ma spese anche 40 000 lire per le scuole e la costruzione delle case dei maestri.

V.

Ed ora vi parlerò degl'Italiani che sono ai nostri confini. A molti fra di noi pare che le condizioni

della lingua italiana nel Trentino, a Trieste, in Gorizia, nell' Istria, nella Dalmazia siano da per tutto le stesse, e che si tratti di una sola e medesima questione. Ma appena si va ad esaminarla da vicino, essa si presenta sotto un numero assai grande di aspetti diversi.

Nel Trentino gl' Italiani hanno di fronte i Tedeschi dell' Austria, coadiuvati potentemente dai Tedeschi dell' Impero germanico. Una nazione assai civile, che è in rapido progresso, intelligente, industriosa, ricca, piena di spirito d' iniziativa e, dopo i recenti trionfi militari, piena anche di fidncia in se stessa. Per forza naturale delle cose, essa cerca di espandersi oltre i suoi confini, ed apre in mezzo agli Italiani scuole tedesche, alberghi, rifugi alpini, che sono subito frequentati da viaggiatori tedeschi. E fin qui non ci sarebbe nulla a ridire. I Tedeschi, se noi ci lamentassimo, potrebbero rispondere: — Perchè non fate voi altrettanto? — Ma lasciando stare che non ce lo lascerebbero fare, essi, hanno sugl' Italiani dei vantaggi che non si possono facilmente giustificare. L' amministrazione del Trentino è unita a quella del Tirolo tedesco. Ora gl' Italiani sono 360 000 e i Tedeschi 460 000. Questi hanno dunque la maggioranza nella Dieta provinciale. Se si aggiungono i 120 000 Tedeschi del Vorarlberg, che è quasi un'appendice del Tirolo, si avranno 580 000 Tedeschi di fronte 360 000 Italiani. Tutto quindi deve

resultare necessariamente a vantaggio dei Tedeschi. Il deputato Tambosi osservava recentemente nel Parlamento di Vienna, che nel 1892 sul così detto fondo stradale s' erano spese 872 000 corone pel Tirolo e pel Vorarlberg, 100 000 invece pel Trentino. Negli ultimi tre anni (1900-1902) gl' Italiani ebbero un decimo di ciò che fu concesso ai Tedeschi. In costruzioni idrauliche la parte tedesca ebbe negli stessi tre anni più di tre milioni, gl' Italiani neppure un centesimo. I Tedeschi sul fondo del miglioramento (anni 1898-1901) ebbero 503 000 corone, gl' Italiani 154 900. E aggiungeva: — La città di Trento, senza tener conto della guarnigione (2 000 soldati), conta 22 800 abitanti, fra i quali si trovano 800 Tedeschi, quasi tutti impiegati. Ora per questi 800 Tedeschi si sono fondati non solo un grande asilo e scuole elementari, ma anche un compiuto ginnasio-liceo. — E noi possiamo aggiungere che in queste scuole, nelle quali si dà una istruzione esclusivamente tedesca, gl' Italiani sono attirati con ogni lusinga, in modo che costituiscono la grande maggioranza degli alunni. Nelle sole scuole elementari infatti su 390 aluuni, gl' Italiani furono in quest' anno 310. Nel passato anno v' erano a Trento, comprese le scuole secondarie, circa 500 Italiani che ricevevano una compiuta istruzione tedesca, cosa non mai avvenuta iu passato. L' on. Tambosi continuava, dicendo: — A Bolzano ed a Swälfmalgrein vi sono complessi-

vamente 2500 Italiani, e per essi non v'è una sola scuola. — E la sua ultima notevolissima osservazione era che nel Trentino i maestri elementari tedeschi ricevono uno stipendio, che supera di gran lunga quello dato ai maestri italiani. — Ed un tal sistema, così egli concludeva, è considerato giusto ed è applicato dallo stesso Governo — [1].

Il più singolare in tutta questa lotta si è che si trova giusto e naturale che non solo lo *Schulverein* di Vienna, ma quello anche di Berlino fondino asili e scuole tedesche in villaggi affatto italiani; e si trova poi strano, si trova anzi atto quasi d'irredentismo se la *Dante Alighieri* mostra anche un lontano desiderio di favorire la fondazione di scuole italiane in mezzo ad Italiani. Il Club alpino tedesco ritiene di essere nel suo pieno diritto, quando fonda rifugi sulle Alpi tridentine, cui muta in tedesco i nomi. Invece il Club alpino italiano ritiene (almeno così mi fu risposto qualche volta) che il fondare nel Trentino rifugi alpini, per difendere l'italianità assalita nel suo proprio terreno, sia un andar contro al principio accettato, che le Alpi sono, senza distinzione, la patria comune di tutti gli Alpinisti. Nelle Alpi italiane adunque deve esser lecito ai Tedeschi fare, nell' interesse della loro patria, quello che deve esser vietato agl' Italiani nell' interesse della loro?

[1] Questo discorso fu pubblicato, tradotto dal protocollo ufficiale, nell' *Alto Adige* di Trento, 27-28 febbraio 1902.

La lotta per l' italianità si presenta nel Trentino, come per tutto, sotto mille aspetti diversi, non escluso l' aspetto economico. Il Trentino di fronte al Tirolo tedesco si può dire un paese abbandonato. Esso potrebbe facilmente divenire oggi assai prospero, per la grande quantità delle sue acque, che possono dare la forza motrice, e promuovere le industrie. Ma il mercato naturale di queste industrie sarebbe sempre l' Italia, perchè esse non potrebbero mai, al di là delle Alpi, competere, sui mercati della Boemia e dell' Austria tedesca, colle industrie, che sono assai più vicine a questi mercati. Di qui un' altra serie di conflitti, che risultano naturalmente sempre a danno degl' Italiani. Trento cerca, con sforzi inauditi, con sacrifizi d' ogni sorta, d' allacciare a sè, per mezzo di tram elettrici, le valli italiane, al che Bolzano ed Innsbruck fanno vivissima opposizione, volendole invece riunire coi paesi tedeschi a vantaggio del proprio commercio. A queste lotte le popolazioni tedesche pigliano, come sempre, vivissima parte, e l' Italia sembra non accorgersi neppure che esse esistano. Nella Val Sugana il Governo austriaco hà costruito la strada ferrata sino al nostro confine. Bisognerebbe allacciarla colla rete delle strade ferrate venete, il che sarebbe a grande vantaggio di Trento; ma noi non ne abbiamo finora fatto nulla. L' Austria avrebbe quindi ragione di dirci: Io ho fatto il mio dovere, voi non avete fatto il vostro.

I danni che vengono al Trentino dall'avere la sua amministrazione unita a quella di una forte maggioranza tedesca sono così evidenti, che lo stesso Governo austriaco sarebbe disposto a concedere l'autonomia amministrativa. Ma quando si viene all'attuazione, risorgono da capo mille difficoltà. I Tedeschi vogliono la Val di Fassa, che gl'Italiani non possono cedere. Vogliono che quei villaggi tedeschi, i quali si trovano come isole sparse in mezzo a popolazioni italiane, restino sotto la Commissione scolastica di Innsbruck; ma non ammettono che i villaggi italiani, sparsi in mezzo a popolazioni tedesche, dipendano da Trento. E così non si viene a nessuna conclusione.

Intanto i cattivi trattamenti, a cui i Trentini sono, per tutte queste ragioni, esposti, stimolano sempre più il sentimento di nazionalità, e inducono a prender parte alla lotta anche coloro che parevano indifferenti o avversi. I socialisti, che di loro natura sono un partito internazionale, avevano cominciato col dichiararsi oppositori della Lega nazionale; ma per non perdere ogni autorità sul popolo, hanno dovuto finire col dire che sono essi i veri rappresentanti della italianità. Il clero trentino, a cagione della questione di Roma, si è sempre dichiarato (se facciamo eccezione di quello della Val di Fassa) avverso alla Lega nazionale. Per mezzo del così detto socialismo cristiano, fondando istituzioni utili al popolo, cercò d'impadronirsene e di renderlo

avverso alla Lega. Ebbene, il 31 del decorso agosto, essendo io nell' Albergo di Trento a colazione, sentii delle grida clamorose nella piazza. Uscii insieme con alcuni amici, e vedemmo un' immensa folla di più di tremila persone, capitanate dal clero, che in gran numero si mescolava con esse. Sfilavano dinanzi alla statua di Dante, messa colà dalla Lega a rappresentare le difesa della italianità, e gridavano a squarciagola: *Viva Dante poeta nostro, poeta cattolico!* Qualche prete aggiungeva anche: *Viva l' Università italiana!*

— Come mai? io chiesi, stupefatto, ai miei amici. Non sono qui i preti gli avversarî dichiarati della Lega? — Sì, ma il popolo ha sofferto tante angherie dai Tirolesi, che anche i preti han dovuto finalmente capire che non avrebbero trovato più seguito, se in qualche modo non avessero anch' essi riconosciuto il principio di nazionalità. — Tutto questo pone in luce un' altra verità, che cioè a difendere la italianità nel Trentino, come altrove, non bastano le scuole, che occorre certo continuamente moltiplicare e promuovere; ma bisogna anche occuparsi a promuovere il benessere economico del popolo. In ciò può esserci di utile esempio così l' azione esercitata nel Trentino dal clero sul popolo, come quello che fanno per tutto i Tedeschi, nel bene inteso interesse della patria loro, e specialmente delle popolazioni rurali.

VI.

Assai diverso è lo stato delle cose dalla parte dell'Adriatico orientale. Gl' Italiani qui hanno di fronte gli Slavi. Croati, Serbi, Sloveni, Morlacchi formano, col nome di Slavi, una mescolanza di popolazioni diverse, che hanno una civiltà assai inferiore alla nostra. Ma sono assai più numerosi, e si avanzano con grande audacia, pieni di fiducia nel loro avvenire. Sin da quando l' Austria perdette il Lombardo-Veneto, ed occupò la Bosnia e l' Erzegovina, essa cominciò a pensare di poter divenire una potenza slava, e si dette perciò a proteggere gli Slavi. Questi, diretti da un clero audace, nemico del nome italiano, spronati dal Governo, sono divenuti audacissimi per tutto, ma specialmente nella Dalmazia, dove pare che sperino, come essi dicono, di gettare gl' Italiani al mare.

La loro propaganda è divennta attivissima, persino dentro i confini stessi del Regno, giacchè, come è noto, noi abbiamo in Italia parecchie migliaia di Slavi. Lasciando ora da parte gli Abruzzi, nella sola provincia di Udine ve ne sono 30 000, che fan parte d' una popolazione di 614 270. Ed il professore Fracassetti, che si è recentemente occupato di questo problema [1],

[1] FRACASSETTI, *La statistica etnoghafica del Friuli;* Udine, 1902.

ci dà l'elenco di cinque associazioni slave, le quali, con sette giornali, oltre un numero grande di opuscoli, fanno, dentro i nostri confini, alle porte d'Italia, la propaganda slava, la quale non cessa di essere pericolosa, sebbene quelle popolazioni siano devote alla patria italiana, per la quale hanno più volte versato il loro sangue. Ma in caso d'una guerra, questa propaganda non riusciurebbe certo a nostro vantaggio, specialmente se pensiamo che nel Congresso tenuto a Lubiana l'anno 1897, parlando della grande Slavia, cui gli Slavi aspirano, vi comprendevano anche il Friuli. Eppure quelli che fanno liberamente questa propaganda in casa nostra, e parlano di volersi annettere una nostra provincia, trovano che è enormemente pericoloso, sovversivo e irredentista se la *Dante Alighieri* manifesta il desiderio che la lingua italiana non si spenga in Dalmazia.

Questo stato assai singolare di cose attraeva da un pezzo la mia attenzione. E vi dirò adesso come finalmente mi decisi a fare una breve gita in Dalmazia, donde ora ritorno. Pochi anni sono ebbi a Firenze la visita d'uno Slavo, professore in un ginnasio della Dalmazia. — Io sono venuto, egli mi disse, a cercar di lei, Presidente della *Dante Alighieri*, per dirle che gl'Italiani s'ingannano assai quando credono che noi siamo loro nemici, e nemici della lingua italiana. Venga da noi, e si persuaderà subito che ciò non è vero. Noi sappiamo e sentiamo

d'aver bisogno della lingua e letteratura d'Italia, perchè senza di essa non possiamo compiere la nostra educazione intellettuale. La nostra letteratura non è ancora abbastanza progredita, abbastanza formata per bastare a ciò. Io ho obbligato mio figlio a studiare l'italiano, perchè so che senza le *Divina Commedia* egli non potrebbe esser mai un uomo veramente culto. Ma noi siamo in Dalmazia maggioranza, e gl'Italiani ci vorrebbero trattare da minoranza: qui è il dissenso. — Queste parole mi fecero una grande impressione, perchè parevano dette con sincero convincimento. Ne parlai con qualche Triestino o Istriano, e mi fu subito risposto: — È uno Slavo, non gli credere. Sono tutti nostri nemici; dicono così per dire. I fatti non corrispoudono alle parole. —

Più tardi ebbi a Firenze la visita di un altro Slavo, che mi disse: — Io sono Croato di nascita, ma divenuto di sentimenti italianissimi. Mi sono trovato quindi in una stranissima posizione, in lotta cioè con me stesso. Quando vi furono le elezioni, non sapendo a quale santo votarmi, mi presentai come candidato socialista. Ed il Governo mi si mostrò dapprima assai favorevole; ma quando s'avvide che nelle nostre adunanze si parlava italiano, e che vi prendevano parte gl'Italiani, mi si voltò subito contro, e così non fui eletto. — Questa condotta del Governo austriaco si può facilmente spiegare. In Dalmazia gl'Italiani abitano le città e formano la

borghesia; gli Slavi sono generalmente i coltivatori del suolo nella campagna. Alla lotta di razza s'aggiunge quindi una lotta economica d'interessi; ed il socialismo dovrebbe naturalmente essere con gli Slavi contro gl'Italiani. Il Governo quindi poteva appoggiare il nostro Croato; ma non avrebbe mai voluto esser fautore di un socialismo italiano. Sia comunque, egli mi lasciò un suo manoscritto abbastanza interessante, che io spero vedrà fra non molto la luce; ed in esso descrive un suo viaggio in Dalmazia, nei Balcani, nella Grecia, a Costantinopoli, fermandosi a lungo sull' esame particolareggiato delle condizioni intellettuali degli Slavi. — La dicono una nazione giovane, egli scrive, che va ora formando la sua civiltà; ma è una nazione vecchia. Sono ormai dieci secoli che dai suoi canti popolari e da altri simili componimenti poetici non è riuscita a cavare una vera letteratura nazionale. E non può, perchè gli Slavi sono troppo divisi in gruppi, che non trovano la forza di coesione in un grande elemento di comune civiltà, che loro manca finora, e che solo potrebbe davvero intellettualmente unirli. Questa forza civilizzatrice potrebbe venire dalla letteratura e dalla cultura italiana, che fu ad essi sempre benefica, giammai dannosa. Se per odio di razza, gli Slavi ricusano di valersene, dovranno, non trovando ancora in sè stessi tutta la forza nccessaria a progredire, cadere sotto l'influenza del pangermanismo, assai più

invadente, e ad essi molto meno omogeneo. — Tutto questo lavoro è uno studio dei mezzi adoperati a promuovere il germanismo fra gli Slavi, e delle conseguenze, secondo il nostro autore, funeste, che ne derivano. Il medesimo concetto era stato già altre volte espresso. Ne parlò il conte Sanminiatelli in un suo scritto pubblicato l'anno 1897 nella *Nuova Antologia* (1); e dello stesso problema s'era già prima occupato a lungo il Jackson nella sua grande opera sulla Dalmazia (2). Ma le medesime idee avevano ben altra importanza e maggior valore pratico in bocca d'un Croato, il quale concludeva poi il suo studio col dire: — lo stesso popolo slavo, quando gli sarà caduta la benda dagli occhi, trovando nella lingua italiana l'unica arma atta a difenderlo contro il germanismo, ne reclamerà l'aiuto. I due popoli, conoscendosi meglio, impareranno a stimarsi di più. — Se alcuni amici, da me interrogati, mi avevano consigliato di non dare ascolto alle parole, che essi dicevano interessate, dei miei interlocutori slavi; altri autorevolissimi mi risposero, invece, che questi dicevano il vero. Aggiungevano però, che erano tutti discorsi inutili, perchè la lunga lotta aveva in modo eccitato le passioni, e seminato diffidenze tali, che la fredda e calma ragione difficilmente poteva trovare ascoltatori.

(1) Col titolo di *Noterelle Dalmate*.

(2) T. J. Jackson, *Dalmatia, the Quarnero and Istria*: Oxford, at the Clarendon Press, 1887, in tre volumi.

VII.

Di questo eccitamento degli animi io ebbi subito una prova appena posi il piede in Trieste e nell' Istria. A Trieste lo stato delle cose è assai diverso da quello che vediamo nella Dalmazia o nel Trentino. È un nucleo numeroso, forte, compatto d' Italiani che, salvo alcuni Tedeschi, occupano tutta la città, la quale è da ogni parte circondata dagli Slavi. Questi sono al solito i coltivatori della terra, la cui proprietà appartiene agl' Italiani, i quali hanno una profonda coscienza della loro superiore civiltà, che da secoli si è colà diffusa; ed essi sono anche i possessori del capitale, della ricchezza industriale e del commercio. Gli Slavi sono però assai più numerosi, e favoriti dal Governo, guidati da un clero che, in nome del Vangelo, predica l' odio feroce di razza, sembrano quasi volere assediare la città. Alla lotta di razza e di nazionalità si aggiunge naturalmente la lotta economica tra proprietarî e contadini. Gl' Italiani in tutta la loro storia sono stati sempre una popolazione più urbana che rurale, e non sempre trattano bene i loro contadini: esempi possiamo facilmente averne anche oggi nel Regno. Da questo stato di cose a Trieste, come nell' Istria e nella Dalmazia, il clero croato fa di tutto per cavare profitto, lasciando credere ai contadini slavi che la loro vit-

toria contro gl' Italiani sarebbe anche una emancipazione economica. Tutto ciò, come è naturale, inasprisce la lotta che a Trieste è divenuta un affare di tutti i giorni, di tutte le ore, una vera febbre, senza la quale pare che non si possa addirittura più vivere. Quel sentimento cui abbiamo accennato di superiorità di razza e di civiltà, la fiducia di poter sicuramente resistere contro un nemico tanto più numeroso, ma assai meno progredito, unisce gli animi in un solo pensiero, distruggendo ogni divisione di partiti. Così la lotta si nobilita e diviene quasi lo scopo stesso della vita. Di altro non si discute, di altro non si vive. Parlare qui di possibile conciliazione, discutere filosoficamente i meriti e demeriti, i diritti e doveri delle due parti è assurdo. Si tratta di vincere o morire, ma si è sicuri di vincere. Una razza, una civiltà superiore non può soccombere contro una inferiore. E se l' Impero d' Austria si decomponesse, così dicono e credono molti di essi, ai Tedeschi non potrebbe riuscir mai d' impadronirsi di Trieste, perchè dovrebbero prima passare sul corpo di troppi milioni di Slavi, per arrivarci. E la vivacità di questi sentimenti, di queste opinioni è tale che gli stranieri stessi, a qualunque nazione appartengano, se si stabiliscono in Trieste, dopo poco tempo non solo diventano italiani, ma hanno i medesimi sentimenti, le stesse passioni, perfino gli stessi pregiudizi. — Ieri l'altro, così mi diceva

un amico, sono stato nel paese di ......, tutto occupato da Slavi. Essendosi già deliberato di congiungerlo a Trieste, mediante un tram elettrico, io domandai: — Ora sarete contenti, non è vero? — Sì, mi risposero, ma purtroppo, quando arriverà qui il tram, diverremo italiani anche noi. —

Quello poi che in un tale. stato di cose è più singolare, l'Austria, che pur decisamente protegge gli Slavi, e che perciò nell'Istria e nella Dalmazia promuove le scuole croate, qui a Trieste, con una popolazione quasi interamente italiana, ha fondato tutto un sistema di scuole tedesche, nelle quali l'insegnamento dell'italiano è solo facoltativo. Or siccome è affatto impossibile, germanizzare una città italiana, messa in mezzo ad un mare di Slavi, così le scuole governative tedesche riescono solo una valida difesa contro lo slavismo, che è qui il vero nemico dell'italianità. Nel linguaggio comune, infatti, quando a Trieste si dice l'*elemento nemico*, è inteso senz'altro che si parla degli Slavi, ai quali non si suol dare altro nome. Composto come è l'impero austriaco di varie nazionalità, non può sempre seguire une politica uniforme e costante, il che naturalmente indebolisce la sua azione. Il Municipio di Trieste intanto dedica una gran parte — 1 650 000 corone — del suo bilancio, a sostenere un compiuto, vasto, eccellente sistema di scuole italiane elementari e

secondarie, che sono un formidabile argine contro le scuole tedesche e contro lo slavismo.

Per quanto ho potuto osservare nella mia rapida gita, non molto diversi sono i sentimenti degl' Italiani nell' Istria, dove il Governo generalmente promuove invece le scuole croate. Nella piccola città di Capodistria, la patria gloriosa del grande Carpaccio, dei Vergerio e del Carli, sotto la loggia del caffè, dinanzi al palazzo del Podestà, non pare possibile che non si sia a Venezia, e i sentimenti d' Itàlianità non sono meno vivi che a Trieste. — Noi italiani, mi diceva un amico, è ben vero che siamo qui una minoranza; ma paghiamo i nove decimi delle imposte, e gli Slavi votano, come noi vogliamo, pel deputato italiano. Noi non abbiamo bisogno di loro, perchè possiamo avere da Venezia tutto quello che ci occorre per nutrirci. Volendo, potremmo farne a meno, potremmo affamarli. Siamo perciò sicurissimi del fatto nostro.

Pola, anch' essa nell' Istria, è il gran porto, la Spezia dell' Austria, che vi ha fatto ingenti spese, fondandovi importantissime istituzioni, fra cui il grande arsenale dell' Impero, il che naturalmente vi ha portato molto danaro e parecchi Tedeschi. Le scuole perciò sono anche qui tedesche, e sulle botteghe, cosa insolita, si vedono molte iscrizioni tedesche. Ciò fa un singolare contrasto con tutta la bellezza meridionale del mare, del porto, dei dintorni; ma

specialmente con la piazza di stile veneziano e con gli splendidi monumenti romani, sparsi per tutto. Bellissimo è il tempio d'Augusto con le eleganti e grandiose colonne corintie della sua facciata. L'anfiteatro, dal cui interno si vede il mare, e che la luna rende ancora più bello, ci fa qualche volta pensare a Taormina, e dà un aspetto doppiamente incantevole a quella città. — Non tema, mi diceva un amico che mi accompagnava, nel vedere tutte queste iscrizioni tedesche. Non fanno nulla, non c'è nessun pericolo. Il nemico qui è lo Slavo che da ogni lato ci circonda. È impossibile perciò germanizzare queste popolazioni, le quali hanno una così forte potenza assimilatrice, che trasformano subito gli stessi Slavi, quando questi si fermano fra di noi. Non è molto che s'è qui stabilita una famiglia croata. Padre e madre non parlavano che il croato; i figli però cominciarono subito, non solo a parlare italiano, ma anche a non voler parlare nessun'altra lingua. È finito che i genitori dovettero prendere un maestro d'italiano, ed imparare la nostra lingua, se vollero conversare coi loro propri figli. — E, nel dir questo, ci trovammo presso un edifizio moderno, messo un po' in alto, dinanzi alla cui porta v'era un grande arco romano. — Ecco, quello è il ginnasio tedesco, disse il mio amico, ma per entrarvi è forza passar sotto l'arco romano. Questa è la situazione. —

VIII.

Da Pola andai a Fiume, e qui di nuovo la scena muta affatto. Fiume è il solo porto posseduto dall'Ungheria, che fece e fa anch'essa ingenti spese per migliorarne le condizioni. La città ha grande apparenza di prosperità e di benessere, sebbene in questo momento il commercio vi sia in decadenza. Maravigliosa è la bellezza del golfo che qualche volta, con le sue isole poco lontane, ricorda quello di Napoli. Nè meno belli sono i dintorni su in alto, al castello detto dei Frangipani, e lungo la riva. A poca distanza v'è Abbazia, che attira nell'inverno un grandissimo numero di forestieri, e giova anch'essa al benessere di Fiume. Gli Slavi sono alle porte. Passato il ponte sul fiume, che è ancor dentro la città, siamo in Croazia, ed a pochi passi troviamo il grande ginnasio croato. In Fiume le scuole governative sono tutte ungheresi. Il Municipio ha però aperto buonissime scuole italiane di grado inferiore e superiore. L'asilo infantile, italiano anch'esso, è una pia fondazione. Manca un ginnasio italiano da far fronte all'ungherese, nel quale s'insegna l'italiano insieme coll'ungherese e col tedesco, oltre le lingue classiche, per il che non c'è da sperare vero profitto in nessuna di queste lingue. Però non pochi vengono a fare i loro studi ed a perfezio-

narsi nella lingua nazionale in Italia, specialmente a Firenze, dove non mancano di tanto in tanto giovanette fiumane anche nell' Istituto al Poggio. Nel settembre decorso, quando io mi trovavo a Fiume, quel Municipio fondò tre borse di studio per mandare due giovanetti nella scuola normale maschile di Firenze, ed un altro all' Istituto superiore, coll' obbligo d' insegnar poi nelle scuole della loro città.

Non ostante le molte scuole fondate dagli Ungheresi, non sarà mai possibile diffondere la loro lingua fra gl' Italiani di Fiume, e magiarizzarli. Quella lingua non è facile, e questi si trovano colà circondati dai Croati, che per lungo tratto li dividono dagli Ungheresi, e sono sempre molto avversati. Gli Ungheresi perciò, anche involontariamente, difendono gl' Italiani dai Croati. Si aggiunga, che il Governo di Budapest concede assai maggior libertà politica e di stampa che non fa l' Austria, e, finora almeno, non ha neppure una sua propria polizia a Fiume, lasciando far tutto alla polizia municipale. Se poi si pensa ancora che le simpatie fra Italiani ed Ungheresi sono di assai antica data, si capirà facilmente come i Fiumani si dimostrino abbastanza soddisfatti del loro stato presente. Qui infatti non solo non si parla punto d' irredentismo, come, del resto, non se ne parla in Dalmazia; ma non v' è neppure un Comitato della Lega nazionale a difesa della lingua

italiana, che pel momento non pare minacciata da nessun serio pericolo.

A un tratto però, anni sono, parve che la politica del Governo ungherese verso gl' Italiani fosse affatto mutata, e che si volesse magiarizzarli. A tutti è noto con quale energia gli Ungheresi procedano in questa impresa, quando una volta ci si mettono. Basta ricordare ciò che segue coi Rumeni. Il nuovo indirizzo politico suscitò subito una violenta reazione, e pareva che anche a Fiume dovesse cominciare una viva lotta. Fortunatamente però, mutato il Ministero, il Governo s' avvide dell' errore commesso, e tornò alla politica liberale, che ristabilì subito la calma. È rimasta solo una certa diffidenza pel dubbio che si possa un giorno o l' altro voler da capo ritentare la prova. Intanto i diplomi delle Università estere, compresi quelli delle austriache, non sono riconosciuti in Ungheria. Bisogna, come dicono, *nostrificarli* dinanzi ad una Commissione di Stato, ungherese. E così chi ha preso il diploma di maestro elementare a Rovereto o a Trento, non può insegnare a Fiume, senza *nostrificarlo* con un nuovo esame. Per ora sono esami abbastanza semplici; ma si sa che questo stato di cose è provvisorio, e che si vuole in avvenire costringere d' andare a studiare a Budapest, dove si va a tal fine fondando nella Università qualche cattedra d' italiano. Ma, sebbene tutto ciò possa alimentar diffidenze e far nascere

dubbî per l' avvenire, pure non solo i Fiumani preferiscono il Governo ungherese a quello dell'Austria; ma anche fra gl' Italiani della Dalmazia vi sono alcuni i quali apertamente dichiarano che preferirebbero anch' essi l' Ungheria, perchè avrebbero non solo maggiori libertà politiche e minori noie dalla polizia, ma sarebbero validamente difesi contro gli Slavi, che l' Austria invece protegge.

IX.

Quando a Pola io m' imbarcai sopra un battello dell' *Ungaro-croata*, per andare a Fiume, si solennizzava in questa città la festa d' una Madonna assai celebrata. Il battello quindi ben presto s' andò riempendo di popolani e contadini della costa e delle isole, raccolti nei diversi luoghi, nei quali ci andavamo via via fermando. Erano in maggioranza Croati, e cominciarono a parlare la loro lingua. Ma quando il battello fu pieno, e soffiò lo scirocco, e la conversazione s' andò animando, allora non si sentiva che un italiano più o meno veneto. Il capitano croato, impazientito, perchè la gran folla impediva ai marinari di manovrare liberamente, di tanto in tanto gridava: *Ostia!* bestemminndo e dando ordini in italiano, per essere più facilmente capito e prontamente obbedito. L' impressione che rimane, nel fare queste gite, é che da Trieste fino alle Bocche

di Cattaro, e più oltre ancora, la lingua del Mare Adriatico è l'italiano. E l'Austria può disseminare quanto vuole per tutto scuole croate o tedesche, ma esse avranno sempre dei pericolosi rivali nei battelli del *Lloyd*, dell' *Ungaro-croata* ed in tutti gli altri che solcano quel mare. Ognuno di essi è una scuola diurna e notturna d'italiano, aperta tutto l'anno; e faranno sempre una formidabile concorrenza. Sulle stesse navi da guerra, nelle quali gli ordini si danno ufficialmente in tedesco, mi si assicura che, nei momenti di pericolo, l'italiano ripiglia spesso il suo predominio, perchè è sempre quello che più generalmente si capisce.

Non ostante tutto ciò, lo stato delle cose nella Dalmazia non è punto favorevole agl' Italiani. Questo è un paese incantevole davvero. Per le mirabili bellezze della natura, per la sua storia, per la sua arte, per le sue condizioni etnografiche, per le sue sventure presenti, esso ha sull'animo di chi lo vede, di chi lo studia un'attrattiva irresistibile, quale non credo l'abbia uguale nessun'altra parte del mondo. La costa, spesso troppo nuda, è frastagliata, quasi traforata, dal mare, piena di seni, di porti e di golfi, con bellissimi punti di vista ad ogni piè sospinto. Il battello solca un mare di colore delizioso, navigando tra la costa da un lato, e dall'altro un arcipelogo d'isole d'ogni forma e grandezza. Quando si scende a terra, e si pone il piede nelle città, al-

lora o si vedono grandiosi avanzi di monumenti romani, come a Spalato, a Salona, ed a Pola nell'Istria, o si vedono monumenti che ci fanno credere d'essere sbarcati a Venezia. S'ode lo stesso dialetto; si vedono le stesse *calli* tortuose e strette, le medesime finestre, i medesimi balconi: il leone di San Marco volge da per tutto su di noi il suo severo e misterioso sguardo. L'architettura civile e militare, le chiese con la loro originale fisonomia ci ricordano le molteplici relazioni che la Dalmazia ha avuto con tanti popoli diversi nella lotta che sostenne con Ungheresi, Croati, Tartari e Bizantini; assai spesso con i Turchi, ai quali impedì di arrivare sino all'Adriatico, difendendo così l'Italia e l'Europa. In tutti i grandi monumenti medioevali della Dalmazia visibili appariscono sempre, come a tutti è noto, le relazioni che con essa ebbero, e l'azione che su di essa esercitarono Costantinopoli, Roma, sopra tutto Venezia, che vi ha proprio lasciato la sua impronta perenne, incancellabile. Par sempre di essere in Italia. Eppure se facciamo eccezione di Zara, che è qui la vera cittadella dell'italianità, noi vediamo gli Slavi avanzarsi per tutto audaci e numerosi. Sono infatti già penetrati nelle città, e si credono vicini a gettare, come dicono, gl'Italiani al mare. Si direbbe qualche volta che siamo per assistere al naufragio di un popolo intero. Certo gli Slavi sembrano persuasi che non sia lontano il giorno in cui non sentiranno più il

suono, a loro così ingrato, della lingua d'Italia. Ma non per questo gl'Italiani si danno per vinti o si perdono d'animo.

Essi lottano sempre con un'energia veramente eroica, la quale, invece di diminuire, cresce a misura che aumentano il numero e l'audacia dei nemici. Basti dire che Zara, con una popolazione di 14,000 abitanti, la quale alcuni dicono anche minore, dette nel decorso anno 26,000 corone alla Lega nazionale, che è come se l'Italia desse annualmente alla *Dante Alighieri* 60 milioni di lire. Essa ha tre librerie italiane, ha comprato 70 copie dell'ultima edizione delle poesie del Carducci, ha un numero anche maggiore d'abbonati al *Giornale d'Italia*. Si conoscono colà per filo e per segno i più minuti particolari della nostra vita politica, della vita dei nostri uomini di Stato. Sebbene anche qui ci siano alcune scuole croate ed una serba, pure non mancano le scuole italiane pubbliche, elementari e secondarie. V'è un completo ginnasio italiano, v'è una scuola serale. Il danaro che Zara dà alla Lega è quindi più per gli altri che per sè, e serve a provvedere di scuole i vicini villaggi che non ne hanno, ad aiutare le città già invase dagli Slavi. Essa spese 14,000 corone per l'Asilo di Borgo Erizzo, dove, fra le altre cose, si dice che l'Austria formi maestri albanesi, i quali vanno poi in Albania a far propaganda austriaca. Ha fondato il Convitto Tommaseo, con

23 borse di studio, destinate agli alunni delle città prive di ginnasio italiano, che vogliano profittare di quello di Zara. Essa ha molta importanza, sia perchè è la capitale della Dalmazia, sia per i suoi monumenti, per la sua storia e la sua cultura. È piena di antichità, di edifizi, di chiese bellissime. Le sue mura, distrutte una volta nel 1202 dai Francesi e Veneti della quarta Crociata, furono poi ricostruite, e sostennero infiniti assalti. Sulle sue porte sta come a guardia il Leone di San Marco. Bellissima è la sua posizione sul mare, sebbene la costruzione, appunto sulla riva, di case moderne che paiono caserme, ne abbia non poco sciupato il primitivo aspetto. A Zara s'aduna la Dieta provinciale composta di quarantadue membri, nella quale gl'Italiani, diminuendo sempre, si sono a poco a poco ridotti solamente a sei da trenta che erano nel 1861. Tutto quindi si delibera a loro danno. I municipî delle altre città sono caduti in mano degli Slavi. Nel Parlamento di Vienna i Dalmati italiani non hanno ora neppure un sol deputato. Ne avevano invece nove nel 1870, quando la Giunta provinciale, ora affatto slava, era italiana, come italiana era la lingua ufficiale.

X.

Per ben determinare il numero comparativo d' Italiani e di Slavi, bisognerebbe avere una statistica esatta della popolazione, divisa per nazionalità, il che è assai difficile. Da una parte vi sono Slavi italianizzati e Italiani slavizzati, il che rende malagevole ritrovare esattamente la linea di separazione; da un' altra parte, profittando di ciò, le statistiche ufficiali, per favorire gli Slavi, riducono il numero degl' Italiani assai al disotto del vero. Si può ragionevolmente ritenere che su 580,000 Dalmati gl' Italiani siano poco meno di 40,000. Alcuni vorrebbero portarli fino a 60,000, ma le statistiche ufficiali vorrebbero invece ridurli a 15 o 16 mila. Si facciano però i calcoli come si vuole, certo è che le cose in Dalmazia procedono di male in peggio per gl' Italiani. Nè v' hanno contribuito poco i nostri disastri militari come quello d' Abba Garima; sopra tutti però quello di Lissa, la cui eco funesta si ripete ancora oggi, quasi di fatto avvenuto ieri, su tutta la costa, per tutte le isole.

Si aggiunga che in questo momento la Dalmazia non ha un uomo che possa rappresentare e capitanare il partito italiano. L' ultimo veramente grande che essa ebbe, il Baiamonti, podestà di Spalato, è morto non molti anni sono. Grande fu la sua auto-

rità anche sugli Slavi, che fieramente lo combattevano, anche sui Tedeschi. Solo guardandolo in viso si doveva riconoscere in lui una ferrea energia, che nasceva da una mente chiara e da una bontà inesauribile d'animo. Alla causa della italianità in Dalmazia egli dedicò la sua fortuna, la sua mente, il suo cuore, la vita intera, senza mai stancarsi. Mille furono le imprese da lui iniziate a beneficio del suo paese, senza mai stancarsi. Le traversíe, le calunnie, la ingratitudine degli avversarî da lui beneficati, non lo arrestarono mai. La sua memoria è vivissima in tutti i Dalmati, che parlano di lui come di un santo, quale egli fu veramente. Il popolo che ha dato un tale uomo non deve scoraggiarsi, non può perire. Dalle ceneri ancor calde di lui altri ne sorgeranno. Ma intanto il Baiamonti non c'è più, nè ancora si sa chi possa succedergli. E la povera Dalmazia si sente come abbandonata dagli uomini e da Dio. Gl' Italiani del Regno poco la conoscono, meno la visitano, sebbene tanto avrebbero da ammirare, tanto da imparare colà dove sono amati al disopra di ogni loro merito. Neppure i Triestini e gl' Istriani visitano il bel paese quanto dovrebbero. Certo essi non si disinteressano della causa, come dicono, dei loro *fratelli*. Pure io non saprei dire con quale angoscia d'animo ho sentito qualcuno osservare: — Santa è la causa dei Dalmati, nessuno lo nega, tutti lo sentiamo; ma

la nostra è più *pura*. Non vi sono elementi estranei che la intorbidino, non è possibile pensar di venire a nessuna transazione. Questo non può dirsi della Dalmazia, dove gli Slavi ci sono da tanti secoli, e così preponderanti. Se noi mescolassimo la nostra causa con quella dei Dalmati, indeboliremmo la nostra senza giovare alla loro. Dobbiamo perciò tenerle separate. — Ma questo a me pare un discutere filosoficamente sulla riva, quando i naufraghi chiedono aiuto immediato di mezzo alle onde che sono per ingoiarli. Nè io so vedere che si possa chiamare meno pura la causa di coloro, che sono costretti a combattere nemici assai preponderanti, e non si perdono d'animo, e sperano contro la speranza. In fondo poi si tratta ora di trovar solamente del danaro per aprir nuove scuole. Nè bisogna dimenticare che, quando l'italianità venisse davvero sopraffatta in Dalmazia, l'animo e le forze degli Slavi crescerebbero a mille doppi nell'Istria, dove essi sono già molti ed assai invadenti. E diverrebbe allora meno *pura* anche la causa dell'Istria. Nè tutto ciò gioverebbe a Trieste, che si troverebbe sempre più circondata e stretta per ogni dove da nemici sempre più audaci.

Sebenico è la patria del Tommaseo, di origine in parte slava, ma affatto italianizzato, come tanti slavi sono colà. La sua statua si vede sulla piazza, appena il battello è vicino alla rada. Il duomo, d'una archi-

tettura affatto italiana del Rinascimento, è uno dei più belli della Dalmazia. Le strade tortuose e strette somigliano, secondo il solito, a quelle di Venezia. Il castello torreggia in alto, e domina la città. Ma se i monumenti e le strade hanno aspetto italiano, se la nostra lingua continuamente risuona per le vie, nelle botteghe, la maggioranza della popolazione è slava. Su 10,000 abitanti gl' Italiani non arrivano forse a 2000.

Se il Governo austriaco volesse fare per la Dalmazia una parte almeno di ciò che, con suo onore, ha fatto e fa per la Bosnia e l' Erzegovina, non sarebbe difficile promuovere la prosperità di Sebenico. Le vicine cascate di Kerka potrebbero dare la forza motrice, v' è già una fabbrica di cloruro di calce, v' è grande quantità di legname, e si produce nel Comune molto carbone. — Una strada ferrata (così almeno sentii più volte ripetere colà) che, traversando la penisola balcanica, venisse direttamente a Sebenico, sarebbe di grande aiuto per tutti. Ma vi sono molte difficoltà e molte opposizioni: ne profitterebbero principalmente gl' Italiani, ed è quello che non si vuole. L' Ungheria anch'essa, per tema di danneggiare il suo porto di Fiume, non sarebbe favorevole alla diretta comunicazione per questa via. Sarà quindi necessario fare assai più lungo cammino. — Comunque sia di ciò, intanto è giuocoforza consumare la vita nella lotta infeconda fra Italiani e

e Slavi, con danno degli uni e degli altri. Gli Slavi s'avanzano per ogni dove, e gl'Italiani sono ridotti a combattere per la vita e per la morte. I primi, qui come per tutto, sono i coltivatori del suolo, di cui fino a poco fa eran padroni solo gl'Italiani. Ma ora a Sebenico ne vanno di fatto divenendo quasi padroni gli Slavi. Nell'interno le cose stanno anche peggio. Qualche proprietario italiano mi assicurava di avere, l'anno scorso, perduto colà sulle sue terre da due a tremila corone. — Non le abbandono affatto, mi disse, per non rinunziare, di fronte agli Slavi, al mio diritto di proprietà. Se adesso, come pur troppo minaccia, viene la malattia dell'uva, che è qui il prodotto principale, allora i contadini anderanno, nei dintorni di Sebenico, incontro ad una crisi, nella quale potrebbero soccombere, perchè non hanno capitali e non possono sperare di averne dagl' Italiani, che hanno voluto ridurre a mal partito. — Non ostante tutte queste traversie degl' Italiani, anche a Sebenico essi restano sulla breccia, e sono sempre la classe più civile e culta, quella che moralmente domina, sebbene sia messa fuori dell' amministrazione.

È superfluo dire che qui le scuole pubbliche son tutte croate. Per gl' Italiani non v'è che qualche scuola elementare privata o della Lega. Per l' istruzione secondaria bisogna mandare i figli a Zara o fuori di Dalmazia. È tuttavia commovente veder gli sforzi che fanno costantemente gl' Italiani, per

mantener viva la loro cultura. Vi sono sei associazioni, tutte più o meno destinate a questo fine. La Lega nazionale ha 900 soci, la metà quasi della popolazione italiana. La banda, la filarmonica, il teatro, tutto si fa servire a raccogliere danaro per la Lega. L'entusiasmo con cui si danno le feste della Lega è tale, che trascina qualche volta gli stessi Croati meno intransigenti. Fa pena allora vedere i nostri regnicoli, che sono quasi sempre piccoli commercianti, occupati solo dei loro guadagni, astenersi, per paura di compromettersi, dall'andare a quelle feste patriottiche; e ciò con meraviglia degli stessi Croati.

Gli avversarî degl'Italiani han cercato ogni modo di render vana l'opera di queste associazioni. Comiciarono i socialisti che, come partito internazionale, non sono tenuti a rispettare il principio di nazionalità; ma dovettero smettere, perchè trovarono il terreno assai poco adatto. Tentarono allora gli Slavi, cercando d'iscriversi in esse molto numerosi, per impadronirsi della maggioranza; ma si riuscì anche questa volta a sventare la trama. Intanto si resta con parecchie scuole croate; una sola scuola femminile italiana, privata; una scuola maschile della Lega, che ha 40 alunni; nessuna scuola secondaria, e neppure un asilo infantile. — Tutti i nostri sforzi, così concludeva uno dei più caldi sostenitori della italianità, si debbono adesso limitare a fare

ogni opera, per non peggiorare uno stato di cose già assai doloroso. Di più non ci è dato per ora sperare. —

Non molto diverse sono le condizioni di Spalato che, per lo straniero, è forse la città che ha maggiore attrattiva. Assai più grossa, fu fondata dai profughi di Salona, la più importante città romana della Dalmazia, distrutta dagli Avari e dagli Slavi. Gl' Italiani sono perciò in numero assai maggiore, sebbene il municipio anche qui sia in mano dei Croati. Essa ha una popolazione di 15,700 abitanti, i quali nel Comune arrivano a 22,700. Più ancora di Sebenico, Spalato potrebbe acquistare grande importanza per la sua maggior grandezza, e pel suo bellissimo porto, se una buona strada ferrata Spalato-Sign venisse costruita e continuata attraverso tutta la penisola balcanica. A poca distanza vi sono le rovine grandiose, estesissime di Salona. E gli scavi scoprono ogni giorno nuovi ruderi assai preziosi. Poco più oltre v' è la incantevole città di Traù col suo mirabile duomo, con bellissimi punti di vista sul mare, con finestre, con terrazze, con porte, con cortili e scale di antica architettura veneta, avanzi preziosi di un'arte omai pur troppo tramontata.

Quello che dà a Spalato il suo carattere veramente originale è il Palazzo di Diocleziano. Questo grande imperatore illirico, nato a Doclea, dopo avere riordinato l' Impero, costruì in pochi anni il vasto edifizio, una delle opere più grandiose dell' antichità,

che occupa uno spazio superiore a 38,000 metri quadrati. E dopo che ebbe volontariamente deposto il potere, si ritirò qni a passare gli ultimi anni di sua vita (305-313). Quando nel 639 gli Avari e gli Slavi distrussrro Salona, gli abitanti di questa città si rifugiarono nelle isole. Più tardi, ripreso animo, tornarono alla costa, e dentro il grandioso palazzo, che era allora abbandonato, costruirono un gran numero di piccole case, che formarono la vecchia città di Spalato, la quale si estese più tardi anche di fuori, formando così la città nuova.

È uno spettacolo maraviglioso davvero vedere questa moltitudine di piccole casupole, abitate da pescatori e facchini del porto, addossate alle grandi eleganti colonne corintie del Palazzo, sotto le alte volte sostenute da mura colossali. Un giorno, verso il tramonto, guardando estatico i mirabili avanzi del grandioso edifizio, sentivo in una piccola cucina, illuminata da fioca lucerna, le donne dei pescatori parlare slavo, e friggere le sogliole. Il contrasto era veramente singolare. E contrasto non minore è vedere il duomo medioevale costruito dentro quello che alcuni credono un tempio di Giove, altri invece un mausoleo del Palazzo. La mescolanza di due architetture così diverse, degli archi acuti, del pergamo, dell' altare cristiano, che sorgono, s' appoggiano, s' intrecciano colle colonne dell' edifizio pagano, fa un contrasto e produce un effetto che non

si può descrivere a parole. Il battistero è costruito dentro il tempio di Esculapio, parte anch' esso del Palazzo. Ed in mezzo a questi giganteschi avanzi sorge e s' innalza al di sopra di tutto l'altissimo campanile, che era in gran parte rovinato, ma che ora viene con grandissima cura ripristinato, e finamente lavorato, al solito, da soli operai italiani.

Il Palazzo di Diocleziano, oltre questi singolari contrasti, che lo rendono unico al mondo, ha anche nella storia dell' arte una sua grande importanza. L' architettura romana, come è noto, cominciò coll' imitare la greca. Più tardi, quando sorsero le grandi costruzioni delle terme, dei bagni e simili, si formò, con archi e volte grandiose, un' arte affatto nuova e romana. La costruzione di questi edifizi non era però in relazione con l' architettura esteriore, che rimase greca, e non si svolgeva naturalmente dalla interiore, colla quale perciò solo artificialmente rimaneva connessa. Secondo alcuni scrittori di storia dell' arte fu nel Palazzo di Diocleziano appunto che si cercò la prima volta di ristabilire l' armonia fra l' architettura interna e la esterna. Gli archi infatti sarebbero qui poggiati, la prima volta, sulle colonne corintie, che ne sono divenute il naturale sostegno, invece di continuare, come si vede nel Pantheon, a sostenere un architrave o frontone greco, che nulla aveva più da fare col resto dell' edifizio. Questo fu certamente un pro-

gresso, ed il principio di un' arte nuova. Se non che, ciò avveniva nel momento, in cui già cominciava la decadenza dell' arte. Si può quindi dire, che si ebbe decadenza e progresso nello stesso tempo. Così ne nacque quell' arte romanza, di cui abbiamo tanti esempi a Ravenna, a Costantinopoli ed altrove. Moltissimi se ne hanno anche nella Dalmazia, che, secondo i citati scrittori, avrebbe avuto nella formazione di essa una parte preponderante. Certo il gotico qui apparisce per breve tempo, in una forma sua propria, e viene ben presto sopraffatto dall' arte romanza, la quale, sotto l' influenza di Venezia, di Ravenna, di Costantinopoli, dell' Ungheria, dei molti popoli con cui la Dalmazia fu in contatto, assunse un carattere suo speciale, che dà una fisonomia veramente originale a questo paese [1].

È evidente da quanto abbiam detto, che Spalato potrebbe, dovrebbe divenire un gran centro di cultura. Eppure è qui appunto che non si è voluto aprire nessuna scuola pubblica italiana, sebbene, secondo la legge stessa dell' Impero, la città vi avrebbe diritto. Così venne infatti deciso dal Magistrato, che rappresenta in Austria quello che presso di noi è

[1] FREEMAN, *Historical Essays (The Illirian Emperors and their Land)*. Third Series. London, Macmillan, 1892. E dello stesso autore: *Subject and neighbour Lands of Venice (Spalato, e Spalato revisited)*. London, Macmillan. 1881. JACKSON, op. cit., vol. I, pagg. 203-26 *(Dalmatian Architecture)*.

la Quarta Sezione del Consiglio di Stato; e fu confermato nello stesso Parlamento di Vienna. Ma la Dieta provinciale di Zara non volle, per odio agl' Italiani, obbedire, e la scuola imposta dalla legge non fu aperta. In conclusione adunque vi sono a Spalato scuole pubbliche elementari e secondarie croate; per gl' Italiani non c' è che un istituto privato femminile, tenuto da suore, una scuola maschile ed un asilo, fondati e mantenuti dalla Lega. Eppur l' italiano è talmente il linguaggio comune della gente colta, compresi anche gli Slavi, che l' ispettore dei monumenti e degli scavi a Spalato ed a Salona, che è croato di nascita e di sentimenti, volendo pubblicare un giornale archeologico, è costretto, per trovare lettori, a scriverlo e stamparlo in italiano. E dire che quando la Dalmazia nel 1814 venne definitivamente nelle mani dell' Austria, questa si credette in dovere di aprire da per tutto solamente scuole italiane! (1)

Dopo aver visto le incantevoli Bocche di Cattaro, l' ultima città dalmata che io visitai fu Ragusa, una delle più pittoresche ed originali del mondo. Essa ha una storia assai importante, essendo riuscita a conquistare la propria indipendenza che, favorita dalla sua forte posizione, potè energicamente difendere contro Venezia, di cui tuttavia

(1) Il JACKSON, op. cit. vol. I, pag. 187.

imitò la costituzione e l'architettura. Ad ogni passo presenta punti di vista maravigliosi, e può chiamarsi giustamente la porta dell'Oriente, non solo per la sua posizione geografica, ma anche perchè qui sembrano darsi convegno, in tutta la infinita varietà dei loro costumi, delle loro lingue, delle loro religioni, delle loro fisonomie, Croati, Morlacchi, Serbi, Albanesi, Bosniaci, Erzegovinesi, Turchi, ecc. Ed anche qui, dove molti sono pure i regnicoli, commercianti ed operai, si sente da per tutto la lingua d'Italia, senza che vi sia una sola scuola italiana nè pubblica nè privata.

XI.

E finalmente, raccogliendo ora le sparse idee, noi possiamo concludere che le popolazioni latine, le quali sin dal tempo dei Romani abitarono le città, tali più o meno si mantennero sempre. Oggi esse sono da per ogni dove circondate da Slavi, che in numero sempre maggiore si avanzano, minacciando di volerle gettare al mare, soffocandone per sempre la voce. Sono però cose facili a dire, difficili a fare. Gli Slavi, sebbene in numero di gran lunga preponderante, sono in Dalmazia un'amalgama di popolazioni diverse, e senza negare la coltura di alcuni, un'altra parte di essi sono certo tutt'altro che progrediti in civiltà; è anzi assai difficile civi-

lizzarli davvero. Nè vanno d'accordo fra di loro, come fu recentemente provato a Zagabria dai sanguinosi conflitti scoppiati di nuovo tra Croati e Serbi. Sebbene essi, uniti dall'odio contro gl'Italiani, votarono, nelle elezioni amministrative e politiche, per qualche tempo insieme, restaron pur sempre divisi dalla religione e dalle loro diverse aspirazioni politiche. I Croati sono cattolici, ed i Serbi, nella gran maggioranza, ortodossi, il che non è poca cosa, se si pensa specialmente che la lotta contro gl'Italiani è diretta dal clero. I Serbi sono poi attirati dalla Serbia e dal Montenegro; ed i Croati, che aspirano a formare la grande Croazia, parte sono sotto l'influenza germanica, parte sotto la russa. Nè l'azione dell'Austria, che dovrebbe dirigere il movimento comune, può essere uniforme e costante. Composta come essa è di elementi così diversi, ora favorisce con energia gli Slavi, ed ora i Tedeschi, che sono fra loro nemici. E ciò senza parlare degli Ungheresi, anch'essi fieramente avversi ai Croati.

Tutto questo ha fatto sì che, nella loro molteplice varietà, sottoposti all'azione di tanti popoli diversi, gli Slavi continuarono per secoli ad unirsi e dividersi senza mai riuscire a trovare quella unità ideale di sentimenti e di coltura, che è necessaria a costituire una nazione. Occorrerebbe a questo fine una vera e propria letteratura nazionale, che

ancora non si è formata, nè si può facilmente formare senza l'aiuto di un'altra cultura, di un'altra letteratura, aiuto quale noi stessi avemmo in passato dal latino. E secondo l'opinione dei più autorevoli scrittori, anche slavi, questo aiuto possono darlo solo la letteratura e la cultura italiana. L'italiano s'intende, si parla dappertutto, in terra ed in mare, sulla costa e nelle isole; coll'italiano si son formati tutti i migliori uomini della Dalmazia ([1]). Nessun'altra lingua potrebbe ugualmente adempiere a quest'ufficio in un paese dove le pietre stesse parlano d'Italia. Pure sono appunto la lingua e la cultura italiana che gli Slavi più intransigenti vorrebbero distruggere in Dalmazia!

Non mancano però fra di essi uomini temperati e savi che, riconoscendo lo stato vero delle cose, vorrebbero far cessare una lotta infeconda e dannosa a tutti; vorrebbero far ritorno all'antico stato di cose, durato per secoli con vantaggio comune. Ma il dif-

([1]) Il Jackson, che non può essere accusato di parzialità per l'Italia, che dice anzi, come dicono i Croati. che la Dalmazia è terra slava. scrive nella citata sua opera: " Letteratura slava può dirsi quasi che non ve ne sia *(there is next to none)*; é affar dell'avvenire. Per ora essa consiste in poco più di un poema epico, di una massa di canti lirici, e di canti nazionali, inferiori in importanza all'antica letteratura del paese di Galles. Il più ardente Croato difficilmente potrebbe desiderare di sostituire tutto ciò alla *Divina Commedia* (Vol. I, pagg. 190-91). E conclude col dire, che il popolo dalmata deve necessariamente essere un popolo bilingue.

ficile è trovare i termini dell' accordo, quando le passioni, esaltate dalla lunga lotta, hanno da ogni parte seminato diffidenza. Tornare allo *statu quo ante* non è ora possibile, senza prima venire ad un accordo. Ma a quali condizioni si può concludere? Gli Slavi più moderati dicono agl' Italiani: — Siamo pronti a riconoscere in voi il diritto di mantener viva la vostra lingua, la vostra cultura, utili e necessarie anche a noi; di lasciarvi le vostre scuole. Decidetevi però a riconoscere che questa è terra slava, e rinunziate alla vostra distinta nazionalità. — Ma rinunziare alla nazionalità è come rinunziare alla vita. Ogni accordo quindi in tali condizioni riesce impossibile (1).

(1) Quale sia l' esaltamento degli animi fra i Croati della Dalmazia, si può argomentare anche da quello che è seguito a me. In tutti quanti i paesi dove sono andato ho sempre visitato le scuole, senza che in ciò sia stato mai trovato nulla di straordinario o di poco corretto. Nello scorso anno visitai a Trento e nel Trentino alcune scuole della Lega Nazionale e dello *Schulverein*. E neppure qui vi si trovò nulla a ridire. In questo anno sono stato a Fiume, che appartiene all' Ungheria, e colà non vi sono scuole della Lega, anzi non v'è la Lega. Vi sono però scuole italiane municipali, che io visitai senza dare ombra a nessuno. Invece a Trieste, nell' Istria e nella Dalmazia non visitai nessuna scuola, ma solo i monumenti; e sono appunto i Croati della Dalmazia (che hanno ridotto a così mal partito gl' Italiani) quelli che fanno ora un grande scalpore, gridando allo scandalo, perchè un Italiano ha osato visitare in Dalmazia le scuole italiane, che, neppure volendo, egli avrebbe potuto visitare, giacchè esse erano allora chiuse. È facile capire quanto

Che cosa rimane dunque da fare agl' Italiani di Dalmazia? Aprire nuove scuole, e fare ogni opera per aumentare la propria cultura, mettendone in sempre maggiore evidenza la superiorità. Pel momento, a conti fatti, occorrono almeno dieci nuove scuole italiane a Ragusa, Cattaro, Curzola, Lesina, Lissa, Traù, Sign, Cittavecchia, Arbe e Praga, che ne mancano affatto. E per ciò fare bisogna che la Lega trovi almeno altre 20 mila lire l' anno. A quest' opera di cultura nazionale gl' Italiani del Regno possono anch' essi contribuire, senza mancare agli obblighi di alleanza e di buon vicinato, incoraggiandola, visitando, studiando, illustrando il paese, e facendolo conoscere meglio che non è. L' aumento di scuole e di cultura sarebbe novella prova della vitalità degl' Italiani; gli Slavi stessi ne risentirebbero vantaggio. E forse, aprendo finalmente gli occhi, s' avvedrebbero che, quando, accecati dalla passione, gridano, come fecero testè gli studenti Croati a Zara: *Pereat Italia;* essi in sostanza gridano a se stessi: Viva la morte e muoia la vita! Capirebbero che, quando pure potessero riuscir veramente a gettare gl' Italiani al mare, invece di migliorare, come credono, le loro condizioni, e moltiplicar le proprie forze, non avrebbero fatto altro

sia difficile venire ad un qualunque accordo con gente così esaltata. Ma se ne può anche indurre che gli Slavi si sentono assai meno sicuri che non vogliono far credere.

che eseguire un' amputazione di tutto ciò che v' era di meglio e più vitale nel loro paese, nella loro storia. E forse, se pensassero a ciò, troverebbero essi stessi i termini dell' accordo, o l' accordo si ristabilirebbe, senza bisogno di prima fissarne le condizioni.

Dopo tutto questo, io concludo come ho cominciato. L' impresa che la *Dante Alighieri* ha dinanzi a se è vastissima. A compierla occorrono assai maggiori entrate; ma il solo danaro, che è pur necessario, non basta. Noi abbiamo bisogno di uomini disposti a studiare con perseveranza i molti problemi, su cui ho richiamato oggi la vostra attenzione, ad operare con energia ed abnegazione. In una parola, la *Dante Alighieri* ha bisogno di trovare dei veri apostoli. Ed è perciò che facciamo appello ai giovani, nei quali principalmente riponiamo le nostre speranze. L' opera pacifica alla quale noi li invitiamo, può riuscire utile al progresso dei loro studi, a formare, a nobilitare il loro carattere. È un' opera intellettuale, morale e patriottica nel tempo stesso, capace di dare un alto scopo, un alto interesse alla vita; un' opera di civile progresso e grandezza per la patria, sorgente di morale soddisfazione e benessere per noi tutti.

APPENDICE

Crediamo qui opportuno aggiungere un articolo pubblicato nel *Corriere della Sera* (19 Nov. 1903), nel quale davamo notizia di un tentativo d'accordo fra Croati e Italiani in Dalmazia.

— La fiera lotta che si combatte in Dalmazia fra Slavi e Italiani entra decisamente in una fase nuova, che è bene sia conosciuta fra di noi. Parecchie settimane sono il giornale croato *Jedistvo* di Spalato (n. 33 di questo anno) aveva un articolo intitolato: *Noi di fronte agl' Italiani*. Esso in sostanza diceva: « Noi slavi del Sud abbiamo tre nemici che ci combattono fieramente: Tedeschi, Ungheresi e Italiani. Avremmo già da un pezzo dovuto soccombere se non ci fossero due condizioni a noi vantaggiose. La necessità di mantenere l'equilibrio fra i varî popoli, e quindi impedire che la oppressione degli uni nell'Impero conduca alla eccessiva prevalenza degli altri. L'equilibrio è però di sua natura qualche cosa d'instabile, e su di esso non si può fare sicuro assegnamento. C'è la Russia, il colosso slavo, la cui esistenza riesce a noi favorevole. Ma le vere simpatie della Russia sono per gli Slavi ortodossi, non pei cattolici. Noi dobbiamo quindi, così continua il giornale slavo, cercar di diminuire il numero dei nostri nemici, facendo amicizia cogl' Italiani, i quali non ci minacciano nell'esistenza, come i Te-

deschi ed i Magiari. È vero che il Leone di San Marco per secoli ci oppresse e dissanguò. Tuttavia esso lasciò fra di noi molti elementi di civiltà; ed assai, sotto questo aspetto, noi dobbiamo alla gran madre Italia. Col grande mondo romano desideriamo la pace. Nessuno più felice di noi, se potessimo dire col poeta italiano: « o care agli occhi miei tende latine ».

Non riferiamo il resto dell' articolo, perchè non anderemmo d' accordo coll' autore. Ma le parole qui sopra riportate richiamarono la pubblica attenzione, perchè si sapevano scritte da persona autorevole, e non sembravano essere l' espressione di un pensiero individuale. Di ciò si è avuto la riprova in una discussione notevolissima, tenuta in questi giorni appunto nella Dieta provinciale di Zara. I rappresentanti del partito radicale croato hanno espressa le più vive simpatie per l' Italia e gl' Italiani. Le loro parole hanno trovato vivissima eco nella Dieta, e, cosa affatto nuova, s' è udito in essa da bocche croate il grido di « Viva l' Italia! »

Tutto questo lusinga certo il nostro amor proprio, e deve esser conosciuto fra noi. Bisogna però ricordarsi che i discorsi sono discorsi, e per comprenderne il vero valore, è necessario partire da un esame obbiettivo della realtà delle cose e su di essa solamente fondarsi. E la realtà vera è che gl' Italiani sono in Dalmazia una minoranza, la quale rappresenta però una civiltà superiore, che da secoli è penetrata anche fra gli Slavi. Il distruggerla, se fosse possibile, sarebbe di danno gravissimo a tutta la regione, agli Slavi non meno che agli altri. Non farebbe che indebolire intellettualmente, moralmente il paese, aprendo la via al germanesimo, che in Austria ha ben altra forza, ben altri aiuti che non hanno gl' Italiani, e già s' avanza rapidamente nella Bosnia, nell' Erzegovina, nella Bulgaria, più oltre ancora. E lasciando stare

che il tedesco è assai meno omogeneo dell'italiano agli Slavi, la sua introduzione in Dalmazia porterebbe un terzo elemento di discordia. Questo è quello che hanno sempre detto i più imparziali ed autorevoli scrittori sulla Dalmazia, non pochi dei più ardenti patriotti slavi. E l'esperienza delle vicine terre balcaniche dimostra di quanti guai possa esser cagione la coesistenza in uno stesso paese di più civiltà, lingue, religioni, razze eterogenee e cozzanti fra loro. Prima che l'Austria perdesse il Lombardo-Veneto, perdesse la sua preponderanza in Germania, ed occupasse la Bosnia e l'Erzegovina, tutto in Dalmazia era a vantaggio degl'Italiani. Le scuole, assai spesso anche per gli Slavi, erano italiane. Gl'Italiani prevalevano nella Dieta, nella Giunta provinciale e nei Comuni. Ma quando l'Austria cominciò a guardare verso l'Oriente, accennando quasi a voler divenire una potenza slava, tutto mutò a un tratto. Gli Slavi furono eccitati contro gl'Italiani, che in un modo o l'altro vennero cacciati dalla Dieta, dalla Giunta, dai Comuni, eccettuato solo quello di Zara. Furono chiuse le scuole italiane ed aperte invece le croate, mantenute colle tasse generali, di cui gl'Italiani pagano gran parte. E se questi vollero educare i loro figli nella propria lingua, dovettero col proprio danaro aprire scuole private italiane. Zara si pose a capo di questa lotta, che sostenne e sostiene con eroismo.

C'è però un fatto notevole. Del vecchio sistema di governo in Dalmazia, assai favorevole agl'Italiani, che venne a poco a poco demolito, resta, fra tante rovine, ancora in piedi un frammento. La lingua interna, come dicono, degli uffici pubblici, anche politici, è l'italiano. Col Ministero a Vienna si corrisponde in tedesco; colla Giunta provinciale, coi Comuni croati e coi privati, se sono croati, si corrisponde in croato; ma cogl'Italiani, e fra di loro, questi uf-

fici corrispondono in italiano e tengono in italiano i registri, i protocolli, ecc. E questo così per gli uffizî giudiziarî come finanziarî o politici, per le poste, il lotto, la Luogotenenza, le Capitanerie distrettuali. Che tutto ciò sia in manifesta contradizione col resto del sistema ora vigente in Dalmazia, non è possibile negarlo. Gli Slavi infatti protestano da lungo tempo, e dicono che il paese è bilingue, che essi sono la maggioranza, e domandano che la lingua interna sia il croato. Ma gl' Italiani a lor volta protestano e dicono, che se il paese è bilingue, non è una ragione per far trionfare una lingua sola, cacciando l' italiano dovunque si trova. « Restituiteci, essi esclamano con ragione, le nostre scuole, la parte che ci spetta nella Dieta, nella Giunta, nei Comuni, e dopo discorreremo. » Siccome poi la presente questione della lingua interna interessa vivamente anche i Tedeschi e gli Zechi della Boemia, così essi sostengono, come han sempre fatto, che la disputa dovrebbe essere risoluta dal Parlamento, il che non conviene punto al Governo. Non resterebbe adunque che un volontario accordo; ma questo, come ognuno intende, non è facile, e finora pareva impossibile.

Di un tale stato di cose il Governo austriaco ha creduto di poter finalmente profittare, proponendo esso un accordo. Le presenti condizioni, ha detto il Governo agl' Italiani, non possono più durare. Qui la maggioranza è slava, l' italiano non può continuare ad esser la lingua interna degli ufficî. Ed ha proposto d' introdurre l' uso del tedesco, come terza lingua, necessaria, esso dice, a mantenere l' unità amministrativa. Pensava forse che l' uso del tedesco introdotto a danno dell' italiano, dovesse essere accettato dai Croati, e dagl' Italiani dovesse essere preferito ad una nuova estensione della lingua slava. Invece Croati, Serbi e Italiani si sono uniti in un pensiero comune di oppo-

sizione al Governo, respingendo il tedesco, che in Dalmazia non è parlato da nessuno. Preferiamo, han detto gli stessi Croati, piuttosto l'uso dell'italiano, che qui è parlato da moltissimi anche di noi.

Colui che, con maggior eloquenza e chiarezza, ha espresso il concetto prevalente ora fra gli Slavi in Dalmazia, è stato l'on. Trumbich, croato del partito radicale. Il 7 corrente, egli diceva nella Dieta provinciale di Zara: « L'introduzione del tedesco negli ufficî non ha qui nessuna ragione di essere. Il popolo unanime vi si oppone. Noi abbiamo interesse a por fine ai dissensi che, a comune danno, travagliano e consumano questo paese. Pei bisogni della nostra cultura adotteremo in avvenire, come abbiamo fatto in passato, la lingua italiana, che non ci ha snazionalizzati finora, e non ci snazionalizzerà in avvenire. Io stesso ho formato la mia educazione coll'italiano, senza punto cessare d'essere slavo. È un fatto che qui si parla l'italiano. Nè si può impedire che chi lo parla desideri che sia rispettato il proprio idioma. La lotta fra Italiani e Croati è lotta di confine, non lotta per l'esistenza. Sarebbe deplorevole se non avessimo tanta maturità politica da risolvere fra noi questa questione della lingua. »

« Il mare Adriatico deve affratellare Croati e Ita-
« liani. E io spero che la grande nazione italiana
« vorrà glorificare ora i Croati, come li maledì nel '48,
« figli disgraziatissimi, combattenti in Italia a loro
« danno e a loro vergogna (fragorosissimi applausi). »
Ricordando poi i recenti moti di Croazia, egli aggiunse che i Croati non trovarono nè giustizia, nè aiuto da nessuna parte. « Invece, di tutte più nobile in Europa,
« la nazione italiana, con la sua stampa, ebbe la
« grandezza ed ebbe la carità di manifestare ai Croati
« la sua simpatia, la sua compassione (e fu qui che i deputati croati gridarono: *Zivila Italija!*), mostran-

« dosi degna così della libertà conseguita. Ed io, con « sentimento profondo, significo al popolo italiano la « nostra riconoscenza ».

Nè l' on. Trumbich fu il solo slavo che parlò in questi termini. L' on. Smodlacca parlò anch' egli e disse: « I tempi sono mutati. I nostri vecchi, dopo tante lotte. non sanno persuadersi che noi ci si possa unire agl' Italiani e stringere ad essi la mano, dicendo loro: — Vivete liberi e rispettati su questa terra. — Ma un vero, un positivo interesse ci conduce a renderli amici del nostro popolo. La lingua italiana ci è necessaria per ragioni di cultura. Dobbiamo quindi adoperarci per far prevalere le tendenze conciliatrici. Anche quando la Croazia verrà costituita, l' italiano sarà un mezzo potente a farci partecipare al progresso civile in Europa. » È superfluo qui aggingere, che i pochi Italiani presenti alla Dieta accolsero con entusiasmo queste parole. Il dott. Salvi giustamente rispose agli Slavi: « Ora tocca a voi, che siete la maggioranza ed avete in mano gli affari della provincia, di far seguire i fatti alle parole. Che se la necessità della cultura e della lingua italiana in questo paese fosse da voi riconosciuta, e il tutelarle divenisse vostro orgoglio, non potete dubitare, che vi aiuteremmo con ardore noi che di questa idea siamo stati finora i sostenitori costanti e sfortunati. » (*Il Dalmata*, 11 novembre 1903).

Questo è dunqne lo stato presente degli animi in Dalmazia, almeno così apparisce ora. E noi non possiamo fare altro che conchiudere, come abbiamo cominciato. Bisogna che alle parole tengano dietro i fatti. E questi fatti saranno stabili e duraturi se cominceranno col riconoscere la realtà vera delle cose, e su di essa solamente, lealmente si fonderanno. Non si può mettere in dubbio che non giova a nessuno e nuoce a tutti il continuare una lotta, la quale esaurisce le forze del paese, senza lasciar tempo di pensare ad altro. Lan-

guiscono gli affari, decadono il commercio, l' agircoltura, l' industria, ogni cosa. Questa perenne divisione, che sembra divenuta come lo scopo stesso della vita, impedisce di chiedere, concordi, e di ottenere dal Governo alcuni almeno di quei provvedimenti economici e sociali, che sarebbero pure così necessarî in Dalmazia, e che, con tanto vantaggio, furono adottati dall' Austria nella Bosnia e nell' Erzegovina. Ma nessuna soluzione sarà mai possibile, se non si parte dal convincimento sincero, che la lingua e la civiltà italiana sono in Dalmazia una forza utile, benefica, necessaria a tutti, alla stessa civiltè e nazionalità slava. A questa gl' Italiani, che si sono costituiti sul principio delle nazionalità, non potrebbero mai essere avversi, senza rinnegare la loro stessa esistenza.

Questo tentativo d' accordo, di cui noi parlammo nol *Corriere della Sera*, sebbene non abbia avuto seguito, come era da prevedersi, conferma tuttavia ciò che noi dicevamo nel nostro discorso di Siena. Crediamo di potere aggiungere, che le ostilità fra Slavi e Italiani, sebbene persistano sempre in Dalmazia, si sono però alquanto attenuate.

LA “ DANTE ALIGHIERI „ A UDINE [1]

L’anno passato, in Siena, io dichiarai che non avrei più fatto discorsi inaugurali ai Congressi della *Dante Alighieri*. Stillarsi il cervello, io dicevo, per parlare ogni anno sullo stesso soggetto, è un’improba fatica, che deve finalmente venire a noia a chi parla ed a chi ascolta. Ma oltre di ciò, a me pareva e pare, che sia giunto ormai il tempo in cui la *Dante Alighieri* dovrebbe fare meno discorsi e più fatti. Questo anno dunque io mi restringerò ad esporvi solo le condizioni in cui si trova oggi la nostra Società. Saranno aride cifre e fatti noiosi, che avrei dovuto e voluto esporre solo ai membri del Congresso. Pure ho dovuto cedere alla ferrea volontà del Presidente del vostro Comitato di Udine, la cui voce eloquente avete testè udita. Egli mi ha costretto a parlare a voi tutti. E forse,

[1] Discorso pronunziato, il 24 settembre 1903, nell’inaugurazione a Udine del XIV Congresso della *Dante Alighieri*.

se avrete la pazienza di ascoltarmi, non sarà poi affatto inopportuno far conoscere, nei suoi particolari, lo stato presente della Società nostra alla cittadinanza di Udine, di questa Udine, il cui Comitato è stato sempre il primo fra tutti gli altri, a tutti servendo continuamente di esempio e di stimolo. Trovandosi alla frontiera esso ha sempre, con mano ferma, tenuta alta la fiaccola del sentimento nazionale, di fronte alla invasione slava, che minaccia il confine orientale d' Italia.

Venendo dunque alla esposizione dei fatti, io posso con sicura coscienza affermare che la *Dante Alighieri* ha in questi anni continuamente, rapidamente progredito. La prova manifesta di ciò sta nelle poche cifre, che mi permetto di sottoporre alla vostra attenzione. Nell' anno 1895-96, quando ebbi l' onore di essere nominato Presidente, la *Dante Alighieri* aveva 61 comitati, con 4,000 soci, ed un' entrata di 20,000 lire, di cui 15,600 furono erogate per intenti sociali. Da quell' anno, costantemente progredendo, i Comitati erano nel 1901-902 saliti a 123, i soci a 14,000, le entrate a 115,400, ponendo ad entrata nel bilancio di ciascun anno i residui di cassa dell' anno precedente. Le erogazioni erano salite a 72,300. E nell' anno 1902-903 il progresso ha continuato. Infatti i Comitati ascesero a 135, e due altri se ne sono formati in questi giorni. I soci ascesero a 18,500, di cui 2,690 sono

a quota ridotta. Le entrate sono salite a 128,500, le erogazioni a 79,400, rimanendo in cassa 22,000 lire. Sono cifre che non hanno bisogno di commenti.

Aggiungasi che la gara fra alcuni dei più operosi Comitati è stata ammirabile davvero. Il Comitato di Venezia, mercè la patriottica operosità del suo presidente prof. Castelnuovo e del suo segretario Chiggiato, era giunto ad una entrata superiore a quella di tutti gli altri, anche del Comitato di Udine, che era stato sinora sempre il primo, ed aveva perciò avuto la grande medaglia d'argento. Ma questo era fermamente deciso a non lasciarsi levare il suo primato. Infatti il Presidente avv. Schiavo ed il segretario dott. Valentinis si adoperarono in modo che il Comitato d'Udine si ritrovò di nuovo alla testa di tutti gli altri. Conseguenza di così nobile gara fu che i due Comitati resero in quest'anno alla Società la somma complessiva di 14,700 lire. Il Consiglio centrale deliberò di dare anche a Venezia la grande medaglia d'argento, che fra poco io avrò l'onore di consegnare al suo rappresentante qui presente.

Questi fatti certamente provano, o signori, che il paese risponde al nostro appello, che la *Dante Alighieri* ha ottenuto il favore del pubblico. E la grande fiducia, che il paese dimostra a noi, c'impone sempre più, come dissi nell'anno passato e ripeto

oggi, l'obbligo di mostrarcene degni. Ma qui debbo aggiungere ancora alcuni fatti, i quali provano che la *Dante Alighieri* ha saputo guadagnarsi la fiducia ed il favore non solo del pubblico, ma anche del Governo e delle principali istituzioni dello Stato. Volendo noi in qualche modo provvedere ai 100,000 e più emigrati italiani, che sono a Marsiglia senza scuole, ci rivolgemmo al Commissariato per la emigrazione, il quale pose, per ora, a disposizione del nostro Comitato colà la somma di lire 10,000, promettendo di fare anche più in avvenire. Il Ministero degli affari esteri si è proposto di fondare piccole biblioteche per gli emigrati, di 200 volumi ciascuna, presso le scuole all'estero, o dove sono Comitati di beneficenza per gli emigrati. Si calcola che saranno 2,000 biblioteche, di cui se ne fonderebbero 200 l'anno. Ebbene l'attuazione di questo utile concetto è stata affidata alla *Dante Alighieri*, formando una Commissione, di cui è presidente onorario l'ispettore delle scuole all'estero, comm. Scalabrini, presidente effettivo il nostro socio prof. Galanti, e di cui fanno parte il conte Donato Samminiatelli con altri membri del Comitato centrale. Si è già spedita una circolare ai principali editori, che hanno risposto inviando libri; altri libri si vanno acquistando coi fondi dati dal Governo, contribuendovi, colle sue entrate, anche la Società nostra.

Presso l' ufficio centrale si è formato il deposito, ed ha sede la Commissione.

Del resto il favore del Governo ci è anche meglio attestato dalla presenza qui di S. E. il Sottosegretario di Stato comm. Talamo, e dalle parole che ha testè pronunziate dinanzi a voi. Egli vi ricordò un fatto notevolissimo, che avrà, noi speriamo, conseguenze assai importanti a vantaggio della società nostra.

Nonostante le giuste obbiezioni contro le lotterie, fu presentata e fu dal Senato e dalla Camera votata la proposta di concederne una d' un milione a benefizio della *Dante Alighieri.* Ma quando noi ci provammo a collocare la lotteria presso uno dei soliti agenti, dovemmo accorgerci che, tenuto conto della spesa pei premî, gli annunzi e le remunerazioni agli agenti, il guadagno della Società, nella lotteria di un milione, si sarebbe ridotto a ben poca cosa. E si escogitò allora una nuova proposta, un prestito a premi di dieci milioni, per tre decimi a vantaggio della *Dante Alighieri*, per sette decimi a vantaggio della Cassa nazionale di previdenza per la vecchiaia degli operai. Si univano così, in tale proposta, il sentimento patriottico col sentimento umano e sociale, come due facce della stessa idea. La Camera ed il Senato votarono anche la nuova proposta, per la quale si calcola che la *Dante Alighieri* potrà avere dalle settecento alle ottocentomila lire,

se l' operazione escogitata avrà il desiderato successo. Per tutto il non breve lavoro necessario a condurre in porto questa non facile impresa, noi dobbiamo ringraziare i nostri soci onorevoli Guicciardini e Picardi, che si adoperarono indefessamente nella Camera e nel Senato. Dobbiamo ringraziare il nostro vice-presidente Nathan, il quale, bisogna rendergli questa giustizia, fu il primo a concepire l' idea della lotteria, che poi modificò nel prestito a premi, lavorando con indomabile costanza per l' attuazione della sua proposta. Ma forse nulla noi avremmo ottenuto senza l' opera ed i consigli di un illustre figlio di questo vostro patriottico Friuli, il comm. Stringher, direttore della Banca d' Italia. Egli ha assunto, possiam dire, sotto il suo protettorato l' attuazione dell' impresa, invitando, con una nobilissima circolare, i principali Istituti di credito del Regno a formare un Consorzio per rendere possibile l' assunzione del prestito a premi, all' infuori di costosi intermediari, e senza, come egli stesso diceva, nessun intendimento di guadagno. Ed a lui noi dobbiamo ancora un altro ringraziamento, perchè ci ha aiutati nell' attuazione d' un nuovo Regolamento, mediante il quale la Banca d' Italia ha assunto il servizio di cassa della *Dante Alighieri*, il che è un altro non piccolo passo innanzi nella severa regolarità della nostra amministrazione.

Quando io osservo i rapidi progressi, che in pochi anni ha fatto la Società nostra, il grande favore che da ogni lato essa ha avuto, debbo riconoscere di tutto ciò la causa principale nello scopo patriottico che noi ci proponemmo, e nel nuovo programma che ci siamo imposto per raggiungere questo scopo. Noi ci siamo proposto, lasciando da parte ogni pensiero di politica militante, di promuovere il progresso della lingua, della cultura, dell' idea nazionale in tutte quante le sue forme. E ciò non solamente per gl' Italiani che sono dentro i confini etnografici e geografici, fuori dei confini politici del Regno; ma per tutti quanti gl' Italiani che si trovano sparsi nel mondo, ritenendoli tutti fratelli, verso i quali siamo stretti dai medesimi obblighi.

L' emigrazione, voi lo sapete, ha creato addirittura un mondo nuovo, una più grande Italia sparsa nei due emisferi. Essa va ogni giorno aumentando in modo che si può dire prodigioso. Dal 1869 all' 80 s' era mantenuta a circa 119,000 all' anno. Nel 1902, aumentando sempre, era giunta a 532,000. E si noti che questa cifra è inferiore al vero, perchè molti, come è naturale, sfuggono alle statistiche ufficiali. Di questi 532,000 emigranti, 286,000 formano l' emigrazione temporanea, la quale parte in maggioranza dall' Italia settentrionale, collo scopo principalmente d' andare a cercar lavoro nelle varie regioni d' Eu-

ropa. Gli altri 245,000 invece formano l' emigrazione permanente, che parte più specialmente dall' Italia meridionale per le Americhe. Ma così l' una come l' altra si spargono in tutto il mondo: nell' Europa e nell' America, nel Caucaso, nella Siberia, nel Transvaal, nella Manciuria. Da Napoli si vedono di mese in mese, qualche volta di settimana in settimana, partire battelli carichi persino di 1,000, anche 1,200 o più emigranti Paiono villaggi galleggianti di contadini, che abbandonano per sempre la patria. Alcuni paesi dell' Italia meridionale si spopolano addirittura.

Questo fenomeno della emigrazione italiana è uno dei fatti più singolari, più colossali della nostra storia contemporanea. Essa solleva una quantità enorme di problemi economici, sociali e morali, ognuno dei quali meriterebbe da parte nostra uno studio speciale. I figli del paese del dolce far niente sono sparsi pel mondo a fare i più duri lavori, con impareggiabile energia e mirabile tenacia. Lavorando da mattina a sera, privandosi di tutto, mandano a casa parecchi milioni ogni anno, contribuendo da lontano non poco alla prosperità della loro patria. Molti tornano a casa con un discreto peculio, con maggiore indipendenza di carattere, con maggiore spirito d' iniziativa. Comprano, spesso a carissimo prezzo, un campicello da coltivar colle proprie mani, e si fabbricano una casetta. Queste

casette, che, a colpo d'occhio, si distinguono fra tutte quelle del natio borgo, per la loro novità e pulizia, sono di stimolo a far partire altri ed altri ancora. Ma pur troppo non tutto è color di rosa, ed ogni medaglia ha il suo rovescio. Non pochi di questi emigrati tornano col vizio, insolito in Italia, dell' ubbriachezza, avendo coi liquori, spesso cattivi liquori, cercato di stimolare e sorreggere le forze a sostenere i più ardui lavori. Altri invece tornano esausti dal troppo scarso cibo, e dalle mille privazioni cui si sottomisero per aumentare più rapidamente i loro risparmi. E così in alcuni dei nostri villaggi i medici condotti hanno dovuto constatare l' apparizione e l' aumento costante della tisi, di cui prima non v' era quasi traccia.

Quando io per la prima volta esposi il concetto che la *Dante Alighieri* dovesse occuparsi degli emigrati, e cercar di diffondere scuole ed asili infantili per essi e pei loro figli, adoperandosi anche a diffonder fra loro quei libri e quelle cognizioni che possono giovare al loro benessere morale ed alla loro salute, ne fui da parecchi assai biasimato. Pareva a costoro che così noi ci allontanassimo da ciò che doveva essere lo scopo unico della Società nostra, quello che in sostanza l' aveva fatta nascere, e che solo doveva tenerla in vita. Ben presto però i fatti mi dettero ragione, e finirono col

convincere anche i più restii. Noi fummo incoraggiati non solo dal crescente favore dei nostri connazionali nel Regno; ma d'ogni parte avemmo lettere degli emigrati che, pieni di entusiasmo, di fede e riconoscenza, invocavano il nostro aiuto, pregandoci di fare in modo che la *Dante Alighieri* divenisse come il centro, il focolare del sentimento nazionale all'estero, l'anello di congiunzione fra gl'Italiani sparsi nel mondo, e la patria comune. Ma fra tutti i segni di approvazione, il più caro al nostro cuore fu quello che ci venne appunto allora coll'annunzio di 270 Trentini, che pubblicamente vollero divenire soci della *Dante Alighieri*, chiedendo d'essere iscritti presso il Comitato della « Gran madre Roma ».

Se ora, o signori, io mi fermassi a questo punto, credo che, pur avendovi esposto una serie di fatti veri, vi avrei data un'impressione assai poco esatta delle condizioni in cui realmente si trova la Società nostra. Vi avrei dipinto tutto color di rosa, come se noi fossimo nel migliore dei mondi possibili, come se il carro andasse sicuro sulle rotaie, tanto da poterci addormentare in esso, per trovarci senz'altro condotti al porto. Ma pur troppo non è così. A misura che il nostro programma si è allargato, le difficoltà sono andate crescendo. Si è presentato un numero infinito di nuove questioni, di nuovi problemi, ognuno dei quali vuole essere esaminato, studiato da vicino,

se desideriamo risolverli davvero, ottenere risultati pratici e sicuri, non contentarci delle sole apparenze.

Citerò alcuni fatti i quali vi proveranno quanto lavoro, quanti nuovi doveri continuamente s' impongono al nostro Consiglio direttivo, se esso vuol compiere sul serio il suo ufficio. I Comitati locali della *Dante Alighieri*, come vi ho detto, aumentano senza interruzione. Ma pur troppo segue assai spesso che parecchi, invece, si disciolgono. In questo anno si sono formati 19 nuovi Comitati con 1,080 soci, e ci è ora giunta notizia della formazione d' altri due. Ma tredici Comitati, con 320 soci, si disciolsero o furono da noi dichiarati sciolti, perchè esistevano solo di nome. E questo succede ogni anno. Le ragioni sono varie, ma principale io credo sia la seguente. I più operosi fautori della *Dante Alighieri* sono da per tutto i professori delle scuole secondarie. È la classe più benemerita non solo della Società nostra, ma del paese; quella che lavora di più ed è la peggio pagata. Questi professori fondano da per tutto nuovi Comitati, dei quali sono poi anche l' anima. Ma, pur troppo, a gran danno loro e della scuola, essi vengono continuamente traslocati da luogo a luogo:

> La bufera infernal che mai non resta
> . . . . . di su di giù li mena.

E quando uno di essi è traslocato, allora il Comitato, di cui egli fu il fondatore ed è stato l'anima, forse anche il Presidente, subito decade, se non si trova la persona adatta a succedergli, cosa tutt'altro che facile. La *Dante Alighieri* chiede ai suoi soci danaro e lavoro, senza offrir loro nessun vantaggio materiale e visibile. Ha bisogno di veri apostoli, e questi furono e saranno sempre rari in ogni luogo. Tocca quindi al Consiglio centrale continuamente vegliare, incoraggiare, stimolare, se non vuol vedere il lavoro rallentarsi, e qua e là fermarsi.

E c'è un altro fatto assai notevole anch'esso. Alcune regioni d'Italia rispondono al nostro appello con singolare ardore; altre, e spesso anche fra le più patriottiche, restano invece lungamente fredde ed indifferenti. Guardando alla carta geografica, mi par di vedere che là dove, poco o molto, c'è stata l'occupazione austriaca, ivi si trova il terreno più propizio alla *Dante Alighieri*, ivi sorge il maggior numero di Comitati. Il Lombardo-Veneto, infatti, è la regione dove essa prospera di più. Vengono poi le Romagne e la Toscana. Quest'ultima, trattandosi della lingua di cui è la culla, ha uno stimolo speciale. Firenze è la patria di Dante, e ogni Municipio della sua provincia, anzi dell'intera Toscana, dovrebbe iscriversi socio, ed avere un Comitato. Nelle province meridionali solo adesso comincia qualche

risveglio, ed il Comitato di Napoli, quest'anno finalmente, sotto la presidenza dell'on. Gianturco, ha dato prova di molta operosità. In Sicilia le cose sono andate per qualche tempo un po' meglio; ma le prime speranze non sempre si avverarono. Lo stesso patriottico Piemonte solo in quest'anno ha cominciato a partecipare con qualche energia all'opera della *Dante Alighieri*. Nuovi Comitati sono sorti a Novara, a Biella, altrove, e quello di Torino, sotto la presidenza dell'on. Boselli, dà segni di nuova vita. Nella Liguria, che tanta e così gloriosa parte prese anch'essa nella rivoluzione, la nostra voce, lo diciamo con dolore, ha trovato assai debole eco. E tutto ciò è un'altra prova della necessità di continuare sempre più insistente da per tutto la nostra propaganda.

Difficoltà d'altra natura, ma non meno gravi, sono quelle che incontriamo all'estero. Noi eravamo orgogliosi di avere ottenuto assai utili risultati nel Brasile. In quella vastissima repubblica si ha un grande bisogno dell'emigrazione italiana, cui in passato si dava perfino il viaggio gratuito, e si continuerebbe a darlo, se il nostro Governo non avesse dovuto opporsi, pei gravi inconvenienti che ne venivano a danno degli emigrati. Ivi in ogni modo la nostra emigrazione continua assai numerosa. In alcuni luoghi del Brasile gl'Italiani si trovano abbastanza bene, hanno terre da coltivare ed un di-

screto benessere, con un buon clima. In altri invece essi vanno pur troppo a prendere il posto che tenevano i negri, quando erano ancora schiavi. Non mancano casi nei quali gl' Italiani lavorano perfino sotto la direzione di un negro! Altrove s' aggiunge a tutto ciò un clima assai avverso. La *Dante Alighieri* si propose di far sentire la sua azione fra quella gente spesso affatto abbandonata. E nello Stato di Santa Caterina, mercè la efficacissima cooperazione del nostro console Pio di Savoia; del segretario del Comune di Urussanga, sig. Caruso Macdonald, nostro connazionale; l' aiuto efficace dell' Ispettore delle scuole all' estero, comm. Scalabrini, e la cooperazione degli stessi coloni, si aprirono in Urussanga e luoghi vicini 14 scuole con 454 alunni. Nel marzo 1903 noi avemmo relazioni confortanti del sig. Caruso Macdonald, le quali ci assicuravano che tutto andava bene. Invece, alla metà di giugno, egli ci annunziò che tutto minacciava d' arrestarsi o peggio. Nell' ottobre del 1902 il nostro console da Florianopolis, capitale di quello Stato, fu promosso e traslocato a S. Paulo, senza nominare il successore. Il Consolato venne affidato ad uno scrivano, che non poteva avere la necessaria autorità; e così tutto parve fermarsi. Le casse di libri, mandate da noi e dal Governo, fin dallo scorso anno, erano non è molto sempre a Rio Janeiro, senza che ancora fosse stato possibile

farle pervenire al loro destino [1]. Del sussidio promesso dal Governo italiano nulla più si sapeva; il Municipio di Urussanga aveva diminuito il suo, e minacciava di non voler più continuare a darlo; i maestri erano scoraggiati. E quindi nuove indagini e premure, nuovo lavoro per noi. La continua instabilità di tutto è il nostro più fiero nemico. Quando più crediamo d'avere avviato bene le cose, tutto muta improvvisamente, e bisogna incominciare da capo. Ad Iquique nel Chilì, una delle più prospere e civili repubbliche nell'America del Sud, dove si trova una delle migliori nostre colonie, c'era una scuola italiana fiorente, con cento alunni. Poco dopo la scuola fu chiusa. Il nostro Comitato colà riuscì l'anno scorso a farla riaprire, e subito s'iscrissero 23 alunni, che arrivarono ben presto a 40. Avendo noi chiesto quanti libri e quale materiale scolastico occorreva pel nuovo anno, ci fu mandata la nota per 100 alunni maschi e 50 femmine, quanti si riteneva di poterne sicuramente avere. Ma il fatto che intanto la scuola s'era chiusa affatto, dimostra sempre più la verità di ciò che vi ho testè affermato.

Io non la finirei mai, se volessi citarvi i mille esempi di questa che pare qualche volta la tela di

[1] Dopo nuove premure da noi fatte presso il Ministero degli Esteri, fummo avvertiti che le casse erano finalmente arrivate.

Penelope. Ma per non annoiarvi troppo, vengo ad un fatto d'indole assai diversa, alla tanto discussa questione di Malta, che pareva finita, ed è invece risorta a un tratto, s'è anzi inasprita. Gl'Italiani hanno torto di non occuparsene abbastanza. Si tratta, alcuni pensano, di piccole isole con una popolazione di circa 180,000 abitanti. Ma si tratta anche, osserviamo noi, di un diritto che soccombe dinanzi alla forza, e non è perciò superfluo l'occuparsene. Non è punto vero, che l'Inghilterra abbia ritirato le concessioni che aveva fatte. Esse furono invece scrupolosamente osservate. L'ordinanza che, a data fissa, proibiva l'uso dell'italiano nelle Corti di giustizia, fu ritirata con parole assai benevoli verso l'Italia, nè più se n'è parlato. Ed in questa prima fase l'opera della *Dante Alighieri* non fu inutile. La causa che ha fatto rinascere assai vivo il dissidio è un'altra. I Maltesi vogliono che nelle scuole elementari, le quali sono colà governative, sia reso obbligatorio l'insegnamento dell'italiano, e gl'Inglesi non vogliono consentirlo. Io credo che, come nel primo stadio della questione, avendola bene studiata, noi potemmo ottenere qualche utile risultato, così l'otterremmo anche adesso se uno di noi andasse a Malta, per studiarla da vicino nella sua nuova fase. L'agitazione ricominciata è tale che l'Inghilterra ha finito col sopprimere la costituzione che aveva data recentemente, per tornare a quella del 1887, la quale

riduce i membri dell' Assemblea o Consiglio a diciasette, di cui nove nominati dal Governo. È il solo mezzo con cui questo crede di potersi assicurare la maggioranza. Un tal fatto ha finito col ridestare anche in Inghilterra l'attenzione del pubblico e del Parlamento, nel quale il partito liberale ha vivamente protestato. E quindi anche noi potremmo, con una sicura conoscenza dei fatti, ed una chiara esposizione di essi, agire sulla pubblica opinione inglese. In verità il volere che a Malta il popolo non apprenda a leggere, scrivere e parlare l' italiano, che è la lingua della borghesia, del clero, dei tribunali, la sola lingua di cultura che da molti secoli ebbe il paese, è cosa certamente strana. Gl' Inglesi, è ben vero, dicono: Noi siamo per la libertà. I Maltesi parlano un dialetto arabo, debbono perciò imparare una lingua di cultura; abbiamo su di ciò interrogato i genitori degli alunni, ed essi hanno scelto pei figli l' inglese. Dove sta l'abuso della forza? Ma si può in queste materie parlare di libera scelta? Non hanno gl' Inglesi proclamato a casa loro l' istruzione obbligatoria? Domandano essi ai genitori se pei loro figli vogliono o no l' aritmetica e la geografia? A Malta essi obbligano ora il popolo a studiare per due o tre anni il maltese, che gli alunni conoscono meglio dei maestri, e poi dopo aver dichiarato, che non si ottengono nè impieghi, nè lavori, senza la conoscenza dell' inglese, domandano quale lingua si

vuole liberamente studiare. A chi nuocerebbe, se i Maltesi, abbandonato lo studio superfluo del dialetto, imparassero come desiderano, l' italiano e l' inglese? Che cosa intanto succede? La borghesia va alle scuole dei Gesuiti, dove s' insegna l' italiano, e s' ispira odio contro la protestante Inghilterra. Il popolo, dopo due o tre anni di maltese, impara un po' d' inglese, e poi lascia la scuola, senza ancora avere acquistato i mezzi d' istruirsi e di educarsi. E, senza una cultura elementare sufficiente, rimane anch' esso sotto il dominio avverso dei Gesuiti. I Maltesi non sono, è vero, che 180 000. Ma che vantaggio ha l' Inghilterra nel non educarli, nel farsi odiare, e far nascere in mezzo a loro l' irredentismo, di cui finora non c' era traccia veruna? Non ci pensavano i Maltesi, che dal Governo inglese ricevono infiniti benefizi, e molto lavoro; non ci pensavano gl' Italiani, che non hanno nessun interesse di vedere diminuita la potenza inglese nel Mediterraneo.

Questa questione della lingua fa per noi Italiani nascere problemi più o meno ardui in ogni parte del mondo. A Tunisi abbiamo una numerosissima colonia che ogni giorno aumenta. I Francesi, persuasi ormai che non possono fare ammeno del lavoro italiano, non parlano più del *pericolo italiano;* ma cercano invece di snazionalizzarci. La Convenzione del 1896, la quale va ben presto a scadere, garantì l' esistenza delle scuole che già v' erano; ma nuove

scuole, che pur sarebbero necessarie per l'aumento continuo della popolazione italiana, non possono aprirsi. Che cosa succederà allo scadere della Convenzione, nessuno può dirlo. Intanto c'è l'avviso, che i diplomi delle università italiane, il cui valore, specialmente pei legali, era finora riconosciuto, non abiliteranno più all'esercizio delle professioni. E ciò sarà un grave colpo anche al ginnasio-liceo italiano, che ivi abbiamo, e che finora apparecchiava alle nostre università. Di tutta questa questione, che diverrà fra non molto assai grave pei nostri emigrati a Tunisi, nessuno s'è finora seriamente occupato.

A Marsiglia abbiamo più di 100,000 Italiani, molti dei quali tornano in patria, e per essi non possiamo aprire una sola scuola elementare diurna. Un asilo d'infanzia si può aprire, forse anche una scuola serale, ma non una scuola elementare. Se ne tollera appena una da lungo tempo esistente presso un'Opera pia. Ora, io domando, è egli mai credibile che in un paese liberale e civile come la Francia debba riuscire impossibile di ottenere il permesso che gl'Italiani possano far educare i figli nella loro propria lingua? Queste difficoltà, occupandosene con premura, e andando sul luogo, furono altrove superate da noi facilmente. Al Sempione, per esempio, abbiamo potuto aprire quante scuole abbiamo voluto, senza più incontrare opposizione, anzi abbiamo avuto l'aiuto del Cantone Vallese. In Germania c'è stato

l'esempio di qualche Municipio che ha aperto esso, a proprie spese, una scuola italiana pei nostri emigrati. È presumibile che nulla si possa ottenere dalla Francia? Bisognerebbe però, come s'è fatto pel Sempione, andare, esaminare ed esporre lo stato vero delle cose, i veri bisogni degl'Italiani, i loro giusti diritti. Per ora, come ho già accennato, il nostro Comitato di Marsiglia s'apparecchia ad aprire un asilo infantile ed un ufficio d'informazioni per gli operai, forse anche una scuola serale.

Le nostre relazioni sono eccellenti così col Commissariato per la emigrazione, come coll'Ufficio per le scuole all'estero. E l'accordo con quest'ultimo può riuscire utilissimo, perchè abbiamo lo stesso scopo, miriamo allo stesso fine. Ma finora per le scuole all'estero in Oriente abbiam potuto fare assai poco. E ciò non perchè non vi fosse anche per noi l'occasione di far molto, non perchè il Governo non sia pronto ad accettare la nostra cooperazione, e le colonie non l'invochino di continuo. Ma noi abbiamo finora creduto, che la nostra organizzazione non sia ancora abbastanza vigorosa, per poter troppo estendere la nostra azione. Ed in vero che molto si possa fare anche per questo verso, lo prova ciò che hanno fatto le associazioni straniere. I Tedeschi sono riusciti a diffondere largamente la loro lingua nell'Asia Minore, nella Bulgaria, nella Serbia. Nella Turchia invece grande è l'azione esercitata dalla Francia,

la cui lingua è largamente diffusa colà ed altrove nell' Oriente. Io non so qual valore possa darsi a certe statistiche dei giornali francesi; ma essi parlavan poco fa di 16,000 tra frati e suore francesi, che in Oriente insegnano a 100,000 alunni. Ed oltre all' insegnamento elementare, la Francia ha in Oriente ottime scuole secondarie classiche, ed anche insegnamento universitario. L' on. Marchese di San Giuliano, che esaminò lo stato delle cose con molta competenza, ne dette utilissimi ragguagli, facendoci vedere come la lingua francese ogni giorno più si avanzi in Oriente, respingendone l' italiana, di cui va via via occupando il posto, distruggendo la nostra opera di secoli.

Pur troppo assai spesso vediamo in Egitto e nell' Oriente i nostri emigrati preferire le scuole francesi alle italiane. *L' Alliance française* e la Propaganda di Lione fanno opera efficacissima. E più volte da persone autorevolissime ho sentito ripetere, che dalla sola Italia la Propaganda di Lione riceve 400,000 lire l' anno, delle quali si serve per diffondere la lingua francese a danno naturalmente delia nostra. La Francia esercita questa sua propaganda in modo intelligente ed efficacissimo, valendosi delle Congregazioni religiose che perseguita a casa sua; ed esse la servono con patriottismo. In Oriente i Protestanti, i Musulmani stessi preferiscono le scuole dei frati e delle suore alle scuole laiche. Il Marchese

di San Giuliano osservava che la nostra scuola laica di Smirne, la quale non aveva che 16 alunni, affidata che fu alle suore d' Ivrea, ne ebbe 600. Molto s' adoperano le associazioni di Monsignor Bonomelli e dei Missionari; ma sono pur troppo assai lontane dal molto che sarebbe necessario fare per l' Italia.

Nè meno sarebbe necessario adoperarsi nell' Argentina, dove tutti voi sapete che grande importanza ha la nostra colonia. Pur troppo essa va assai rapidamente perdendo la lingua nazionale, per apprendere invece la spagnuola. Mantener vivo colà l' uso dell' italiano sarebbe cosa per l' Italia di grande interesse politico, intelettuale e commerciale. Ma a quest' opera ogni energia della *Dante Alighieri* riuscirebbe insufficiente, senza l' azione preventiva del Governo italiano all' interno. Ciò che fa così rapidamente scomparire la lingua italiana nell' Argentina è il fatto che i nostri connazionali arrivano colà in non piccola parte analfabeti, e non parlano l' italiano, ma i dialetti. Essi perciò non si capiscono fra di loro, ed imparano lo spagnuolo, che serve di lingua comune fra loro e cogl' indigeni. Bisognerebbe cominciar coll'agire a casa nostra, col diminuire il numero di coloro che ignorano la propria lingua e sono ancora analfabeti. Questi, non ostante la legge sull' istruzione obligatoria, proclamata fin dal 1877, arrivano sempre al 51 per cento della popolazione.

E la maggioranza è pur troppo nell' Italia meridionale, donde partono principalmente gli emigranti per l' America del Nord e del Sud. Mentre a Torino abbiamo 87 per cento che sanno leggere, questi discendono in Reggio di Calabria al 27 per cento, ed in Basilicata, a Potenza, al 24. Senza prima rimediare a ciò, sarà impossibile impedire che l' italiano continui a sparire con grande rapidità nell' Argentina. Quando il socio Barbèra v' andò recentemente, egli si occupò con premura della questione della lingua, ed un nostro connazionale, il signor Lombardi dell' Italia meridionale, che io ricordo a titolo d' onore, promise di adoperarsi, per fare introdurre colà l' insegnamento della lingua italiana nelle scuole secondarie, e vi riuscì. Infatti fu pubblicata una legge, la quale dichiarava che in ognuna delle 40 scuole secondarie si sarebbe fondata una cattedra d' italiano, purchè vi fossero almeno sei iscritti che s' obbligassero a frequentarla. Il numero richiesto degl' iscritti (400 in tutto) si ebbe solo in 14 scuole. E così 14 invece di 40 furono le cattedre. Un risultato tutt' altro che soddisfacente in una colonia come quella dell' Argentina, dove con una popolazione che si calcola oggi di 4,794,000, si trova un milione circa d' Italiani, senza contare i figli d' Italiani, che, nati colà, ignorano la nostra lingua.

Ma finora io non ho detto una sola parola di

quegl' Italiani che assai più da vicino c' interessano, quelli che sono oltre i nostri confini politici. Ed anche qui io debbo prima di tutto ripetere che è necessario andare a studiare le cose sul luogo, vedere coi propri occhi, e non contentarsi delle notizie vaghe, spesso inesatte, dei giornali. Solo allora potremo formarci un' idea della lotta veramente epica veramente eroica, che di giorno in giorno, d' ora in ora, si combatte nel Trentino, nella Venezia Giulia, nella Dalmazia. Bisognerebbe prendere esempio dai Tedeschi, che studiano il Trentino da comune a comune, da villaggio a villaggio; ed ogni volta che vedono in un luogo, che l' italiano ha dato un passo innanzi, gettano un grido d' allarme, e subito lo *Schulverein* appresta i denari ed apre nuove scuole. Pur troppo a noi tocca assai spesso, quando vogliamo conoscere nei più minuti particolari le condizioni del Trentino, di dover ricorrere a libri tedeschi, i quali ci danno notizie tutt' altro che imparziali ed esatte. Ma senza ricorrere a libri nè tedeschi nè italiani, è un fatto ormai accertato, che la lingua italiana, la quale fino a poco fa andava lentamente, ma continuamente innanzi, ora invece retrocede. E chi osserva da vicino, vede scene dolorose davvero. Ecco un piccolo Comune affatto italiano, ma povero. Arriva lo *Schulverein* e si offre di liberarlo dalle spese dell' istruzione: comincia subito coll' aprire una scuola o un asilo. La maestra è tedesca, e le è

imposto di non dire una sola parola d'italiano (*Italienisch ganz verboten*). Ella non sa come fare, perchè nessuno la capisce, e se c'è pur qualche alunno tedesco, ben presto anche questi impara dai compagni a parlare italiano. Tutto ciò, si noti bene, è opera non solo dello *Schulverein* di Vienna, ma di quello ancora di Berlino, che stampa, senza mistero, nel suo bilancio, la somma destinata alla germanizzazione del Trentino. Se però la *Dante Alighieri* vuole aprire una scuola italiana in mezzo a popolazioni italiane, questo è proibito come irredentismo. Aiutare gl'Italiani a studiare la propria lingua è una colpa, aiutare i Tedeschi a germanizzare gl'Italiani è un diritto ed un dovere. A Trento, in mezzo a questa città esclusivamente italiana, salvo la guarnigione ed alcuni impiegati, sorge ora un grande edifizio scolastico tedesco, nel quale sono (cosa non mai vista per l'innanzi) 500 alunni italiani, che dall'asilo infantile alla licenza liceale ricevono istruzione tedesca. E lì tutto è tedesco, persino i giocattoli.

In questo momento, mentre noi discorriamo, segue nel Trentino un fatto assai notevole e caratteristico. Nel piccolo comune di Vadena, con una popolazione scolastica di circa 50 alunni, tutti italiani, salvo tre o quattro tedeschi, non v'è che una scuola tedesca. La Lega nazionale ha creduto suo dovere di aprirne una italiana. Ha costruito il locale,

e lo ha sottoposto all' esame dell' ispettore scolastico, che ha dovuto approvarlo. Ha scelto un maestro con diploma, assegnandogli uno stipendio superiore a quello fissato dalla legge, per compensarlo della mancanza della pensione, che una Società privata non può assicurargli. Ebbene, quando si è stati per aprire la scuola, le autorità locali tedesche lo hanno impedito, cercando pretesti d' ogni sorta, tanto che lo stesso Governo sembra disapprovare siffatto procedere. Ma intanto la scuola italiana non s' è ancora aperta, e per impedire che gli alunni vadano alla scuola tedesca, si è dovuto consigliare il maestro d' andare per ora di casa in casa, dando l' insegnamento in forma di scuola paterna. È possibile che, tra gente ragionevole e civile, ad un tale stato di cose non possa trovarsi rimedio? Qui non si tratta di politica nè d' irredentismo. Deve essere agl' Italiani proibito di educare i proprî figli nella lingua materna? È possibile che, ponendo nella loro vera luce questi fatti, la civiltà stessa del popolo tedesco non protesti insieme con noi, non riconosca dove sono il diritto e la giustizia, dove sono la violenza e la prepotenza? Noi della *Dante Alighieri* chiediamo di poter fare per la difesa della lingua italiana ciò che è lecito ai Tedeschi di fare per difendere la loro. E vogliamo farlo apertamente, alla luce del sole, rispettando le leggi dell' Impero, lasciando da parte la politica, pubblicando quello che facciamo. Sappiamo che non

tutti ci approvano; alcuni anzi dicono che questo è un deviare dalla retta via, che di politica bisogna occuparsi, e non pensare agli emigrati. Noi vi diciamo invece che la casa brucia, e non c'è tempo da perdere in dispute vane. Lo scopo unico, supremo per noi è di fare che gl'Italiani non cessino d'essere italiani. Il volere pel gusto di far della politica lasciare che i Tedeschi ci germanizzino, che gli Slavi ci slavizzino fin dentro i confini stessi del Regno, è, secondo noi, la peggiore di tutte le politiche. I Tedeschi s'avanzano ogni giorno di più, colla coltura, col danaro, coll'industria, col commercio. Aprono alberghi tedeschi, rifugi alpini tedeschi; mutano i nomi dei monti stessi da italiani in tedeschi; frequentano a migliaia le valli del Trentino, facendo per tutto sentire il suono della loro lingua, del loro danaro; e noi, senza muoverci, non facciamo da lontano che parole. I Trentini, per impedire che le loro valli venissero, con vie ferrate o tram elettrici, allacciate a Bolzano, ad Innsbruck, il che isolerebbe commercialmente la loro città, tagliandole le braccia, aprirono sòttoscrizioni per costruire, a proprie spese, i tram elettrici, che dovrebbero unire a Trento le valli che son sue. A questo fine si trovarono pronti ad ogni sacrifizio; proposero perfino d'ipotecare addirittura tutte le case della loro città. Ebbene, quando ciò avvenne, non vi fu un solo Italiano del Regno che proponesse d'acquistare una

sola azione di questi tram, il che non sarebbe pòi stato per sè stesso neppure un cattivo impiego del danaro. Di questa, che era colà una lotta per la vita o per la morte, quasi non se ne sospettava fra noi l'esistenza. L'Austria fece la via ferrata per la Val Sugana, e noi non l'abbiamo continuata nel Regno, per congiungerla con la rete del Veneto, il che sarebbe stato e sarebbe di grande vantaggio nostro e del Trentino.

Tutto questo in parte dipende dall' indolenza, in parte dall' ignoranza, dal non conoscere lo stato vero delle cose. E per le stesse ragioni avvenne che non sapemmo profittare dei recenti fatti d' Innsbruck. Voi tutti ricordate la giustificata e generosa indignazione, le proteste della nostra gioventù, le clamorose dimostrazioni. Ma io, che prestai attenzione a tutti i discorsi, dovetti accorgermi che ben pochi avevano capito quale era allora il vero interesse del paese. In tutto quel coro assordante di voci una sola ne udii che a me parve esprimere il vero, e colpire nel segno. E fu la voce di un nostro socio carissimo, il professore Eccher, il cui nobile patriottismo non ho qui bisogno di ricordare a voi. Egli in sostanza disse: « Partecipo alla vostra indignazione, ma ricordatevi, che il nostro interesse non è già di avere quattro o cinque cattedre in una università tedesca; è invece di avere l' università ita-

liana a Trieste » [1]. Ed infatti il discorso che noi avremmo dovuto fare, nel nostro interesse, era semplicemente questo: — Le leggi dell' Impero austriaco riconoscono le varie nazionalità di cui esso è composto, e il diritto che hanno di usare la propria lingua, e di educarsi con essa. Se l' Austria oggi non riconosce il valore legale dei diplomi universitari italiani, se le università tedesche e slave non vogliono accogliere nel proprio seno cattedre italiane, la logica inesorabilmente impone la concessione della università italiana a Trieste. — E ciò è tanto vero che persino alcuni giornali, dei più liberali e ragionevoli della Germània del Nord, concludevano dicendo: — Se dunque l'accordo non è possibile coll' università tedesca d' Innsbruck, si conceda pure l' università italiana a Trieste! — Che cosa invece è avvenuto colle nostre dimostrazioni? Se le mie informazioni sono esatte, i Tedeschi dell' Austria hanno capito ciò che gl' Italiani non capirono. Essi ora dicono infatti: — Sia pure. I professori italiani facciano nella università d' Innsbruck le loro lezioni in italiano. Noi smetteremo dal fare opposizione —. Così vi saranno in Innsbruck cinque o sei professori italiani, e gli studenti italiani dell' Austria saranno

[1] La questione si presentava allora in modo affatto diverso da quel che si presentò più tardi. Si trattava solo di aumentare le cattedre tsdesche nella università d' Innsbruck, cosa che i Tedeschi non volevano, e che molti Italiani, per opposizione, sembravano desiderare.

educati in una università tedesca, dove alla nostra cultura sarà assegnato un posticino affatto secondario. In sostanza sarà sempre una educazione germanica.

Invece una università italiana a Trieste, città ricca, intraprendente, patriottica, che troverebbe subito modo di dotarla riccamente, con gabinetti e laboratorî e cliniche e scuola d'applicazione, sarebbe un gran centro di cultura, un gran focolare d'italianità, che illuminerebbe anche l'Istria e la Dalmazia, darebbe istruzione nazionale a tutti gli Italiani dell'Austria. Che Trieste sarebbe pronta ad ogni sacrificio per compiere degnamente la sua missione, lo prova il fatto che, per evitar di mandare i suoi figli alle scuole tedesche, aperte colà dal Governo, ha fondato un compiuto sistema di scuole elementari e secondarie italiane, ponendo, a questo fine nel suo bilancio la somma di 1,600,000 corone.

Noi intanto, colla nostra condotta, abbiamo perduto la buona occasione. Forse chi più di tutti ne risentirà il danno è la povera Dalmazia. Là si vede addirittura come un popolo muore. Gli Slavi non solo sono padroni di tutto quanto il contado, ma sono penetrati nelle città stesse, di cui occupano una parte. Ivi è una lotta di tutti i giorni, di tutte le ore. Le industrie, il commercio, gli affari, ogni cosa si trascura per occuparsi solo della battaglia per la lingua, battaglia che è divenuta come lo scopo stesso

della vita. Qui lo stato delle cose è assai diverso che nel Trentino, dove si combatte contro una grande civiltà straniera. In Dalmazia gl' Italiani sono in piccolo numero, sparsi fra moltitudini enormi di Slavi; e la lotta è resa ardentissima dalla coscienza profonda che essi hanno d' appartenere ad una civiltà assai superiore a quella degli Sloveni, dei Croati, dei Serbi, che d' ogui parte li circondano, gli aggrediscono colla speranza di gettarli al mare, senza pensare che la cultura italiana colà, è per gli Slavi tutti, così ora come fu in passato, il principale elemento di civile prosperità.

E vengo ora finalmente alla conclusione del mio discorso, la quale è, che il lavoro da noi fatto sinora è divenuto insufficiente alla vastità sempre maggiore dell' impresa che ci siamo assunta. Noi abbiamo adoperato ogni sforzo per far progredire la *Dante Alighieri*, e ci siamo riusciti. Essa è molto cresciuta d' importanza, e può divenire una delle grandi istituzioni, delle grandi forze morali del paese. Le risplende dinanzi un alto ideale, che potrà pienamente raggiungere solo se saprà via via rinvigorire la sua organizzazione, aumentare sempre più il lavoro, secondo i mutati, crescenti bisogni dei tempi. Oramai è necessario che il Presidente risieda a Roma, dove risiede il Consiglio centrale. Egli non può più provvedere a tutto da lontano, ed a tempo avanzato. È quindi assolutamente inevitabile, come ho già

detto ai miei colleghi del Consiglio e ripeto ora a voi, eleggere un nuovo Presidente, che si trovi in condizioni diverse dalle mie. Io ho fatto sinora tutto quello che ho potuto, ma ora tradirei la fiducia in me riposta, se non lasciassi un ufficio che non sono più in grado di tenere convenientemente. Nel fare la scelta del nuovo Presidente e dei Consiglieri, i membri del Congresso debbono tener presente solo l'interesse della Società, e l'alto scopo che essa si propone. Siamo giunti ad un punto in cui, se non andiamo avanti con raddoppiate forze, andremo necessariamente indietro. Ed io faccio appello alla gioventù italiana, la cui cooperazione ardentemente invoco a favore della *Dante Alighieri*. Questa, come vi ho già detto, chiede ai soci molti sacrifici, senza offrire vantaggi di sorta. Ha quindi bisogno di veri e propri apostoli. E se non li troviamo nella gioventù, dove mai potremo sperare di trovarli? Nè meno urgente è fra noi il bisogno di mantenere viva e ferma la concordia. Non mancano coloro che fanno ogni opera per dividerci. Ma come noi abbiamo resistito in passato, così dobbiamo saper resistere nell'avvenire. Divisioni, partiti nella *Dante Alighieri* non è neppure supponibile che ci sieno. Nel nome del gran poeta, noi invitiamo gli uomini di ogni opinione, di ogni religione, di ogni partito, purchè onesti ed amanti della patria, desiderosi di promuoverne la cultura e diffonderne la lingua. Fuori

della Società essi possono dividersi, combattersi fra loro come vogliono, quanto vogliono; ma dentro di essa non sono, non debbono essere altro che soci della *Dante Alighieri*. Chi fra di noi vuol portare gli interessi, le tendenze del suo partito, tradisce la Società, diserta la bandiera che ha promesso di difendere, e che è stata innalzata nell' interesse di tutta la patria italiana. Uno solo è lo scopo che ci proponiamo, che deve essere comune a tutti noi, e deve perciò legarci, stringerci tutti nello stesso pensiero.

INDICE